



Università degli Studi di Cagliari

DOTTORATO DI RICERCA

Storia, istituzioni e relazioni internazionali dell'Asia e dell'Africa moderna e contemporanea

Ciclo XXIV (aa. 2008/09, 2009/10, 2010/11)

TITOLO TESI

HIZBULLĀH: DA MOVIMENTO DI RESISTENZA A PARTITO DI RESISTENZA

Settore/i scientifico disciplinari di afferenza

Area 14- Scienze Politiche e Sociali SPS/14 –Storia e Istituzioni dell'Asia

Presentata da: Melania Busacchi

Coordinatore Dottorato Bianca Maria Carcangiu

Tutor/Relatore Patrizia Manduchi

Esame finale anno accademico 2010 - 2011

Nota tecnica

Per i termini tecnici, i nomi propri e i toponimi è stata utilizzata la traslitterazione semplice dall'arabo.

INDICE

INTRODUZIONE.....	6
CAPITOLO I – L'IMĀM MUSA AL-SADR E IL RISVEGLIO DELLA COMUNITÀ SCIITA: DAL QUIETISMO ALL'ATTIVITÀ DI RESISTENZA.....	10
1.1 L'invasione del sud del Libano.....	17
1.1.1 L'Operazione Pace in Galilea.....	20
1.2 <i>Al-muqāwama al-islāmiyya</i> . La nascita della Resistenza Islamica.....	26
CAPITOLO II - FONDAMENTI IDEOLOGICI E MILITANTI.....	36
2.1 La Lettera aperta agli oppressi del Libano e del mondo.....	36
2.2 I tre pilastri del credo del Partito: credere nell'islam, nel <i>jihād</i> , nel <i>wilāyat al-faqīh</i>	43
2.2.1 <i>Credere nell'ordine islamico</i>	43
2.2.2 <i>Il jihād fī sabīl Allāh</i>	46
2.2.3 <i>Il jihād nell'ideologia e nella pratica del Partito di Dio</i>	48
2.2.4 <i>Il wilāyat al-faqīh</i>	56
2.3 Il concetto di giustizia sociale come fondamento della propria ideologia: la lotta degli oppressi contro gli oppressori.....	60
2.4 <i>L'utopia del “dawla islāmiyya” o “la suprema rappresentazione della felicità umana”</i>	64
2.5 Martirio e resistenza.....	68
2.5.1 <i>Il martirio nel discorso di Ali Shari'ati</i>	70
2.5.2 <i>Il martirio secondo il Sayyid Muhammad Husayn Fadlallah</i>	74

2.5.3	<i>La connessione tra jihād e martirio nell'ideologia del Partito di Dio</i>	76
2.5.4	<i>Al-'amaliyyāt al-istishadiyyā. Le operazioni di martirio</i>	82
2.5.5	<i>Il rapimento di personale occidentale: il decennio degli ostaggi</i>	86
2.6	Logica della resistenza e società della resistenza: obbligo morale, religioso, umanitario e nazionale.....	90
2.7	Antisionismo, antigioiudaismo e antisemitismo nell'ideologia del Partito di Dio.....	97
 CAPITOLO III – LA STRATEGIA POLITICA.....		106
3.1	L'universalismo islamico e la causa palestinese.....	106
3.2	L'antimperialismo: il <i>jihād</i> contro il Grande Satana.....	110
3.3	I legami con Iran e Siria: l'“Asse della Resistenza”.....	116
3.3.1	<i>I legami con l'Iran</i>	117
3.3.2	<i>I legami con la Siria</i>	123
3.4	La lotta contro Israele: “armi, popolo e Resistenza”.....	132
3.4.1	<i>Le Guerre contro il “Piccolo Satana” (1993-1996)</i>	134
3.4.2	<i>Dalla “Grande Liberazione” alla “Vittoria Divina”(2000-2006)</i>	138
 CAPITOLO IV – HIZBULLĀH: DA MOVIMENTO DI RESISTENZA A PARTITO DI RESISTENZA.....		148
4.1	La fase dell' <i>infītāh</i> : l'ingresso nel sistema politico libanese.....	150
4.1.1	<i>L'avvento del sayyid Abbas al-Moussawi: primi passi verso l'integrazione nel sistema politico</i>	151
4.1.2	<i>L'avvento del sayyid Hassan Nasrallah e l'ingresso in politica</i>	154
4.1.3	<i>I Programmi elettorali del 1992, 1996, 2000 e 2009</i>	158
4.1.4	<i>Lo Stato islamico</i>	169
4.1.5	<i>Il dialogo con i Cristiani</i>	170

4.1.6 La lotta al confessionalismo.....	172
4.2 Il <i>jihād</i> sociale.....	175
4.3 La struttura gerarchica del Partito.....	182
APPENDICE A: Intervista a Mehsen Saleh, Componente della Commissione Consultiva del Centro Consultivo per gli Studi e la Documentazione.....	187
APPENDICE B: Intervista a Abdallah Kassir, Direttore di <i>al-Manār</i>	195
APPENDICE C: Il secondo Manifesto di Hizbullāh (<i>al-wathiqa as-siyasiyya</i>).....	201
APPENDICE D: The Professional Values & Principles of <i>Al-Manār</i> Channel.....	221
CONCLUSIONI.....	232
BIBLIOGRAFIA.....	235

INTRODUZIONE

Nato nella prima metà degli anni Ottanta, Hizbullāh (حزب الله in arabo, ossia Partito di Dio) è uno dei movimenti socio-politici più vitali e dinamici del mondo arabo, spesso adottato quale paradigma da altri movimenti islamisti e di resistenza.

Il Partito di Dio è emerso all'interno di un contesto di guerra, occupazione, miseria socio-economica ed emarginazione politica della comunità sciita libanese. Nonostante sia indubbio che l'invasione israeliana del 1982 abbia contribuito in maniera significativa alla nascita dello stesso, non si può comprendere appieno la natura del Partito di Dio senza prendere in considerazione il risveglio dell'oppressa comunità sciita e la sua successiva politicizzazione, ossia il passaggio dallo sciismo di tipo quietista allo sciismo rivoluzionario e politico¹.

Hizbullāh è, infatti, il risultato di un lungo processo storico che ha preso piede in Libano durante gli anni Settanta e che ha condotto la comunità sciita, storicamente discriminata all'interno del contesto socio-politico libanese, dalla passività tipica dello sciismo all'attivismo politico rivoluzionario impregnato di un profondo sentimento di rivalsa e di rivendicazione. Fautore di tale passaggio fu l'*imām* Musa al-Sadr che nel 1974 creò il “Movimento dei diseredati” (*Harakat al-mahrumīn*) da cui nacque Amal (dall'arabo أمل, “speranza”) acronimo di *afwāj al-muqāwama al-lubnāniyya*, ossia Ranghi della Resistenza Libanese. Al-Sadr capì che la tradizione sciita quietista e di indifferenza politica, incoraggiata dai leader religiosi, aveva enormemente contribuito alla marginalizzazione della comunità. L'*imām* riprese alcune tradizioni sciite e le reinterpretò attribuendogli un significato politico e rivoluzionario, sostenendo in particolare l'importanza dell'attivismo politico quale mezzo necessario per preservare l'identità sciita libanese.

Tra il 1979 e il 1982 due eventi hanno ulteriormente galvanizzato la nascente mobilitazione sciita: la Rivoluzione islamica in Iran e l'invasione israeliana del Libano.

La Rivoluzione islamica iraniana e i suoi ideali, in particolare la divisione khomenista del mondo in oppressi ed oppressori, costituirono indubbiamente lo stimolo necessario che diede luogo allo sviluppo di una nuova ideologia rivoluzionaria che contribuì enormemente all'emergere di movimenti islamico-sciiti di resistenza.

Tali movimenti emersero grazie all'incessante attività di giovani religiosi sciiti formati

¹ Campanini M., *Hezbollah, il partito di Dio*, Il Mulino n. 427, anno LV, p. 977-978.

nella *hawza* (scuola religiosa sciita) di Najaf in Iraq. Durante gli anni di studio nei seminari religiosi, gli studenti libanesi entrarono in contatto con le ideologie di stampo rivoluzionario elaborate dall'*ayatollāh*² Baqir al-Sadr³ e dall'*ayatollāh* Khomeinī.

La *hawza* dell'*ayatollāh* Baqir al-Sadr di Najaf divenne l'epicentro dell'attivismo politico sciita e la base di origine del partito *al-da'wa al-islāmiyya* che cercò di diffondere il suo messaggio revivalista con lo scopo di portare avanti attività rivoluzionarie da parte delle comunità sciite del Libano, dell'Iraq e del Golfo Persico.

Gli studenti libanesi divennero in seguito i portatori del messaggio rivoluzionario sciita iraniano in Libano, dove cercarono di riprodurre l'esperienza iraniana combinando l'insegnamento religioso alla pratica militare attraverso la formazione di attivisti rivoluzionari nei seminari religiosi e la fondazione di istituti d'istruzione islamici dove venne diffusa la visione militante e rivoluzionaria dell'islam.

Come precedentemente sottolineato, il secondo avvenimento che contribuì ad infervorare l'ardore rivoluzionario sciita fu l'invasione israeliana del giugno 1982. Condotta dall'allora Ministro della Difesa israeliano Ariel Sharon e giustificata da Tel Aviv come l'unico mezzo per porre fine alla guerriglia palestinese presente nell'area a partire dal 1968, l'invasione del 1982 «è stata senza dubbio l'evento cruciale per una riconfigurazione socio-politica e ideologica del paese. Essa ha infatti esacerbato la frammentazione e le tensioni tra le diverse componenti comunitarie, contribuendo in questo modo a indebolire e a emarginare i movimenti e i partiti trasversali. La successiva occupazione e la potente strategia di satellizzazione del Libano da parte di Israele porteranno rapidamente alla resistenza armata popolare»⁴.

Nel giugno del 1982 il leader di Amal, Nabih Berri, decise di partecipare al Comitato di

2 *Ayatollāh* è il titolo più elevato del clero sciita. Letteralmente significa “segno di Dio” e viene concesso ai maggiori esperti di studi islamici, una volta ottenuta la consacrazione come tali dai loro superiori e dai loro pari. Alcuni *ayatollāh* possono, inoltre, fregiarsi del titolo di *marja al-taqlid*, ossia “fonte di emulazione”, ma esclusivamente nel caso in cui i seguaci di un *ayatollāh* facciano riferimento a lui, chiedendogli di pubblicare un testo giuridico-religioso che venga considerato successivamente come un codice di comportamento.

3 Padre spirituale del Partito islamico *al-Da'wa* in Iraq, Baqir al-Sadr fu un religioso sciita e filosofo iracheno. Tra le sue tante teorie politico-filosofiche è degna di nota quella del *wilāyat al-umma* (Governo del popolo), secondo la quale la legittimità di un Governo islamico deriva dal popolo e non dai chierici, mentre coloro che detengono il potere sono in primo luogo i Profeti, in secondo luogo gli *imām* e in terzo luogo i *maraji* (fonti d'imitazione).

4 Charara W., Domont F., *Hezbollah. Storia del partito di Dio e geopolitica del Medio Oriente*, DeriveApprodi, Roma 2006, pag. 33.

Salvezza Nazionale⁵ organizzato dal presidente Elias Sarkis⁶, con il compito di sostituire l'OLP a Beirut Ovest con l'Esercito libanese.

La partecipazione di Berri al Comitato di Salvezza Nazionale fu fortemente criticata dai giovani radicali del partito, che descrissero il comitato come un «“American-Israeli bridge” allowing the United States to enter and control Lebanon»⁷.

Il coinvolgimento di Nabih Berri in quello che era considerato da alcuni un piano statunitense e la futura collaborazione tra il leader di Amal e Bašīr Jumayyil⁸, leader filo-israeliano della Falange Libanese⁹, fu visto dai futuri membri di Hizbullāh come un tradimento della linea islamica originaria. Tale scelta provocò l'uscita di alcuni componenti dal movimento, tra cui Husayn al-Moussawi¹⁰, dando vita ad uno scisma interno che può essere considerato come il primo passo verso la nascita del Partito di Dio.

I dissidenti, in pieno accordo con i combattenti sciiti e con i giovani studenti di ritorno dai seminari religiosi di Najaf, fondarono Hizbullāh con l'appoggio dell'Iran. Quest'ultimo spinse per la creazione di un movimento sciita che raggruppasse i vari gruppi sciiti pre-esistenti e contribuì, attraverso l'invio di 1500 Guardie della Rivoluzione nella Valle della Beqa'a¹¹, all'addestramento militare degli stessi e alla diffusione di un messaggio religioso imperniato sullo spirito del sacrificio di sé e

5 Il comitato venne istituito il 14 giugno del 1982 con lo scopo di esercitare pressioni sull'OLP per costringerla ad abbandonare la capitale libanese messa sotto assedio dalle forze israeliane. Di tale comitato avrebbero dovuto far parte le personalità più importanti del panorama politico libanese: il presidente della Repubblica Elias Sarkis, il capo del Governo Shafic Wazzan, il vice Presidente del Consiglio e ministro degli Esteri Fouad Boutros, il leader delle Falangi Bašīr Jumayyil, il capo del Movimento Nazionale Libanese Walid Joumblatt, ed infine il deputato greco cattolico Nasri Maluf.

6 È stato il presidente della Repubblica libanese dal 1976 al 1982.

7 Norton A. R., *Hezbollah. A Short History*, Princeton University Press, Princeton 2007, pag. 23

8 Figlio di Pierre Jumayyil, fondatore del partito cristiano-maronita di destra delle *Katā'ib*, note anche come “Falangi Libanesi”, Bashir Jumayyil fu eletto Presidente della Repubblica il 23 agosto 1982 ma cadde vittima di un attentato il 14 settembre 1982, nove giorni prima dell'investitura ufficiale. Nel 1975 era stato nominato capo delle Forze Libanesi (FL), l'ala militare della coalizione del Fronte Libanese formato dal Partito *Katā'ib*, dal Partito Nazionale Liberale, dai Guardiani dei Cedri, dall'Ordine dei Monaci Libanesi e dalle Brigate Marada.

9 Il movimento cristiano-maronita delle Falangi Libanesi (in arabo الكتائب اللبنانية, *al-katā'eb al-lubnāniyya*) fu fondato nel 1936 da Pierre Jumayyil, dal giornalista George Nakkash e da Charles Hélou. Il movimento s'opponeva, all'epoca, alla presenza francese in Libano. L'origine del nome è probabilmente ricollegabile alla Falange spagnola, omonima formazione di estrema destra di José Antonio Primo de Rivera e Francisco Franco, ma subì anche il fascino del fascismo italiano, all'epoca considerato nel mondo arabo il maggiore oppositore dell'imperialismo anglo-francese, che nel periodo tra le due guerre mondiali occupava quasi tutto il Vicino Oriente. Sito del Partito: <http://party.kataeb.org/index.asp?stay=1>

10 Husayn al-Moussawi fu uno dei fondatori della Amal islamica nel 1982 oltre che uno dei membri di spicco di Hizbullāh (prestando servizio principalmente nel Consiglio Consultivo). In seguito agli attentati suicidi di Hizbullāh contro i contingenti di pace francesi e americani negò ogni responsabilità, ma espresse la sua ammirazione nei confronti degli *shuhadā* che avevano condotto tali operazione. Moussawi fu anche accusato di essere stato coinvolto nel rapimento di stranieri in Libano durante la Crisi degli ostaggi avvenuta nel 1985.

11 Jaber H., *Hezbollah. Born with a vengeance*, Fourth Estate, London, Pag. 20

sull'applicazione del *jihād* contro il nemico israeliano.

Dopo una iniziale fase di clandestinità, Hizbullāh riuscirà nel giro di un decennio ad inserirsi appieno nel sistema politico nazionale entrando in quella che viene indicata dai più come la fase della “libanizzazione” o *infītāh* che perdura tutt'oggi.

Con il presente lavoro si è cercato di analizzare il Partito di Dio in tutte le sue sfaccettature, cercando di mettere in evidenza la sua complessa e ancora poco nota natura. Hizbullāh è, infatti, un fenomeno politico-sociale e culturale in continua evoluzione, oltre che essere una realtà fortemente radicata nel tessuto sociale sciita.

Il Partito di Dio non è esclusivamente un partito politico o un movimento di resistenza: è un movimento religioso, un'holding finanziaria, un ente assistenziale e, utilizzando le parole di, Hasan Nasrallah¹², un movimento *jihadista*.

Il primo capitolo della tesi è dedicato ai fenomeni che hanno dato vita alla nascita e all'iniziale espansione del Partito di Dio, quali il risveglio della comunità sciita, l'influenza ideologica e pratica della Rivoluzione islamica iraniana e l'invasione israeliana del 1982.

Nel secondo capitolo si è cercato di analizzare i fondamenti ideologici e gli obiettivi militanti che stanno alla base dell'azione del Partito di Dio: la Lettera aperta del 1985; i tre pilastri del credo (l'ordine islamico, il *jihād* e il *wilāyat al-faqīh*); l'ideologia khomeinista della divisione del mondo nelle due categorie sociali sopracitate, ossia i *mustad'afin* (gli oppressi) ed i *mustakbirin* (gli oppressori); l'instaurazione di uno Stato islamico; il concetto di *shahāda* (martirio) quale parte integrante della sua visione *jihadista*; il dovere religioso e morale di mettere in atto la resistenza armata contro l'occupazione israeliana; ed infine, l'antisionismo e l'antigiudaismo.

Il terzo capitolo è dedicato all'analisi dell'approccio politico e geopolitico del Partito, nello specifico si è cercato di analizzare la natura delle sue relazioni con gli Stati Uniti, l'Iran, la Siria e Israele.

Il quarto capitolo è dedicato all'analisi della sua evoluzione in ambito politico, ideologico e sociale, quale conseguenza del suo ingresso in politica. Infine, l'ultimo paragrafo dello stesso è dedicato all'analisi della complessa struttura gerarchica che costituisce il Partito di Dio.

12 Attuale Segretario Generale del Partito di Dio. Per approfondire la sua biografia si rimanda al sito ufficiale del Partito di Dio: <http://www.moqawama.org/>

CAPITOLO I - L' *IMĀM* MUSA AL-SADR E IL RISVEGLIO DELLA COMUNITÀ SCIITA: DAL QUIETISMO ALL'ATTIVITÀ DI RESISTENZA

Sin dalla sua nascita il Partito di Dio, nato per mano del suo primo Segretario Generale, lo *shaykh*¹³ Subhi al-Tufayli¹⁴, sotto la guida religiosa del *sayyid*¹⁵ Muhammad Husayn Fadlallah¹⁶, ebbe tra i suoi principali obiettivi quello di rivolgersi alla comunità sciita povera ed emarginata. Tale comunità, concentrata geograficamente nella regione del Jabal Amil, nel Sud e nella Valle della Beqa'a, era rimasta ai margini dell'ondata modernizzatrice che aveva coinvolto le élites delle altre comunità e fatto del Libano, intorno agli anni Sessanta, la “Svizzera del Medio Oriente”. Come sottolinea Élizabeth Picard, nel Sud del Libano il reddito medio era in quel periodo di cinque volte più basso rispetto a quello di Beirut¹⁷.

La struttura sociale della comunità sciita, fino alla metà del 1960, può essere suddivisa in quattro classi: l'élite economico-politica, gli *zuama*, composta dai membri delle

13 Il termine *shaykh*, che significa letteralmente “anziano”, è un appellativo utilizzato per indicare le persone che godono di grande rispetto e di assoluta autorevolezza all'interno della comunità, a prescindere dall'età.

14 Lo sceicco Subhi al-Tufayli fu uno dei fondatori del Partito di Dio e ad oggi l'unico dissidente ufficiale. Nel 1989 diventa il primo responsabile del partito occupando la carica di Segretario Generale, dalla quale viene allontanato nel 1991 e sostituito da Abbas al-Moussawi, poichè troppo legato alla tendenza iraniana radicale di Ali Akbar Mohtashemi (Ambasciatore iraniano in Siria) ed ostile al conservatorismo dell'*ayatollāh* Khameneī rispetto alla decisione del Partito di Dio di prendere parte alle elezioni politiche del 1992 (sull'argomento cfr. Capitolo IV). Da quel momento i dissidi e le incomprensioni tra lo sceicco ed Hizbullāh si moltiplicano fino a quando nel 1997, al-Tufayli opererà per una opposizione dichiarata e lancerà la “rivolta degli affamati” (*thawrat al-jiyā*) con la quale organizzerà, senza alcun coordinamento con Hizbullāh, una serie di proteste e di appelli alla disobbedienza civile contro lo Stato libanese, accusato di aver abbandonato nella miseria la regione di Baalbek-Hermel. Ma la tensione maggiore tra i due si ha il 23 gennaio 1998, quando in occasione dei festeggiamenti della Giornata di Gerusalemme, al-Tufayli annuncia la decisione di voler celebrare nel parco di Ras-al-Ayn da sempre riservato al Partito di Dio. La direzione di Hizbullāh giudica tale decisione una provocazione e decide di espellerlo definitivamente dal partito, cosa che accadrà il giorno seguente.

Sull'argomento si rimanda a Daher A., Subhi al-Tufayli e la «Rivolta degli affamati», in (a cura di) Mervin S., *Hezbollah. Fatti, luoghi, protagonisti e testimonianze*, Epoché, Milano 2009, pag. 249

15 Il termine *sayyid*, che significa letteralmente “oratore”, è un appellativo utilizzato per indicare coloro che discendono dalla famiglia del Profeta Muhammad ed in particolare coloro che discendono da Ali e Fatima, rispettivamente genero e figlia di Muhammad.

16 Il *sayyid* Muhammad Husayn Fadlallah fu considerato dai più il leader spirituale (*murshid ruhi*) del Partito di Dio. Fadlallah ha sempre negato tale veste, aggiungendo di non aver mai avuto nessun ruolo nè nella formazione, nè nell'organizzazione del Partito di Dio.

Fondò l'Association of Philanthropic Organization, un insieme di istituzioni sociali, religiose ed educative. Le sue teorie influenzarono notevolmente la crescita ideologica del Partito di Dio. Per approfondire il pensiero di Fadlallah vedere il sito dedicato al *sayyid*: <http://www.bayynat.org/>, ed anche Fadlallah M. H., “Muhammad Husayn Fadlallah: The Palestinians, the Shi'a, and South Lebanon”, *Journal of Palestine Studies*, Vol. 16, No. 2 (Winter, 1987), pp. 3-10, reperibile al seguente link: <http://www.palestine-studies.org/files/pdf/jps/990.pdf>.

17 Picard É. *Liban, État de discorde*, Flammarion, Paris 1988, pag. 147

ricche famiglie del Sud e della Valle della Beqa'a; l'élite religiosa, gli *ulema*¹⁸, che comprendeva i membri delle famiglie dell'apparato religioso sciita; la media borghesia composta dai liberi professionisti, dai militari e dai cosiddetti “nuovi ricchi” tornati in Patria dopo aver fatto fortuna all'estero; e la quarta classe composta da contadini, braccianti e piccoli mercanti¹⁹.

L'élite economico-politica controllava tutte le fonti di potere del sud del Libano, in particolare il potere riservato alla comunità sciita dal Patto Nazionale²⁰: la presidenza del Parlamento. Queste famiglie governavano il Sud applicando un sistema di tipo feudale in modo tale da preservare ed espandere il loro potere contro ogni minaccia che potesse in qualche modo ledere il loro status dominante. La struttura sociale della comunità sciita nella Beqa'a era essenzialmente di tipo tribale: l'ordine sociale era determinato principalmente da fattori quali l'importanza sociale, la proprietà e la genealogia della famiglia all'interno della struttura tribale. La nascita e crescita di nuove forze sociali all'interno della comunità negli anni Sessanta, l'emigrazione dalle zone rurali alle città, la diffusione dell'educazione, la nascita di nuovi rivali sotto forma di partiti di sinistra e le lotte di potere tra le élites, rappresentarono una minaccia per gli *zuama*, che gradualmente persero il controllo e l'influenza sulla comunità sciita.

La classe religiosa degli *ulema* dipendeva in larga parte dagli *zuama*, tant'è che la nomina di alcuni di essi scaturiva spesso dalla scelta di questi ultimi. I membri del clero tradizionale, piuttosto distanti dai reali problemi delle masse, si trovarono spiazzati di fronte ai cambiamenti che tra gli anni Cinquanta e gli anni Settanta prendevano piede nella comunità sciita. I protagonisti e fautori di tali cambiamenti furono due religiosi dalla cultura e dall'istruzione religiosa simile: l'*imām* Musa al-Sadr e il *sayyid* Muhammad Husayn Fadlallah. Nonostante la grande rivalità tra i due, e nonostante il diverso percorso intrapreso, essi furono capaci di attirare attorno a sé un gran numero di seguaci e di discepoli provenienti sia dalla classe degli *ulema* che dalle nuove classi sociali²¹.

18 *Ulema*, plurale di *alim*, significa “uomo di conoscenza” ed indica coloro i quali sono esperti di scienze religiose e giuridiche poichè hanno terminato gli studi in una scuola coranica. In senso più ampio il termine viene utilizzato per indicare il clero musulmano.

19 Azani E., *Hezbollah: The story of the Party of God. From the Revolution to Institutionalization*, Palgrave Macmillan, New York 2009, pag. 49-51

20 Con l'indipendenza dalla Francia, avvenuta nel 1943, le alte cariche dello Stato verranno distribuite secondo una regola non scritta scaturita dal Patto Nazionale, in base alla quale la carica di Presidente della Repubblica spetterà ad un cristiano maronita, la carica di Primo ministro ad un musulmano sunnita ed infine la carica di Presidente del Parlamento ad un musulmano sciita. Tale patto è considerato valido tutt'oggi.

21 I seguaci dell'*imām* Musa al-Sadr riempiranno le fila di Amal; per contro, i seguaci del *sayyid* Muhammad Husayn Fadlallah saranno tra i fondatori del Partito di Dio. Entrambi i protagonisti della

La terza e la quarta fascia caratterizzanti la struttura sociale della comunità sciita sono composte, come abbiamo visto, rispettivamente dalla classe media e dalla classe lavoratrice. La prima include i liberi professionisti come medici, militari, impiegati e avvocati, che si rivolsero inizialmente ai partiti di sinistra (ed in seguito ad Amal o Hizbullāh) come unici portavoce delle loro istanze politiche.

La maggior parte degli sciiti apparteneva alla classe lavoratrice composta essenzialmente da piccoli mercanti, venditori e contadini che risiedevano principalmente nei villaggi delle regioni montuose, e ciò rendeva difficile il contatto con il mondo esterno e soprattutto con il mondo cittadino.

A partire dagli anni Sessanta, a causa della potente ed onnipresente egemonia della feudalità sciita, rappresentata principalmente dalle due famiglie feudatarie degli As'ad e degli 'Usayrān, le popolazioni dei villaggi iniziarono ad emigrare dal Sud e dalla Valle della Beqa'a verso Beirut alla ricerca di condizioni di vita migliori rispetto a quelle possibili nelle zone di origine. Ma tali speranze vennero disattese e tradite poichè, come nota Gilles Kepel, la nuova generazione di sciiti poveri emigrati verso la città «era una gioventù urbana povera, numerosa, scontenta del proprio destino, che non si identificava molto nello stato libanese»²².

I membri di questa nuova classe sociale costituiranno le risorse umane grazie alle quali i due grandi movimenti sciiti, Amal e Hizbullāh, cresceranno e sulle quali eserciteranno il proprio controllo, convogliando tutta la rabbia, le aspettative e le rivendicazioni di questa nuova generazione.

In questo contesto di malessere sociale, intorno agli anni Sessanta, emerse la figura dell'*imām* Musa al-Sadr.

Nato nel 1928 a Qom in Iran, ma di origine libanese, Musa al-Sadr venne inviato in Libano nel 1959 dall'*ayatollāh* Muhsin al-Hakim, il più anziano del clero sciita di Najaf, come suo rappresentante. L'*imām* si dimostrò capace di soddisfare i bisogni della comunità sciita impegnandosi attivamente nella vita della comunità e strutturando la sua azione su due punti fondamentali: il miglioramento delle sorti degli sciiti libanesi attraverso la lotta contro le discriminazioni sociali, economiche e politiche a loro imposte, conferendo loro identità e potere nella vita politica libanese; la preparazione e

trasformazione della comunità sciita favorirono ed incoraggiarono gli studi religiosi in Libano e finanziarono gli studi agli studenti talentuosi nei seminari iracheni e iraniani. Gli studenti di ritorno dai seminari iraniani, imbevuti di ideologie rivoluzionarie, costituiranno quella che può essere considerata l'avanguardia rivoluzionaria che gettò le basi per la creazione di Hizbullāh.

²² Kepel G., *Jihad ascesa e declino. Storia del fondamentalismo islamico*, Carocci, Roma 2008, pag. 140.

creazione di un movimento di resistenza libanese contro la presenza israeliana. Nel fare ciò mutuò dallo sciismo i fondamenti e gli obiettivi della sua politica combinando «l'attivismo sociale con l'identità sciita producendo un approccio riconoscibilmente sciita alle discussioni politiche, un approccio, che pur mantenendosi fedele alle richieste nazionaliste degli arabi, sosteneva gli interessi sciiti. Portò in larga misura a buon fine l'obiettivo di dare agli sciiti libanesi una nuova identità politica distinta dal nazionalismo arabo a guida sunnita»²³.

Al-Sadr esortò i suoi seguaci a non accettare le privazioni fatalisticamente, invitandoli a reagire affinché superassero le loro condizioni: «Whenever the poor involve themselves in a social revolution it is a confirmation that injustice is not predestined»²⁴.

Il Movimento dei Diseredati, e in particolare la sua milizia Amal, furono all'origine di ciò che Kepel ha definito «un cambiamento di mentalità paragonabile a quello che aveva causato Shari'ati in Iran»²⁵, poiché al quietismo, al culto del dolore ed alla passività tipica dello sciismo subentrò un sentimento di rivalsa e di rivendicazione. Al-Sadr capì che la tradizione sciita di sottomissione e di indifferenza politica, incoraggiata dai leader religiosi quietisti, aveva enormemente contribuito alla marginalizzazione politica della comunità. L'*imām* riprese alcune tradizioni sciite (in particolare il martirio dell'*imām* Husayn) e le reinterpretò dandogli un significato politico e rivoluzionario, sostenendo l'importanza dell'attivismo politico quale espressione dell'autentico sciismo e quale mezzo necessario per preservare l'identità sciita in Libano: «Mentre il Libano è sull'orlo della guerra civile e cristiani maroniti e palestinesi sono pronti allo scontro aperto, la comunità sciita irrompe sulla scena politica del Paese, diventa soggetto politico e costringe governo e istituzioni a riconoscere la sua esistenza. Grazie a Musa Sadr gli sciiti acquistano un volto e un'identità [...] diventano un'etnia consapevole del proprio crescente sviluppo demografico e non più ignorata dallo Stato e dalle istituzioni»²⁶.

Al-Sadr lavorò a più livelli:

- a livello sociale, fondò istituzioni educative e di beneficenza finanziate attraverso campagne di raccolta fondi, imposte fiscali e contributi ricevuti dai suoi benefattori iraniani;

23 Vali N., *op. cit.*, pag. 79

24 Norton A. R., *op. cit.*, pag. 18

25 Kepel G., *op. cit.*, pag. 140

26 Micalessin G., *Hezbollah. Il partito di Dio, del terrore e del welfare*, Boroli Editore, Milano 2006, pag. 15

- a livello organizzativo, lavorò per coltivare stretti rapporti tra tutti i membri della comunità sciita in Libano cercando di colmare il divario tra i vari elementi della comunità.
- a livello politico, portò avanti negoziati con le autorità, chiedendo il riconoscimento della comunità sciita come distinta e separata da quella sunnita, ed uguali diritti per gli sciiti nel sistema politico libanese. Tale riconoscimento avvenne nel maggio del 1969 con la creazione del Consiglio Supremo sciita²⁷, la cui fondazione cambiò notevolmente le relazioni sociali all'interno della comunità sciita poiché indebolì il potere delle élites tradizionali²⁸.

Nell'agosto del 1978, durante un suo soggiorno in Libia, l'*imām* scomparve misteriosamente²⁹, diventando agli occhi dei suoi seguaci l'*imām* nascosto della tradizione sciita.

In seguito alla sua scomparsa, il Consiglio Supremo Sciita venne guidato dall'*alim* Muhammad Mahdi Shams al-Din³⁰, un dotto e fervente religioso, privo però di un significativo appoggio popolare. Sotto la sua guida il Consiglio si dedicò principalmente alla sponsorizzazione ed alla promozione del dialogo tra cristiani e musulmani.

Tuttavia la strada intrapresa da al-Sadr per dare potere e dignità agli sciiti non morì con lui. Una nuova mentalità rivoluzionaria prendeva ormai piede nella comunità. Fattori quali l'immigrazione, il contatto con la modernizzazione, lo sviluppo dell'istruzione e la crescita demografica favorirono importanti cambiamenti nei rapporti di potere intracomunitari rompendo lo storico, ma fragile equilibrio tra le varie comunità libanesi. In seguito alla scomparsa dell'*imām*, sia a causa della mancanza di un erede degno del suo carisma, sia della mancanza di una leadership politica o religiosa unitaria, la successione nella guida della comunità sciita si caratterizzò per la presenza di tre tendenze politiche differenti che si contesero la guida della stessa: i conservatori, guidati da Kamal Hassad; i religiosi, per la maggior parte membri del Consiglio

27 Cfr. <http://www.shiitecouncil.com/>

28 Azani E., *op. cit.*, pag. 54

29 Sull'argomento si rimanda a Biefeni Olevano F., *La verità nascosta. La vera storia della scomparsa dell'imam al Sadr, dello sceicco Yaacoub e di Badreddin*, Arkadia Editore, Cagliari 2011

30 Shams al-Din fu noto per la sua politica moderata e per la sua diplomazia. Fu inoltre un forte sostenitore della convivenza tra cristiani e musulmani e un fautore della modifica del sistema confessionale libanese attraverso la creazione di ciò che lui chiamava "*al-dawla al-madaniyya*" ossia "stato civico". Fondamentale nella sua produzione intellettuale fu la reinterpretazione del *wilāyat al-faqīh* khomeinista. Su quest'ultimo punto si rimanda a Mneimneh H., "The Arab Reception of Vilayat-e-Faqih: The Counter-Model of Muhammad Mahdi Shams al-Din", reperibile al seguente link: <http://www.currenttrends.org/research/detail/the-arab-reception-of-vilayat-e-faqih-the-counter-model-of-muhammad-mahdi-shams-al-din>

Supremo sciita, guidati da Muhammad Mahdi Shams al-Din, guida dello stesso Consiglio; ed infine i pragmatici, ossia la leadership di Amal, guidati da Nabih Berri, segretario generale del movimento. Oltre alle tre tendenze “ufficiali”, a livello più ristretto erano presenti gruppi militanti indipendenti che ruotavano intorno a leader religiosi carismatici, come ad esempio il *sayyid* Muhammad Husayn Fadlallah.

Le differenze ideologiche tra le tendenze sopra elencate si manifestarono in particolar modo nell'approccio rispetto a tre tematiche fondamentali: la questione del sud del Libano, la questione della discriminazione etnica e la questione dell'identità nazionale³¹.

- *La questione del sud del Libano.* Il crescere della violenza nel sud del Libano ed a Beirut verso la fine del 1970 diede vita a due processi che si alimentarono a vicenda. Il primo fu il rafforzamento della tendenza militante³² nella comunità, che prese una direzione offensiva per la promozione degli interessi essenziali della stessa. Il secondo fu la crescita di una giovane leadership militare all'interno del movimento Amal, guidata da Nabih Berri, che lavorò per influenzare la direzione politica del movimento, ma che di fatto non trasformò in azione la chiamata alla resistenza armata contro l'invasore israeliano.

L'approccio militante venne invece adottato dai religiosi, i quali contemplavano anche l'uso della violenza come mezzo per combattere gli oppressori. Tale gruppo lavorò per il rafforzamento del potere dell'individuo, il rafforzamento della volontà individuale per gli atti di sacrificio, e per un aumento della solidarietà sociale come strumento di mobilitazione per un'azione collettiva aggressiva.

- *La questione della discriminazione etnica.* I leader delle tre tendenze politiche più importanti lottavano contro lo stato di discriminazione che colpiva la comunità sciita all'interno del sistema politico libanese. Nello stesso tempo, nuove forze islamiche che consideravano illegittimo il sistema politico vigente iniziarono a fare la loro apparizione, predicandone la caduta attraverso un atto rivoluzionario, azione necessaria per la fondazione di un regime islamico ispirato al modello iraniano.
- *La questione dell'identità nazionale.* La questione dell'identità nazionale in

31 Azani E. , *op. cit.*, pag. 57-58

32 L'approccio militante fu fatto proprio in particolare dagli studenti del *sayyid* Muhammad Husayn Fadlallah, che seguirono il metodo delineato nel suo libro “*Islam Wa Mantek Al Kouwa*” (L'islam e la logica della forza) in base al quale gli individui hanno il dovere di ribellarsi agli oppressori anche attraverso l'uso della violenza.

rapporto alla questione dell'identità in termini comunitari, è stata sollevata per la prima volta dopo il successo della rivoluzione islamica iraniana. Il legame con l'Iran fu percepito e difeso con orgoglio sia a causa dei principi religiosi comuni, sia a causa della lunga tradizione di legami esistenti tra gli sciiti libanesi e gli iraniani in esilio in Libano. Tale comunità fu molto attiva durante la rivoluzione iraniana e prese parte alla fondazione di Amal, in particolare nell'organizzazione dell'apparato militare. Nonostante la forte affinità con l'Iran, i leader delle tre tendenze videro sé stessi innanzitutto come libanesi fedeli allo Stato libanese e alle sue leggi ed impegnati nel miglioramento e nella promozione dei loro interessi all'interno di tale sistema.

La divisione esistente tra i gruppi estremisti e le tre tendenze politiche sopra elencate crebbe ancor di più in seguito alla Rivoluzione islamica iraniana che dimostrò cosa una *umma* motivata e ben organizzata «could accomplish in the face of oppression and unjustness»³³.

L'influenza politica che ebbe la rivoluzione islamica iraniana si concretizzò nella divisione della comunità in due direzioni d'azione: i pragmatici e i moderati, che vedevano sé stessi come parte dello Stato libanese e lavorarono per cambiare il regime ma sulla base dell'accettazione delle regole del gioco; e gli estremisti che negavano la legittimità del regime secolare e filo-occidentale libanese, e lavorarono per la caduta di quest'ultimo attraverso un atto rivoluzionario.

Intorno ai primi anni del 1970, i religiosi libanesi che avevano studiato nei seminari di Najaf, dove entrarono a contatto con l'ideologia khomeinista del *wilāyat al-faqīh*³⁴, gettarono le basi per la formazione di attivisti rivoluzionari sciiti nei seminari religiosi libanesi e per la fondazione di istituti d'istruzione islamici dove gli studenti venivano educati alla visione militante e rivoluzionaria dell'islam, combinando l'insegnamento

33 Norton A. R., *Amal and the shi'a. Struggle for the Soul of Lebanon*, University of Texas Press, Austin 1988, pag. 56

34 Nel 1970 Khomeinī, in esilio a Najaf, organizzò una serie di lezioni sul potere politico e sul ruolo del clero. In queste lezioni, che vennero poi raccolte in un testo chiamato *wilāyat al-faqīh* (l'autorità del giurisperito), l'*ayatollāh* radicalizzò il concetto di *mujtahid marja* (il più autorevole tra i teologi), sostenendo che sia il potere temporale che quello spirituale, in assenza dell'*imām* nascosto, doveva essere affidato al più stimato tra i *mujtahid marja* o, in assenza di esso, ad un gruppo di studiosi autorevoli. Queste teorie vennero poi raccolte in un altro testo, intitolato *al-hukūma al-islāmiyya* (Il Governo islamico). Le tesi in esso contenute erano: la condanna del quietismo politico di molti religiosi sciiti, la condanna dell'istituzione monarchica in quanto istituto non islamico, essendo retto da un uomo politico e non da un giurisperito religioso, ed infine la contrapposizione alla monarchia della repubblica islamica popolare. Contrariamente al mondo sunnita, dove non esiste un clero gerarchicamente organizzato, lo sciismo prevede l'esistenza di una gerarchia di specialisti in scienze religiose, che in assenza della guida suprema, agiscono in nome dell'*imām* formulando norme e decisioni sulla base dell'interpretazione del *Fiq*. Si veda il secondo capitolo.

religioso alla pratica militare.

L'influenza iraniana si esprime attraverso diversi cambiamenti che colpirono la comunità sciita negli anni successivi alla rivoluzione³⁵. Il primo fu il passaggio storico della comunità dalla passività e marginalità all'attivismo politico sotto la guida della leadership iraniana. Il secondo cambiamento fu l'aumento dell'influenza islamica nella comunità, resa possibile dall'attività degli studenti religiosi di Najaf secondo il principio dell'“esportazione della rivoluzione islamica” fuori dai confini iraniani. Il terzo cambiamento fu l'aggravarsi della lotta intracomunitaria, che in definitiva portò alla nascita di Hizbullāh come alternativa al movimento Amal. Gli attivisti religiosi del movimento, tra cui *shaykh* Subhi al-Tufayli, *shaykh* Abbas al-Moussawi e *shaykh* Ibrahim al-Amin abbandonarono Amal nell'estate del 1982.

Tale avvenimento, unito all'esistenza di movimenti sociali con simili obiettivi e lo sforzo iraniano di creare un movimento islamico-sciita capace di rimpiazzare Amal, furono le cause principali che portarono alla nascita di un movimento rivoluzionario e di resistenza che successivamente divenne Hizbullāh. L'abbandono del movimento Amal da parte dei tre leader religiosi, l'esistenza di *network* sociali con affinità simili, e lo sforzo iraniano per la creazione di un'organizzazione islamico-sciita che sostituisse Amal in Libano, furono le condizioni necessarie che fecero emergere il nuovo movimento che prese vita nella Valle della Beqa'a.

1.1 L'invasione del sud del Libano

L'Operazione Pace in Galilea del 1982, nome in codice della seconda invasione israeliana del Jabal Amil, si concluderà con 19.085 morti, 31.915 feriti, 2202 invalidi fisici e circa mezzo milione di profughi, nonché con la distruzione dell'economia libanese³⁶. È necessario però fare un passo indietro per comprendere la portata storica di questo avvenimento.

Quattro anni prima il sud del Libano era stato teatro di una precedente invasione da parte dell'esercito israeliano, la cosiddetta “Operazione Litani” del marzo del 1978, che ebbe come obiettivo la distruzione delle infrastrutture dell'OLP presenti nel sud del

35 Azani E., *op.cit.*, pag. 56

36 Walid C., Domont F., *op.cit.*, pag. 21-22

Libano³⁷ e che portò alla creazione di una fascia di sicurezza³⁸ tra il Jabal Amil e lo Stato israeliano. L'obiettivo dichiarato dell'invasione, ossia la creazione della linea di sicurezza, venne meno nel momento in cui Israele aumentò progressivamente l'ampiezza di tale area fino ad includervi il fiume Litani: «Le operazioni militari furono condotte in maniera poco organizzata, non incontrarono quasi resistenza da parte palestinese, e si caratterizzarono per gli attacchi contro i civili libanesi nel Sud del paese, alimentando la percezione, soprattutto presso la comunità sciita, che l'invasione fosse una guerra anche nei loro confronti. La disorganizzazione nelle operazioni militari della prima invasione israeliana del Libano fu dovuta probabilmente, alla mancanza di un chiaro obiettivo politico: se erano infatti evidenti gli obiettivi strategici, lo stato di Israele non aveva riflettuto compiutamente sui risultati di lungo periodo»³⁹.

L'Operazione Litani suscitò la reazione dell'amministrazione americana guidata da Jimmy Carter che, temendo un arretramento degli sforzi portati avanti per la soluzione del conflitto arabo-israeliano, sollecitò l'intervento delle Nazioni Unite che il 14 marzo 1978 approvarono la risoluzione 425⁴⁰, con la quale venne stabilito, tra le altre cose, il ritiro immediato dell'esercito israeliano dal Libano e la creazione di una forza internazionale di interposizione (UNIFIL, *United Nation Interim Forces in Lebanon*) lungo la fascia di sicurezza, ossia il confine israelo-libanese. Osteggiata dai principali attori in causa (Israele e Siria), la risoluzione pose fine a tre mesi di occupazione e portò al dispiegamento delle truppe UNIFIL lungo il confine meridionale, tranne una striscia di circa 10 km occupata dalle truppe del generale Haddad⁴¹ alleato di Israele, fattore che consentì a Tel Aviv di continuare ad esercitare la propria ingerenza in Libano.

La conseguenza immediata dell'invasione, che danneggiò principalmente la popolazione sciita e trasformò migliaia di cittadini in rifugiati, fu la consapevolezza della imminente necessità di creare una forza capace di proteggere gli interessi della comunità stessa.

37 A partire dal 1968 l'OLP, Organizzazione per la Liberazione della Palestina, e altri gruppi palestinesi stanziatisi nel sud del Libano trasformarono la zona in una base per i combattimenti contro Israele. La già grave situazione si acutizzò ulteriormente in seguito alla disfatta palestinese nella guerra civile giordana che portò all'espulsione di migliaia di militanti dell'OLP che si riversarono nel Sud del Libano provocando la rappresaglia israeliana contro i villaggi libanesi e le basi dell'OLP.

38 Sull'argomento cfr. Beydoun A., "The South Lebanon Border Zone: A Local Perspective", *Journal of Palestine Studies*, Vol. 21, No. 3 (Spring, 1992), pp. 35-53, consultabile al seguente link: <http://www.jstor.org/pss/2537518>

39 Di Peri R., *Il Libano contemporaneo. Storia, politica, società.*, Carocci, Roma 2009, pag. 74

40 Reperibile al seguente link: <http://daccess-dds-nu.un.org/doc/RESOLUTION/GEN/NR0/368/70/IMG/NR036870.pdf?OpenElement>

41 Saad Haddad, fondatore e capo del South Lebanon Army (SLA), fu un generale libanese che nel 1979 costituì nel sud del Libano, contro il parere del governo centrale, il "Libero Stato del Libano". Il giorno successivo venne accusato di tradimento ed espulso dall'esercito regolare libanese.

Un'ulteriore conseguenza fu l'aggravarsi di un situazione interna già difficile poiché «contribuì a polarizzare le posizioni dei libanesi. Da una parte coloro per i quali era prioritario che Israele stesse fuori dalla politica e dal territorio libanese: Movimento nazionale, membri del partito *Baath* pro-siriano, gruppi sciiti ed alcuni oligarchi sunniti; dall'altra coloro, specialmente maroniti e alcuni oligarchi sciiti, che ritennero l'invasione israeliana una inevitabile conseguenza legata al perpetuarsi delle azioni dell'OLP e che non fosse Israele, ma Arafat e i suoi seguaci, il nemico da combattere»⁴².

Sul piano interno la schiacciante vittoria della milizia guidata da Bašīr Jumayyil sulla milizia di Kamīl Nimr Shamūn⁴³, porterà il leader del partito *Katā'ib* ad essere considerato il rappresentante indiscusso della comunità maronita e del Fronte Libanese⁴⁴.

Simbolo dell'estremismo di destra filo-occidentale, condannato dalla sinistra araba per i suoi legami con Israele, Jumayyil salirà al potere dopo l'espulsione dell'OLP da Beirut e in poco tempo riuscirà a conquistare tutta la comunità libanese.

La sua popolarità, il suo ascendente sulla comunità maronita, ma soprattutto il suo potere non ebbero eguali. Il suo sogno, «quello di un popolo unito e forte, di un'amministrazione libera dalla corruzione, di una società dove la promozione sociale avverrà per competenza e non per ricchezza o alleanze familiari e religiose, di un paese che dovrà esser rispettato all'estero perché avrà finalmente un esercito forte e una diplomazia energica»⁴⁵, rispecchierà, anche se per poco tempo, il sogno di tutti i libanesi.

L'idea di costituire un Comitato di Salvezza Nazionale cui avrebbero preso parte tutti i gruppi libanesi e che avrebbe potuto porre fine alla crisi che attanagliava il Libano e portato all'evacuazione di «tutte le forze straniere» presenti, venne abbandonata dal leader delle Falangi libanesi, prediligendo invece un'alleanza con lo Stato israeliano. Le relazioni tra Jumayyil e Tel Aviv si «intensificarono dopo l'invasione israeliana del 1978, per divenire il perno dell'azione di Israele in Libano prima e durante l'invasione del 1982»⁴⁶. Ma la collaborazione tra il leader falangista, che il 23 agosto 1982 venne eletto Presidente della Repubblica, e lo Stato israeliano non durerà a lungo. Il nuovo presidente, convocato a Tel Aviv da Menahem Begin, rifiuterà di firmare il trattato di

42 Di Peri R., *op. cit.*, pag. 75

43 Presidente della Repubblica dal 1952 al 1958.

44 Forze della Destra Cristiana.

45 Corm G., *Il mondo arabo in conflitto. Il Vicino Oriente dal dramma libanese all'invasione del Kuwait*, Jaka Book, Milano 2005, pag. 80

46 Di Peri R., *op. cit.*, pag. 76

pace e questo accrescerà ancor di più la sua immagine agli occhi dei libanesi. Il 14 settembre, nove giorni dopo la sua entrata in carica, un attentato metterà fine alla sua giovane vita⁴⁷.

1.1.1 L'Operazione Pace in Galilea

Alla fine degli anni Settanta ed inizio degli anni Ottanta si erano verificati alcuni eventi chiave che condizionarono l'assetto politico libanese, aprirono una nuova fase nella strategia politica israeliana volta ad eliminare l'OLP dal Libano e provocarono importanti ripercussioni sia regionali che internazionali. Il primo evento fu la firma il 17 settembre del 1978 del Trattato di Pace di Camp David tra Egitto ed Israele, sotto l'egida del presidente americano Jimmy Carter, che porterà alla fine della gestione della crisi libanese da parte della Siria (con l'appoggio dell'Arabia Saudita) e ad un riavvicinamento tra l'OLP e la Siria, nonché ad una nuova destabilizzazione del Paese dei cedri: «Si assiste infatti alla crescita della forza del Partito falangista, alimentata da Israele e sostenuta con discrezione dalla CIA e dalle chiese europee, in particolare quella tedesca e quella francese: la dichiarazione chiara e nettissima con cui Menahem Begin dichiara che lo Stato di Israele è il “protettore” dei cristiani libanesi permette di giustificare le ingerenze israeliane in Libano, al di là della fascia di frontiera, senza con ciò sollevare obiezioni tra le potenze occidentali, nemmeno da parte della Francia che pure per secoli si è considerata come la “protettrice” tradizionale dei cristiani d'Oriente»⁴⁸. Tutto ciò provocherà un susseguirsi di gravi eventi che metteranno a ferro e fuoco il Libano: bombardamenti siriani nei quartieri cristiani della capitale, in seguito alle provocazioni falangiste, bombardamento e assedio di Zahlé (la principale città cristiana della Valle della Beqa'a), crisi provocata dall'installazione di missili siriani nella Valle della Beqa'a, ed infine l'invasione israeliana del 1982.

Il secondo evento chiave che ebbe delle importantissime ripercussioni sulla scena regionale e internazionale fu la già citata Rivoluzione Islamica iraniana del febbraio

47 La morte del leader delle Falangi libanesi scaterà la sera del 16 e la mattina del 17 settembre del 1982 i tristemente noti massacri di Sabra e Chatila, in cui si stima persero la vita più di tremila persone, da parte della milizia falangista con la complicità dell'esercito israeliano. Una forza internazionale venne inviata per evitare un ulteriore deterioramento della situazione e per organizzare l'evacuazione dei *fedayin* palestinesi verso la Tunisia.

48 Corm G., *Il Libano contemporaneo. Storia e società.*, Jaka Book, Milano 2006, pag. 132

1979 e la successiva “Crisi degli ostaggi”⁴⁹ che costrinsero gli Stati Uniti a modificare la propria strategia nello scacchiere mediorientale.

La Rivoluzione iraniana influenzò notevolmente la percezione che gli sciiti di tutta la regione, già ampiamente organizzati intorno al già citato Movimento dei diseredati, ebbero di sé stessi, potenziando notevolmente la propria forza e consapevolezza nonché la propria capacità di resistenza.

Il terzo evento fu l'avvento al potere negli Stati Uniti dell'amministrazione Reagan nel 1981, composta dai cosiddetti “falchi” repubblicani decisi, sul piano internazionale, a combattere l'Urss e i suoi alleati, dopo le recenti sconfitte subite in Vietnam, Angola, Nicaragua e Iran. Nello specifico, per quanto riguardava la crisi libanese, l'amministrazione Reagan diede il suo completo appoggio all'invasione israeliana.

Il quarto avvenimento chiave fu la guerra Iran-Iraq (1980-1988) che «ha come effetto quello di neutralizzare queste due medie potenze sullo scacchiere del Vicino Oriente e di polarizzare gli Stati della regione in due schieramenti favorevoli all'una o all'altra di esse, relegando in secondo piano la questione palestinese e il futuro dell'Olp»⁵⁰.

Tali avvenimenti influenzarono la strategia politica di Israele nei confronti del sud del Libano. Se fino ad allora la politica delle “linee rosse”⁵¹ aveva funzionato, seppur creando ulteriori fattori di destabilizzazione poiché aveva permesso ai *fedayin* palestinesi di minacciare gli insediamenti israeliani in Galilea e ad Israele di istituire il Libero Stato del Libano del maggiore Haddad, dal 1979 in poi i raid aerei israeliani, che fino ad allora si erano concentrati solo nel sud, iniziarono a comprendere una zona molto più vasta. Questo mutamento causò la reazione della Siria e portò alla cosiddetta “guerra dei cieli” che fu il preludio della successiva “crisi dei missili” che vide lo scontro diretto tra Siria e Israele in territorio libanese e si concluse con la mediazione saudita e statunitense che portò il 24 luglio del 1981 al cessate il fuoco ed al ripristino delle “linee rosse”.

Il cessate il fuoco non arrestò però la guerra israeliana contro i Palestinesi, tanto che nell'estate dello stesso anno Israele aumentò le sue attività contro la guerriglia palestinese sia nel sud che nella capitale Beirut.

Nel frattempo il Primo Ministro israeliano Begin iniziò a pianificare una operazione su

49 La “Crisi degli ostaggi” cominciò il 4 novembre del 1979 con l'occupazione dell'ambasciata americana di Teheran da parte di alcuni studenti e si concluse con la firma di un trattato di Pace il 19 gennaio del 1981 e con la liberazione degli ostaggi americani il 20 gennaio successivo.

50 Charara W., Dumont F., *op. cit.*, 2006, pag. 20

51 Installate sotto l'egida americana nel 1976 tra Israele e la Siria, per stabilire il confine entro il quale la Siria potesse far penetrare il proprio esercito in Libano senza minacciare la sicurezza di Israele.

vasta scala con l'obbiettivo precipuo di eliminare definitivamente l'OLP dal Libano. Il piano conosciuto con il nome di "Piano *Big Pines*", contemplava la creazione in Libano di una zona di circa 40 km libera dai palestinesi, il ritiro di tutte le truppe siriane dal Paese dei cedri, la distruzione del quartier generale dell'OLP di Beirut, con la conseguente espulsione dei Palestinesi, ed infine la firma di un trattato di pace con un Libano posto sotto il controllo dei cristiani maroniti. Il piano venne presentato al Parlamento israeliano nel dicembre dello stesso anno ma non venne mai approvato.

L'anno successivo venne invece approvato l'intervento israeliano in seguito al tentato omicidio dell'ambasciatore israeliano a Londra, Shlomo Argov, avvenuto il 3 giugno del 1982, che provocò la reazione di forza di Israele contro i Palestinesi e l'attuazione dell'operazione Pace in Galilea.

Quest'ultima non fu però un'azione improvvisa e non fu solo una risposta al tentato omicidio dell'ambasciatore israeliano nel Regno Unito da parte di alcuni membri di *al-Fatah* guidati da Abu Nidal.

Furono altri i reali fattori che determinarono tale operazione, i cui «precedenti potrebbero farsi risalire alla tregua firmata il 24 luglio 1981 in seguito ai frequenti scontri che l'avevano preceduta; la tregua era stata violata da una parte e dall'altra, sia in casi di violazioni militari sui confini settentrionali di Israele, sia in casi di attentati contro persone israeliane all'estero. Secondo un'interpretazione estensiva della tregua da parte israeliana, dovunque nel mondo cittadini israeliani o ebrei fossero stati sottoposti ad attentati, lo Stato israeliano ne avrebbe richiesto il conto ai palestinesi rifugiati nel Libano. Se poi l'attentato fosse stato provocato da palestinesi o da altri gruppi (come sembra sia stato il caso dell'ambasciatore a Londra), questo non avrebbe fermato la mano armata dei militari israeliani nel Libano [...] Sembra, infine necessario tener conto di un altro importante avvenimento precedente all'invasione: la restituzione dell'ultima fetta del Sinai all'Egitto, avvenuta il 25 aprile 1982, poco più di un mese prima. Sembrava, commentò qualche osservatore, che Israele, costretto dal trattato di pace con l'Egitto a cedere nel deserto del Sinai, avesse voluto ora trovare un compenso altrove, appunto in terra libanese»⁵².

Un ulteriore scopo dell'invasione israeliana fu quello di eliminare la resistenza siriana in Libano senza allargare la guerra in territorio siriano, azione, quest'ultima, che avrebbe provocato la reazione dell'Unione Sovietica, alleata della Siria. Infine, l'invasione

52 Rulli G., *Libano. Dalla crisi alla «Pax siriana». Una complessa pedina sullo scacchiere mediorientale.*, Società Editrice Internazionale, Torino 1996, pag. 97

israeliana del 1982 avrebbe portato, secondo i piani di Tel Aviv, alla creazione di un confine sicuro tra il Libano e Israele attraverso la firma di un trattato di pace.

Un ulteriore fattore chiave che spinse il governo di Tel Aviv ad intraprendere tale operazione fu la consapevolezza che l'organizzazione guidata da Yasser Arafat si stesse rafforzando e che ciò avrebbe causato, nel breve periodo, seri problemi alla politica israeliana nella regione destabilizzando le relazioni tra Israele e il mondo arabo. L'eliminazione dell'OLP dal Libano ed il sostegno ad un governo libanese controllato dai cristiani maroniti «avrebbe potuto aprire la strada verso nuovi accordi con gli altri stati arabi»⁵³, oltre che portare alla firma di un trattato di pace con il Libano. Il rafforzamento delle relazioni tra Tel Aviv e i falangisti ed il potenziamento degli armamenti di questi ultimi mirava a far sì che il Tzahal (l'esercito israeliano) e le milizie falangiste fossero le uniche forze armate legittimate ad essere presenti nel paese. Le elezioni che porteranno al potere uno dopo l'altro due presidenti falangisti (Bašīr Jumayyil e, dopo la sua morte, il fratello Amin) concretizzeranno l'alleanza tra i falangisti ed Israele che, con l'appoggio del governo statunitense, cercherà di costringere il Libano a firmare un trattato di pace⁵⁴.

Il 6 giugno 1982 ebbe inizio l'Operazione Pace in Galilea. Nel giro di quattro giorni, l>IDF (*Israeli Defence Force*), composto da 78.000 soldati, 1.240 carri armati e 1.520 mezzi di trasporto corazzati, occuparono la maggior parte del sud del paese e si spinsero fino alla periferia di Beirut, scacciando l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina. Gli obiettivi militari di tale operazione furono tre⁵⁵: eliminare i 15.000 effettivi dell'OLP, costringere la sua leadership a lasciare il Libano, ed infine obbligare le truppe siriane ad abbandonare il paese.

La reazione siriana non si fece attendere, ma la superiorità militare israeliana fu evidente fin da subito. L'11 giugno fu imposto il cessate il fuoco parziale, ma gli scontri nella capitale continuarono, in particolare a Beirut Ovest, dove i bombardamenti furono molto intensi e portarono alla distruzione della città.

Il 1° agosto, mentre il Consiglio di Sicurezza dell'Onu votava all'unanimità la cessazione di tutte le attività militari in Libano e l'invio di osservatori Onu per garantire il cessate il fuoco, Israele riprendeva le sue azioni di guerra intorno alla capitale che portarono all'occupazione dell'aeroporto. «Era questo il primo di una serie di tremendi

53 Di Peri R., *op. cit.*, pag. 80

54 Si trattò del trattato israelo-libanese del 17 maggio 1983 che non verrà mai ratificato dal parlamento libanese.

55 Pape A.R., *Morire per vincere. La logica strategica del terrorismo suicida*, Il Ponte, Bologna 2007, pag.169

interventi che non avrebbero risparmiato più, nel centro della capitale, neppure le sedi di alcune ambasciate, di scuole, di alberghi, di abitazioni, di dirigenti libanesi»⁵⁶. Nonostante le pressioni internazionali ed americane, Israele continuò con gli attacchi penetrando con l'esercito nella zona ovest della città, roccaforte dell'OLP. Il 13 agosto venne raggiunto un accordo tra le parti che portò due settimane dopo ad un cessate il fuoco. Il 25 agosto 800 *marines* statunitensi sbarcarono a Beirut e in collaborazione con le forze francesi ed italiane formarono una forza multinazionale con il compito di supervisionare l'evacuazione dell'OLP e di assicurare la protezione dei palestinesi rimasti in Libano. Contemporaneamente vennero presi accordi con i paesi arabi sulla sistemazione dei combattenti palestinesi e della leadership dell'OLP.

Sotto la spinta dei mediatori internazionali, la leadership dell'OLP decise di evacuare la capitale, abbandonandola nel settembre dello stesso anno. Israele promise a sua volta di abbandonare il Libano, ma solo ed esclusivamente nel momento in cui i soldati siriani appartenenti alla FAD (Forza Araba di Dissuasione) avessero fatto lo stesso.

Il 15 settembre le forze militari israeliane entrarono a Beirut Ovest, con un'azione battezzata “Cervello di ferro” scatenando la reazione del Consiglio di sicurezza dell'Onu che condannò all'unanimità la nuova invasione e richiese il ritiro immediato delle truppe israeliane.

Due giorni dopo, la morte del leader cristiano Jumayyil scatenò i già citati massacri di Sabra e Chatila⁵⁷.

In seguito ai massacri nei due campi palestinesi la Forza Multinazionale d'Interposizione dell'Onu, che nel frattempo aveva abbandonato il territorio libanese, verrà rinviata in Libano.

In un primo tempo l'operazione Pace in Galilea raccolse le simpatie degli sciiti, stanchi della presenza dei *fedayin* palestinesi nel sud del paese, ma la prolungata occupazione e la politica di protezione e collaborazione nei confronti dei cristiani, attraverso la creazione di un regime filo-occidentale a Beirut guidato dal leader falangista Jumayyil, suscitò la reazione della comunità sciita. Il Sud diventerà in poco tempo una zona strategica fondamentale per Israele: verranno istituiti strutture e servizi di

56 Rulli G., *op .cit.*, pag. 122

57 Tra le tante vittime del massacro vi furono 63 intellettuali palestinesi che, secondo Alain Menargues, furono vittime di un vero e proprio massacro mirato da parte dei soldati israeliani che successivamente cedettero il testimone alle unità dello SLA ed alle milizie delle Forze Libanesi (guidate da Elie Hobeika), le quali furono le esecutrici materiali del massacro nei campi palestinesi. Cfr. Ménargues A., *Les secrets de la guerre du Liban : du coup d'etat de Bachir Gemayel aux massacres des camps palestiniens*, Albin Michel, Paris 2004, pp. 469-470

collaborazione quali ad esempio le leghe dei villaggi e l'Unione meridionale (un insieme di milizie di stampo confessionale). Israele occuperà le pubbliche istituzioni libanesi, paralizzandole e provocando la protesta delle autorità libanesi e della comunità internazionale. Intanto, il 21 settembre, la Camera dei deputati libanesi elesse presidente della Repubblica Amin Jumayyil (fratello maggiore di Bašīr) che, riprendendo gli ideali del fratello, manifestò la sua volontà di unificare il Paese attraverso la pacificazione tra le varie confessioni, il ritiro di tutte le truppe straniere presenti, ed infine la ricostruzione del Paese. In politica estera manifestò la sua intenzione di aderire al campo occidentale e di rafforzare i legami con gli Stati Uniti, pur riaffermando l'appartenenza del Libano al mondo arabo attraverso la riconferma dell'adesione alla Lega Araba. Tra i principali problemi cui dovette far fronte, in seguito ai massacri di Sabra e Chatila, vi fu il ritorno della Forza Multinazionale che cambiò la sua denominazione da Forza Multinazionale di Interposizione a Forza Multinazionale di Pace, in quanto il compito principale per la quale venne rinviata in Libano fu quello di evitare eventuali scontri tra le diverse milizie ed opposte tendenze.

I negoziati che avrebbero dovuto portare al trattato di Pace per il ritiro dell'esercito israeliano dal Libano iniziarono in forte ritardo a causa degli ostacoli che venivano interposti, quali ad esempio la scelta del luogo di svolgimento, gli argomenti da trattare, la composizione delle delegazioni, ecc. Per quanto riguarda il luogo di svolgimento si decise che i negoziati avrebbero avuto luogo in Libano (a Khalde, a 12 km da Beirut) e in Israele (a Kyriat Shmona, al confine con il Libano). Le delegazioni si riunirono il 28 dicembre 1982 a Khalde e dopo solo tre giorni a Kyriat, fino a quando venne stabilito che i vari temi sarebbero stati trattati contemporaneamente da cinque commissioni investite di cinque punti⁵⁸: fine dello stato di belligeranza; misure di sicurezza per evitare il ritorno dei *fedayin* palestinesi nel sud; definizione del quadro delle relazioni reciproche (cessazione della propaganda ostile, libera circolazione delle merci e delle idee, contatti ufficiali); esame di un programma per il ritiro completo di tutte le truppe straniere presenti in Libano; garanzie per l'applicazione degli accordi che avrebbero potuto essere raggiunti.

Le forti pressioni psicologiche e militari esercitate da parte di Tel Aviv sul governo libanese per spingerlo a firmare un trattato di pace si accompagnarono al consolidamento delle posizioni israeliane attraverso la sostituzione del suo esercito con le unità delle Forze Libanesi, soprattutto nello Chouf, causando numerosi scontri tra i

58 Rulli R., *op. cit.*, pag. 160

cristiani e i drusi.

Il 17 maggio del 1983, con il patrocinio degli Stati Uniti, si giunse alla firma di un accordo⁵⁹ (mai ratificato dal Parlamento libanese) contenente 12 articoli, un preambolo che annunciava la fine dello stato di guerra tra i due Paesi, e sei appendici riguardanti i dispositivi di sicurezza.

«L'accordo sancisce il diritto di Israele a intervenire militarmente in Libano e a costituire pattuglie miste israelo-libanesi sul suo territorio. L'accordo del 17 maggio non menzionava esplicitamente i palestinesi e i siriani, poiché il loro ritiro era implicito nell'impegno libanese di evitare che qualunque forza ostile operasse contro Israele in ritiro dal Paese dei cedri. Come controparte del ritiro israeliano, il Libano si impegna a riconoscere ufficialmente entro sei mesi lo Stato d'Israele, ad aprirgli le frontiere e ad avviare delle trattative per la normalizzazione delle relazioni economiche tra i due paesi. Il contenuto dell'accordo porta a una levata di scudi generalizzata da parte dei partiti d'opposizione libanese, delle organizzazioni palestinesi e della Siria»⁶⁰.

Quest'ultima non aderì all'accordo israelo-libanese, nonostante i tentativi di mediazione statunitensi, poiché, prima di accettare di ritirare le sue truppe dal Libano, la Siria reclamò risultati diplomatici, il mantenimento e il rafforzamento del suo ruolo chiave nel Vicino Oriente, il suo peso politico sul Libano senza interferenze esterne e la sicurezza strategica nella Valle della Beqa'a. Richiese, inoltre, agli Stati Uniti le stesse garanzie accordate a Israele, l'allontanamento della Forza Multinazionale, il mantenimento del carattere arabo del Paese, il ritiro delle truppe israeliane senza condizioni, la creazione di una fascia di sicurezza nella Beqa'a, ed infine la restituzione di tutti i territori arabi.

1.2 *Al-muqāwama al-islāmiyya*. La nascita della Resistenza Islamica

L'invasione del 1982 e la successiva occupazione del Libano da parte di Israele porteranno rapidamente alla comparsa della militanza armata popolare. Il 16 settembre 1982, due giorni dopo l'arrivo delle armate israeliane a Beirut, tre gruppi di sinistra, il

59 Reperibile al seguente link: <http://www.libanese-forces.org/lebanon/agreements/may17.htm>

60 Charara W., Domont F., *op.cit.*, pag. 29

Partito d'azione socialista arabo, il Partito comunista libanese e l'Organizzazione d'azione comunista crearono il Fronte della Resistenza Nazionale Libanese, scatenando un'energica guerriglia contro le forze di occupazione. Contemporaneamente, il movimento islamico⁶¹, che fino ad allora si era distinto come un movimento intellettuale o come una rete di associazioni con fini sociali, si trasformò in un movimento rivoluzionario e di resistenza grazie soprattutto all'azione dell'*imām* Musa al-Sadr e al suo Movimento dei diseredati.

Il ricorso alla lotta armata contro l'occupazione israeliana fu una conseguenza sia di tale occupazione che delle pratiche di militanza utilizzate da tali correnti durante la guerra civile e al fianco della guerriglia palestinese nel Sud⁶², impegno, quest'ultimo, che divenne un imperativo politico-strategico oltre che un mezzo necessario per contrastare le velleità espansionistiche israeliane nel sud del Libano.

«I dodici anni della presenza dell'Olp in Libano (1970-1982), che costituiscono il pretesto di scontri militari duraturi e di grande portata, permetteranno ai militanti libanesi di maturare un'esperienza di guerra che metteranno a frutto successivamente. La fratellanza d'armi creatasi tra militanti libanesi e palestinesi durante questi anni di piombo ha portato alcuni analisti, come l'ex-dirigente della Cia Robert Baer, ad accusare l'Olp di aver creato Hezbollah. La realtà dei fatti è molto lontana da queste visioni semplicistiche e riduttive, le quali non tengono conto dell'insieme dei fattori oggettivi e soggettivi che hanno presieduto alla fondazione di questo partito. Cionondimeno, la “fase palestinese” in Libano è innegabilmente uno di tali fattori»⁶³.

Molti dei giovani sciiti che presero parte alla resistenza armata popolare e all'addestramento nei campi dell'OLP, da lì a breve entreranno a far parte del futuro Partito di Dio.

Come precedentemente sottolineato, Hizbullāh emerge dalla combinazione di tre fattori principali: la marginalizzazione e successiva politicizzazione della comunità sciita, la

61 Sui gruppi islamici presenti in Libano vedere Hamzeh N., “Islamism in Lebanon: A Guide to the Groups”, *Middle East Quarterly*, September 1997, pp. 47-53, consultabile al sito <http://www.meforum.org/362/islamism-in-lebanon-a-guide-to-the-groups>

62 Tra i vari militanti sciiti che avevano combattuto nelle milizie palestinesi, vi fu Imad Favez Mughniyah, figura ambigua e sulla cui vita poco è noto e certo. Membro della sicurezza personale di Arafat, si pensa sia stato Capo della sicurezza, direttore dell'*intelligence* e Comandante Generale della Resistenza Islamica, nonché organizzatore della maggior parte degli attentati messi in atto dal *Jihād* Islamico, sia in Libano che all'estero.

Per approfondire la figura di Imad Favez Mughniyah vedere, per esempio, “*L'enchanteur de la résistance*”, in www.moqawama.org; e anche “Profile: Imad Mugniyah”, *Council on foreign relations*, February 13, 2008, reperibile al seguente link: <http://www.cfr.org/iran/profile-imad-mugniyah/p11317>

63 Charara W., Domont F., *op.cit.*, pp. 38-39

Rivoluzione Islamica iraniana e l'invasione israeliana del Libano nel 1982.

Il Libano appariva agli occhi dell'Iran il prototipo di Stato ideale per l'esportazione della Rivoluzione per molti motivi, tra i quali l'anarchia dovuta alla guerra civile, la grave crisi economica cui era soggetta la comunità sciita, la continua occupazione del territorio libanese da parte del nemico israeliano, ed infine il legame esistente tra l'establishment religioso iraniano e quello libanese, che risaliva a molti anni prima dello scoppio della Rivoluzione iraniana e che si consolidò nei seminari religiosi iracheni.

Le *hawzat al-'ilmiyyah* (scuole religiose sciite) di Qom in Iran e di Najaf e Karbala in Iraq furono luoghi di incontro di studenti sciiti provenienti dal Libano, dall'Iraq e dell'Iran. Queste scuole, in particolare quella dell'*ayatollāh* Muhammad Baqir al-Sadr di Najaf, furono alla base della formazione religioso-ideologica radicale e rivoluzionaria dei clerici che diedero un contributo fondamentale alla nascita e allo sviluppo del Partito di Dio. Fu proprio nella *hawza* di Najaf che Khomeinī passò quattordici anni di esilio e formulò, durante un ciclo di seminari, la sua concezione del governo islamico nota come “La tutela del giureconsulto: il governo islamico” (*wilāyat al-faqīh: hukumat-e islāmāī*).

Lo scoppio nel 1980 della guerra tra l'Iran e l'Iraq e la pubblica dichiarazione di supporto al regime iraniano da parte dell'*ayatollāh* al-Sadr, portarono alla sua condanna a morte da parte del regime di Saddam Hussein e a una dura campagna repressiva contro i religiosi sciiti che culminò con la chiusura di diverse scuole religiose e con l'espulsione forzata di diverse centinaia di studenti sciiti. L'epicentro dell'attivismo sciita si spostò da Najaf a Qom, dove molti religiosi libanesi crearono forti legami con i militanti religiosi iraniani. Altri studenti provenienti dai seminari religiosi di Najaf tornarono in Libano dove fondarono lo *Hizb al-da'wah al-islāmiyyah* libanese, sotto la guida spirituale del *sayyid* Muhammad Husayn Fadlallah, ed una serie di istituzioni educative religiose sul modello iracheno.

Mentre lo studio delle teorie islamiche radicali che i futuri clerici del Partito di Dio ricevettero a Najaf fornirono le basi ideologiche dell'organizzazione e portarono alla costituzione di una fitta rete di rapporti tra i leader delle varie comunità sciite presenti nel Vicino Oriente, la militanza nel Partito iracheno *al-Da'wa* influenzò la rinascita e la successiva mobilitazione della comunità sciita libanese⁶⁴.

Parallelamente le sorti della comunità sciita libanese iniziarono a trasformarsi grazie

64 Dopo lo scioglimento del partito *al-Da'wa* libanese, molti dei suoi membri entrarono a far parte del Partito di Dio.

all'attività svolta dal carismatico *imām* Musa al-Sadr che, come abbiamo visto, utilizzò il simbolismo religioso sciita per mobilitare la comunità attraverso ribellioni e proteste sociali.

L'invasione israeliana del sud del Libano fece il resto. Mentre prendeva piede l'invasione israeliana, lo *shaykh* Ragheb Harb⁶⁵ e lo *shaykh* Subhi al-Tufayli si trovavano in Iran per prendere parte ad una conferenza riguardante i Movimenti di Liberazione Islamici. L'Iran riconobbe che l'invasione israeliana rappresentava un'importante opportunità per diffondere la Rivoluzione islamica in Libano. Quando i due *shaykh* chiesero all'*imām* Khomeinī come si sarebbero dovuti comportare, egli rispose: «Dovete iniziare da zero. Ciò che è accaduto è un bene»⁶⁶.

L'*imām* Khomeinī, tramite Ali Akbar Mohtashami, ordinò l'invio in Libano di alcune truppe di *Pasdarān* (Guardie della Rivoluzione) che giunsero nella Valle della Beqa'a attraverso il territorio siriano e sotto la supervisione della Siria che ne stabilì il numero e l'equipaggiamento. Lo scopo della missione era la mobilitazione, l'educazione religiosa, il reclutamento e l'addestramento militare degli sciiti contro l'invasore israeliano. La presenza dei *Pasdarān* iraniani diede la spinta alla nascita di una nuova visione identitaria sciita: «the role of the Pasdarān is to embody a new prototype of a Shi'ite person that envisions itself to be radically different from past Shi'ite identities. This new Shi'ite person is one who despite physical challenges, and despite the knowledge that death might await him, is ready to fight for an Islamic cause»⁶⁷.

I *Pasdarān* istituirono dei campi di addestramento militare e contemporaneamente organizzarono delle squadre speciali il cui scopo era la diffusione dei principi della Rivoluzione Islamica Iraniana nei villaggi della Valle della Beqa'a. La preoccupazione dei libanesi per la guerra civile, esacerbata dall'invasione israeliana, rese il compito dei *Pasdarān* relativamente facile. A ciò si aggiunse il fatto che la Valle divenne una *no man's land*, tagliata fuori dal resto del Paese, ormai diviso in zone a base confessionale. Liberi dal controllo del Governo centrale, i *Pasdarān* trasformarono Baalbek in una “piccola repubblica islamica” sul modello iraniano, una base nella quale poterono agire indisturbati nel mettere in atto il loro programma di diffusione dell'ideologia

65 Lo *shaykh* Ragheb Harb, noto come lo Sceicco dei Martiri della Resistenza, fu un leader della resistenza libanese contro l'occupazione israeliana del Sud del Libano, nonché il creatore dell'apparato paramilitare e politico del Partito di Dio. Venne assassinato dagli israeliani il 16 febbraio del 1984. Per una breve biografia dello *shaykh* vedere <http://www.english.moqawama.org/essaydetails.php?eid=10173&cid=218>

66 Cfr. Appendice A

67 Roschanack S. E., *Shi'ite Lebanon. Transnational Religion and the Making of National Identities*, Columbia University Press, New York 2008, pag. 111

khomeinista.

Durante questa prima fase il nucleo centrale dei religiosi del futuro Hizbullāh abbozzò una prima Costituzione per lo stabilimento di un regime islamico in Libano sul modello iraniano e, nel dicembre del 1982, lo *shaykh* al-Tufayli venne eletto Presidente della Repubblica Islamica di Baalbek⁶⁸.

A quel tempo le varie fazioni islamiche presenti in Libano decisero di creare un'organizzazione che avesse tre obiettivi principali: il riconoscimento dell'islam quale “comprensivo, completo e appropriato programma per una vita migliore”, base intellettuale, ideologica e pratica della futura organizzazione; la resistenza contro l'occupazione israeliana che richiedeva la creazione di una “struttura di *jihād*”; ed infine, il riconoscimento della legittima leadership del Giurista-Teologo e dei suoi comandi e prescrizioni⁶⁹.

Dopo una lunga serie di discussioni, i risultati vennero raccolti in un documento finale e nove rappresentanti vennero eletti per esporlo alle altre parti riunite: tre provenivano dalle congregazioni clericali della Beqa'a, tre rappresentavano vari comitati islamici, e tre provenivano dal Amal Islamico. Ciò che ne derivò fu il “Manifesto dei Nove” che venne presentato all'*imām* Khomeinī il quale lo approvò e diede la sua benedizione⁷⁰.

I vari gruppi islamici presenti in Libano adottarono il Manifesto e si unirono alla nascente organizzazione che all'inizio del 1984 adottò il nome di Partito di Dio.

I religiosi libanesi formati a Najaf e Qom, incoraggiati dall'Iran, abbandonarono il partito *al-Da'wa* criticandone le idee moderate, i metodi, e l'attività politica clandestina considerata l'opposto del loro ideale politico, ossia un'attività di lotta politica e rivoluzionaria e di resistenza contro l'invasore. Su suggerimento iraniano, molti di essi entrarono a far parte del movimento Amal dove diffusero ideologie di stampo rivoluzionario, ma la decisione di Nabih Berri di prendere parte al Comitato di Salvezza Nazionale portò, come già visto, ad una divisione interna al partito che causò l'uscita di alcuni membri (tra cui il *sayyid* Hassan Nasrallah) che in seguito occuperanno importanti incarichi all'interno del Partito di Dio: «The radical Lebanese clerics now had the means to spread their own movement in Lebanon. The Bekaa became their base until they moved their headquarters to Beirut. The movement's adherents included Sayyed Hassan Nasrallah, who defect from Amal in which he was a politburo official

68 Hajjar Sami G., *Hizballah: Terrorism, National Liberation, or Menace?*, Strategic Studies Institute, 2002, pag. 7. Consultabile al link <http://www.strategicstudiesinstitute.army.mil/pdffiles/pub184.pdf>

69 Qassem N., *Hizballah. The story from within*, Saqi, London 2005, pag. 19

70 Ivi, pp. 19-20

and was to become the head of Hezbollah in 1992»⁷¹.

In particolare il futuro Partito di Dio servì da quadro organizzativo per i seguenti gruppi filo-iraniani⁷²:

- Gli *ulema*, che costituirono la spina dorsale del movimento e furono a capo di istituzioni e seminari religiosi in Libano. Buona parte di questi religiosi provenivano dal partito *al-Da'wa* e lavorarono come un gruppo di opposizione interno al movimento Amal.
- Amal Islamico fu un importante componente del Partito di Dio. Fu fondato nell'estate del 1982 da Husayn al-Moussawi, vice di Nabih Berri, che abbandonò il movimento Amal con alcuni seguaci e assunse il controllo di alcuni rami del partito nella regione della Beqa'a. Il movimento assunse la linea filo-iraniana e ricevette il supporto finanziario iraniano per le sue attività militari e milizie.
- I membri del “*Kabadiat*”, componenti delle varie milizie in lotta a Beirut durante la guerra civile. Alcuni gruppi sciiti e individui indipendenti che in precedenza avevano militato nelle milizie palestinesi, entrarono a far parte del movimento Amal, altri invece entrarono a far parte del nuovo movimento che assorbì chiunque potesse contribuire alla promozione dei suoi interessi.
- Il *Dawlat Hizbullāh Lubnan*. Costituì uno dei pilastri centrali del Partito di Dio. Il leader spirituale di tale gruppo fu Fadlallah. Uno dei membri più importanti di questo gruppo fu Ibrahim al-Amin, il rappresentante di Amal in Iran ed in seguito portavoce di Hizbullāh.
- *L'organizzazione Al-Ittihād al-Lubnānī' l tulaba al-muslimīn*. L'Organizzazione Libanese degli Studenti Islamici si unì al Partito di Dio con il consenso di Fadlallah.
- L'organizzazione *Tajamu al-'ulama al-muslimīn fī Lubnan*. Questa organizzazione, composta da *ulema* sciiti e sunniti, ispirandosi alle ideologie della Rivoluzione Islamica iraniana, lavorò, con il supporto dell'Iran, per la diffusione della Rivoluzione Islamica in Libano.
- Il gruppo *Tajamu al-'ulama fī Jabal Amil*. Questo gruppo, composto da religiosi, operò nel sud del Libano. Alcuni dei suoi membri provenivano dalle fila del movimento Amal. Ideologicamente vicini all'Iran, controllarono e influenzarono istituzioni religiose nel sud del Libano, quali moschee, scuole, seminari religiosi

71 Jaber H., *op. cit.*, pag. 20

72 Aizani E., *op.cit.*, pag. 61

e organizzazioni caritatevoli, mandando avanti contemporaneamente azioni militari contro l>IDF. L'organizzazione della "Resistenza Islamica" di Hizbullāh nel sud si basò su tale gruppo.

Secondo Ranstorp Magnus⁷³, la formazione del Partito di Dio sotto la supervisione iraniana avvenne in tre fasi e il movimento divise le sue operazioni in tre principali aree geografiche: la Valle della Beqa'a, Beirut e il Jabal Amil.

Subito dopo l'invasione israeliana, l'Iran e la Siria firmarono un accordo militare⁷⁴ che consentì il dispiegamento dei *Pasdaran* in Libano.

Inizialmente la Siria permise lo stanziamento di un quartier generale iraniano nel villaggio di Zebdani sul confine siriano e successivamente l'insediamento di un contingente di 800 *Pasdaran* a Baalbek, al quale si aggiunse un ulteriore contingente di circa 700 *Pasdaran* che venne distribuito nei piccoli villaggi della Valle della Beqa'a. Tali contingenti erano composti essenzialmente da istruttori militari, ma ne fecero parte anche religiosi il cui scopo principale era l'insegnamento e la diffusione della dottrina khomeinista ai quadri del Partito di Dio e di Amal Islamico. Sotto la guida delle Guardie della Rivoluzione, i clerici libanesi (tra cui *sayyid* Abbas al-Moussawi e *shaykh* Subhi al-Tufayli⁷⁵) guidarono la formazione di un primo nucleo di organizzazione sciita rivoluzionaria e l'indottrinamento dei residenti sciiti di Baalbek, attraverso la traduzione del messaggio rivoluzionario iraniano dalla lingua persiana a quella araba.

Il facile raggiungimento di tali obiettivi fu dovuto sia all'accordo siglato con la Siria, sia alla volontaria mancanza di controllo, da parte di quest'ultima, delle attività dei vari gruppi sciiti sparsi nel territorio libanese sotto responsabilità e supervisione siriana, salvo poi la riaffermazione della sua autorità e la limitazione delle attività dei gruppi pro-iraniani e dei *Pasdaran*, in seguito all'abrogazione dell'accordo di pace siglato tra Libano ed Israele il 17 maggio del 1983.

Nella prima metà del 1984, Hizbullāh e Amal Islamico furono in grado di attirare e reclutare un gran numero di sostenitori grazie anche all'intensa attività sociale e finanziaria garantita alla indigente comunità sciita attraverso i fondi elargiti dall'Iran, fondi che vennero utilizzati altresì per finanziare l'attività militare delle due neonate organizzazioni.

73 Ranstorp M., *Hizb'Allah in Lebanon. The Politics of the Western Hostage Crisis*, Palgrave Macmillan, London 1997, p.p. 34-40

74 Palmer Harik J., op. cit., pag.38. Sull'argomento vedere anche Yair E., *War and intervention in Lebanon : the Israeli-Syrian deterrence dialogue*, London, Sydney 1987

75 I primi due Segretari Generali del Partito di Dio.

In sintesi la crescita del Partito di Dio nella Valle della Beqa'a fu favorita dalla presenza di alcune condizioni⁷⁶:

- L'esistenza di un ambiente favorevole alla nascita dell'organizzazione. La valle della Beqa'a era il luogo ideale per tale scopo: era lontana dai luoghi controllati e gestiti dal movimento Amal, dal Governo centrale e da Israele. Inoltre, la Siria permise ad Hizbullāh di organizzarsi in modo indisturbato.
- L'arrivo, nel giugno del 1982, di migliaia di *Pasdarān* che furono parte attiva nella fondazione e nell'organizzazione del Partito di Dio.
- L'esistenza e la vicinanza geografica alla Valle della Beqa'a di diversi sottogruppi, organizzazioni e strutture che favorirono, in un periodo relativamente breve, la creazione di un sistema organizzativo con un comune denominatore e comuni obiettivi. Nello specifico, Hizbullāh riunì vari gruppi ed organizzazioni islamiche sciite, tutte aventi come caratteristica il comune riconoscimento di Khomeinī quale guida spirituale, e il desiderio di combinare i loro sforzi con lo scopo di costituire una Repubblica islamica in Libano sul modello iraniano.

Grazie alla incisiva attività dei due leader, al-Moussawi e al-Tufayli, e al fondamentale supporto dei *Pasdarān*, il Partito di Dio crebbe e si diffuse pian piano nelle altre aree intensamente popolate dagli sciiti, in particolare nelle periferie di Beirut e nei piccoli villaggi del Jabal Amil.

Nella capitale libanese, l'attività di Hizbullāh si concentrò principalmente nell'agire di concerto con le organizzazioni radicali sciite già esistenti, grazie alla imprescindibile attività del *sayyid* Muhammad Husayn Fadlallah, considerato dai più mentore spirituale del Partito di Dio⁷⁷.

Un gran numero di illustri uomini di religione entrarono a far parte del Partito di Dio a Beirut portando con sé i propri seguaci che ne incrementarono le fila grazie soprattutto all'efficace opera di proselitismo e di reclutamento praticata nelle *hawza*. Oltre all'appoggio logistico, finanziario e ideologico da parte dell'Iran, fondamentale per lo sviluppo del Partito e per l'irrefrenabile crescita di popolarità fu la resistenza armata nei confronti delle forze militari internazionali presenti in territorio libanese, resistenza che portò infine all'abbandono del Libano da parte della Forza Multinazionale inviata a Beirut.

⁷⁶ Aizani E., *op.cit.*, pag. 60

⁷⁷ Quest'ultimo ha sempre negato tale ruolo asserendo il fatto che il suo legame con il Partito di Dio era dovuto al fatto che molti membri di quest'ultimo erano precedentemente affiliati al partito al-Da'wa di cui fu guida.

Nel Jabal Amil, l'espansione del Partito di Dio incontrò una forte concorrenza dovuta alla radicata presenza di Amal. Tuttavia l'incapacità di quest'ultimo nell'affrontare vittoriosamente la lotta contro la presenza militare israeliana nel sud del Libano, acutizzò il vuoto di potere dovuto alla partenza dei militanti dell'OLP e portò all'emergere di diverse forze militanti guidate da religiosi di stampo radicale e legati ideologicamente all'Iran che si unirono sotto la comune bandiera dell'Associazione degli *ulama* del Jabal Amil. All'interno dell'associazione militavano diverse piccole cellule sciite, guidate dallo *shaykh* Raged Harb, che portavano avanti la resistenza contro la presenza israeliana e che divennero il nucleo centrale a partire dal quale il Partito di Dio si diffuse nel Sud, scalzando l'imponente influenza di Amal nell'area.

L'intensa attività di militanza di queste unità contro la presenza israeliana nel Jabal Amil e l'uccisione dello *shaykh* al-Harb furono le cause principali della rapida espansione di Hizbullāh nel Sud. La speranza di un immediato ritiro israeliano dal Paese dei cedri fu alimentata dal ritiro israeliano dalle montagne dello Chouf nel settembre del 1983 e dall'emanazione di una *fatwa* da parte dello *shaykh* Shams al-Din, attraverso la quale si fece appello a tutti i musulmani affinché portassero avanti una «“comprehensive civil opposition to the Israeli occupation”, following Israel's desecration of the Shi'a *Ashura* commemoration in Nabatiya»⁷⁸.

La popolarità di cui godeva il Partito venne ulteriormente rafforzata dal successo raggiunto dall'ala militare del Partito, la *al-muqāwama al-islāmiyya*, nell'aver portato al ritiro israeliano nel gennaio del 1985.

L'irrefrenabile crescita del Partito di Dio, nonché l'enorme popolarità di cui poté godere sin dai primi anni furono dovute ad un insieme di fattori che agirono di concerto e ai quali si accompagnò l'intensa attività sociale ed economica messa in atto dal partito nel sud del Libano nei confronti della comunità sciita, colmando il vuoto dovuto alla mancanza dell'intervento statale nella zona.

Hasan Nasrallah tratteggiò i primi obiettivi del neonato partito in una intervista con il giornale libanese *Al-Safir*:

«It was then a resistance movement and nothing else. We were a young movement wanting to resist a legendary army. This kind of direction required special kind of men who would not worry about their homes being destroyed or about becoming hungry, thirsty, wounded or injured. The need was for men with the spirit of *jihad*, self-sacrifice and endless giving. The only name that befits a group born with such motivations and

78 Ranstorp M., *op. cit.*, pag. 39

spirit, a group which has pledged itself to the Almighty God and which takes decision of self-martyrdom when resisting its enemies, despite the huge military and fighting imbalance of power between them, is the name Hezbollah [Party of God]»⁷⁹.

⁷⁹ Articolo riportato da Jaber H., *op. cit.*, pag. 20

CAPITOLO II - FONDAMENTI IDEOLOGICI E MILITANTI

«God gave this name to the people who obey Him and his Messenger, and since we claim to be among this group of people, we believe we have the right to use this name. However, this not means that we never make mistakes, and never fail or lose».

Sayyid Hasan Nasrallah⁸⁰.

2.1 La Lettera aperta agli oppressi del Libano e del mondo

Il 16 febbraio del 1985 Hizbullāh pubblicò sul quotidiano libanese *al-Safir* la “Lettera aperta agli oppressi del Libano e del mondo” (*Nass al-risāla al-maftūha allāti wajahaha hizbullāh ila-l mustad'afīn fī Lubnān wa-l-alām*)⁸¹, manifesto politico, sociale ed ideologico del Partito di Dio.

«On 16 February 1985, Hezbollah made its public debut to the world. The group's manifesto was declared by Hezbollah's spokesman, Sheickh Ibrahim al-Amin, who was one of the three official clerics who had been dispatched to Beirut to spread the Party of God's agenda to the people of the suburbs. The publication of the manifesto coincided with the anniversary of Ragheb Harb's death and his face appeared on the cover. Ayatollah Khomeini appeared on the back of the manifesto»⁸².

Come sottolineato dallo *shaykh* Naim Qassem⁸³, con tale dichiarazione il Partito di Dio entrò in una nuova fase, portandolo dalla attività clandestina di resistenza «that run free from political or media interactions into public political work. On the one hand, such work is coupled to resistance as a main and fundamental priority. On another, it is an expression of the Party's vision and directive, as no jihad movement could separate itself from complementary political work that builds on the fruits of resistance and draw the objectives nearer»⁸⁴.

La Lettera aperta si apre con la dedica agli oppressi del Libano; allo *shaykh* Raghīb Harb «leader who [...] sacrificed his soul and died as a martyr or was martyred in order to grant them victory, and as a witness to the tyranny and oppression of the world

80 Citato in Noe N., *Voice of Hezbollah. The Statements of Sayyed Hassan Nasrallah*, Verso, London, pag. 213

81 Alagha J., *The Shifts in Hizbullah's Ideology. Religious Ideology, Political Ideology, and Political Program*, Amsterdam University Press, ISIM Dissertation, 2006, Appendice B, pag. 223. La versione integrale della Lettera Aperta è presente in Norton A. R., *Amal and the Shi'a. Struggle for the soul of Lebanon*, University of Texas Press, Austin, 1987, Appendice B., pag. 167

82 *Ivi*, pag. 54

83 Vice Segretario Generale di Hizbullāh, autore del volume da cui abbiamo tratto il testo e il commento oggetto di questo capitolo.

Per approfondire la figura dello *shaykh* si rimanda al sito ufficiale: <http://www.naimkassem.net/>.

84 Qassem N., *op. cit.*, pag. 98

oppressors»⁸⁵; alla Resistenza islamica e all'*Intifada*; infine a coloro che hanno contribuito a frantumare il sogno americano in Libano e lottano contro l'occupazione israeliana «raising the banner of action according to the *wilayat al-faqih*»⁸⁶.

Nel primo capitolo intitolato “Chi siamo e qual è la nostra identità?”, viene sottolineata l'esclusiva obbedienza al *wāli al-faqīh* (giurisperito) incarnato all'epoca dall'*ayatollāh* Ruhollah al-Moussawi al-Khomeinī, suprema autorità teologica sciita.

«Noi, figli della Umma di Hizbullah [...] rispettiamo gli ordini di un unico comando saggio rappresentato dalla tutela/protezione del giurisperito (*waliyy al-faqih*), attualmente incarnato nel supremo Ayatullah Ruhallah al-Musawi al-Khumayni... che ha fatto detonare la rivoluzione musulmana, e che sta portando alla gloriosa rinascita islamica»⁸⁷.

Il Partito definisce sé stesso come una *umma* legata ai musulmani del mondo intero da un forte legame ideologico-dottrinale e politico, ossia l'islam: «we in Lebanon are neither a closed organisational party nor a narrow political framework. Rather, we are an umma tied to the Muslims in every part of the world by a strong ideological-doctrinal, and political bond, namely, Islam, [...] as a religion for the world to follow»⁸⁸.

Dunque, non un'organizzazione chiusa ma una componente della *umma* islamica mondiale, pronta a difendere gli altri musulmani sotto la supervisione politica del *wāli al-faqīh* portando avanti quello che viene definito un “dovere religioso” (*wajib shar‘ī*). Ognuno di loro diviene un combattente quando l'invito del *jihād* lo richiede, svolgendo ciascuno il proprio compito in battaglia in conformità con la “legittima e religiosa responsabilità” (*taklīf shar‘ī*) del *wilāyat al-faqīh*.

La Lettera aperta presenta Hizbullāh come il partito degli oppressi «serving the interests of the entire world oppressed and their perpetual revolution for achieving social, economic, and political justice. Hizbullah considered Third World Countries, which included all Muslim countries, as the world oppressed»⁸⁹.

Nel manifesto agli oppressi Hizbullāh espone la sua posizione nei confronti dell'Occidente, in particolare degli Stati Uniti. L'Occidente viene descritto come «the tyrannical world set on fighting us»⁹⁰. Hizbullāh dichiara di rifiutare sia l'Urss che gli

85 Alagha J., *op. cit.*, pag. 223

86 *Ibidem*.

87 *Ivi*, pag. 224

88 *Ibidem*.

89 *Ivi*, pag. 116

90 Jaber H., *op. cit.*, pag. 55

Usa, sia il capitalismo che il comunismo, in quanto entrambi incapaci di porre le basi per una società giusta. Con particolare veemenza rifiuta l'UNIFIL poiché, dichiara, esso è stato inviato con prepotenza ad occupare le zone evacuate da Israele che le utilizza come *buffer zone*⁹¹.

Sia dal punto di vista internazionale che dal punto di vista regionale, Hizbullāh definisce le potenze mondiali imperialiste e capitaliste come gli oppressori, guidati dal “Grande Satana” (Stati Uniti), Francia, e dal “Piccolo Satana” (Israele).

Riprendendo una famosa espressione dell'*imām* Khomeinī, il Partito di Dio dichiara che l'America è dietro tutte le catastrofi che hanno colpito il mondo arabo-musulmano. Il Partito di Dio sottolinea che si impegnerà a combattere e sradicare l'immoralità, la cui prima “radice” è l'America: «When we fight it, we only exercise our legitimate right of defending our Islam and the dignity of our *umma*»⁹².

L'America, gli alleati del Patto Atlantico e l'entità sionista⁹³ sono accusati di attaccare continuamente i musulmani e di farlo senza tregua. Per tale motivo, dichiara il Partito, i musulmani si trovano in uno stato di allerta permanente al fine di respingere l'aggressione e difendere la religione musulmana, la dignità e loro stessa esistenza. Hizbullāh li accusa di aver invaso il Libano, di aver distrutto villaggi, tagliato la gola dei loro figli, di aver violato i santuari e di aver nominato “padroni” che hanno commesso i peggiori massacri contro la *umma* islamica.

Nel paragrafo intitolato “I nostri nemici, e i nostri obiettivi in Libano” Hizbullāh lancia una vera e propria guerra di resistenza contro le forze di occupazione che ha come scopo il raggiungimento dei tre obiettivi seguenti: espellere definitivamente dal Libano gli Americani e i Francesi, mettendo fine ad ogni entità colonialista; sottomettere i falangisti ad un giusto potere e sottoporli alla giustizia per i crimini che hanno commesso contro i musulmani e i cristiani; consentire a tutto il popolo libanese di determinare il suo futuro e di scegliere la forma di governo che desidera.

Come appena sottolineato, uno degli obiettivi di Hizbullāh è di concedere alla popolazione libanese (sia cristiani che musulmani) il diritto all'autodeterminazione attraverso la libera scelta della forma di governo che ritenga più opportuna. In realtà la “Lettera” invita il popolo libanese a scegliere il sistema islamico che è l'unico in grado sia di garantire giustizia e libertà per tutti, che di impedire ogni tentativo di infiltrazione imperialista in Libano. Un sistema che non deve essere imposto con la forza («we don't

91 La zona cuscinetto.

92 Alagha J., *op. cit.*, pag. 225

93 Denominazione data dal Partito allo Stato israeliano.

want to impose Islam upon anybody, as much as we don't want others to impose upon us their convictions and their political systems»⁹⁴).

Nel paragrafo intitolato “I nostri amici”, Hizbullāh invita tutti gli oppressi del mondo alla lotta, compresi i cristiani, esortando «the entire world oppressed to bond together in order to face the conceit of the world oppressors by forming an international consortium of liberation movements. Thus, Hizbullah's struggle is aimed at achieving these objectives across the Muslim *umma* and beyond by confronting the oppressors who exploit the world's oppressed»⁹⁵.

Il manifesto aggiunge che gli “amici” di Hizbullāh sono quei cristiani e quei musulmani che lottano contro gli oppressori. Anche se questi popoli oppressi aderiscono a delle idee che non provengono dall'islam, questo non preclude la possibilità che il Partito di Dio collabori con loro per raggiungere determinati obiettivi, quali l'eliminazione dell'oppressione e la creazione di una società più giusta:

«As for our friends, they are all the world's oppressed peoples. Our friends are also those who combat our enemies and who defend us from their evil.[...]Even though we have, friends, quite different viewpoints as to the means of the struggle, on the levels upon which it must be carried out, we should surmount these tiny divergences and consolidate cooperation between us in view of the grand design»⁹⁶.

Dal punto di vista interno Hizbullāh sostiene che gli oppressori sono i politici Maroniti e le loro milizie (Falangisti, Fronte Libanese, Forze Libanesi) in quanto collaborazionisti di Israele: «They participated in the implementation of certain Israeli plans in order to accomplish its Lebanese dream and acceded to all Israeli requests in order to gain power»⁹⁷.

Il Partito di Dio distingue però i Maroniti dal resto dei cristiani: «In conformity to the Open Letter, in one of its political declarations Hizbullah stated that it sees in the presence of the peace-loving Christians, who reside in the areas under its control, the credibility of its “opening-up” (*infītah*) and the tolerance of Islam. Hizbullah stressed that the *dhimmi*s or *ahl al-dhimma* share with the Muslims the social values of overt and purposeful tolerance such as love, fraternity, and solidarity»⁹⁸.

Nella Lettera aperta specifica che la politica maronita, esercitata attraverso il “Fronte Libanese” e le “Forze Libanesi” è esente da tale tolleranza e non è in grado di garantire

94 Alagha J., *op. cit.*, pag. 228

95 *Ivi*, pag. 116

96 *Ivi*, pag. 227

97 *Ivi*, pag. 226

98 *Ivi*, pag. 121

la pace e la tranquillità per i cristiani del Libano poiché è fondata sui privilegi confessionali e sull'alleanza con il colonialismo e con Israele.

La storia del Libano ha dimostrato che i privilegi confessionali sono una delle principali cause della grande esplosione che ha devastato il paese. Essa ha dimostrato che qualsiasi interferenza esterna non è stata di nessun aiuto per i cristiani del Libano che vengono esortati dal Partito a far ricorso alla ragione invece che alle armi, alla fede invece che al settarismo. Hizbullāh esorta i cristiani a rivedere le proprie posizioni: «if you review your calculations and know that your interest lies in what you decide, by your own free will, not what is imposed upon you, then we renew our call to you»⁹⁹.

I Cristiani sono invitati ad abbracciare l'islam affinché possano essere felici in questo mondo e nella vita ultraterrena, li si esorta a liberarsi dall'odiato confessionalismo, a bandire dal loro cuore ogni fanatismo e campanilismo ed infine ad agire.

Hizbullāh chiarisce, nella Lettera aperta, che il suo punto di vista politico contro il Maronismo non implica un sentimento di vendetta contro tutti i cristiani: «If you were deceived and misled into believing that we anticipate vengeance against you – your fears are unjustified. For those of you who are peaceful, continue to live in our midst without anybody even thinking to trouble you»¹⁰⁰.

Tale appello viene esteso a tutti gli oppressi tra i non musulmani, mentre coloro che appartengono all'islam solo formalmente sono esortati ad aderire alla pratica islamica ma nello stesso tempo a rinunciare ai fanatismi, respinti dalla religione musulmana.

Con tali dichiarazioni il Partito di Dio apre al dialogo ed alla comprensione con i cristiani e con le altre confessioni religiose, un dialogo basato sulla incrollabile convinzione dell'ostilità nei confronti degli Stati Uniti e di Israele.

La presenza dell'«entità sionista» è considerata illegale, è l'odiato nemico «that must be fought until the hated ones get what they deserve»¹⁰¹.

La lotta e l'eliminazione di Israele è uno degli obiettivi sul quale il Partito di Dio basa la sua resistenza militare, politica ed ideologica:

«Our primary assumption in our fight against Israel states that the Zionist entity is aggressive from its inception, and built on lands wrested from their owners, at the expense of the rights of the Muslim people. Therefore our struggle will end only when this entity is obliterated. We recognize no treaty with it, no cease-fire, and no peace

99 *Ivi*, pag. 229

100 *Ivi*, pag. 230

101 *Ivi*, pag. 231

agreements, whether separate or consolidated»¹⁰².

Israele è considerato “il più grande pericolo per il futuro delle nostre generazioni e per il destino delle nostre terre”, soprattutto perché, esaltando le idee di colonizzazione ed espansione, ha come obiettivo quello di realizzare il sogno della Grande Israele, che si espande dall'Eufrate al Nilo.

Il Partito di Dio sottolinea che “l'entità sionista” è stata aggressiva sin dalla sua nascita ed è stata costruita sulle terre strappate ai loro legittimi proprietari, a scapito dei diritti del popolo musulmano: uno Stato coloniale artificiale creato dalle Potenze occidentali coloniali attraverso la sottrazione della terra ai palestinesi, con lo scopo di salvaguardare gli interessi occidentali in Medio Oriente.

Hizbullāh rifiuta di riconoscere il cosiddetto “conflitto arabo/israelo/palestinese” e ogni negoziazione e colloquio di pace volto a risolverlo, in quanto questo significherebbe il riconoscimento (o l'implicito riconoscimento) dello Stato israeliano. Per tale motivo il Partito condanna vigorosamente ogni piano di negoziazione con Israele e guarda ai negoziatori come nemici per il fatto che le trattative non sono altro che il riconoscimento della legittimità all'occupazione sionista della Palestina.

In linea con le sue ideologie politiche Hizbullāh condanna tutti i Paesi e le organizzazioni corrotte che sono d'accordo con il principio “land for peace”, considerando ciò uno sfacciato tradimento al sangue versato dal popolo musulmano-palestinese ed alla sua sacra causa. Per tale motivo il Partito lancia un appello ai musulmani di tutto il mondo affinché condividano, con i loro fratelli in Libano, l'onore di lottare contro l'occupazione sionista. Pertanto la Resistenza (di cui il partito ricorda il carattere islamico) e il *jihād* avranno fine solo quando la “cancerous gland” sarà estirpata.

Nel paragrafo intitolato “I Regimi Arabi Disfattisti” Hizbullāh dichiara che tali regimi, poiché complottano con Israele, non sono in grado di accompagnare le ambizioni e le aspirazioni della *umma*. Alcuni governanti reazionari sono dipinti come dei fantocci nelle mani dell'Occidente. In particolare i governanti degli Stati produttori di petrolio non hanno esitato a fare dei loro Paesi basi militari per l'America e la Gran Bretagna e si attengono ed eseguono «what the “White House” dictates to them, especially the policies of getting out the natural resources and the riches»¹⁰³.

Tale politica disfattista ed accondiscendente spinge i regimi reazionari a mantenere le

102 *Ibidem*.

103 *Ivi*, pag. 233

persone nell'ignoranza, a lavare loro il cervello e a reprimere ogni mobilitazione islamica che è diretta contro l'America e i suoi alleati. Non sono in grado di schierarsi con gli oppressi, anzi, vietano loro di interferire negli affari politici perché ciò potrebbe rappresentare un grave pericolo per la sopravvivenza dei loro regimi.

«We find in these reactionary Arab regimes an impediment against the increase in conscious raising and unity of the Islamic populace. We consider them [reactionary Arab regimes] responsible in stalling the attempts to keep the wound open and the struggle with the Zionist enemy going on [...] The day will come when these barely standing regimes will fall under the fist of the oppressed as has the thrown of despotism collapsed in Iran»¹⁰⁴.

Nel paragrafo intitolato “Dio è con l'unità dei musulmani”, Hizbullāh lancia un appello ai popoli musulmani delineando le cause interne ed esterne delle tensioni esistenti tra essi. Mette in guardia contro l'imperialismo che causa discordia tra i musulmani i quali devono essere consapevoli che la politica coloniale mira alla distruzione dell'unità tra essi al fine di diffondere la sedizione (*fitna*) e di infiammare sentimenti settari tra sunniti e sciiti. La soluzione proposta dal Partito per far fronte a tali disaccordi è l'unità tra i musulmani, dipinta come un bastione in grado di distruggere le cospirazioni messe in atto dagli Stati arroganti ed oppressori. Tale unità può essere garantita solo seguendo le indicazioni dei “retti *ulama*” non corrotti dagli interessi del Grande e del Piccolo Satana.

Pur riconoscendo l'esistenza di differenze giuridiche tra sunniti e sciiti, il Partito dichiara che questo non preclude la possibilità che possa esistere un'unità ideologico-politica che li unifichi nella lotta contro la politica colonialista israelo-americana.

Esorta i musulmani ad essere consapevoli che il colonialismo non è stato in grado di controllare le loro risorse naturali e le loro ricchezze. Fu in grado di farlo solo dopo la rottura della loro unità, incitando sunniti contro sciiti e viceversa. Mettendoli in guardia, dichiara loro: «Do not allow the policy of “divide and rule” to be practiced among you»¹⁰⁵.

La Lettera si conclude con una critica nei confronti delle Organizzazioni Internazionali, in particolare dell'Onu e del Consiglio di Sicurezza, che non costituiscono “un podio” per le nazioni oppresse e, in generale, rimangono inefficaci e inefficienti a causa dell'egemonica procedura di voto e della supremazia assoluta da parte delle potenze

104Ivi, pag. 234

105Ivi, pag. 236

occidentali.

La critica viene indirizzata in particolare nei confronti del sistema basato sul diritto di veto. Il Partito sottolinea che attraverso tale sistema le organizzazioni non servono gli interessi degli oppressi, ma esclusivamente quelli degli oppressori. Conclude lanciando un appello a tutti i Paesi affinché vengano adottate due risoluzioni: una che vieti il diritto di veto e l'altra che preveda l'espulsione di Israele dall'Onu in quanto «it is an illegitimate-rapist entity»¹⁰⁶.

2.2 I tre pilastri del credo del Partito: credere nell'islam, nel *jihād*, nel *wilāyat al-faqīh*

Contrariamente al comune pensare, l'ideologia del Partito di Dio non è completamente estrinsecata nella Lettera aperta, essendo quest'ultima più un documento programmatico che una descrizione dettagliata dei principi teorici ai quali il partito si ispira.

Come affermato da Naim Qassim, Hizbullāh basa la sua ideologia su tre obiettivi principali che rappresentano i tre pilastri della sua dottrina: credere nell'ordine islamico; nel *jihād*; nel *wilāyat al-faqīh*.

2.2.1 Credere nell'ordine islamico

Credere nell'islam quale ultimo e più completo dei messaggi rivelati da Dio è un dovere religioso: «He sent His messengers with miracles in order to alert humankind to its role on this earth, and to the good it has been created for [...] All Heavenly messages have concurred on the belief in a Day of resurrection and on the importance of preparing oneself for it through rectitude and good deeds»¹⁰⁷.

Lo *shaykh* Naim Qassem qualifica l'islam come una religione onnicomprensiva in quanto abbraccia molteplici temi che possono variare da concetti squisitamente religiosi, quali ad esempio il credere in Dio, l'adorazione di Dio o il *jihād* nel nome di Dio, a questioni di carattere politico o sociale, quali ad esempio la responsabilità sociale

¹⁰⁶ *Ivi*, pag. 238

¹⁰⁷ Qassem N., *op. cit.* pp. 21-22

collettiva nei confronti dei più deboli o la questione della giustizia come base di ogni azione.

L'Islam è dunque sia culto che politica, applicabile alla vita presente ed alla vita nell'aldilà, «relevant to the individual and society, the mosque and the ruling authority, calling for mercy and firmness, *jihad* and peace. It is thus that the Prophet (PBUH) was a ruler, leader, politician and worshiper, portraying man at his best»¹⁰⁸.

Ogni azione umana è guidata dagli ordini e dai divieti divini, questo perché non esiste nessun ambito in cui Dio non sia penetrato e che sia esclusivamente regolato dagli individui.

Qassim sostiene che questi ultimi non possono isolarsi in nome del culto religioso o distaccarsi dalla società confinandosi in moschea, perché tale atteggiamento non può essere considerato un modo per avvicinarsi a Dio. Gli individui sono responsabili sia individualmente che come parte di una Nazione.

Qassim pone una questione fondamentale e per certi versi sorprendente per un intellettuale islamico: l'Islam è capace di mantenere il passo con l'attuale modo di vivere? È logico tentare di realizzare ai giorni nostri ciò che era idoneo per il passato?

Egli sostiene che bisogna tener presente la distinzione tra ciò che nell'Islam è cambiato e ciò che è rimasto immutato. La religione islamica poggia su una serie di fondamenti e verdetti immutabili riguardanti la creazione dell'uomo e la natura delle sue inclinazioni che sono in armonia con i cambiamenti epocali e la cui applicabilità è indipendente dallo spazio e dal tempo. Tali sono ad esempio la preghiera, il digiuno, il matrimonio, la giustizia e il rifiuto dell'oppressione da parte di un qualsivoglia capo o leader.

Molto però è variato rispetto a ciò che è rimasto immutato, sottolinea Qassim: «Open interpretation of *Shari'a*, the body of Islamic law addressing all societal concerns, discuss all the requirements of modernity and answer to current events and arising queries, reconsidering previous interpretations and taking new circumstances into consideration. This creates the space needed to develop and keep pace with change»¹⁰⁹.

Ciò che non deve essere cambiato o corrotto dall'avanzare della modernità è il cosiddetto ordine islamico che sta alla base dell'accettazione del Governo di Dio (*hukm Allāh*).

In linea con l'ideologia khomeinista, il Partito di Dio aderisce alla dottrina che sostiene la necessità di stabilire un ordine islamico quale espressione della “giusta società di

108 *Ivi*, pag. 27

109 *Ivi*, pag. 28

Dio” (*mujtama' al-'adl al-illāhī*) dove la legge e la guida di Dio sono imposte agli uomini. Attraverso il ristabilimento dell'ordine islamico, che però non deve essere imposto con la forza, verrà a sua volta ripristinata l'unità religiosa, culturale e politica della *umma* islamica, che ha perduto nel tempo tale caratteristica a causa dell'influenza negativa delle ideologie di stampo occidentale. Secondo il Partito di Dio, il fedele musulmano è stato corrotto da tali ideologie, che lo hanno condotto a perseguire esclusivamente obiettivi superficiali e di carattere egoistico, invece che obbedire ai comandi di Dio e realizzare i bisogni sia spirituali che materiali della comunità. Soltanto attraverso la sottomissione a Dio ed alla sua giusta guida, il popolo sarà libero dalle idee che lo alienano dall'autentico islam.

Dio promuove la fede mantenendo ed estendendo la sua legge attraverso i detentori del potere che hanno il compito di amministrarla e di esserne a loro volta sottoposti. I credenti sono tenuti ad obbedire a chi detiene l'autorità legittima, essendo tale dovere un obbligo religioso imposto dalla Legge Santa e fondato sulla Rivelazione.

Nel sistema politico elaborato da Khomeinī l'autorità suprema è detenuta dal *faqīh* (dottore della Legge Santa) che ha il potere di abolire ogni azione o provvedimento considerato in contrasto con l'islam. Poiché l'obiettivo dello Stato è permettere al credente di condurre una buona vita musulmana, sul rispetto della regola che stabilisce di «comandare il bene e negare il male», la capacità dello Stato di raggiungere tale obiettivo è il metro di misura attraverso il quale viene stabilito il valore o l'idoneità di chi detiene il potere.

Attraverso l'obbedienza alla volontà di Dio, il fedele «will accomplish god's just society and its equitable public order that embodies the will of god»¹¹⁰.

L'islam ha stabilito le linee guida per il “buon” governante¹¹¹, pur lasciando libera scelta sulla forma di governo da adottare. In tal modo, ad esempio, l'elezione di un Presidente può avvenire tramite elezione popolare diretta o tramite il Parlamento. Allo stesso modo la scelta del metodo per l'elezione dei membri del Parlamento non è soggetta ad alcuna interferenza.

In conclusione, le risposte ai bisogni attuali dipendono dalle scelte dell'uomo che eccelle quando diventa abile nell'applicazione delle norme appropriate per ogni situazione, ma, sostiene Qassem, nonostante tali capacità, l'uomo non è capace di raggiungere il livello di Dio. Qualsiasi comparazione tra la legislazione che Dio ha

110 Hamzeh A. N., *In the path of Hizbullah*, Siracuse University Press, Siracuse 2004, pag. 28

111 Lewis B., *Il linguaggio politico dell'Islam.*, Editori Laterza, Roma-Bari 2005, pag. 105

deciso per i suoi “servitori” e quella che è costantemente modificata dall’“impotente genere umano”, dimostrerà l'ovvio risultato della superiorità della legislazione divina su quella umana.

Possono tali argomentazioni rappresentare un prologo all'obbiettivo della creazione di uno Stato islamico? Tale progetto è l'obbiettivo di ogni musulmano impegnato: «It represents the ultimate justice to which man aspire»¹¹². Tuttavia, poiché il Corano recita “Non vi è costrizione nella religione”¹¹³, tale obbiettivo non può essere imposto da nessun gruppo sull'altro, ma può essere raggiunto solo ed esclusivamente attraverso una libera scelta.

2.2.2 Il *jihād fī sabīl Allāh*

Il secondo pilastro su cui poggia la dottrina del Partito di Dio è il *jihād*. Il termine *jihād* deriva dal verbo *jahāda* che significa, letteralmente, “sforzo immane”, impegno lungo la via di Allah. Secondo la tradizione classica il credente può intraprendere quattro tipi di *jihād*: con il cuore (o anima), con la lingua (o parola), con le mani, con la spada.

Per i musulmani il *jihād* è un obbligo collettivo (*fard al-kifāya*), ovverosia della comunità, a differenza dei cinque pilastri (*arkān*) dell'islam, ossia la professione di fede (*šahāda*), l'elemosina rituale (*zakāt*) la preghiera (*salāt*), il pellegrinaggio (*hajj*), e il digiuno nel mese di *ramadān* (*sawm* o *siyām*) che sono invece considerati doveri individuali (*fard al-'ayn*).

La formulazione classica del *jihād* prevede la divisione del mondo in due territori distinti: il territorio dell'islam (*dār al-islām*) e il territorio dei non musulmani o della guerra (*dār al-harb*) in perenne stato di belligeranza. Il *dār al-islām* è il territorio in cui vige la *sharī'a*, per tale motivo i residenti ed i non residenti godono di uno status giuridico particolare. I non residenti (*musta'min*), possono usufruire di un *amān* (salvacondotto) che «può essere concesso (a) in caso di guerra, a singoli individui o ad un'intera collettività di una fortezza, città o regione nemica; (b) come salvacondotto “personale” a un non-Musulmano residente in territorio limitrofo al *Dār al-Islam*»¹¹⁴. Per quanto riguarda i residenti, se questi ultimi sono politeisti sono messi di fronte alla

112 *Ivi*, pag. 30

113 *Sura II (al-Baqara)*, versetto 256.

114 F. Piacentini V., *Il pensiero militare nel mondo musulmano*, Franco Angeli, Milano, 1996, pag. 33.

scelta tra la conversione all'islam e la morte, mentre alla cosiddetta Gente del libro¹¹⁵ (*ahl al-kitāb*) viene garantita la protezione dietro il pagamento di una tassa (*jizya*), che fa assumere loro lo status di protetti (*dhimmī*). Tale status garantiva la possibilità di professare liberamente la propria religione a patto di astenersi dal mostrare pubblicamente la propria appartenenza religiosa.

Intorno all'VIII e IX secolo venne a delinearsi una concezione non belligerante del *jihād* che opponeva in modo più marcato la distinzione tra grande *jihād* (*jihād al-akbar*), inteso come lotta interiore volta a dominare qualsiasi inosservanza nei confronti di Dio, e piccolo *jihād* (*jihād al-asğar*), inteso come lotta contro gli empi.

L'acquisizione e lo sviluppo di questa nuova accezione del termine avvenne principalmente in ambito *sūfī*¹¹⁶. Secondo la visione sufi del termine, poichè l'uomo è, a causa della sua stessa natura, incline a ribellarsi alle leggi divine e ciò lo spinge verso il male, è invitato a svincolarsi da emozioni volubili e negative quali il piacere, la paura o l'ira attraverso il *jihād* che è la purificazione dell'anima corrotta da sentimenti superficiali che devono essere disciplinati in modo tale da raggiungere uno stato di quiete interiore. Quando l'uomo compie una cattiva azione, la sua "anima accusatrice" emerge innescando un conflitto interiore, un *jihād* appunto, tra l'anima consapevole e il *nafs*, cioè la parte più bassa dell'anima. L'uomo può scegliere se lottare con il massimo impegno contro l'anima inferiore, riuscendo in tal modo a soggiogarla e dunque a seguire la retta via, oppure ignorare la propria coscienza e persistere nel comportamento immorale. «In altri termini, la parte più bassa dell'anima (*nafs*) spinge l'uomo verso il male (stadio dell'*ammāratun bi' l-sū'i*); in un secondo momento, però, prevale l'anima che si autoaccusa (stadio del *nafs al-lawwāma*). A questo punto, grazie a degli esercizi spirituali, l'uomo può perfino giungere a stare in pace con il creato (stadio ultimo: *mutma 'inna*)»¹¹⁷.

Esistono diversi versetti del Corano che trattano il *jihād* in termini esclusivamente spirituali. Ad esempio il versetto 78 della *sura* XXII recita: «*Sforzatevi per Allah com'è vostro dovere sforzarvi. Egli vi ha prescelti e non vi ha imposto nella religione pesi*

115 Ebrei, cristiani e zoroastriani.

116 Il *sūfī* (plur. *sūfīyūn*; *sūfīya* = *sufismo*) è il cosiddetto mistico dell'islam. Inizialmente i *sūfī* erano degli asceti che avevano rotto ogni contatto con la disprezzata società, dedicandosi esclusivamente alle discipline spirituali e all'osservanza scrupolosa del Corano e della Sunna. Intorno al XII secolo iniziarono a nascere le prime "vie" (*turuq*), delle vere e proprie confraternite organizzate secondo una rigida gerarchia a capo della quale vi era il maestro (*shaykh*) che aveva il compito di impartire lezioni a carattere sia pratico che teorico.

117 Melis N., *Il concetto di ġihād*, in Manduchi Patrizia (a cura di) *Dalla penna al mouse. Gli strumenti di diffusione del concetto di ġihad*, Franco Angeli Editori, Milano 2006, pag. 41.

gravosi: la religione del vostro padre Abramo. (...) Eseguita, dunque, la preghiera, versate la decima e tenetevi stretti a Dio. Egli è il vostro patrono, sublime Patrono, Alleato glorioso».

2.2.3 Il *jihād* nell'ideologia e nella pratica del Partito di Dio

Il concetto di *jihād* del Partito di Dio deriva principalmente dalla tradizione islamica di cui al paragrafo precedente, ma anche dai contributi dottrinali alla teologia sciita dell'*ayatollāh* Khomeinī.

Il *jihād* influenza notevolmente la vita dei musulmani essendo parte integrante dell'autentica fede «without which God's acceptance of such belief is not granted»¹¹⁸.

Il concetto di *jihād* è strettamente connesso con la visione islamica della vita e del mondo la cui esistenza è considerata effimera e temporanea. Il mondo è un “luogo di prova” e di tribolazioni per l'uomo le cui azioni verranno giudicate e determineranno il suo destino nel Giorno del Giudizio.

Nessuno può evitare le difficoltà della vita poichè tale capacità va al di là del controllo umano ed è un errore pensare che attraverso la blasfemia o la disobbedienza si possano evitare tali difficoltà perché difficoltà ancor più rigide e punizioni attendono chi porta avanti comportamenti dannosi.

A tale riguardo lo *shaykh* Qassem individua due visioni differenti della vita: la prima è adottata da coloro i quali credono che il mondo sia la fine di tutta l'esistenza e dunque ripongono nella vita tutti i loro sforzi ricorrendo ad ogni mezzo, «irrespective of evil repercussions of such means»¹¹⁹, per realizzare le proprie ambizioni personali che possono portare alla corruzione, alla individuale o collettiva deviazione dalla giusta via, all'oppressione o alla violazione di diritti individuali.

La seconda visione è quella dei credenti che considerano la vita come un cammino che porta all'aldilà. Per questi ultimi la vita non è una eterna dimora. Attraverso le perdite dovute all'osservanza dei propri doveri ed obblighi e all'indifferenza nei confronti dei capricci personali, essi otterranno ricompense il Giorno del Giudizio. È dovere di ogni credente rifiutare l'oppressione e lottare contro sé stessi per far vincere la virtù, la giustizia, i diritti umani e la rettitudine: «the objective is goodness, not pleasure; justice,

118 Qassem N., *op. cit.*, pag. 34

119 *Ivi* pag. 35

not domination and supremacy; consent and submission to what God's recompense will be after the effort is proven, and not resorting to the path of abominable deeds, of repression or antagonism»¹²⁰.

Il piccolo *jihād*, inteso come “guerra santa”, è indicato nel Corano come un preciso dovere di ogni buon musulmano, che deve compiere ogni sforzo per combattere contro il nemico nel nome e per amore della fede. In realtà, quando nel Corano si invitano i credenti ad intraprendere una guerra vera e propria, il termine utilizzato maggiormente è *qitāl* o *muqātala* (battaglia o combattimento), mentre la parola *jihād* (intesa con tale connotazione) compare solamente quattro volte. Come sottolineato da Alfred Morabia¹²¹, è l'obbedienza alla prescrizione dettata da Dio di sottomettere l'avversario infedele ad essere glorificata e non l'impresa guerriera in sé. Inoltre il *jihād* guerriero richiesto ai fedeli ebbe, in principio, l'obbiettivo di difendere la Comunità dei credenti. Nello specifico, il piccolo *jihād* poteva essere combattuto contro: i politeisti e gli idolatri (*kafīrūn*)¹²²; contro gli apostati; contro chiunque minacciasse le frontiere della *dār al-islām* ed infine contro chiunque minacciasse la sicurezza della comunità islamica; contro l'aggressione da parte di altri musulmani che abbiano eventualmente rifiutato una riconciliazione; se vi è un attacco contro i beni o la dignità dei musulmani; ed infine con lo scopo di difendere gli oppressi che non hanno la capacità di difendersi contro gli oppressori. Non poteva, invece, essere combattuto contro le Genti del Libro poiché esse godevano dello status di *dhimmī*, salvo il caso in cui minacciassero apertamente la *umma* islamica.

Tra i versetti coranici che trattano del *jihād* in termini bellici i più significativi sono:

«A coloro che sono stati aggrediti è data l'autorizzazione [di difendersi], perché certamente sono stati oppressi e, in verità, Allah ha la potenza di soccorrerli» (XXII,39)

Ed ancora:

«Combatteteli finché non ci sia più persecuzione e il culto sia [reso solo] ad Allah. Se desistono, non ci sia ostilità, a parte contro coloro che prevaricano» (II, 193)

«E se dopo il patto mancano ai loro giuramenti e vi attaccano [a causa del] la vostra religione, combattete i capi della miscredenza. Non ci sono giuramenti [validi] per loro: forse così desisteranno» (IX, 12)

In base alla visione del Partito di Dio il *jihād* inteso come lotta contro il nemico arriva

120 Ivi pag. 36

121 Morabia A., *Le gihad dans l'Islam médiéval*, Edition Albin Michel, Paris 1993, pagg. 140-142.

122 Ma solo dopo aver rivolto loro un invito alla conversione e aver ottenuto un netto rifiuto.

solo dopo aver messo in atto una battaglia con la propria anima (grande *jihād*). Dopo tale lotta l'uomo può preparare sé stesso al confronto pratico con l'oppressore. Il *jihād* con l'anima è la più grande delle due battaglie, poichè è quotidiana e permanente. La lotta contro il nemico è la prova minore, poichè essa viene affrontata durante specifiche occasioni della vita per il trionfo dei principi, della morale, della rettitudine e della vittoria della Nazione se quest'ultima è soggetta ad oppressione, umiliazione ed occupazione.

La lotta per l'amore di Dio è uno degli obiettivi del *jihād* che consiste nell'astenersi dal compiere atti illeciti, lottare con l'obiettivo di esaltare la parola di Dio sopra ogni altra cosa e mettere in atto le sue leggi. Non bisogna lottare per un compenso o per una remunerazione materiale o per fanatismo, «but rather to be on the road toward God with his instructions as our guide and model»¹²³.

Come sottolinea Qassem, il piccolo *jihād* (o *jihād* militare) è suddiviso dai religiosi in due parti: il *jihād* di base e il *jihād* difensivo¹²⁴.

Il primo è il confronto dei musulmani con gli altri e l'invasione di terre altrui per ragioni non legate a rivendicazioni territoriali o per battaglie con fini di aggressione. Si tratta di un decreto del Profeta o di uno degli Imam Infallibili e non è considerato applicabile ai giorni nostri, data la non ancora giunta apparizione dell'*imām* al-Mahdi¹²⁵.

Il secondo è il *jihād* difensivo praticato dal Partito di Dio e consiste nella difesa da parte dei musulmani delle proprie terre, dei propri popoli e di sé stessi contro l'aggressione o

123 Qassem N, *op. cit.*, pag. 37

124 *Ibidem*.

125 La principale differenza dello sciismo rispetto al sunnismo risiede nell'imamato, ossia nella concezione dell'*imām* come guida spirituale e temporale della comunità. Il primo *imām* della storia dell'islam fu Ali ibn Abu Tālib, genero e cugino del Profeta. Successivamente tale carica venne trasmessa attraverso la designazione del proprio erede da parte del precedente *imām*. Tale nomina non è terrena, ma è il segno della volontà di Dio dal quale ogni *imām* trae la sua ispirazione per la scelta del suo successore. Lo sciismo imamita o duodecimano, che costituisce la corrente maggioritaria dell'islam sciita, riconosce la successione di dodici *imām* che si conclude con l'occultamento (*ghayba*) del dodicesimo *imām* detto al-Mahdi, tenuto nascosto e sottrattosi alla vista degli uomini per sfuggire alle persecuzioni della dinastia Abbaside nell'874. Egli, pur se in silenzio (*imām samit*), continuò a giudicare gli uomini, incarnandosi nei suoi rappresentanti (*wukala*) o *imām* parlanti (*imām natiq*) tramite i quali continuò a governare le sorti della sua comunità. Secondo la tradizione sciita successiva all'opera del teologo imamita Abū Sahl al-Nawbakhtī, a cui si deve l'elaborazione di tale teoria, tale occultamento si concluse nel 940, anno in cui ebbe fine l'"occultamento minore" (*ghayba al-sughra*) ed ebbe inizio l'"occultamento maggiore" (*ghayba al-kubra*), periodo che dura ancora oggi e durante il quale il Mahdi è celato alla vista di tutti indistintamente. L'*imām* al-Mahdi, detto anche "*al-muntazar*" (l'atteso), tornerà alla fine dei tempi per riportare la giustizia sulla Terra dopo che questa sarà stata liberata dall'ingiustizia e dall'oppressione. Se l'*imām* è presente ma non visibile agli occhi dell'uomo, qualsiasi altro potere è considerato usurpatore e illegittimo. Questo però non induce gli sciiti alla rivolta, ma all'accettazione esteriore di tale potere fino all'avvento del Mahdi, attraverso la pratica della dissimulazione o *taqiyya*. Gli sciiti duodecimani definiscono il Profeta Muhammad, sua figlia Fatima e i primi dodici *imām* "i quattordici infallibili". Grazie al dono dell'infallibilità e all'immunità dall'errore e dal peccato, si presuppone che gli *imām* abbiano una conoscenza assoluta del significato della rivelazione e dei suoi dettami.

l'occupazione. Questo *jihād*, oltre che essere legittimo, è un dovere. La decisione che stabilisce se intraprendere o meno la lotta dipende dal *wālīal-faqīh* che ha il dovere di “diagnosticare” e categorizzare la situazione stabilendo se possa rientrare o meno nella categoria del *jihād* difensivo: «He is entrusted with defining the fundamentals and guidelines of confrontation [...] Though clerical opinion may differ from that of the Jurist-Theologian, the latter's verdict is supreme and binding, for he is the primary defender and the person voted for by the people»¹²⁶.

La decisione di intraprendere il *jihād* può portare alla vittoria contro l'aggressione e alla conquista della libertà ma, sostiene Qassem, ciò non può essere fatto nell'immediato futuro.

Esistono alcune circostanze, quali ad esempio il rischio di sacrifici tremendi da parte della popolazione, l'incertezza di raggiungere risultati rapidi, o variazioni nelle capacità materiali della popolazione, che potrebbero vincolare la decisione di intraprendere il *jihād*, la cui valutazione spetta al Teologo-Giurista. Quest'ultimo ha il compito di esaminare le circostanze oggettive, valutare i vantaggi e gli svantaggi e decidere se mettere in atto o meno l'opzione del *jihād*.

Il *jihād* può assumere i connotati di un movimento di insurrezione che, attraverso la mobilitazione popolare, abbia come obiettivo precipuo l'affermazione dei diritti, diventando in tal modo un piano di lunga durata non esente, tuttavia, da fattori di rischio quale parte integrante del processo decisionale che porta alla scelta di intraprendere o meno la lotta.

Per il Partito di Dio l'esito del *jihād* non può essere conseguito senza prendere in considerazione l'ipotesi del martirio, il ferimento o la cattura dei combattenti, perché l'aggressione nemica ha l'obiettivo di infliggere dolore, portare disperazione, diffondere paura e imporre la resa.

«*Jihad* is a defence aimed at conquering those objectives through paying the necessary price, whatever it may be. It succeeds where administration of the *jihad* process is virtuous and responsible, and where objectives are clear and legitimate»¹²⁷.

Ibrahim Moussawi¹²⁸ asserisce che il concetto di *jihād* e la sua applicazione da parte del Partito di Dio ingloba quattro dimensioni diverse riguardanti gli aspetti della vita personale, gli impegni politici, le interazioni sociali e le attività militari¹²⁹.

126 Qassem N., *op. cit.*, pag. 39

127 *Ivi*, pag. 41

128 Capo Ufficio Stampa di Hizbullāh.

129 Moussawi I., Khashan H., “Hizbullah’s Jihad Concept”, in *Journal of Religion & Society*, Volume 9, 2007. Reperibile al seguente link: <http://moses.creighton.edu/JRS/2007/2007-19.html>

Secondo la classificazione delineata da Moussawi il concetto di *jihād* si suddivide in: *jihād* militare; personale; sociale; politico. Il *jihād* militare a sua volta si suddivide in *jihād* di base, *jihād* difensivo, *jihād* preventivo, *jihād* logistico, *jihād* dei negoziati.

-Il *jihād* militare è un atto di necessità e si basa sul supporto della società. Questo tipo di *jihād* è l'ultima *ratio* e deve essere messo in atto solo quando tutti i tentativi diplomatici non hanno portato ad una soluzione. Poichè è un *fard kifaya* imposto ai maschi adulti della *umma* islamica, una volta che è stato raggiunto un numero sufficiente di combattenti volontari il resto della comunità idoneo per tale lotta ne è esente, secondo la più genuina tradizione giuridica islamica.

Se i combattenti dovessero affrontare enormi difficoltà che possano mettere in pericolo la *umma*, allora il *jihād* militare diventa un obbligo individuale che viene imposto a tutti i membri fisicamente e mentalmente capaci della comunità, comprese le donne.

Il concetto di *jihād* militare si suddivide in cinque parti, che riflettono proprio le sfide e le opportunità che il Partito di Dio ha incontrato lungo il suo percorso a partire dal 1982:

1. Il *jihād* di base. Moussawi sottolinea che questo tipo di *jihād*, che richiede ai musulmani di avviare la guerra con lo scopo di conquistare un territorio controllato dagli infedeli, attualmente non è un'opzione poichè è una forma di *jihād* che ha caratterizzato i primi secoli dell'era islamica. A partire dal XVII secolo, il crescente potere militare europeo ha portato alla colonizzazione dei territori musulmani che continua ai giorni nostri seppur in veste diversa. La schiacciante superiorità tecnologica dell'Occidente rende il *jihād* primario fuori questione a causa delle condizioni attuali di forte disparità. Poichè solo con l'avvento dell'*imām* al-Mahdi e con l'assunzione dei suoi obblighi divini si potrà diffondere la religione islamica nel mondo, i musulmani possono nel frattempo impegnarsi in una sorta di *jihād* primario politico, difendendo una posizione politica «such as advocating a political stand at its face value without contesting its inner implications, if the supreme Ayatollah in Iran warrants it»¹³⁰.
2. Il *jihād* difensivo. È la forma di *jihād* attuata da Hizbullāh nel sud del Libano contro Israele ed ha incluso tutte le operazioni di resistenza messe in atto dal Partito tra il 1983 e il 2000. Tali operazioni inclusero: 12 operazioni suicide, 858 bombe su strada, 554 imboscate, 258 scontri a distanza ravvicinata, 66 raid,

130 *Ibidem*.

68 azioni di cecchinaggio, e 3514 bombardamenti¹³¹.

3. Il *jihād* preventivo. Come stabilito dal Corano¹³², i musulmani devono sempre stare in guardia ed impegnare tutte le forze a loro disposizione per un'eventuale battaglia contro il nemico ogni qualvolta si sentano minacciati. Sin dalla sua nascita Hizbullāh si è impegnato nell'addestramento rigoroso delle sue truppe e nell'imposizione di una severa disciplina. Moussawi sottolinea che il Partito di Dio è inanzitutto un movimento libanese la cui legittimazione deriva dalla resistenza all'oppressione perpetrata dalle truppe di occupazione straniera (in particolare Israele e gli Stati Uniti). Il Partito ha intenzionalmente evitato le questioni interne che dividono il Libano ritenendole secondarie rispetto alla sua missione primaria, ossia l'espulsione delle truppe di occupazione israeliane dal Libano.
4. Il *jihād* logistico. Secondo quanto sostenuto da Moussawi, le attività logistiche sono fondamentali per il Partito di Dio, in quanto «no war can be won without them»¹³³. Hizbullāh non ha mai trascurato la necessità di creare e di sviluppare un efficiente sistema di logistica, in particolare per quanto riguarda l'acquisto di armi, il trasporto, lo stoccaggio e il rifornimento delle unità di combattimento. A causa dei continui cambiamenti locali e regionali che hanno spesso ostacolato sia i rifornimenti di armi che i rifornimenti di medicinali, al fine di ovviare a tali mutazioni Hizbullāh si è impegnato nella costruzione di tunnel nelle montagne libanesi per proteggere i traffici di materiale bellico e la vita dei propri combattenti dagli attacchi israeliani. La guerra dell'estate del 2006¹³⁴ ha portato alla distruzione di diversi tunnel e magazzini utilizzati dal Partito di Dio per tali rifornimenti. In seguito a tale guerra la presenza dell'UNIFIL è stata incrementata per evitare il riarmo del Partito nel Sud. Inoltre le unità navali internazionali hanno mantenuto uno stretto controllo delle acque territoriali libanesi, impedendo i traffici di armi via mare. Tali difficoltà hanno portato il Partito di Dio ad intraprendere un *jihād* logistico, come parte integrante del *jihād* militare.
5. Il *jihād* dei negoziati. A causa della sua natura *jihādista* e delle sue posizioni ideologiche, il Partito di Dio non è mai stato considerato un partner con il quale

131 *Ibidem*

132 Sura VIII *al-'anfāl*, versetto 60.

133 Moussawi I., Khashan H., *op. cit.*

134 Cfr. Capitolo III

negoziare. Inoltre le attività illecite attribuitegli, quali ad esempio il sequestro di occidentali in Libano per conto dell'Iran, non hanno visto la partecipazione del Partito alle trattative per liberarli. Hizbullāh non ha mai ammesso di aver preso parte a tali sequestri che sono stati invece rivendicati da organizzazioni “ombra”¹³⁵. Sottolinea Moussawi: «a follower of Hizbullah’s behavior encounters two focal points that explain the leadership’s negotiation posture: image and survival»¹³⁶. L'immagine ha giocato un ruolo importante nei suoi rari tentativi di negoziato. Come movimento millenarista che ha un'idea del mondo basata sulla dicotomia bene-male, attirare dei sostenitori è sempre stato fondamentale per gli strateghi di Hizbullāh. Ciò è avvenuto ad esempio in occasione di un tentativo di negoziato con Israele, attraverso il quale il Partito di Dio chiese la liberazione di circa cento combattenti palestinesi catturati dall'esercito israeliano a Jenin, in cambio di un uomo d'affari israeliano catturato a Beirut, ottenendo però il rifiuto israeliano. Con tale gesto Hizbullāh dichiara di avere messo in atto il *jihād* militare come forma di resistenza contro le forze di oppressione straniera. La cattura dei soldati israeliani ha avuto come scopo principale quello di utilizzare tali prigionieri per portare avanti negoziati il cui fine è la liberazione di libanesi e di arabi presenti nelle carceri israeliane. L'importanza di tale tipo di *jihād* «and its high cost in terms of human and political assets for Hizbullah make it one of the most dignified aspects of their jihad concept»¹³⁷.

-Il *jihād* personale. Hizbullāh è cresciuto come un partito d'avanguardia poichè la sua leadership ha capito sin da subito l'importanza di reclutare membri di alta qualità. Ha trasmesso ai suoi membri e ai combattenti aspetti personali del *jihād* «that are prerequisite for advanced jihadist activity»¹³⁸. Inoltre «Hizbullah’s school system curriculum takes into consideration three aspects of personal jihad: self-interest, self-control, and spirituality»¹³⁹. In base al dettato coranico “E chi lotta, è per sé stesso che lotta” (XXIX, 6), il *jihād* personale ingentilisce il credente e rende più facili tutti i rapporti sociali e contribuire ad un miglioramento personale.

L'autocontrollo è uno degli aspetti più impegnativi del *jihād*. L'islam considera l'autocontrollo un *fard' ayn* (un dovere personale) che obbliga i fedeli a frenare la loro

135 Cfr. Paragrafo 2.2.5

136 Moussawi I., Khashan H., *op. cit.*

137 *Ibidem.*

138 *Ibidem.*

139 *Ibidem.*

propensione alla rabbia e rafforza la loro determinazione a svolgere compiti impegnativi cercando di superare tutti gli ostacoli. L'autocontrollo genera pazienza, aumenta il senso di giustizia e instilla incrollabili valori morali che tengono i fedeli lontani dal peccato.

Moussawi sottolinea che il concetto di *jihād* spirituale elaborato dal Partito ha preso spunto dalle vicende dell'*imām* Husayn a Karbala attraverso l'introduzione di elementi mistici sciiti e si concentra principalmente su questioni riguardanti la protezione della fede, la diffusione della conoscenza religiosa e la formazione dei predicatori e dei religiosi. Il *jihād* spirituale ha perso spazio rispetto alla pratica militante e politica, tuttavia «since it has become a permanent feature of Shiism, spiritual jihad, which has deep roots in folk religion, has the capacity to bounce back in times of distress»¹⁴⁰.

-Il *jihād* sociale. Hizbullāh attribuisce grande importanza a questa categoria di *jihād*, in particolare a quello messo in atto in Egitto dai Fratelli Musulmani. Nonostante le persecuzioni subite durante il governo nasseriano, a partire dal 1970 i Fratelli Musulmani hanno cercato di preparare la società all'avvento di un governo islamico ed hanno creato un legame inscindibile con la popolazione attraverso l'elargizione di aiuti sociali quali l'educazione e la fornitura di servizi indispensabili.

La costruzione di una società ideale è condotta attraverso il cosiddetto *jihād al-nahda* (*jihād* della rinascita). In questa società islamica i credenti si impegnano nel volontariato e non hanno timore di esprimere un parere indipendente di fronte ad un governatore non gradito.

Moussawi asserisce che il Partito di Dio ha creato la sua società islamica che, sebbene non sia quella ideale, si distingue da quella libanese in generale in quanto i leader di Hizbullāh si contraddistinguono per la loro serietà, per un forte senso di giustizia e per l'essere meno inclini alla corruzione e più efficienti rispetto agli altri funzionari libanesi. Un esempio di *jihād* sociale praticato dal Partito di Dio è rappresentato dal *jihād al-Binaa*¹⁴¹ (*jihād* della costruzione), un'associazione che si occupa di edilizia, di servizi di base come l'assistenza medica primaria, la fornitura di acqua potabile, la messa in atto di progetti agricoli, scolastici e di trasporto per gli abitanti dei villaggi situati in aree remote.

Attraverso il *jihād* sociale il Partito di Dio mette in atto progetti di welfare di cui gode buona parte della popolazione sciita (in particolare il sud, la Beqa'a e Beirut sud) ed ha

140Moussawi I., Khashan H., *op. cit.*

141Cfr. Capitolo IV

istituito una serie di fondazioni che si occupano principalmente di elargire fondi e di garantire l'istruzione gratuita ai figli dei martiri della Resistenza.

-Il *jihād* politico. Questo tipo di *jihād* ha come scopo primario quello di combattere la corruzione del governo e rientra nella categoria del grande *jihād*.

Immediatamente dopo la cessazione delle ostilità della guerra dell'estate del 2006, Hizbullāh ha dovuto affrontare un confronto politico importante a livello nazionale ed internazionale. Oltre all'ostilità israeliana, americana e a quella suscitata nella maggior parte dei governi arabi, Hizbullāh ha dovuto confrontarsi con un governo libanese fortemente influenzato dall'Occidente e irrimediabilmente corrotto.

La decisione di Hizbullāh nel dicembre 2006 di premere sul Governo Siniora affinché fosse dato potere decisionale anche alle opposizioni, rappresentò un esempio tipico di *jihād* politico.

Frequenti *sit-in* e manifestazioni al centro di Beirut, principalmente presidiati da parte dei sostenitori di Hizbullāh, hanno coinvolto enormi risorse umane e materiali per un periodo di tempo prolungato. L'importanza della posta in gioco, ossia la sopravvivenza del Partito come organizzazione politico-militare, attestò ulteriormente l'importanza del *jihād* dei negoziati come parte integrante del concetto di *jihād* elaborato e messo in atto dal Partito di Dio.

Per anni Hizbullāh ha scelto di rimanere fuori dalla politica di divisione del Libano, ma il ritiro di Israele dal sud nel giugno del 2000 e la guerra nell'estate del 2006 hanno creato nuove sfide per il Partito di Dio ed aumentato il suo coinvolgimento nella politica interna libanese, senza che ciò portasse al trascuramento del *jihād* militare.

2.2.4 Il *wilāyat al-faqīh*

Il terzo pilastro che compone la struttura ideologica del Partito di Dio è il principio khomeinista del *wilāyat al-faqīh*, ossia il Governo del giureconsulto.

La teoria del *wilāyat al-faqīh* venne elaborata dall'*ayatollāh* Khomeinī in un ciclo di lezioni tenute dallo stesso a Najaf e raccolte in un testo intitolato “*wilāyat al-faqīh:hokumat-e islamī*” ossia “La tutela del giureconsulto: il governo islamico” nel quale condannava il quietismo politico di molti religiosi sciiti e l’istituzione monarchica in quanto istituto non islamico contrapposto alla repubblica islamica popolare.

Secondo il pensiero di Khomeinī, la teoria messianica sciita del Mahdi è priva di senso,

poichè è impensabile che «Dio abbia abbandonato gli uomini a sé stessi; né, tanto meno, che abbia lasciato la “comunità migliore” sotto il dominio dei nemici dell'islam: il processo di trasmissione dell'autorità legittima non può essersi interrotto con la cesura dell'Occultazione»¹⁴².

Il sistema islamico necessita di protezione e così pure la *umma* che in assenza di una guida potrebbe cadere nel caos. Inoltre l'applicazione e l'osservanza delle leggi rivelate da Dio presuppongono l'esistenza di un governo islamico che, essendo governato dalla *shari'a*, necessita della guida di un'autorità esperta nell'interpretazione del *fiqh* (la giurisprudenza islamica).

Khomeinī afferma che, vista l'erudizione dei *mujtahid marja* (i più autorevoli tra i teologi), solo questi ultimi sono autorizzati ad ereditare l'autorità politico-religiosa del Profeta e degli *imām* durante il Grande Occultamento del Mahdi.

Questo non significa che, in assenza del dodicesimo *imām*, il “giusto *faqīh*” abbia la stessa autorevolezza del Profeta o degli *imām* che sono *ma'sum*¹⁴³, ma solo che ne assume, provvisoriamente, il potere temporale e religioso.

Il “giusto *faqīh*” condivide il potere e l'autorità politica dell'*imām* grazie alle sue competenze generali, ma il fatto che non sia dotato dell'infalibilità (*'isma*) lo rende incapace di assumere l'autorità spirituale dell'*imām*. A tal proposito Khomeinī distingue tra l'autorità divina (*wilāya al-takwiniyya*) dell'infalibile Profeta Muhammad e degli *imām*, e la funzionale, estrinseca e relativa autorità (*wilāya i'tibariyya*) dei “fallibili *fuqāhā*”¹⁴⁴, sottolineando che, diversamente dal Profeta e dagli *imām*, il *faqīh* non ha il diritto di controllare ogni aspetto della vita dei credenti.

Sebbene il *faqīh* non detenga l'autorità spirituale dell'*imām*, possiede comunque l'autorità religiosa in quanto *na'ib al-amm* (delegato generale). Inoltre lo status di *marja' al-taqlīd* (fonte o modello di emulazione) attribuisce a chi lo detiene pieni poteri in questioni di ordine religioso, che in teoria possono vincolare l'intera comunità se il *faqīh* dovesse emergere come unico *marja'*. Tuttavia la presenza di un gran numero di *maraji'*¹⁴⁵, porta di fatto alla limitazione dell'autorità religiosa del *faqīh* nei confronti dei suoi fedeli.

Mentre i comandi del *faqīh* che riguardano precetti religiosi consolidati (*al-hukum al-kashif*) non sono vincolanti per la *umma*, lo sono invece le sue direttive discrezionali

142 Guolo R., *La via dell'Imam. L'Iran da Khomeini a Ahmadinejad*, Editori Laterza, Roma-Bari 2007, pp. 35-36

143 Letteralmente “colui che è immune dal peccato e dall'errore”.

144 Plurale di *faqih*.

145 Plurale di *marja'*.

basate sulla valutazione dell'interesse generale (*al-hukum al-wilāyatī*). In altri termini, sebbene il gran numero di *maraji'* precluda la supremazia di un *marja'* sull'altro, la forza vincolante della sua autorità politica sull'intera comunità in quanto *wāli amr al-muslimīn* (Tutore Legale dei Musulmani), non ha pari: «Thus, while juristic pluralism characterises the religious sphere, juristic autocracy typifies the political sphere»¹⁴⁶.

Secondo i suoi sostenitori, la presenza di alcune garanzie istituzionali evitano che tale potere sfoci in un sistema dittatoriale. In particolare, poichè le direttive del *faqīh* sono basate sulla legge divina e sull'interesse della comunità, non possono essere considerate delle opinioni arbitrarie (*istibdād bi'l-ra'i*).

Inoltre, essendo la giustizia e la pietà attributi specifici richiesti al *faqīh* da parte della Costituzione, questo preclude la possibilità di praticare forme di dispotismo.

Infine, colui che è incaricato di esercitare tali poteri, deve possedere delle specifiche caratteristiche e sottostare a determinate condizioni. In altri termini, deve possedere la sapienza, ossia la perfetta conoscenza della religione islamica e dei suoi precetti religiosi e politici; dev'essere timorato di Dio e dunque essere immune da tentazioni, desideri e passioni che possano corromperne il dovere; ed infine deve essere capace di guidare nel migliore dei modi la *umma* islamica.

Il concetto del *wilāyat al-faqīh* è stato sin dal principio parte integrante della struttura ideologica del Partito di Dio¹⁴⁷, così come il riconoscimento del ruolo di Tutore dei musulmani all'*imām* Khomeinī e, successivamente, all'*ayatollāh* Khameneī.

Tale riconoscimento si basa sul fatto che, seppure l'*imām* Khomeinī governasse esclusivamente lo Stato iraniano, le sue volontà politiche erano dirette a tutti i credenti con lo scopo di preservare le risorse e l'unità degli Stati musulmani.

I principali dettami rivolti alla popolazione musulmana riguardavano la lotta contro il Grande e il Piccolo Satana; il rifiuto di ogni forma di oppressione; la lotta contro la dominazione e l'egemonia straniera; la cura dei bisognosi ed infine la difesa dell'unità della *umma* islamica.

«Hizbullah considered Imam Khomeini as *waliyy amr al-Muslimin* (jurisconsult of the Muslims) or *al-waliyy al-faqih*, thus commanding to him absolute allegiance and loyalty in accordance with *al-mas'uliyya al-shar'iyya* (the legitimate and religious responsibility) to the *faqih*, who is the official Iranian *marja' al-taqlid*. The *faqih*

146 Saad-Ghorayeb A., *Hizbu'llah. Politics and Religion*, Pluto Press, London 2002, pag. 63

147 Lo stesso Khomeinī viene descritto come un “uomo sacro”, tant'è che, per via del ruolo assunto durante la Rivoluzione Iraniana, assunse il titolo di *mujaddid al-dīn* (Rinnovatore della Religione) di questa epoca.

specifies the *taklif* and he is the only one who determines legitimacy»¹⁴⁸.

L'obbedienza del Partito di Dio all'autorità del *faqīh* è un obbligo, seppur temperato da un largo margine di potere decisionale in quanto «His authority is confined to strategic issues such as *jihad*, political rule and the classification of “friends and enemies”»¹⁴⁹, aggiungendo però che tale autorità in alcuni casi deriva da una specifica richiesta: «in matter specific to particular states, like the issue of *jihad* and political participation, he awaits a request for his intervention before delivering any rulings»¹⁵⁰.

Dalle direttive generali emanate dal *faqīh* derivano i compiti di amministrazione e di supervisione dei dettagli, l'esecuzione delle procedure, le politiche quotidiane e «and *jihad* against the Israeli invader, in all senses»¹⁵¹.

Tale responsabilità, che è sostanzialmente indipendente a livello pratico, è assunta dai membri del Partito ed è guidata dal Segretario Generale. Questi ultimi ricevono l'autorità e la legittimazione direttamente dal *faqīh*, il quale accorda al Partito ampia libertà di manovra nello svolgere tali funzioni. La consultazione interna, inoltre, permette al Partito di stabilire e di valutare ciò che è applicabile e maggiormente adatto al proprio contesto interno. Inoltre, se la leadership si dovesse confrontare con questioni essenziali che richiedano una specifica conoscenza giuridica, il Partito dovrebbe prendere l'iniziativa di informarsi, oppure richiedere “l'autorizzazione clericale” per stabilire se l'azione sottoposta a valutazione giuridica debba essere abbandonata oppure posta in essere.

Come sottolineato da Ghorayeb, «the party's commitment to the Wilayat does not represent a “political” commitment to a national head of state. It is an “intellectual” commitment to a sacred Islamic figure and his successors whose commands are considered “fixed truths”»¹⁵², asserendo, inoltre, che la devozione a tale teoria è sintomatica della sua inclinazione al panislamismo¹⁵³. Tale devozione è rivolta in primo luogo al *faqīh* ed in secondo luogo all'Iran. Il *wilāyat* diventa in tal modo l'ultimo rifugio del panislamismo, mentre l'Iran è lo stato che più si avvicina al modello di Stato islamico ideale.

148 Alagha J. E., *op. cit.*, pp. 98-99

149 Saad-Ghorayeb A., *op. cit.*, pag. 67

150 *Ivi*, pag. 68

151 Qassem N., *op. cit.*, pag. 56

152 Saad-Ghorayeb A., *op. cit.*, pag. 66

153 Il movimento panislamista nacque nel XIX secolo ed ebbe come scopo principale la riunificazione di tutti i popoli arabo-musulmani sotto un unico Stato islamico (il cui modello di riferimento è il Califfato) con l'obiettivo di fronteggiare l'avanzata economico-politica e coloniale delle potenze europee in Africa.

L'obbedienza del Partito nei confronti delle linee giuridiche dettate dal *faqīh* non inficia né la politica interna portata avanti da Hizbullāh, né la cooperazione regionale ed internazionale con gruppi la cui direzione strategica incontra quella del Partito poichè, essendo parte integrante dello Stato libanese, «Hizbullah's work concords the Islamic order with the Lebanese national background [...] Concern for the Islamic world's issues and those of the oppressed does not conflict with interest and concern for national issues that fall within the realm of refuting occupation and oppression, struggling for justice and preserving interest and national priorities»¹⁵⁴.

2.3 Il concetto di giustizia sociale come fondamento della propria ideologia: la lotta degli oppressi contro gli oppressori

«A coloro che sono stati aggrediti è data l'autorizzazione [di difendersi], perché certamente sono stati oppressi e, in verità, Allah ha la potenza di soccorrerli» (XXII, 39)

Uno dei concetti chiave dell'ideologia e dell'azione politica di Hizbullāh è il raggiungimento della giustizia sociale (*al-'adālah al-ijtimā'iyah*) attraverso l'instaurazione di un ordine islamico.

Nozione centrale di tale obiettivo è la divisione del mondo in due categorie sociali: i *mustad'afin* (gli oppressi) ed i *mustakbirīn* (gli oppressori). Tale suddivisione del mondo si basa sulla costruzione teorica formulata dall'*imām* Khomeinī ispirato, a sua volta, dalle tesi intellettuali sul tema del sociologo Ali Shari'ati¹⁵⁵. Fondamentale in tal

¹⁵⁴ Qassem N., *op. cit.*, pag. 57

¹⁵⁵ Ali Shari'ati (1933-1977), sociologo e filosofo iraniano, fu una figura di notevole rilievo nella costruzione ideologica della rivoluzione iraniana del 1979. Durante gli anni universitari in Francia entra in contatto con i dissidenti iraniani all'estero e frequenta intellettuali del calibro di Franz Fanon, Louis Massignon e Jean-Paul Sartre. Notevolmente influenzato da questi ultimi, nel periodo parigino inizia a maturare il suo pensiero che mescola insieme sciismo, gnosi, misticismo, terzomondismo e marxismo. Nel 1964, tornato in Iran è subito arrestato dalla *Savak* (polizia politica dello *shah*) per attività sovversive. Uscito di prigione decide di allontanarsi dalla attività politica e di dedicarsi allo studio del sufismo. Nel 1966 ottiene una cattedra universitaria e nel 1970 insegna all'Istituto Husayniyeh Ershad di Teheran. Nelle sue lezioni, da subito molto frequentate, svolge un'analisi della società iraniana utilizzando categorie marxiste ed "islamizzandole", reinterpreta alcuni avvenimenti chiave della storia sciita (in particolare il martirio dell'*imām* Husayn) attribuendogli un carattere politico e rivoluzionario e critica severamente il quietismo e la passività dell'islam nero (quello del clero sciita) a cui contrappone l'islam rosso degli Alidi, ossia un islam rivoluzionario e impegnato nella lotta contro lo sfruttamento degli oppressori sugli oppressi.

Diversi slogan utilizzati nella protesta contro lo *shah* e alcune tesi politiche che permisero la

senso è la lettura data dall'intellettuale iraniano alla vicenda biblica di Caino e Abele, reputata il parametro interpretativo per cogliere il vero significato dell'evoluzione della storia umana caratterizzata dal perenne conflitto tra le società, le classi e tra i governanti e i governati¹⁵⁶.

Shari'ati suddivide la società in due "ali" o modelli di produzione in continua guerra tra loro. L'ala rappresentata da Abele è quella dei sottomessi e degli oppressi, cioè delle persone che, durante la storia, sono state massacrate e ridotte in schiavitù dal sistema di Caino, ossia il sistema della proprietà privata che ha acquistato potere sulla società umana. La guerra tra Caino e Abele è storica e permanente: la causa di Caino è sempre stata sostenuta dalle classi dirigenti, mentre la lotta per la giustizia e per la libertà da parte delle popolazioni oppresse non si è mai spenta col tempo. È una guerra che continuerà ad esistere fino alla fine dei tempi e avrà termine solo quando il sistema di Caino cadrà e il sistema di Abele sarà di nuovo ristabilito, ripristinando l'uguaglianza e la fratellanza tra le classi attraverso l'affermazione dei principi di equità e di giustizia sociale.

Oggetto della critica e delle riflessioni dell'intellettuale iraniano è anche il quietismo sciita. Egli sostiene che l'attesa del Mahdi non implica la rassegnazione e l'accettazione passiva dell'esistente. Al contrario, gli uomini devono lottare per combattere l'oppressione e per ripristinare la giustizia sulla terra. Il mezzo attraverso il quale è possibile raggiungere tale scopo è l'islam. Un islam rivoluzionario, libero dalle superstizioni create ad arte dai religiosi e dalla passività che lo attanaglia. L'autore contrappone allo "sciismo nero" della dinastia safavide¹⁵⁷, lo "sciismo rosso" degli Alidi, dotato di grande potenzialità rivoluzionaria e di spirito di sacrificio.

L'intellettuale iraniano accusa lo sciismo safavide di aver trasformato la *shi'a* da religione del martirio e della giustizia a religione del lutto, che accetta passivamente l'oppressione invece di lottare per combattere l'ingiustizia.

Egli sostiene, infatti, che fin dalla sua nascita lo sciismo ha portato avanti un'ideologia rivoluzionaria chiara e ben radicata che ha guidato le masse indigenti e gli oppressi verso la libertà e la ricerca di giustizia sociale. Nel corso della storia il potere dei

mobilitazione di classi sociali sino ad allora ai margini delle lotte rivoluzionarie, si rifecero alle sue teorie politiche e sociali.

156 Shari'ati A., *On the Sociology of Islam. Lectures by ali Shari'ati*, Mizan Press, Berkeley 1979, pag. 97

157 I Safavidi furono una dinastia sufi originaria dell'Azerbaigian turco che governò la Persia tra il 1501 e il 1722, riuscendo ad unificare tutte le province persiane sotto un forte potere centrale. Durante il regno dello *shah* Ismail, sotto imposizione di un decreto dello stesso, lo sciismo fu proclamato religione di Stato.

governanti è cresciuto e ciò ha portato all'aumento dell'ingiustizia, allo sfruttamento delle masse e alla negazione dei diritti del popolo. Le disuguaglianze sono cresciute a causa del sistema aristocratico, delle disparità di classe, della povertà delle masse contrapposta alla ricchezza dei pochi e, non ultimo, a causa della connivenza tra religiosi e governatori. Quando questo è avvenuto lo sciismo è diventato più forte, gli slogan di base del movimento più potenti e la lotta contro l'ingiustizia più intensa, trasformandosi da una scuola di pensiero riservata a pochi eletti a movimento rivoluzionario di massa. Il carattere rivoluzionario dello sciismo è venuto meno con il tempo ed ha preso piede, invece, uno sciismo quietista e dedito esclusivamente al culto del dolore, perdendo in tal modo il suo peculiare carattere di “religione del rifiuto”, accettando passivamente l'oppressione e il malgoverno dei vari poteri che si sono susseguiti.

La teoria khomeinista, ripresa dalle succitate analisi di Shari'ati, della suddivisione del mondo in *mustad'afīn* e *mustakbirīn*, si basa sulla divisione del genere umano in forze del bene e forze del male che sono contrapposte in una devastante battaglia alla conclusione della quale gli oppressi vinceranno sugli oppressori.

Per l'*ayatollāh* il mondo non si caratterizza in base alla classica suddivisione tra *dār al-islām* (terra dell'islam) e *dār al-harb* (terra della guerra), ma per la contrapposizione esistente tra oppressori e diseredati (o oppressi). Questi ultimi sono coloro i quali si trovano in una posizione economica e sociale disagiata o sono repressi politicamente, militarmente e culturalmente da coloro che esercitano tale oppressione, a prescindere, in entrambi i casi, dall'appartenenza religiosa o nazionale. In altre parole, gli oppressi non sono esclusivamente i musulmani e gli oppressori non sono unicamente i non musulmani.

Tuttavia tale concezione viene “islamizzata” sia dall'*imām* Khomeinī che dal Partito di Dio attraverso la glorificazione della povertà e dello sfruttamento quali condizioni islamiche, il cui paradigma ideale è l'*imām* Ali, che scelse di condurre una vita umile priva di qualsiasi lusso.

Ma la povertà non è l'unica condizione che stabilisce se un soggetto rientri o meno nella categoria degli oppressi, e non lo sono neanche la privazione economica e lo sfruttamento: «It is only when poverty is the result of state discrimination, negligence and abuse that it become synonymous with oppression»¹⁵⁸.

Secondo la visione coranica, gli oppressi sono «those who are economically, politically

158 Saad-Ghorayeb A., *op. cit.* pag. 18

or culturally 'weak' vis-à-vis the 'arrogant' oppressor»¹⁵⁹.

Nella visione del Partito di Dio gli oppressori sono incarnati dal Grande e dal Piccolo Satana, rispettivamente Stati Uniti ed Israele, i nemici per eccellenza, mentre, considerando il contesto della realtà socio-politica libanese caratterizzata dalla presenza dell'occupante israeliano e dalle condizioni di indigenza in cui versano gli sciiti del Sud, questi ultimi sono identificati come gli oppressi. Dunque l'attivismo politico è necessario per porre fine a tale condizione economica, mentre l'attività militante e di resistenza è fondamentale per combattere l'occupazione.

Di conseguenza l'occupazione della propria terra da parte di Israele o di qualsiasi potenza straniera è vista come il primo fattore di oppressione ed ogni popolo che subisca tale oppressione godrà dell'appoggio da parte del Partito di Dio.

Esemplificativa in tal senso è la visione dell'*ayatollāh* Muhammad Husayn Fadlallah. Egli sostiene che la storia del mondo è da sempre caratterizzata dalla lotta perpetua tra gli oppressori potenti ed arroganti da una parte, i deboli e gli oppressi dall'altra, e tra la giustizia e l'ingiustizia. Fadlallah condanna l'imperialismo economico e politico, considera l'oppressione, il colonialismo, l'imperialismo e il sionismo come *mafasid* (mali e vizi) e sostiene l'uso della forza contro questi mali. Sostenendo la responsabilità individuale nella lotta contro l'ingiustizia che opprime l'uomo, egli sottolinea l'approvazione dell'islam verso tutte le ribellioni e verso tutti i tentativi volti a liberare le persone dall'oppressione e dalla tirannia, sottolineando l'appartenenza del diritto di difesa contro i “poteri forti” alle leggi naturali «that have been laid down to make humans feel secure in life and in their religious beliefs»¹⁶⁰.

Secondo il *sayyid*, il Corano esorta gli uomini a liberarsi delle false apparenze e a confrontarsi realisticamente con gli oppressori, allo scopo di rendersi conto che questi ultimi non hanno nessun potere nascosto rispetto alle persone normali, né qualità che li distinguano dalla gente comune. Anche essi sono servi [di Dio,] pertanto diventa privo di senso sottomettersi a loro o peggio idolatrarli:

«In verità coloro che invocano all'infuori di Allah, sono [Suoi] servi come voi. Invocateli dunque e che vi rispondano, se siete sinceri!» (VII, 194)

Egli sostiene che il Corano garantisce agli uomini la forza interiore necessaria a combattere e a liberarsi dal senso di debolezza che li porta ad allontanarsi dal “giusto cammino” verso Dio. Dà ai deboli e agli oppressi il diritto di combattere contro gli

¹⁵⁹ *Ivi*, pag. 19

¹⁶⁰ Cfr. “*Man and the dominant powers in the Universe*”, consultabile al seguente link: http://english.bayynat.org.lb/islamicinsights/domination_of_man1.htm

oppressori e di privarli del loro potere, garantendo la vittoria agli oppressi se la lotta è indirizzata alla causa di Dio e spiegando le condizioni per le quali tale combattimento è giustificato¹⁶¹.

L'uso della forza da parte degli oppressi può in alcuni casi essere un dovere religioso collettivo soprattutto se tale azione è rivolta ad ottemperare il precetto coranico che invita ad “incoraggiare il bene e proibire il male” ossia a cambiare la società corrotta in un sistema giusto, privo di ogni forma di ingiustizia e di oppressione.

«Sorga tra voi una comunità che inviti al bene, raccomandi le buone consuetudini e proibisca ciò che è riprovevole» (III, 104)

Questo significa che Dio incoraggia gli uomini a lottare affinché la società non prenda una direzione sbagliata, sia in senso religioso che in senso sociale, in particolare nel caso in cui vengano prese decisioni o intraprese azioni che non abbiano come obiettivo il bene della società nel suo complesso, come ad esempio nel caso di regimi che opprimano i deboli e li privino dei loro diritti con lo scopo di mantenere lo *status quo*, deviando in tal modo dalla “retta via”.

Chiunque sia complice dell'ingiustizia o chiunque mantenga una posizione neutrale nei confronti della stessa sarà ritenuto responsabile di tali atti. È un dovere di tutti i musulmani respingere la sottomissione e instaurare una società più equa e giusta.

2.4 L'utopia del “*dawla islāmiyya*” o “la suprema rappresentazione della felicità umana”

Nella Lettera aperta il Partito afferma:

«We stress that we are convinced of Islam as an ideology, doctrine, political order, and mode of governance. We call all the populace to be conversant with it and its religious imperatives/injunctions. We also call upon the populace to adhere to its at the individual, political, and social levels. If our populace could freely choose the system of government in Lebanon, then they would definitely opt for Islam. From this perspective, we call for the implementation of an Islamic order on the basis of direct

¹⁶¹ *Ibidem*.

and free choice as exercised by the populace, and not on the basis of force, as others might entertain...»¹⁶².

In conformità con quanto sostenuto nella Lettera aperta, uno dei principali obiettivi del Partito di Dio è l'instaurazione di uno Stato islamico (*al-dawla al-islāmiyya*) o di un sistema islamico (*al-nizam al-islami*), l'unico capace di garantire giustizia, libertà e sicurezza e di fermare qualsiasi intervento neo-colonialista in Libano.

Sebbene rimanga un obiettivo chiave dell'organizzazione, a livello pragmatico l'instaurazione di un sistema islamico è stata abbandonata per far spazio a quella che viene definita dai più la “libanizzazione”¹⁶³ del Partito di Dio che iniziò a partire dal 1992 quando lo stesso decise di entrare a far parte del governo libanese partecipando alle elezioni legislative¹⁶⁴.

In base alla visione del Partito, la fondazione di uno Stato islamico non deve avvenire in modo coercitivo ma solo ed esclusivamente attraverso una decisione libera della popolazione libanese e attraverso la cosiddetta “islamizzazione dal basso” tipica dei movimenti neo-tradizionalisti tra i quali può essere inserito il Partito di Dio¹⁶⁵. In realtà la collocazione in tale categoria non è del tutto esatta o comunque non completamente esauriente nello spiegare la natura dello stesso, in quanto Hizbullāh unisce alla pratica neotradizionalista quella radicale, ossia la lotta di liberazione nazionale (tipica dei movimenti radicali) si accompagna all'erogazione di servizi sociali e attività assistenziali. Attraverso tale pratica il Partito gode di un ampio consenso tra la popolazione e si assicura un potenziale bacino di arruolamento che gli garantisce di assumere un ruolo centrale nella sfera pubblica e di esercitare una forte pressione sul governo statale.

Come precedentemente sottolineato, alla base della struttura ideologica e politica del Partito di Dio vi è l'instaurazione di una Repubblica islamica sul modello iraniano.

Poiché, secondo il Partito, l'islam è ideologia, dottrina, ordine politico e sistema di governo e quindi sia culto che politica applicabile alla vita presente ed alla vita nell'aldilà, la formazione di uno Stato islamico è percepito come un dovere religioso, pur tenendo conto delle condizioni contingenti che potrebbero impedirne l'instaurazione e considerando il fatto che tale dovere è sempre subordinato al conseguimento della

162 Alagha J., *op. cit.*, pag. 228

163 Sull'argomento cfr. Capitolo IV

164 Cui sono seguite le elezioni amministrative del 1998, del 2004 e del 2010 e le elezioni legislative del 2005 e del 2009.

165 Sull'argomento rimandiamo al testo di Guolo Renzo, *Il Partito di Dio. L'islam radicale contro l'Occidente*, Guerini e Associati, Milano 2004

giustizia. In altre parole, lo Stato alla cui base stanno i principi islamici è l'unico capace di garantire giustizia, libertà ed uguaglianza, mentre in mancanza di tale caratteristica la popolazione è soggetta ad oppressione, disuguaglianza e privazioni.

Secondo il Partito, tutti i paesi musulmani dovrebbero unirsi per formare un unico stato islamico¹⁶⁶ o, come lo definisce Husayn al-Moussawi, “an all-encompassing Islamic state”¹⁶⁷ del quale il Libano deve essere parte integrante. Se ciò non dovesse realizzarsi, il Libano potrebbe instaurare una repubblica islamica entro i suoi confini in attesa dell'avvento dell'*imām* al-Mahdi che riporterà la giustizia e instaurerà un ordine islamico sulla terra¹⁶⁸. Tuttavia la realizzazione di tale progetto potrebbe incontrare diversi ostacoli, in modo particolare la non accettazione da parte della variegata popolazione libanese. Tenendo conto di tale possibilità e del fatto che, sebbene la realizzazione di uno Stato pan-islamico sia parte integrante dell'ideologia del Partito di Dio, il Partito dichiara che la necessaria premessa affinché possa realizzarsi una repubblica islamica in Libano è la completa approvazione da parte della popolazione attraverso una scelta libera e consapevole: «we do not want to establish an Islamic government by force. However, we are calling upon the people to join Islam, and saying that Lebanon should be an open space for all»¹⁶⁹.

Dunque, la condizione necessaria affinché possa esistere uno Stato islamico è che regni la giustizia e non l'oppressione. Se viene a mancare tale caratteristica e di conseguenza l'instaurazione di uno Stato islamico avvenga con la forza o con mezzi di coercizione, quest'ultimo, secondo la visione del Partito di Dio, non può godere dell'appellativo di islamico¹⁷⁰.

Come sottolinea lo *shaykh* Qassem, il Partito di Dio è in perfetta armonia con tali convinzioni e con la pratica poichè, se alla base di tale progetto vi deve essere la libera scelta accordata alla popolazione così come sottolineato nei versi del Corano: «*Non c'è costrizione nella religione. La retta via ben si distingue dall'errore. Chi dunque rifiuta l'idolo e crede in Allah, si aggrappa all'impugnatura più salda senza rischio di cedimenti. Allah è audiente, sapiente*» (II, 256), ciò che viene asserito nella Lettera aperta è la dimostrazione di tale armonia.

166 Cfr. Capitolo III

167 Husayn al-Moussawi citato in Martin Kramer, “*Hizballah: The calculus of jihad*”, consultabile al sito <http://scholar.harvard.edu/martinkramer/files/calculus.pdf>

168 Tale visione escatologica, sulla quale sono incentrate tutte le speranze di riscatto della comunità sciita, presuppone che, una volta avvenuta la manifestazione del dodicesimo *imām*, l'islam trionferà.

169 Hasan Nasrallah citato in Noe N., *The statements of Sayyed Hassan Nasrallah*, Verso, London 2007, pag. 91

170 Cfr. Appendice A

Lo *shaykh* evidenzia il fatto che tale progetto sta alla base di un “lavoro sociale” nel quale il Partito di Dio partecipa e che ha lo scopo di diminuire la distanza esistente tra gli uomini e la legge di Dio: «We believe that our political experience in Lebanon has proved a pattern that is harmonious with an Islamic vision within a mixed society – a country not following the islamic mode of thinking, neither in public administration nor through an overall vision or fundamental belief in Islam as a governing system [...] But practical accomplishment has its foundations and objective circumstances. Our duty is thus to summon to God's religion through wisdom and reasonable advice»¹⁷¹.

L'unico obbligo religioso del Partito è perseguire la giustizia indipendentemente dal fatto che ciò possa culminare o meno nella creazione di uno Stato islamico. Ne consegue che tale obiettivo deve essere realizzato attraverso la cosiddetta “islamizzazione dal basso” e non attraverso l’“islamizzazione dall'alto” tipica dei movimenti islamisti radicali.

Il Partito di Dio sostiene che uno degli obiettivi dello Stato islamico è la costruzione di una società pia. Il cosiddetto “perfezionamento morale” del popolo può essere conseguito solo ed esclusivamente attraverso l'islamizzazione della società. Quest'ultima non è però considerata una priorità. Secondo Ghorayeb questa ambivalenza ideologica e pratica è dovuta a due possibili spiegazioni¹⁷²: l'inutilità di fare del proselitismo religioso in una società eterogenea poichè non solo i non musulmani potrebbero non aderire alla “chiamata islamica” (*da'wa*) ma anche gli sciiti secolarizzati. Anche se l'islamizzazione della società è un importantissimo obiettivo, il cui fine ultimo non è la creazione di uno Stato islamico ma la diffusione del messaggio religioso senza alcun fine politico nascosto, essa non ha lo stesso peso della resistenza militare e politica contro l'oppressione esercitata dallo Stato israeliano che è considerata un' ingiustizia ben più grave del secolarismo della società¹⁷³.

In secondo luogo, sottolinea Ghorayeb, tale ambivalenza non è del tutto paradossale, poichè l'istituzione di un governo islamico è per il Partito di Dio il mezzo attraverso il quale perseguire la giustizia che è il requisito indispensabile per la sua esistenza. La giustizia a sua volta potrà essere raggiunta solo attraverso l'instaurazione di una Repubblica islamica.

Ne consegue che la società pia e virtuosa è contemporaneamente prodotto e presupposto dello Stato islamico: il Partito di Dio ritiene che la comunità pia e virtuosa

171 Qassem N., *op. cit.*, pp. 31-32

172 Saad-Ghorayeb A, *op. cit.*, pag. 38

173 *Ibidem*.

è la condizione necessaria per l'instaurazione di uno Stato islamico, la cui esistenza a sua volta rafforza la religiosità della comunità.

2.5 Martirio e resistenza

“Ogni luogo è Karbalā’, ogni giorno è Āshūrā”.

Parte integrante dell'ideologia *jihadista* del Partito di Dio è la nozione di *shahāda*¹⁷⁴ o martirio. Nell'uso religioso del termine la *shahāda* «è la professione di fede musulmana: “Non c’è altro Dio all’infuori di Dio; Muhammad è il Profeta di Dio”»¹⁷⁵.

La fede in un unico Dio è il dovere più nobile richiesto ad ogni musulmano in quanto con esso ci si impegna a riconoscere ed onorare il principio dell'unicità divina e della missione profetica di Muhammad (*tawhīd*). Il termine *shahīd*¹⁷⁶ (martire, pl. *shuhadā*,) indica “colui che attesta”, colui che rende testimonianza della propria fede sacrificando la sua vita “sulla via di Allah” attraverso la “morte sacra”, diventando in tal modo un paradigma meritevole di stima e di imitazione.

«Combattano dunque sul sentiero di Allah, coloro che sacrificano la vita terrena per quella avvenire; poiché chi combatte sulla via di Dio e sarà ucciso, oppure sarà vincitore, noi gli daremo mercede grande» (IV, 74)

Il concetto di martirio¹⁷⁷ è insito nella tradizione sciita imperniata sul culto del dolore, del sacrificio e della venerazione dei martiri.

In particolare la commemorazione del martirio di Karbalā'¹⁷⁸, in cui perse la vita l'*imām*

174 La *shahāda* è la testimonianza o professione di fede nell'unico Dio e nel suo inviato Muhammad (*tawhīd*) ed è il primo dei cinque pilastri dell'islam.

175 Houtsma M. Th., *The Encyclopaedia of Islam: a Dictionary of the Geography, Ethnography and Biography of the Muhammadan Peoples, Prepared by a Number of Leading Orientalist*, Luzac & C, London, 1913-1938, pag. 259.

176 Con il termine *istishādī* (pl. *istishādiyyūn*) si indica il martire che si sacrifica consapevolmente e lucidamente al martirio.

177 Nella sua opera intitolata “*I nuovi martiri di Allah*”, il sociologo Farhad Khosrokhavar distingue due forme di martirio: quello difensivo e quello offensivo. Con il martirio difensivo si intende la pura testimonianza, priva di violenza, attraverso la quale il martire attesta la propria fede fino alla morte, opponendo all'oppressore un atteggiamento di confronto non violento. È il caso del martire cristiano che rifiuta la violenza e la sottomissione alla religione ufficiale. Poiché la morte è provocata da un soggetto esterno, il martirio non può essere considerato un suicidio. Nel martirio offensivo il sacrificio di sé ha come obiettivo sconfiggere il nemico. Questo secondo tipo di martirio è guidato dal desiderio di porre fine alla vita del nemico attraverso l'uso della violenza che è, però, consacrata dalla religione.

178 Il martirio dell'*imām* Husayn è un avvenimento molto importante nel mondo sciita. Ogni anno, nel

Husayn¹⁷⁹, riveste una funzione purificatoria nella religiosità popolare sciita. Tale funzione deriva dal senso di colpa per il mancato soccorso al “principe dei martiri” (*sayyid ash-shuhadā*) che ha introdotto nello sciismo la convinzione «che ogni sciita sia responsabile della morte dei martiri ma che, per contro, attraverso il sentimento della penitenza, e soprattutto tramite l’intercessione di un *imām*, ovvero di un martire, ci si possa riscattare, ovviamente anche imitando Husayn nel martirio stesso»¹⁸⁰.

Husayn è considerato l’emblema della sofferenza, colui che andando incontro a morte certa, si sacrificò in una lotta impari per combattere un governo considerato dispotico e usurpatore.

Secondo le parole del *sayyid* Muhammad Husayn Fadlallah, l’*imām* Husayn fu un rivoluzionario che si ribellò alle deviazioni culturali, politiche e sociali in cui versava la comunità islamica. Il suo scopo fu di riformare la nazione e di ridare orgoglio e dignità ai musulmani. Il suo fu un messaggio di cambiamento e di lotta contro la corruzione, la menzogna e la tirannia che ogni musulmano deve compiere in ogni tempo e in ogni luogo quando la società ne è afflitta¹⁸¹: Husayn «incarna il Buono, il Giusto e l’Innocenza, la sua resistenza simboleggia per eccellenza tutte le lotte contro l’oppressione e la tirannia»¹⁸².

Il dolore patito dall’*imām* Husayn è il dolore di tutta l’umanità e il valore redentivo della sua sofferenza rende paradigmatico il suo martirio, considerato il compimento di un destino che riguarda tutta l’umanità¹⁸³ e, essendo Husayn il paradigma dei martiri, le sua gesta sono degne di imitazione.

giorno dell’*āshūrā*, enormi cortei di pellegrini vestiti a lutto sfilano mettendo in scena delle rappresentazioni teatrali (*ta’zieh*) raffiguranti le tappe che portarono alla sua drammatica fine. Gli autoflagellanti si ricoprono la testa di cenere, battono la fronte sul suolo e si frustano a sangue accompagnando la salma immaginaria dell’*imām*. Ognuno dei primi dieci giorni di *muharram* è riservato a differenti momenti: dal primo al terzo si racconta dell’arrivo di Husayn a Karbalā, nel quarto si descrive il martirio di al-Hurr che, passato al fianco di Husayn, trova la morte e la remissione dei suoi peccati; il quinto giorno è dedicato al martirio di Awn e Muhammad, figli di Zaynab, sorella dell’*imām*; il sesto giorno viene descritto il martirio di Ali al-Akbar, il primogenito di Husayn; il settimo giorno si onora la morte del nipote di Husayn, al-Qāsim, morto il giorno stesso delle sue nozze; l’ottavo giorno si narrano le vicende di Abbas, fratellastro di Husayn, al quale vennero tagliate le mani mentre cercava di portare acqua agli assediati; infine il nono e il decimo giorno sono dedicati alla narrazione e commemorazione del martirio di Husayn.

179 Nipote del Profeta Maometto e figlio di Fatima e Ali bin Abi Talib.

180 Kermani Navid, *op. cit.*, pag. 43.

181 “*The Birth Anniversary of Imam AL-Hussein: The Responsibility to Adhere to rightness*”, *Friday Speeches*, 4 Sha’ban 1423h – 11/10/2002, reperibile al seguente link: <http://english.bayynat.org.lb/FridaySpeeches/ke11102002.htm>; “*Commemorating the Martyrdom of Imam Al-Hussein (a.s.). A Mission for all times*”, *Friday Speechers*, 23 Safar 1424 h-25/4/2003, reperibile al seguente link: <http://english.bayynat.org.lb/FridaySpeeches/index2003.htm>

182 Kermani Navid, *op. cit.*, pag. 33.

183 Capezzone L., Salati M., *L’islam sciita. Storia di una minoranza*, Edizioni Lavoro, Roma 2006, pag. 58.

Come sottolineato dal sociologo Khosrokhavar, a partire dalla Rivoluzione islamica iraniana, il martirio ha perso la sua caratteristica “elitaria” grazie alle nuove interpretazioni¹⁸⁴, in ambito sciita, della figura dell'*imām* Husayn. Tali interpretazioni pongono l'accento sull'umanità del “principe dei martiri” e sulla personificazione degli avvenimenti di Karbalā e «mirano a rivalutarne l'immagine, accordandogli una dimensione immanente e facendone l'attore della propria morte, in una situazione di indeterminatezza»¹⁸⁵.

In tal modo Husayn, pur mantenendo una dimensione di “santità”, non è più un essere trascendente ma umano, diventando un modello da imitare per chiunque: ogni uomo può dunque accedere al martirio poichè la morte sacra presuppone l'uguaglianza degli uomini senza alcuna distinzione.

Fortemente legata al concetto di martirio è l'invocazione del Paradiso. Attraverso il suo sacrificio il martire otterrà come premio la felicità nell'aldilà e la certezza che Allah cancellerà tutti i peccati commessi: «*Allah ha comprato dai credenti le loro persone e i loro beni [dando] in cambio il Paradiso, [poiché] combattono sul sentiero di Allah, uccidono e sono uccisi. Promessa autentica per Lui vincolante, presente nella Torâh, nel Vangelo e nel Corano. Chi, più di Allah, rispetta i patti? Rallegratevi del baratto che avete fatto. Questo è il successo più grande*» (IX, 111)

2.5.1 Il martirio nel discorso di Ali Shari'ati

«*Shahādat is not a war – it is a mission. It is not a weapon – it is a message. It is a word pronounced in blood*»¹⁸⁶.

Le teorie sul martirio elaborate dal sociologo iraniano Ali Shari'ati hanno notevolmente influenzato il concetto di martirio del Partito di Dio. In particolare, come per il sociologo anche per il Partito il martirio assume una funzione politica e rivoluzionaria che ha come obiettivo ultimo la lotta politica che obbedisce alla causa suprema di

184 Fondamentale in tal senso, fu la rielaborazione del martirio dell'*imām* Husayn da parte del sociologo Ali Shari'ati il quale attribuì a tale martirio una dimensione politica oltre che religiosa in quanto, secondo il sociologo, fu un gesto di ribellione volto a combattere l'ipocrisia e il despotismo dei tiranni omayyadi. Tale teoria venne poi ripresa dall'*imām* Khomeinī durante la guerra con l'Iraq (1980-1988) e messa in pratica attraverso i *bassiji*, giovanissimi volontari pronti a emulare l'*imām* Husayn compiendo l'estremo sacrificio.

185 Khosrokhavar Farhad, *op. cit.*, pag 38.

186 Shari'atī A., *Shahādat*, in AA.VV., *Jihād and Shahādat. Struggle and Martyrdom in Islam*, edited by M. Abedi and G. Legenhausen, The Institute for Research and Islamic Studies, Houston 1986, pag. 209

intraprendere il *jihāh* al fine di combattere l'oppressione e l'ingiustizia.

Secondo il sociologo Ali Shari'ati il termine martirio assume un significato diverso a seconda del contesto ideologico dal quale trae il suo significato¹⁸⁷.

In altre parole, il sociologo sottolinea come il termine “martire” nella cultura occidentale abbia un significato differente rispetto a quello assunto nella cultura islamica. Mentre nel linguaggio occidentale la parola “martire” proviene dal termine “mortale” ed il martire è colui che sceglie la morte in difesa delle proprie credenze quando non vi è altra via se non quella dell'auto-sacrificio, nella cultura islamica il termine martire o testimone assume un significato diverso.

In particolare, poiché uno dei principi basilari dell'islam e della cultura sciita è il concetto di “sacrificio” o di “rendere testimonianza”, secondo il sociologo iraniano il termine martirio assume il significato di “vita”, “prova”, “testimonianza”.

Il sociologo afferma che, per apprenderne appieno il significato, il concetto di martirio dovrebbe essere studiato all'interno del contesto della scuola di pensiero e azione sul quale si basa e nella scuola di pensiero della quale Husayn è la manifestazione per eccellenza. Husayn è il portabandiera della lotta della storia umana e Karbalā, un campo di battaglia tra i campi di battaglia, è l'unico legame che unisce i vari fronti, le varie generazioni e le varie età attraverso la storia¹⁸⁸.

La lotta condotta dall'*imām* Husayn non può essere capita senza prendere in considerazione le circostanze che lo hanno indotto a intraprenderla: non era rimasto nulla del potere di suo nonno, di suo padre, «not a sword, not a single soldier»¹⁸⁹, poiché tutto era nelle mani della dinastia Omayyade.

L'*imām* Husayn era responsabile della lotta contro «the elimination of truth, the destruction of the rights of the people, annihilation of all of the values, abolition of all of the memories of the revolution, destruction of the message of the revolution, and to protect the most beloved culture and faith of the people, for their destruction is the aim of the most filthy enemies of the people. They want, once again, to bring about unknown mysterious death, exiles, to put people in chains, worship pleasure, discriminate, gather wealth, sell human values, faith and honor, create a new religious foolishness, racism, a new aristocracy, a new *jāhiliyah* and a new polytheism. The responsibility of resisting, struggling and fighting against all of these treacheries and

187 *Ivi*, pag. 154

188 *Ibidem*

189 *Ivi*, pag. 163

crime against the people, the responsibility of *jihād* against the new conservatism, the responsibility of guarding that great divine revolution, are all placed upon the shoulders of one man alone [...] All the defenders have either been killed or have run away. He has remained alone, empty handed, without any possibility, surrounded by the enemy who caused others to surrender to the silence, to become indifferent and fall into public *jāhiliyah* [...] Husayn must fight, but he cannot [...] This responsibility is the burden of his conscience. It results from 'being Husayn' not from his 'ability' [...] 'Being Husayn' calls him to fight but he has no arms to fight with, and yet he still has the duty to fight»¹⁹⁰.

Shari'ati sottolinea che il martirio nella cultura islamica non è un avvenimento cruento e tragico. Nelle altre religioni il martirio si riferisce al sacrificio di eroi che sono stati uccisi nelle battaglie contro il nemico ed è considerato una disgrazia.

Nella cultura islamica il martirio è una morte desiderata dal *mujāhid*, scelta con tutta la consapevolezza, logica, ragionamento, intelligenza, coscienza e vigilanza che un essere umano possa avere¹⁹¹.

Secondo il sociologo, Husayn ha scelto di compiere l'estremo sacrificio poiché il *jihād* non era più un'opzione fattibile contro il nemico. L'*imām* ha imparato dal padre Ali che il martirio nel senso più supremo della parola, non è solamente «the occasion of the death of a *mujāhid* at the hands of the enemy, but it is an independent “rule”, distinct from a *jihād*. It is an alternative which remains after *jihād*»¹⁹².

Shari'ati sostiene che lo *shahīd* è colui che muore per la causa di Dio, è colui che nega la sua intera esistenza per un ideale sacro. La sua esistenza diventa improvvisamente non-esistenza, «but he has absorbed the whole value of the idea for which he has negated himself»¹⁹³.

In tal modo, nella mente delle persone egli stesso diventa sacro poiché non è più un individuo ma, come sostiene il sociologo, diventa un “uomo assoluto”: «He is “thought”. He had been an individual who sacrificed himself for “thought”. Now he is “thought” itself»¹⁹⁴.

Per questo motivo Husayn è elogiato e stimato in quanto fu colui che negò sé stesso con estrema sincerità e con rara magnificenza per un assoluto e sacro valore. Di lui non

190 *Ivi*, pp. 179-180

191 *Ivi*, pag. 194

192 *Ivi*, pag. 200

193 Shari'atī A., *A discussion of Shahīd*, in AA.VV., *Jihād and Shahādat. Struggle and Martyrdom in Islam*, op. cit., pag. 233

194 *Ibidem*.

rimane niente se non un nome. Non è più un individuo, è un pensiero.¹⁹⁵

Un individuo che diventa martire per amore della nazione, ottenendo in questo modo la sacralità, guadagna il suo status. Se la nazione è considerata non come un insieme di individui ma come uno spirito collettivo sopra gli individui, il martire è una cristallizzazione spirituale di quello spirito collettivo. Allo stesso modo, quando un individuo sacrifica se stesso per amore della conoscenza, non è più un individuo, ma diventa egli stesso conoscenza, ossia, secondo la definizione di Shari'ati, diventa un martire della conoscenza.

Shari'ati individua due tipi di *shahīd*: uno simboleggiato da Hamzah¹⁹⁶, il “maestro dei martiri”, e l'altro simboleggiato da Husayn.

C'è una grande differenza tra i due tipi di martirio: Hamzah fu un *mujāhid* e un eroe che andò in guerra per ottenere la vittoria e sconfiggere il nemico, ma venne sconfitto, ucciso e in tal modo divenne *shahīd*. Husayn, invece, non andò in battaglia con l'intenzione di uccidere il nemico e conquistare la vittoria. Si ribellò al governo che considerava empio e usurpatore andando coscientemente e volontariamente incontro a morte certa. L'*imām* Husayn scelse l'autonegazione come mezzo per affermare il suo ideale di giustizia e libertà.

Al contrario, il martirio scelse Hamzah e gli altri *mujāhidīn* che cercavano la vittoria¹⁹⁷. Il sociologo sottolinea che anche l'origine di un *mujāhid* non è la stessa di quella di un martire¹⁹⁸. Il *mujāhid* è un guerriero sincero che, per difendere e glorificare il suo credo e la sua comunità, insorge per distruggere, devastare e conquistare il nemico che blocca o mette in pericolo la sua strada; in questo modo la differenza tra attacco e difesa sta tutta nel concetto di *jihād*. Poiché il *mujāhid* muore compiendo la sua missione, assume il titolo di *shahīd*. Così il tipo di martire simboleggiato da Hamzah si riferisce a colui che resta ucciso combattendo il nemico. Il tipo di martire simboleggiato da Husayn invece è quello di un uomo che insorge per la propria morte. Nel primo caso il martirio è un fatto negativo. Nel secondo è un obiettivo decisivo, scelto consapevolmente. Lì la morte è una tragedia, qui è un'ideale. Lì c'è il *mujāhid* che ha deciso di uccidere il nemico e resta ucciso e deve essere pianto e lodato. Qui non c'è dolore perché il martirio è un grado sublime, la meta finale dell'evoluzione umana. In questo caso, la morte non è un evento sinistro ma un'arma per combattere il nemico. Il martire vuole

195 *Ibidem*.

196 Zio del Profeta Muhammad che morì nella battaglia di Uhud nel 627.

197 Shari'atī A., *A discussion of Shahid*, op. cit., pag. 235

198 *Ivi*, pag. 240

umiliare il nemico, e lo fa¹⁹⁹.

Con la sua morte, condanna gli oppressori e si impegna per gli oppressi. Per coloro che si sono abituati alla prigionia come ad una condizione permanente, il sangue del martire è un vascello di salvataggio.

2.5.2 Il martirio secondo il sayyid Muhammad Husayn Fadlallah

«There is evil in everything good and something good in every evil»²⁰⁰.

Secondo una *fatwā*²⁰¹ del sayyid Fadlallah il martirio è volontario per quanto riguarda le premesse, poiché equivale a un obbligo giuridico per tutti coloro nei quali si assommano le condizioni del *jihād*, mentre è involontario per quanto riguarda gli effetti e le occorrenze su certi individui e non altri, a prescindere dalle condizioni e dalle circostanze. Il *jihād* è quell'agone obbligatorio per conseguire la vittoria o il martirio, poiché, relativamente ai suoi effetti, conduce o alla vittoria o al martirio²⁰².

In una *fatwā*²⁰³ riguardante il concetto di autodifesa, il sayyid sostiene che, se la natura del confronto con il nemico necessita che il *mujāhid* si impegni in azioni che possano condurlo al martirio e che la vittoria dipenda da tali operazioni, allora il martirio diventa un atto obbligatorio.

Fadlallah era fortemente contrario all'uso del martirio come mera tattica militare in mancanza di una legittimazione religiosa: «L'operazione di auto-martirio non è permessa se non sconvolge il nemico. Chi crede non può farsi esplodere se il risultato non compensa o eccede la perdita della sua anima. Le operazioni di auto-martirio non sono incidenti fatali, ma obbligazioni legali regolate da norme, e i credenti non possono trasgredire le regole di Dio»²⁰⁴.

199 Ivi pag. 241

200 Muhammad Husayn Fadlallah citato in Kramer M., *Arab Awakening and Islamic Revival : the Politics of Ideas in the Middle East*, New Brunswick, N.J., London 1996, pag. 225

201 Responso giuridico fornito da un *qādī* (giudice) o da un *faqīh*, che assumono il titolo di *mufti*.

202 *Fātwa* riportata in Campanini M., *The Party of God (Hizbullāh): Islamic opposition and martyrdom in contemporary imamite shiism*, in *Cantieri di Storia II, Terzo incontro Sisco sulla storiografia contemporanea in Italia*, Bologna 22-24 settembre 2005, reperibile al seguente link: http://www.sissco.it/fileadmin/user_upload/Attivita/Convegna/cantieriIII/radici_lontane/campanini.pdf

203 Reperibile al seguente link: <http://english.bayynat.org.lb/Fatawa/s10p2.htm>

204 Intervista citata in Kramer M., “*The Oracle of Hizbullāh: Sayyid Muhammad Husayn Fadlallah*”, reperibile al seguente link: <http://www.martinkramer.org/sandbox/reader/archives/oracle-of-hizbullāh-sayyid-muhammad-husayn-fadlallah/>

Inoltre, secondo il *sayyid*, l'arma del martirio deve essere utilizzata esclusivamente nel caso in cui tale utilizzo possa apportare un cambiamento militare o politico «proporzionale alla passione che spinge una persona a trasformare il suo corpo in un ordigno esplosivo»²⁰⁵.

In occasione della commemorazione dell'*Āshurā*²⁰⁶ a Nabatiyya nel 1995, esortò i flagellanti a desistere dalla pratica di auto-flagellazione per unirsi invece alla lotta della Resistenza:

«Vuoi soffrire con Husayn? Il terreno è pronto: la Karbalā del sud. Si può essere ferito e infliggere ferite, uccidere ed essere uccisi, e sentire la gioia spirituale che Husayn ha vissuto quando ha accettato il sangue di suo figlio, e la gioia spirituale di Husayn quando accettò il suo stesso sangue e le ferite. I credenti resistenti nella zona del confine son veri auto-flagellanti, non gli auto-flagellanti di Nabatiyya. Coloro che si frustano con le spade, sono la nostra gioventù di combattimento. Coloro che sono detenuti a al-Khiyam [il campo di detenzione israeliano], arrestati da Israele nella regione di Bint Jubayl, sono quelli che sentono la sofferenza di Husayn e di Zaynab. Coloro che soffrono percuotendosi il petto e la testa in modo liberatorio, questi sono quelli che manifestano l'*Āshurā*, nelle loro celle di prigionie»²⁰⁷.

Per quanto riguarda il divieto del suicidio nell'islam, il *sayyid* sostiene che: «Fondamentalmente, è *haram* (proibito dalla religione) uccidere se stessi o altri, ma durante il *jihād* (guerra santa o lotta per il bene dell'Islam), che è una guerra difensiva o preventiva secondo l'islam, è accettato e permesso, poichè il *jihād* è considerato un caso eccezionale»²⁰⁸.

Per quanto riguarda le argomentazioni teologiche che legittimano il *jihād*, il *sayyid* sostiene che Dio non ha identificato una determinata procedura di combattimento: «Se ottenere la vittoria significa che dobbiamo passare attraverso un campo minato, che necessariamente e sicuramente significa che molti verranno uccisi, allora andremo»²⁰⁹.

Ed ancora: «One does not own his life to end it when he likes. Allah owns everyone's life and it is a great transgression to inflict harm to oneself as much as it is to others»²¹⁰,

205 Intervista a Fadlallah, Monday Morning, 16 dicembre 1985, citata in Kramer M., "The moral logic of Hizballah", in Walter Reich, *Origins of terrorism. Psychologies, ideologies, theologies, states of mind*, Cambridge University Press, New York 1990, p. 148.

206 Indica il decimo giorno del mese di *muharram*, giorno in cui venne martirizzato l'*imām* Husayn.

207 Citato in Kramer M., *op. cit.*

208 "Fadlallah Explain Religious Basis for Suicide Attacks", Daily Star, June 8, 2002, reperibile al seguente link: <http://www.lebanonwire.com/0206/02060802DS.asp>

209 *Ibidem*.

210 *Ibidem*.

aggiungendo che se uno uccide sé stesso o gli altri senza un permesso religioso, sarà punito nell'aldilà.

Infine per quanto riguarda la partecipazione delle donne alle operazioni di martirio, Fadlallah si pone in contrasto rispetto alle posizioni degli altri religiosi asserendo che: «Nulla nell'Islam impedisce alle donne di abbracciare la lotta e di lottare per il bene di Allah. Le donne inizialmente non sono tenute a combattere, perché questo è dovere degli uomini, ma in certe circostanze potrebbe essere un dovere anche delle donne»²¹¹.

2.5.3 La connessione tra *jihād* e martirio nell'ideologia del Partito di Dio

Poiché i fondamenti dottrinali del Partito di Dio sono la liberazione territoriale, l'anti-zionismo, l'anti-imperialismo, il panislamismo, la lotta contro la povertà e la lotta degli oppressi contro gli oppressori²¹², il discorso di Hizbullāh sul sacrificio assume una posizione centrale.

Sebbene il suicidio sia proibito nell'Islam, i membri di Hizbullāh considerano il martirio il più alto e lodevole sacrificio che possa essere messo in atto per difendere la fede e l'esistenza di un popolo. La legittimazione teologico-dottrina della pratica del martirio è data dal *jihād*. Secondo la dottrina islamica «non esiste un martirio senza lotta per la causa di Allah e per la causa della verità»²¹³. Lo *shahīd* è disposto a combattere e a dare la vita per la verità (*haqq*) ed il mezzo attraverso il quale ripristinarla è proprio il *jihād*. Dunque «martyrdom applies only when it is preceded by *jihad*, that *jihad* is an inclusive struggle for the cause of the truth, that a *mujahid* dies the death of a martyr even though he does not fall on the battlefield. He dies as a martyr even though he is not killed, on the condition that he stays loyal to the divine truth and stands ready to fight for the truth and to defend it at all costs, even at the cost of his own life. He is a *mujahid* while he lives, and a martyr if he dies or is killed for it»²¹⁴.

Nell'ideologia religiosa di Hizbullāh, il martirio è lo strumento attraverso il quale

211 *Ibidem*.

212 Campanini M., *The Party of God (Hizbullāh): Islamic opposition and martyrdom in contemporary Imamite Shiism*, op.cit.

213 Ezzati A., *The Concept Of Martyrdom In Islam*, Tehran University, Al-Serat, Vol XII (1986), reperibile al seguente link: <http://www.al-islam.org/al-serat/concept-ezzati.htm>

214 *Ibidem*.

esprimere obbedienza a Dio per mezzo del *jihād* difensivo sancito dal *wilāyat al-faqīh*. È inoltre una forma di lotta politica che obbedisce alla causa di liberazione nazionale ed il mezzo attraverso il quale combattere l'oppressione e l'ingiustizia.

Secondo tale visione, il martirio inteso come il dovere di difendere e liberare la terra occupata oltrepassa la dimensione materiale poiché «is an embodiment of the concept of obedience to God and it is a religious-legal obligation that leads to eternal life. Hizbullah stresses that the strong desire to martyrdom based on strong religious convictions»²¹⁵. In base a tale visione il *jihād*, inteso come *jihād* militare e difensivo, è strettamente connesso al concetto di martirio poiché «upbringing on the notion of *jihad* buttresses the spirit of martyrdom and readiness to die in the way of God»²¹⁶.

Dunque il *jihād* difensivo, che è *wajib sharī'* (obbligo giuridico-religioso), non comporta esclusivamente la volontà di combattere per la causa di Dio, ma anche la volontà di morire (*irāda istishhādiyya*) per tale causa attraverso l'autosacrificio sul modello dell'*imām* Husayn, le cui gesta rappresentano il prototipo ideale di *jihād* difensivo e di autosacrificio²¹⁷.

Ne consegue che, essendo l'atto del martirio una scelta onerosa che richiede convinzione e interazione con il potenziale martire, dal punto di vista del Partito di Dio al fine di condurre un atto di autosacrificio è necessaria un'educazione religiosa e spirituale poiché il martirio è un alto dovere religioso del credente che è ricompensato attraverso la promessa di una vita nell'aldilà.

In base a tale linea ideologica il Partito considera la resistenza contro Israele come un mezzo per intraprendere il cammino verso Dio e il Paradiso. Questo non significa però che la resistenza perda valore nella vita terrena: «Its this-worldly value lies in its military triumphs over the enemy, whilst its other-worldly value lies in its securement of a place in paradise for its mujahidin. By considering both military and spiritual victory equal, it follows that Hizbu'llah considers both the Resistance fighter's martyrdom and survival as “victories” for the Resistance»²¹⁸.

Sebbene la sopravvivenza e il martirio siano considerati entrambi una vittoria della resistenza del *mujāhid*, «they are not deemed equal victories. Although defeating Israel on the battlefield is a great victory, defeating it in the afterlife is deemed an even

215 Alagha J., *op. cit.*, pag. 106

216 *Ivi*, pag. 105

217 Saad-Ghorayeb A., *op. cit.*, pag. 127. Secondo l'autore, l'utilizzo, da parte del Partito di Dio, di termini quali “desiderio”, “passione”, “brama” e “amore”, evidenziano la preferenza del combattente per il martirio piuttosto che per la sopravvivenza del combattente.

218 *Ivi*, pag. 129

greater victory. The ultimate end of resistance and martyrdom therefore emerges as personal salvation rather than liberation»²¹⁹.

La glorificazione della resistenza e del martirio deriva dal fatto che rappresentano il percorso verso il Paradiso e l'adempimento del dovere religioso di prendere parte al *jihād* contro l'occupazione israeliana del Libano. Anche se il territorio libanese non verrà liberato, l'adempimento di tale dovere religioso è considerato una grande vittoria per l'islam, per l'umanità e per il martire che verrà ricompensato con la benedizione eterna da parte di Dio.

Infine, sebbene il *mujāhid* che muore in battaglia e il *mujāhid* che sopravvive siano considerati uguali agli occhi di Dio, il *mujāhid* la cui morte non è premeditata è considerato di rango inferiore rispetto al *mujāhid* la cui morte è intenzionale poichè la morte di quest'ultimo rappresenta il più alto livello di auto-sacrificio²²⁰.

Secondo una classificazione stabilita dal Partito di Dio, i martiri sono suddivisi in categorie decrescenti che partono da coloro che hanno cercato la morte sull'esempio dell'*imām* Husayn. In base a tale classificazione, Joseph Alagha sottolinea che Hizbullāh riconosce i cosiddetti quattro “significati” o “sensi” del martirio, i quali sono *thawābit*, un insieme immutabile di valori e principi che costituiscono un fondamentale pilastro della sua visione ideologica²²¹.

I più venerati tra i martiri sono i già citati *al-istishhādi al-mujāhidin*, ossia i combattenti del *jihād* che aspirano al martirio, in altre parole i credenti che intenzionalmente e spontaneamente si gettano nel campo di battaglia o che continuano a combattere fino al sacrificio estremo con lo scopo di cagionare la morte o infliggere il maggior danno al nemico. Per questa categoria di *shuhadā* non è prevista la sepoltura classica che prevede il lavaggio e l'avvolgimento in un sudario poiché il loro sangue è sacro. Secondo il Partito di Dio, tale martire compie un atto di totale abnegazione.

Appena dopo gli *al-istishhādi al-mujāhidin* ci sono gli *al-shahīd al-mujāhidin*, ossia i combattenti martiri del *jihād* caduti in battaglia affrontando il nemico. È il caso di tutti i martiri caduti durante i combattimenti contro il nemico israeliano. Anche per questa categoria non è prevista la sepoltura classica poiché «the angels wash him»²²².

La terza categoria è rappresentata dagli *al-shuhadā*, ossia i civili musulmani uccisi da

219 Saad-Ghorayeb A., *op. cit.*, pp. 130-131

220 *Ivi*, pag. 132. Secondo l'autore, sebbene questa posizione non sia stata esplicitamente dichiarata, può essere comunque dedotta dalla dichiarazione di Hasan Nasrallah secondo il quale “even the Karbala martyrs do not all belong to the same rank; not all martyrs Karbala were like Husayn”.

221 Alagha J., *op. cit.*, pag. 108

222 *Ibidem*.

Israele senza che avessero preso parte ai combattimenti. A differenza delle prime due categorie, per questo tipo di martiri è prevista la sepoltura classica poiché essi sono morti fuori dal campo di battaglia.

Infine ci sono gli *shuhadā al-watan* (martire della patria) o *shuhadā al-qadiyya* (martire di una causa) ossia tutti i non musulmani che sono stati uccisi durante i combattimenti per il proprio Paese o per una causa in cui credevano. Secondo Hizbullāh anche questo martirio è un atto supererogatorio e di totale abnegazione poiché non è un dovere per ogni cittadino combattere il nemico nel campo di battaglia.

Come già sottolineato in precedenza, l'impegno del credente nel *jihād* difensivo presuppone, in base alla visione ideologica di Hizbullāh, una predisposizione al sacrificio sul modello dell'*imām* Husayn che scelse il martirio come morte volontaria «in order to uproot the tyrannical, oppressor ruler»²²³.

Attraverso l'imitazione delle gesta dell'*imām* Husayn, in particolare della pratica della *ta'bi'a*²²⁴ che è «a militant practice in Shi'ism, as in other Muslim sects, although its implementation varies among different sects in accordance with their ideological background. In the specific Shi'ite case, *ta'bi'a* is defined as an act of mobilization whereby the Shi'as – emulating Imam Husayn's revolution – rebel, mobilize, and endeavour to seize power and take control of government in order to establish the rule of God or Islamic *shari'a*, in other words, an Islamic order»²²⁵, i combattenti di Hizbullāh compiono, come lo definisce Campanini, un gesto di carattere politico²²⁶.

Secondo la definizione di Naim Qassem, il martirio è un atto volontario posto in essere da un soggetto che ha tutte le ragioni per vivere ed amare la vita, che possiede i mezzi per vivere e che quindi sia privo di sofferenze che possano indurlo a commettere suicidio.

È un atto compiuto da un uomo giovane e pieno di vitalità e di speranza per il futuro, ma è anche un atto posto in essere da coloro i quali sono «attached to a religious and spiritual cultivation based on altruism and manifested through preferring the hereafter to life, the nation to the individual, and sacrifice to small, contemptible gains [...]

223 Cfr. "The Martyrdom of Husayn", in Jafri S., Husain M., *Origins and Early Development of Shi'a Islam*, Longman Group Ltd., London 1979, pag. 174-221.

224 Il Partito di Dio considera la pratica della *ta'bi'a* «the most authentic and efficient way among the Islamists since it safeguards Muslim cultural authenticity from the materialism, consumerism, moral decadence, and cultural invasion of the East and West. As an Islamic *jihadi* movement, Hizbullah calls for mobilizing all resources in fighting the enemy as a doctrinal and practical necessity, while at the same time exercising balance in this confrontation», Alagha J., *op. cit.* pag. 98

225 Alagha J., *op. cit.*, pag. 77

226 Campanini M., *The Party of God (Hizbullāh): islamic opposition and Martyrdom in contemporary imamite shiism*, *op. cit.*

Martyrdom is thus the supreme manifestation of self-giving, a form of confrontation with the enemy within clear, legitimate *Shari'a* guidelines»²²⁷.

In base a tale visione, il martirio, essendo la “suprema manifestazione di sé” in uno scontro con il nemico sulla base di legittime regole shariatiche, è differente dal suicidio che, secondo Qassem, è invece espressione di frustrazione e disperazione le quali possono condurre un individuo a porre fine alla sua vita. Secondo lo *shaykh* è un dovere religioso di ogni musulmano prendere parte al *jihād* e apportarvi il massimo sacrificio.

Inoltre, poichè il momento della morte di ciascun uomo si trova nelle mani di Dio ed è determinata da quest'ultimo, tutto ciò che il singolo può fare si riduce alla scelta del modo in cui morire. Il martirio è dunque una scelta che viene compiuta dal credente, il quale stabilisce in che modo morire ma non il momento in cui farlo che è invece prefissato da Dio²²⁸.

Il sacrificio dei martiri della resistenza non può essere considerato un suicidio che, come nelle altre religioni, è proibito nell'islam. Infatti, come dichiarato dal *sayyid* Husayn Nasrallah: «Martyrdom is not suicide. Like a fighter who is surrounded by enemy, it is required of him to fight until death. Martyrdom [as suicide] is the same concept»²²⁹.

Inoltre il martirio e la morte non sono cercati come meri atti di violenza irrazionali: «it is not intellectually inconsistent for Hizbu'llah to pursue martyrdom as a means of successfully confronting oppression on the one hand, and to pursue the preservation of life in cases where martyrdom is ineffectual or unnecessary, or when there is no oppression to confront, on the other. The apotheosis of the martyrdom operation and the sanctification of martyrdom in general is therefore contingent upon the political and military instrumentality of both»²³⁰.

Il martirio «is a choice requiring religious belief, laborious effort and *jihad* with the soul»²³¹ e costituisce l'arma principale e infallibile di coloro che credono nel sacrificio di sé e nel *jihād*: «The enemy only possesses the weapon of inflicting danger on life, and such weapon is only effective with those seek life. It is consequently futile to combat those believe in martyrdom»²³².

Secondo Qassem, attraverso il *jihād* si ottengono due risultati o due “gloriosi frutti”:

227 Qassem N., *op. cit.*, pag. 47

228 Jaber H., *op. cit.*, pag. 88

229 Citato in Saad-Ghorayeb, *op. cit.* pag. 132

230 *Ivi*, pag 133

231 Qassem N., *op. cit.*, pag. 44

232 *Ivi*, pag. 48

«the martyr wins martyrdom, while the nation and its freedom fighters win victory»²³³, poichè solo attraverso il *jihād* e il martirio si può giungere alla vittoria come benedizione terrena e ricompensa per gli sforzi posti in essere:

«*Combattano dunque sul sentiero di Allah, coloro che barattano la vita terrena con l'altra. A chi combatte per la causa di Allah, sia ucciso o vittorioso, daremo presto ricompensa immensa*» (IV, 74)

Mentre tale versetto e altri forniscono la legittimazione teologica per le operazioni di martirio del Partito di Dio, la legittimazione politica è data dalla sproporzione tra i mezzi a disposizione della resistenza e quelli dell'occupante: «when not endowed with equivalent material and military resources, what could those hold a legitimate right do in the face of aggressors? [...] The weapon of martyrdom is the main and pivotal weapon on which we can rely, one that has proven its effectiveness and that prompts the enemy to reconsider its objectives»²³⁴.

Infine, per quanto riguarda l'uccisione di altri musulmani²³⁵ durante le operazioni di martirio, Hizbullāh asserisce che ogni azione che ostacoli i nemici e sventi i loro piani è lecita nell'islam, ma necessita dell'autorizzazione di uno studioso di *fiqh*²³⁶. Secondo il Partito di Dio, i *fuqahā* hanno stabilito che se il nemico utilizza i musulmani come scudi umani, allora i combattenti possono uccidere altri musulmani poichè l'obbiettivo ultimo è quello di eliminare il nemico. Ciò è permesso solamente quando il numero dei nemici da uccidere supera quello delle potenziali vittime musulmane.

Secondo lo studioso americano Martin Kramer, il Partito di Dio ha giustificato le operazioni poste in essere sotto il nome di *Jihād* Islamico, costruendo quella che l'autore definisce una “logica morale” valida «for the wider public but for themselves and perhaps even for islamic jihad [...] And through the strength and resourcefulness of their moral logic, the leaders have created a climate that promotes the kind of operations that have consistently turned back Hizballah's enemies and placed an islamic state within grasp»²³⁷. Secondo l'autore, sono state principalmente due le categorie di azioni che hanno posto delle sfide a tali leader poichè i metodi impiegati sembravano violare alcuni principi islamici. Tali azioni sono state gli attacchi suicidi e i rapimenti

233 *Ivi*, pag. 44

234 Qassem N., *op. cit.*, pp. 48-49

235 Severamente proibita nel Corano: «*Chi uccide intenzionalmente un credente, avrà il compenso dell'inferno, dove rimarrà in perpetuo. Su di lui la collera e la maledizione di Allah e gli sarà preparato atroce castigo*» (IV, 93)

236 Jaber H., *op. cit.*, pag. 89

237 Kramer M., *op. cit.*, pag. 137

degli stranieri.

2.5.4 *Al-'amaliyyāt al-istishadiyyā. Le operazioni di martirio*

In base all'ideologia religiosa di Hizbullāh il martirio deve essere condotto contro il nemico che occupa illegittimamente una terra, ma sulla base di specifiche regole giuridico-religiose.

Lo scopo delle operazioni di martirio poste in essere dal Partito di Dio fu quello di liberare il Libano dalla presenza straniera occidentale e israeliana.

Nella Lettera aperta Hizbullāh dichiarava:

«America and its allies and the Zionist entity that has usurped the sacred Islamic land of Palestine have engaged and continue to engage in constant aggression against us and are working constantly to humiliate us. Therefore, we are in a state of constant and escalating preparedness to repel aggression and to defend our religion, existence, and dignity. They have attacked our country, destroyed our villages, massacred our children, violated our sanctities, and installed over our heads criminal henchmen who have perpetrated terrible massacres against our nation [...] Thus, we have seen that aggression can be repelled only with sacrifices and dignity gained only with the sacrifice of blood, and that freedom is not given but regained with the sacrifice of both heart and soul»²³⁸.

Come abbiamo visto, in seguito ai massacri di Sabra e Chatila, una Forza Multinazionale venne inviata a Beirut con lo scopo di evitare un peggioramento della situazione dovuta alla guerra civile ed organizzare l'evacuazione dei combattenti palestinesi verso la Tunisia. Tuttavia ciò non fu sufficiente a ristabilire l'ordine.

Fu proprio la presenza militare straniera il fattore che determinò l'utilizzo di questa nuova tattica di resistenza sia da parte del Partito di Dio, sia da parte di altri movimenti politici libanesi²³⁹.

«In September 1982, the PLO withdrew most of its forces from Lebanon. "Israeli" forces retreated to south Lebanon and formed the notorious security zone, although UN

238 Norton A. R., *Amal and the shi'a*, *op. cit.*, Appendix B., pp. 170-171

239 Secondo lo studio sulle caratteristiche ideologiche e demografiche degli attentatori suicidi libanesi effettuato dal politologo americano Robert Pape, 27 attentatori erano comunisti o socialisti senza alcun legame con il fondamentalismo religioso; 3 erano cristiani; 8 erano legati ad organizzazioni fondamentaliste islamiche; mentre di 3 attentatori non è stata accertata alcuna affiliazione ideologica. Cfr. Pape R., *op. cit.*, pag. 168

Security Council resolution 425 that calls upon “Israel” immediately to cease its military action against Lebanese territorial integrity and withdraw forthwith its forces from all Lebanese territory. It was the beginning of a new era; the era of resistance. A group of young Lebanese gathered themselves with small arms and launched attacks against “Israeli” posts in occupied areas. At that time, they were just amateurs, but very tough amateurs. Ahmad Kassir opened the era of martyrdom operation shortly after the occupation. He blew up the headquarters of the “Israeli” military ruler in the southern city of Tyre. “Israel” began to realize the swamp it put itself in as a new Islamic resistance was on the rise, it was to be called Hizbullah (The Party of God)»²⁴⁰.

L'utilizzo delle operazioni di martirio contro le truppe israeliane presenti in Libano, non solo segnò la nascita di una “nuova era” e di una nuova tecnica di resistenza, ma ebbe come obiettivo quello di disorientare i soldati israeliani. Infatti, sulla base della sua ideologia religiosa, Hizbullāh giustifica le operazioni di martirio sostenendo che esse erano parte di una visione generale che si basava sulla necessità di utilizzare tutti i mezzi possibili per affrontare il nemico israeliano in modo tale da far vacillare le sue capacità militari e indurlo al ritiro.

Le truppe israeliane presenti nel Sud non furono gli unici obbiettivi delle operazioni di martirio. Una serie di attentati suicidi vennero effettuati contro le forze militari straniere presenti in Libano da gruppi clandestini legati ad Hizbullāh.

Nel dicembre del 1982 la corazzata americana Virginia, ancorata nella costa libanese, fece fuoco sulle forze di coalizione di sinistra che minacciavano le posizioni dell'esercito libanese. Secondo la stampa locale tale avvenimento segnò la fine della neutralità americana nella guerra civile libanese, comportando il definitivo schieramento dell'esercito americano al fianco dei cristiani.

Quattro mesi dopo fu messa in atto la prima operazione di martirio. Il 18 aprile 1983 un'autobomba esplose nell'Ambasciata americana di Beirut provocando la morte di 63 persone, mentre nell'edificio era in corso un meeting di funzionari appartenenti alla CIA.

Il 23 ottobre dello stesso anno, un autocarro carico di materiale esplosivo esplose nel quartier generale americano provocando la morte di 241 marines. Venti minuti più tardi, un autocarro fece crollare il palazzo di sei piani utilizzato dal contingente francese

240“*Twenty Six Years on 1982 Invasion, Resistance Made the Change*”, reperibile al seguente link: <http://www.english.moqawama.org/essaydetailsf.php?eid=3988&fid=46>

della Forza Multinazionale, la cui esplosione provocò la morte di una dozzina di persone. Nessun gruppo rivendicò l'attentato, ma un'agenzia di stampa internazionale rivelò, in seguito ad una telefonata, che tali atti erano stati messi in atto da una organizzazione fino ad allora sconosciuta, chiamata il *Jihād* Islamico: «The caller identified his group as “soldier of God yearning for martyrdom” and said that their goal was an Islamic Republic for Lebanon and the expulsion of Israelis and their supporters»²⁴¹.

Un mese dopo, i quartieri generali israeliani situati nel porto della città di Tiro subirono la stessa sorte. A causa di questa lunga serie di attacchi la forza multinazionale di peacekeeping abbandonò il Libano nel marzo del 1984, mentre le truppe israeliane ripiegarono a Sud, prima di ritirarsi definitivamente dal Libano nel maggio del 2000.

Il tema dominante nel discorso di Hizbullāh sulle operazioni di martirio è che tali operazioni erano giustificate dalla particolare condizione di occupazione militare in cui versava la comunità sciita. In base a tale punto di vista, l'auto-sacrificio non era un desiderio individuale di salvezza ma un atto di guerra con finalità politiche.

Martin Kramer sostiene che, anche se le operazioni erano concepite come atti di guerra, «their very structure suggested sacrificial rite. The perpetrators went deliberately to their deaths; the planners deliberately sent the perpetrators to their deaths»²⁴².

Secondo l'autore le operazioni di auto-martirio combinavano abnegazione e sacrificio, ma la dimensione sacrificale era più evidente per una semplice verità: i martiri non si erano auto-selezionati, erano stati invece selezionati, preparati e guidati verso il loro auto-martirio e «had to meet criteria that were socially and culturally defined»²⁴³.

L'autore sottolinea che tali criteri non sono mai stati resi pubblici, ma i martiri presentavano delle caratteristiche comuni: dovevano essere di sesso maschile; adulti e quindi mentalmente capaci ma ancora troppo giovani per sposarsi, in modo tale che con il loro sacrificio non potessero essere accusati di aver infranto i diritti dei genitori, delle mogli o dei figli i quali non sarebbero mai dovuti venire a conoscenza della progettazione dell'operazione di martirio; non potevano avere legami con chiunque avrebbe potuto considerarsi socialmente responsabile nel vendicarne la morte (contro i suoi finanziatori) nel caso in cui l'operazione fosse fallita, infine «those selected for

241 Palmer Harik J., *Hezbollah. The Changing Face of Terrorism*, I.B.Tauris, London 2005, pag. 36

242 Kramer M., Sacrifice and Self-Martyrdom in Shi'ite Lebanon, in *Terrorism and Political Violence*, vol. 3, no. 3 (Autumn 1991), pp. 30-47, in *Arab Awakening and Islamic Revival* (New Brunswick, N.J.: Transaction Publishers, 1996), pp. 231-43, reperibile al seguente link: <http://www.martinkramer.org/sandbox/reader/archives/sacrifice-and-self-martyrdom-in-shiite-lebanon/>

243 *Ibidem*.

“self- martyrdom” had to have a minimal measure of pious intent, and no traits understood in surrounding society as signs of emotional disorder. This was usually demonstrated in a published will and the testimony of parents and friends. While the “self-martyr” obviously would have to be someone susceptible to suggestion, he could not be suicidal. If he were, his death would smack of exploitation, not devotion»²⁴⁴.

Il Partito di Dio ha ammesso che nei primi anni di vita, ad alcuni giovani uomini è stato permesso di sacrificare la propria vita come bombe umane, nonostante non avessero l'età o il giusto livello di maturità²⁴⁵.

Elemento fondamentale per la legittimazione delle operazioni di martirio, sia quelle poste in essere dal Partito di Dio che quelle poste in essere da altri movimenti politici, fu il sostegno della comunità. Le operazioni di martirio vennero generalmente supportate dalla comunità musulmana libanese, che percepiva la presenza dei contingenti stranieri come dei “supporti” all'occupazione israeliana e non come dei peacekeeping²⁴⁶. Per tale motivo i futuri *shuhadā* sottolineavano nei video-testamenti l'importantanza vitale della funzione delle loro missioni: la cacciata degli invasori stranieri dalle terre libanesi.

Come sottolinea Robert Pape «la comunità sciita non rimase sorda a queste dichiarazioni di “martirio”. Il numero dei terroristi suicidi crebbe continuamente col trascorrere del tempo: 1 nel 1982, 8 nel 1983-1984, 32 nel 1985-1986 [...] Tutti dichiararono nel loro testamento di essere volontari; nessuno dei 41 tentò di arrendersi alle forze israeliane piuttosto che portare a termine la propria missione»²⁴⁷.

Secondo Qassem è stato osservato che quando la società sperimenta il martirio, «the cultivation power of this form of sacrifice is multiplied many time over»²⁴⁸. Il vice Segretario Generale di Hizbullāh sottolinea che parlare di martirio è una cosa, ma interagire direttamente con coloro che sono disposti a sacrificarsi è un'altra: «even if we were to intensively teach the importance of these people and of martyrdom to the masses, and to make of the issue our motto and cultural banner, and even if we were to spend years in this direction, we would only achieve but an insignificant portion of the increasing number of today's youth that are a direct result of martyr's sacrifice»²⁴⁹.

244 *Ibidem*.

245 Jaber H., *op. cit.*, pag. 89. Attualmente, sebbene i combattenti arruolati nella lotta contro l'occupazione siano giovani, il Partito di Dio seleziona unicamente uomini appartenenti ad una determinata fascia d'età e dotati di maturità e razionalità.

246 Hamzeh A. N., *op. cit.*, pag. 83

247 Pape R., *op. cit.*, pag. 174

248 Qassem N., *op. cit.*, pag. 46

249 *Ibidem*.

L'autore evidenzia che, nonostante a livello nazionale non esistano privilegi politici o pratici verso chi è disposto a compiere il martirio, il numero dei volontari continua a crescere.

L'utilizzo del martirio e del *jihād* da parte della Resistenza Islamica hanno permesso il raggiungimento di diversi obiettivi, tra i quali Qassem ne elenca quattro²⁵⁰: la compensazione dello squilibrio militare e l'imposizione di gravi perdite nelle truppe nemiche (israeliane) realizzati attraverso l'utilizzo di semplici tecnologie che hanno confuso e impressionato il nemico e sconvolto la sua capacità di reagire; la revisione dell'approccio militare israeliano in Libano dovuto al riconoscimento dell'efficacia dell'arma del martirio; l'ondata di fervore patriottico nella regione attraverso lo scoppio dell'intifada palestinese e la rinascita della speranza di una completa liberazione dei territori occupati; infine «the exposure of the israeli soldier as one who hides in the safety of his military machines, afraid of direct military conflict» che, come sostiene Qassim, si è manifestata con diverse diserzioni dei soldati israeliani.

2.5.5 Il rapimento di personale occidentale: il decennio degli ostaggi

Tra il 1982 e il 1992 alcuni gruppi sconosciuti²⁵¹ che presumibilmente lavoravano dietro il Partito di Dio²⁵² portarono avanti una campagna di sequestri di cittadini occidentali e di dirottamenti aerei come ulteriore forma di lotta.

Buona parte degli attentati, dei sequestri e dirottamenti aerei, come quello del volo TWA 847 del 1984 o del volo KU 422 del 1988²⁵³, furono rivendicati dall'organizzazione chiamata *Jihād* Islamico: «the Islamic Jihad claimed responsibility for kidnapping dozen of Americans, British, and French in March 1984»²⁵⁴.

Hizbullāh, a differenza degli attentati suicidi, denuncia da subito come estranee queste nuove forme di terrorismo.

Hasan Nasrallah sostiene che: «The truth of the matter is that there was something other

250 *Ivi*, pp. 49-50

251 Kepel J., *op. cit.*, pag. 144; Ranstorp M., *op. cit.*, pag. 60; Jaber H., *op. cit.*, pag. 99

252 In realtà il Partito di Dio ha sempre negato un suo coinvolgimento in tali pratiche. Cfr ad esempio Norton A. R., *Hezbollah. A short history*, *op. cit.*, pag. 74; Ranstorp M., *op. cit.*, pag. 60; Jaber H., *op. cit.*, pag. 99 e pag. 128; Nick B. Williams Jr., Hezbollah Chief Denies He Spoke on Hostage Talks, *Los Angeles Time*, August 22, 1989, reperibile al seguente link: http://articles.latimes.com/1989-08-22/news/mn-925_1_hostage-crisis

253 Ranstorp M., *op. cit.*, pp. 95-96

254 Hamzeh A. N., *op. cit.*, pag. 85

than Hizbullah, called the Islamic Jihad, who kidnapped the hostages. There exist videocassettes, communiqués that bear the signature of the Islamic Jihad. It is independent from the party. It is absolutely incorrect that the Islamic Jihad is a cover name for Hizbullah»²⁵⁵.

Durante il cosiddetto “decennio degli ostaggi”, circa 87 stranieri tra i quali 17 americani, 14 inglesi, 15 francesi, 7 svizzeri e 7 tedeschi, furono oggetto di rapimenti²⁵⁶. Un totale di 17 differenti gruppi fantasma, alcuni dei quali collegati con il *Jihad* Islamico, rivendicarono la responsabilità dei sequestri²⁵⁷.

Secondo diversi autori²⁵⁸ e secondo l'opinione pubblica, sebbene i rapimenti e i dirottamenti aerei vennero utilizzati per ottenere il rilascio di detenuti libanesi incarcerati nelle prigioni israeliane, il Partito di Dio in realtà era la *longa manus* dell'Iran che utilizzò l'arma dei sequestri per fare pressione sull'Occidente in modo tale da contrastare l'appoggio occidentale all'Iraq durante la guerra scatenata da Saddam Hussein nel settembre del 1980. È in questo contesto che, nel 1985, il Presidente americano Reagan avviò delle trattative segrete con Teheran allo scopo di liberare ostaggi americani in Libano in cambio dell'invio di armi all'Iran. Tali trattative vennero però interrotte in seguito alla diffusione della notizia da parte di una fazione iraniana avversa.

Le principali vittime dei sequestri furono membri dell'American University of Beirut, un'istituzione considerata da diversi membri del Partito di Dio «bastion of corrupting influence»²⁵⁹, oltre che personale delle ambasciate e giornalisti stranieri, considerati spie sotto copertura.

Come le operazioni di martirio, la tecnica dei rapimenti è considerata una forma di terrore che «ultimately attacks men's mind by convincing the people that the revolutionary or militant movement is powerful and the state is weak»²⁶⁰.

255 *Ivi*, pag. 86

256 Jaber H., *op. cit.*, pag. 113

257 Secondo Hala Jaber tali gruppi inclusero: Organisation of the Islamic Dawn, Islamic Jihad for the Liberation of Palestine, The Revolutionary Justice Organisation, Holy Warriors for Freedom, Khaibar Brigade, Organisation of the Oppressed on Earth, Revolutionary Cells.

Durante il “decennio degli ostaggi”, alcuni di essi furono liberati, molti furono barattati con altre organizzazioni in cambio di armi o somme di denaro, mentre alcuni morirono durante la prigionia a causa di malattie o in seguito alle torture subite.

258 Cfr. per esempio Kepel J., *op. cit.*, pag. 143; Ranstorp M., *op. cit.*, pag. 92; Azani E., *op. cit.*, pag. 71; Kramer M., *op. cit.*, pag. 149; Corm G., *Il mondo arabo in conflitto*, *op. cit.*, pag. 106; Norton A. R., Hizbullah of Lebanon. Extremist Ideals vs. Mundane Politics (A Paper for the Muslim Politics Project), in *Council in Foreign Relations*, reperibile al seguente link: <http://www.cfr.org/religion-and-politics/hizballah-lebanon-extremist-ideals-vs-mundane-politics-paper-muslim-politics-project/p8612>

259 Kramer M., *op. cit.*, pag. 153

260 Hamzeh A. N., *op. cit.*, pag. 85

Poichè il rapimento di ostaggi civili e disarmati fu una pratica molto diffusa tra le milizie rivali durante la guerra civile libanese²⁶¹, inizialmente gli stranieri si ritennero al sicuro ma «the growth of Islamic republicanism among Lebanon's Shi'ite ended the idyll»²⁶².

In particolare dopo il sequestro di David Dodge²⁶³ avvenuto il 19 giugno del 1982, i cittadini americani e francesi furono soggetti ad una sistematica campagna intimidatoria di “presa di ostaggi” rivendicata in parte dal *Jihād* Islamico²⁶⁴.

Secondo Martin Kramer, la presa degli ostaggi e i dirottamenti aerei furono utili alla causa della Resistenza islamica²⁶⁵: tale pratica garantiva il rilascio di combattenti della rivoluzione islamica presi a loro volta in ostaggio; gli ostaggi potevano essere scambiati per ottenere concessioni politiche ed economiche da parte dei governi nemici; la sistematica presa di ostaggi poteva portare alla espulsione degli stranieri che temevano per la loro sicurezza; coloro che detenevano gli ostaggi potevano godere di immunità da attacchi o rappresaglie finché gli ostaggi si trovavano nelle loro mani; infine, la tecnica dei rapimenti sollevava il morale all'interno del movimento rivoluzionario poichè poteva catturare l'attenzione del pubblico verso forme di ingiustizia che altrimenti non sarebbero state notate.

Secondo l'autore, similmente agli atti di martirio, anche per i sequestri e le minacce nei confronti degli occidentali fu necessario per il Partito trovare una “logica morale” che li giustificasse. Infatti, sebbene i rapimenti di ostaggi innocenti furono considerati dei meri “*means to an end*”, coloro che professavano un'assoluta fedeltà alla legge islamica si trovavano di fronte ad un difficile dilemma dovuto al fatto che tali atti venivano compiuti in nome della causa islamica e ciò poteva infangare i principi di tolleranza e giustizia che stanno alla base dell'islam. La giustificazione venne data dal fatto che gli stranieri presi in ostaggio erano colpevoli di aver compiuto delle trasgressioni nei confronti dei musulmani, nello specifico di essere delle spie²⁶⁶ anche «in the absence of any concrete evidence to prove such a supposition»²⁶⁷.

Sebbene lo *shaykh* Subhi al-Tufayli²⁶⁸ sostenesse l'estraneità del Partito di Dio, tuttavia

261 Sull'argomento cfr. Corm G., *Il Libano contemporaneo. Storia e società*, op. cit., pp. 222-241

262 Kramer M., *The moral logic of Hizballah*, op. cit., pag. 149

263 Cfr. Fox M., “David Dodge, an Early Lebanon Hostage, Dies at 86”, in The New York Times, reperibile al seguente link: http://www.nytimes.com/2009/01/31/world/middleeast/31dodge.html?_r=1

264 Kramer M., op. cit., pag. 149

265 *Ivi*, pp. 149-150

266 *Ibidem*.

267 Saad-Ghorayeb A., op. cit., pag. 98

268 Segretario Generale del Partito di Dio durante il decennio degli ostaggi.

in una sua dichiarazione affermò: «l'imperialismo ha agenti e spie in tutto il mondo. È un nostro diritto e un diritto di tutte le persone del mondo seguire gli spostamenti di tali agenti e arrestare coloro che sono stati accusati»²⁶⁹.

Mentre il Partito non approvava tale pratica in quanto mezzo non degno d'onore, «it is not willing to condemn the practice either»²⁷⁰.

La pratica dei sequestri fu considerata una prassi proibita, ma alla quale tuttavia bisognava far ricorso in determinate e particolari circostanze: «accordingly, Hizbu'llah does not believe that the kidnappings should be viewed in abstraction but in their proper context, with an eye toward the 'causes' which provoked them rather than the 'consequences' they generated»²⁷¹.

Le cause principali furono erano come al solito considerate l'oppressiva presenza militare occidentale ed in particolare americana e il rapimento e la sparizione di centinaia di militanti Libanesi tra il 1982 e il 1983.

Il rapimento di ostaggi occidentali divenne perciò un mezzo per fare pressione in modo tale da raggiungere determinati obiettivi.

Fadlallah definiva i rapimenti azioni “disumane e irreligiose” e “metodi non islamici”²⁷². Inoltre, secondo il *sayyid*, esse danneggiavano l'immagine dell'islam poiché ne contraddicevano gli insegnamenti, oltre che minare inesorabilmente la sua campagna a favore dell'instaurazione di un sistema islamico in Libano²⁷³. Fadlallah non solo negò ogni coinvolgimento personale con tali atti, ma dichiarò «I would no have any self-respect if I had anything to do with them»²⁷⁴. Infatti, l'autorizzazione che Fadlallah aveva concesso per le operazioni di martirio venne negata dallo stesso per «the kidnapper and hijacker of innocent»²⁷⁵.

Sebbene tali atti furono considerati dei mezzi straordinari di pressione, le dichiarazioni di Fadlallah provocarono un dilemma morale in seno al Partito di Dio e mostrarono la necessità di riformulare le proprie posizioni al riguardo, soprattutto perché «no good had come of these ill-conceived operations, and muslim were now widely regarded as kidnappers»²⁷⁶.

Inoltre portarono, da parte degli occidentali, alla considerazione di Hizbullāh come di

269 Intervista rilasciata il 4 dicembre del 1986 a Kramer M., *op. cit.*, pag. 150

270 Saad-Ghorayeb A., *op.cit.*, pag. 97

271 *Ivi*, pp. 98-99

272 Kramer M., *op. cit.*, pag. 154

273 *Ivi*, pag. 153

274 *Ivi*, pag. 154

275 *Ivi*, pag. 152

276 *Ivi*, pag. 155

un gruppo religioso fanatico, incline al martirio «and engaged in the random abduction of foreigners, under the assumed strict control and direction of Iran's clerical establishment»²⁷⁷.

Sebbene il Partito di Dio ottenne diversi benefici dall'uso di tali tecniche, in particolare il rilascio di 77 membri imprigionati in Israele in cambio della fornitura di informazioni sul destino di alcuni soldati israeliani, il cambiamento nella politica iraniana, la crescente pressione siriana verso il Partito e l'entrata in politica di Ḥizbullāh posero fine alla messa in pratica di tali operazioni.

2.6 Logica della resistenza e società della resistenza: obbligo morale, religioso, umanitario e nazionale

«*The Resistance is Hizbu'llah and Hizbu'llah is the Resistance*»²⁷⁸.

La resistenza (*al-muqāwama*) armata contro l'occupazione israeliana costituisce la spina dorsale della ideologia di Hizbullāh, «the priority of all priorities»²⁷⁹ e «the only available solution for confronting the power imbalance between the Israeli occupiers and the rightful owners of the land»²⁸⁰.

Il Partito di Dio considera la liberazione delle terre sottoposte ad occupazione israeliana un dovere religioso²⁸¹ e ritiene la lotta armata l'unico mezzo possibile per liberare i territori libanesi dall'occupazione israeliana e un dovere fondamentale di ogni popolo per combattere l'oppressione e riacquistare la dignità: «I call upon any occupied nation as I have in the past that the resistance doesn't wait for consensus. It rather takes up arms and moves on to the duty of liberation, the liberation of land, people and captives...to regain dignity and glory with arms, blood, and heavy sacrifices»²⁸².

La lotta militare contro Israele e contro l'Occidente è stata fin dai primi anni Ottanta una delle principali attività dell'organizzazione. In particolare la lotta contro Israele è

277 Ranstorp M., *op. cit.*, pag. 60

278 Husayn al-Moussawi citato in Saad-Ghorayeb A., *op. cit.*, pag. 116

279 Saad-Ghorayeb A., *op. cit.*, pag. 112

280 Qassem N., *op. cit.*, pag. 73

281 Hassan Nasrallah, intervista del quotidiano egiziano *al-Haram* (16 febbraio 2000) riportata in Noe N., *op. cit.*, pag. 219

282 Discorso di Hasan Nasrallah sulla Resistenza in occasione della Festa della liberazione del 26 Maggio 2008, consultabile al seguente link: <http://www.english.moqawama.org>

considerata «an inevitable catalyst to the destruction of the Jewish State and the liberation of *al-Quds* – the city of Jerusalem – from ‘Zionist occupation’ and the removal from Lebanon of a confessional order that suppressed the people and served only the interests of Western intervention»²⁸³.

Secondo Augustus Richard Norton, il punto di svolta nella resistenza popolare all'occupazione israeliana avvenne il già citato incidente di Nabatiyya del 1983, quando un convoglio militare israeliano, imbattutosi in una processione di commemorazione dell'*Āshurā*, aprì il fuoco per disperdere la folla provocando la morte di due persone e il ferimento di altre.

Da quel momento in poi il ritmo degli attacchi contro i soldati israeliani si intensificò enormemente poiché, «insistendo sul significato religioso della loro battaglia, la Resistenza islamica e il movimento Amal riuscirono a mobilitare le risorse spirituali e simboliche di una popolazione per la quale l'islam sciita è un pilastro della propria identità collettiva»²⁸⁴.

L'incidente acquisì sin da subito un enorme significato simbolico per la popolazione poiché fu considerato un grave sacrilegio e «it has become a rallying cry against the Israeli occupation of Lebanon»²⁸⁵, oltre che una chiamata alle armi di tutti coloro i quali avevano evitato la resistenza attiva fino a quel momento.

Il 17 ottobre del 1983 l'*ayatollāh* Muhammad Mahdi Shams al-Din emanò una *fatwā* nella quale stabilì che tutti gli sciiti avrebbero dovuto condurre una “totale opposizione civile” contro l'esercito israeliano²⁸⁶. L'*ayatollāh* sosteneva che la violenza politica armata e le esortazioni alle azioni violente contro un invasore o un occupante straniero sono un legittimo *jihād* difensivo e un dovere per l'intera nazione a prescindere dalla forma che tale *jihad* assume²⁸⁷.

Alla *fatwā* di Shams al-Din seguirono ulteriori appelli all'opposizione civile da parte di altri esponenti religiosi tra i quali quello dello *shaykh* Abd al-Amir Qalaban il quale dichiarò: «Se noi rivolgiamo tutti i nostri fucili, abilità e potenziale contro il nemico israeliano, saremo vittoriosi [...] È obbligatorio per tutti noi rendere il giorno di

283 Sirriyeh H., The emergence of Hizbullah and the beginnings of resistance, 1982-85, in Jones C., Catignani S., *Israel and Hizbollah. An asymmetric conflict in historical and comparative perspective*, Routledge, London 2010, pag. 46

284 Charara W., Domont F., *op. cit.*, pag. 49

285 Norton A. R., *Amal and the shi'a*, *op. cit.*, pag. 113

286 Ranstorp M., *op. cit.*, pag. 39

287 Citato in el-Husseini R., “Resistance, jihad ,and martyrdom in contemporary lebanese shi'a discourse”, *Middle East Journal* Vol. 62, n. 2, reperibile al seguente link: http://tamu.academia.edu/RolaElHusseini/Papers/193320/Resistance_Jihad_and_Martyrdom_In_Contemporary_Lebanese_Shia_Discourse

Nabatiyya una lezione per tutti i libanesi»²⁸⁸.

Il dovere religioso di portare avanti la resistenza non ha limiti territoriali. Nella visione del Partito di Dio la resistenza islamica contro “il nuovo idolo pagano”²⁸⁹ deve essere posta in essere in tutti i territori sotto occupazione israeliana e con qualsiasi mezzo e capacità disponibili. Questo è, come sottolinea Qassem, un passo verso il raggiungimento di ciò che lui definisce un “movimento di resistenza completo e onnicomprensivo” che preservi le terre arabe e che combatta lo sfruttamento delle debolezze del mondo arabo e della Palestina da parte del nemico²⁹⁰.

I cosiddetti campi di addestramento istituiti nella Valle della Beqa'a dalle Guardie della Rivoluzione iraniana hanno costituito «the primary source of resistance fighters – or *mujahideen* – for the ‘Islamic Resistance’[...] Many Hizbullah members participated in such training irrespective of their functional posts in the Party or their assigned tasks, as training is a pre-requisite for Party membership»²⁹¹.

Qassem sottolinea che il lavoro di resistenza nei campi di addestramento non era limitato esclusivamente a coloro i quali vi si dedicavano completamente ma venne esteso, tramite arruolamento, ai volontari per periodi di tempo limitati: «participants conducted their daily lives in a normal manner, at work or university, in any private sector field be it engineering, office employment or otherwise»²⁹².

Il numero degli associati crebbe con il tempo e attraverso la presenza di un numero sempre maggiore di membri colti ed istruiti divenne possibile sfruttare ai massimi livelli possibili i potenziali e i benefici derivanti dall'uso del computer, dei sistemi di comunicazione e di altre tecnologie ingegneristiche.

I miglioramenti in campo militare e strategico, sottolinea Qassem, non possono prescindere da altri fattori fondamentali quali la fede nella causa, la cultura dei combattenti, il coraggio e l'audacia del martirio. Questa è la reale essenza del successo della Resistenza Islamica²⁹³.

Lo *shaykh* sottolinea come l'esperienza abbia dimostrato che la mobilitazione spirituale conferisca ulteriore potere ai combattenti a prescindere dalla modestia o meno dell'attrezzatura militare a disposizione.

Qassem aggiunge che la personalità dell'individuo è l'anima della resistenza e per tale

288 Norton A. R., *op. cit.*, pag. 114

289 Cfr. Appendice A

290 Qassem N., *op. cit.*, pag. 67

291 *Ibidem*.

292 *Ivi*, pag. 68

293 *Ivi*, pag. 69

motivo la scheda personale del candidato veniva esaminata in modo approfondito prima di stabilirne l'accettazione o meno all'interno del movimento di resistenza. In particolare venivano presi in considerazione il suo credo in Hizbullāh, il suo essere predisposto a rafforzare tale credo e le sue capacità culturali e militari. L'individuo era soggetto a stretto controllo e continua valutazione durante il suo addestramento in modo tale da poter determinare ed individuare gli eventuali benefici che avrebbe potuto apportare al Partito²⁹⁴.

Qassem dichiara che la segretezza era un fattore determinante per la riuscita del *jihād* nel campo di battaglia. Poichè il nemico, attraverso esplorazioni aeree, mezzi militari di sorveglianza, utilizzo di spie e di agenti, lavorava per scoprire obiettivi e operazioni, la segretezza delle operazioni di resistenza era fondamentale poichè rendeva inutili le strategie nemiche.

A tal fine, solo un limitato cerchio di persone selezionate con estrema accuratezza, ossia coloro che erano direttamente coinvolti nella pianificazione ed esecuzione delle operazioni, era a conoscenza delle azioni belliche che sarebbero state poste in essere. L'insieme di tali elementi portava al successo delle operazioni.

La Resistenza agiva all'interno di circoli segreti anche sul campo di battaglia e «this allowed for flexibility and permitted members to resume their normal daily lives across the various towns and villages, whether these were situated on the front or back lines»²⁹⁵.

La segretezza era fondamentale in quanto un'eventuale dimostrazione militare sarebbe stata una inutile manifestazione di forza che avrebbe messo a rischio le postazioni della Resistenza permettendo al nemico di individuare gli obiettivi strategici.

Vi era estremo riserbo anche per quanto riguardava le postazioni che non avevano un'ubicazione fissa, ad eccezione di aree montagnose e con fitta vegetazione, data la loro particolare topografia e posizione strategica. La presenza di una serie di postazioni di lancio missilistiche era fondamentale ma nessuna di queste era posizionata lungo i villaggi che si trovavano nelle vicinanze della linea del fronte, nonostante il territorio fosse geograficamente favorevole²⁹⁶.

Qassem sottolinea inoltre il fatto che non era previsto concentrare le risorse e gli equipaggiamenti sulla linea del fronte, intraprendendo in tal modo una guerra classica con il nemico, dato che questo ruolo spettava all'esercito e richiedeva un alto numero di

294 *Ibidem*.

295 *Ivi*, pag. 70

296 *Ibidem*.

combattenti, equipaggiamento e grandi capacità militari.

La strategia militare della Resistenza, soprannominata dall'autore "toccata e fuga"²⁹⁷ e che si basò principalmente sull'uso di razzi Katyusha e di *mujāhidīn* pronti al martirio, ha permesso di confondere il nemico e costringerlo ad uno stato di costante allerta; diffondere il panico e la paura tra le truppe nemiche in modo tale da turbarne lo stato d'animo e di conseguenza comprometterne le prestazioni; impedire la realizzazione di ulteriori traguardi espansionistici, data la pressione esercitata in aree già occupate; liberare le terre quale supremo ed ultimo obiettivo da raggiungere per fasi e attraverso diversi scontri con il nemico.

Secondo Hasan Nasrallah, oltre alla strategia militare un ulteriore fattore chiave della riuscita delle operazioni di resistenza è stata la fedeltà dei combattenti che «does not go to war in order to flex their military muscles, score a publicity coup or achieve material advantages, they fight and do jihad with serious intent and a deep war on the enemy» e «the fact that the resistance cares about the people on the lebanese side of the border has helped them carry out their operations with a greater degree of precision, and has made the people like them and feel the need to protect them»²⁹⁸. Questa cooperazione reciproca fra i *mujāhidīn* e gli abitanti locali ha garantito alla Resistenza un ampio margine di manovra.

Infine, dichiara Nasrallah, sono stati fondamentali i miglioramenti e la creatività costanti. I guerriglieri non vedevano loro stessi come meri ricevitori di ordini e «even local resistance commanders consider it part of their responsibilities to sit and think together, study various option, and figure out what the best course of action are, and how to improve the resistance's operations. There is not single group charged whit figuring out how to improve our operations – it is everybody's responsibility to do so»²⁹⁹.

Nonostante l'insieme di tali fattori sia stato fondamentale per la Resistenza, Nasrallah sostiene che il fattore più importante è ciò che rende i combattenti seri, leali e fedeli: il martirio.

Il *sayyid* elenca due categorie di combattenti del Sud³⁰⁰: i combattenti il cui obiettivo è alla fine riuscire a tornare a casa e i combattenti il cui obiettivo è il martirio. La fede di questi ultimi li rende forti e incrollabili e permette loro di dare un duro colpo al nemico

297 *Ivi*, pag. 71

298 Hasan Nasrallah, intervista al quotidiano siriano *Teshreen* (21 giugno 1999) riportata in Noe N., *op. cit.*, pag. 201

299 *Ivi*, pag. 202

300 *Ibidem*.

a prescindere dalle armi date loro in dotazione.

La priorità accordata alla Resistenza fa sì che l'ala militare e politica del Partito si identifichino a vicenda: così come tutti i membri delle istituzioni politiche e sociali del Partito sono considerati parte della Resistenza, tutti i combattenti della Resistenza sono considerati parte del corpo di Hizbullāh³⁰¹.

Ghorayeb sottolinea che il Partito di Dio «n'est pas un parti avec une aile militaire, c'est la résistance avec une aile politique»³⁰² e si spinge fino a sostenere che Hizbullāh è molto più simile ad un esercito dotato di un apparato amministrativo e di uno combattivo, piuttosto che un partito dotato di due ali interconnesse tra loro. Tale analogia deriva dal fatto che ciascun affiliato di sesso maschile è considerato un potenziale combattente della Resistenza. Per tale motivo tutti i membri maschi sono soggetti ad un addestramento militare e dunque si stabilisce la loro partecipazione se e quando dovesse sorgere il bisogno³⁰³.

Questo non equivale a dire che «Hizbu'llah' s military mind has come to dominate its political mind»³⁰⁴. Infatti, sebbene la leadership politica non interferisca nelle attività quotidiane della Resistenza, è comunque responsabile della determinazione della strategia militare globale di quest'ultima.

Hizbullāh definisce sé stesso il “Partito della Resistenza” la cui *raison d'être*, come più volte sottolineato, è la liberazione delle terre sotto occupazione israeliana attraverso la resistenza armata. Quest'ultima ha un ulteriore scopo: la prevenzione di ulteriori espansioni israeliane in territorio libanese, in particolare nel sud del Libano. Secondo il Partito, la storia ha dimostrato che tale strategia di deterrenza è pienamente efficace perché ha indotto l'esercito israeliano a ritirarsi dal sud occupato nel giugno del 2000. La logica della resistenza ha inoltre dimostrato che l'uso della violenza è il solo mezzo che possa assicurare un ritiro israeliano poiché “Israele capisce solo la logica della forza”³⁰⁵.

Il Partito dichiara, infatti, la sua perplessità sull'efficacia dei compromessi politici volti al raggiungimento di un negoziato con il nemico, poiché ciò permette a quest'ultimo un

301 Saad-Ghorayeb A., *op. cit.*, pag. 116

302 Saad-Ghorayeb A., Sueur E., “Le Hezbollah : résistance, idéologie et politique”, in *Confluences Méditerranée*, 2007/2 N°61, p. 41-47, reperibile al seguente link: http://www.cairn.info/resume.php?ID_ARTICLE=COME_061_0041

303 Saad-Ghorayeb A., *op. cit.*, pag. 117

304 *Ibidem*.

305 Hasan Nasrallah citato in Meier D., “The Intimacy of Enmity: the Hizbullah-Israel Relation”, *Inter-disciplinari.net*, reperibile al seguente link: <http://www.inter-disciplinary.net/ptb/hhv/vcce/vch7/Meier%20paper.pdf>; e in Saad-Ghorayeb, *op. cit.*, pag. 119

maggior margine di manovra e impedisce ai partiti contrari ai negoziati qualsiasi ruolo visto lo squilibrio di potere esistente e il piccolo margine di negoziazione disponibile a livello politico. L'unica soluzione sono le operazioni di resistenza che portano al ritiro del nemico, alla riconsiderazione dell'agenda e dei metodi politici, ristabiliscono i diritti, rifiutano gli standard imposti e raggiungono risultati politici sulla strada verso la libertà³⁰⁶.

La resistenza armata posta in essere dal Partito di Dio, reputata quale potenziale paradigma per altri movimenti di resistenza, è dunque l'unico mezzo per costringere Israele al ritiro poichè i negoziati e la diplomazia portano inevitabilmente all'insuccesso: «We want to make peace for our *umma* with our blood, rifles, and severed limbs... this is the peace we believe in»³⁰⁷.

Husayn al-Moussawi sosteneva che «ogni persona razionale che pensa oggettivamente arriverà ad una conclusione: questa forza è la sola opzione quando l'attività politica e i negoziati non sono possibili. Noi annunciamo che questa resistenza è la nostra sola scelta e che il nostro discorso è basato sulla logica»³⁰⁸.

Il rifiuto dei negoziati deriva non solo dal non riconoscimento di Israele e dalla insistenza da parte del Partito sul ritiro incondizionato dell'esercito occupante, basata sul principio che “l'oppressione non può essere ricompensata”, ma anche dalla convinzione che un eventuale riconoscimento dello Stato israeliano non comporterà necessariamente l'abbandono dei territori occupati da parte di quest'ultimo³⁰⁹.

L'importanza della resistenza all'invasione sionista e il principio del rifiuto dei negoziati sono presenti nei programmi elettorali del Partito di Dio. Il Programma elettorale del 1996 ad esempio presenta la resistenza come la sua prima priorità politica:

«We will work on the strong and efficient continuation of the Resistance until our occupied land is completely liberated and restored to the national sovereignty, until our people in the occupied strip are released and able to secure a free honorable decent living away from any direct or indirect presence of the usurping Zionists. We will also work on confronting the logic of the theatrical negotiations that seek to establish Israel's position at the expense of the people of the land»³¹⁰.

Nella visione del Partito di Dio gli obiettivi della Resistenza possono essere raggiunti

306 *Ibidem*.

307 Estratto di un colloquio con Muhammad Fnaysh, citato in Saad-Ghorayeb, *op.cit.*, pag. 119

308 Citato in Saad-Ghorayeb A., *op. cit.* pag. 120

309 *Ivi*, pp. 119-120

310 “The electoral Program of Hizbullah”, 1996, reperibile al seguente link: <http://almashriq.hiof.no/lebanon/300/320/324/324.2/hizballah/hizballah-platform.html>

esclusivamente attraverso quella che viene chiamata la “società della resistenza” (*mujtama‘ al-muqāwama*), in altre parole attraverso la formazione di una coscienza collettiva atta a raggiungerli.

In un articolo pubblicato nel giugno del 2007 su *an-Nahar*³¹¹, il vice Segretario Generale di Hizbullāh definisce ciò che per il partito è la cosiddetta società resistente, ossia una visione totalitaria che contempra ogni livello della società. Egli afferma: «La resistenza è per noi una visione totale della società in tutte le sue dimensioni, poichè è una resistenza militare, culturale, politica e dei media. È la resistenza del popolo e dei *mujāhidīn*, è la resistenza dei governanti e della *umma* [...] Noi abbiamo sempre fatto appello per la costruzione di una società della resistenza e non ci siamo mai accontentati di essere un gruppo della resistenza».

Ed ancora: «La Resistenza non è un gruppo armato che vuole liberare un pezzo di terra, né è un'impresa temporanea che finirà quando il pretesto scomparirà. Piuttosto, la Resistenza è una visione e un metodo, e non soltanto una reazione militare [...] La costruzione della società della resistenza fornisce forza al Libano e accresce la sua indipendenza e sovranità nel modo che noi vogliamo, non nel modo che ci vogliono imporre»³¹².

2.7 Antisionismo, antigioiudaismo e antisemitismo nell'ideologia del Partito di Dio

«*Israel is the absolute evil*»³¹³.

Come già evidenziato precedentemente, la resistenza all'occupazione israeliana rappresenta uno dei pilastri principali dell'ideologia del Partito di Dio. Nonostante ciò, l'occupazione dei territori libanesi non è l'unico fattore di conflitto con lo Stato israeliano.

L'ostilità verso Israele è una bandiera alzata contro il sionismo per la liberazione di

311 “Kayfa yankharit baqi al-mujtama‘ fi al-muqawama? (Come il resto della società può essere coinvolto nella Resistenza?)”, *An-Nahar*, 8 Giugno 2007 (in arabo)

312 “قاسم: المقاومة لا ينتهي دورها عندما تنتهي الذريعة”, NOW Lebanon, June 22, 2008, reperibile al seguente link: <http://nowlebanon.com/Arabic/NewsArticleDetails.aspx?ID=48252>

313 *Imām* Musa al-Sadr, citato in Alagha J., *op. cit.*, pag. 128

Gerusalemme e di tutti i luoghi santi e non solo ed esclusivamente dei territori libanesi³¹⁴.

Come dichiarato da Qassem: «questa occupazione non è un'occupazione perché è presente nel Sud. È un'occupazione perché è presente nel Sud, in Palestina e a Gerusalemme»³¹⁵. Da ciò ne deriva che, sebbene Israele si sia ritirato dal Libano nel 2000, l'odio nei confronti dello Stato israeliano rimane immutato e il Partito di Dio continuerà a negare la legittimità della sua esistenza³¹⁶.

Il rifiuto del riconoscimento di Israele deriva dalla sua interpretazione circa l'origine dello Stato israeliano il quale è considerato una «extortionist Zionist entity»³¹⁷ delle terre palestinesi e perciò nato attraverso un atto di aggressione contro la pacifica popolazione Palestinese³¹⁸.

La creazione dello Stato israeliano ha portato alla sostituzione di un popolo con un altro, alla diaspora dei veri proprietari delle terre «and put them in confrontation with a unified group of world extortionists. This is not a conflict over borders between two neighbouring countries. It is an uprooting of a nation and a people, a substitution of a state by another»³¹⁹.

Nelle parole di Hasan Nasrallah: «Israel' is a cancerous tumour, its nature and purpose is to annihilate anyone and anything round it, hence, this sense, position, and knowledge of its nature must remain present in order not to prevent any deviation on our path under any circumstances [...] The Zionists came to Palestine, when they were promised a land of milk and honey, with security, safety and protection, promised to be a regional first country, to control and dominate the region, to be the authoritarian, tyrant and oppressive nation, one that kills but is does not get killed, captures prisoners but is not taken prisoner, injures and but is not injured, insults but does not get insulted, assaults without being confronted»³²⁰.

Di conseguenza la continua esistenza dello Stato israeliano è considerato un atto di aggressione in quanto rappresenta il perpetuarsi dell'originale atto di aggressione che ne ha scaturito la nascita³²¹. Nella Lettera aperta Hizbullāh afferma che «l'«entità sionista»

314 *Ibidem*.

315 Citato in Saad-Ghorayeb A., *op. cit.*, pag. 134

316 *Ibidem*.

317 Qassem N., *op. cit.*, pag. 170

318 *Ivi*, pag. 163

319 *Ibidem*.

320 “*Sayyed Nasrallah on al-Quds Day: We must arm our Army, even through black market*”, 26 settembre 2008, reperibile al sito www.moqawama.org

321 Citato in Saad-Ghorayeb A., *op. cit.*, pag. 134

è stata aggressiva sin dalla sua nascita ed è stata costruita sulle terre strappate ai loro proprietari, a scapito dei diritti del popolo musulmano. Quindi la nostra lotta finirà quando questa entità sarà cancellata. Noi non riconosciamo nessun trattato con essa, nessun cessate il fuoco e nessun accordo di pace».

Ne consegue che il Partito di Dio «‘does not know of anything called Israel’. It only know a land called ‘occupied Palestine’»³²²

Ed ancora: «Noi riteniamo che la terra della Palestina sia del popolo palestinese, malgrado ciò, quando parliamo di soluzione non diciamo che vogliamo uccidere gli ebrei o gettarli in mare, noi affermiamo che l'attuale situazione, cioè la terra della Palestina, non è in grado di reggere due stati. La crisi dei negoziati, da Madrid fino ad oggi passando da Camp David ai tempi del Presidente Clinton, sta nel fatto che si intendono creare, in un piccolo spazio, due stati su questa terra all'ombra di innumerevoli problemi. Ma ciò che si propone ai palestinesi oggi non è un vero stato ma, poichè si tratta di 8 o 9 cantoni stretti e chiusi, uno stato che non gode dei privilegi di un vero stato. Allora si costruisca in Palestina un solo stato e si provveda ad un referendum democratico con la partecipazione dei musulmani, cristiani ed ebrei per scegliere il tipo di regime che desidera [...] Ma che lo stato di Israele abbia il diritto, la terra, la sovranità, le risorse idriche e il potere di decidere, mentre i palestinesi non hanno nessun diritto, direi che questa affermazione è contraria alla storia e alla realtà»³²³.

Per Hizbullāh il ventesimo secolo non ha prodotto situazioni paragonabili a quella palestinese considerata un grande crimine contro l'umanità i cui attributi e aspetti sono stati solo parzialmente dimostrati³²⁴.

Nella visione del Partito di Dio la creazione dell'“entità sionista” ha avuto luogo attraverso un intreccio di motivazioni nazionali e religiose ma queste ultime hanno prevalso sulle prime dando vita al progetto sionista, basato sul fanatismo religioso e sul “pregiudizio semitico”, «using the most dreadful of methods to achieve the project's aims»³²⁵.

Le motivazioni storico-religiose e i discorsi nazionalisti sul desiderio di creare uno stato ebreo non legittimizzano la creazione di tale stato in Palestina, poichè, secondo la visione di Hizbullāh, «the changes that have been brought about by history are facts of

322 Hasan Nasrallah citato in Saad-Ghorayeb A., *op. cit.*, pag. 134

323 Intervista rilasciata da Hasan Nasrallah a Piero Di Pasquale e pubblicata in Di Pasquale P., *Hezbollah. Partito di Dio o Partito del Diavolo*, Koinè, Roma 2003, pag. 174

324 Qassem N., *op. cit.*, pag. 151

325 *Ivi*, pag. 152

the past, and every nation in this world has a history that is different from its present. World peace can only stabilize if nations and populations are left to express their existence and reaffirm the liberty and independence of their people»³²⁶.

Hizbullāh considera lo Stato israeliano uno Stato coloniale creato artificialmente dalle potenze occidentali, in particolare Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna, attraverso il saccheggio delle terre palestinesi e lo sradicamento della popolazione con lo scopo di salvaguardare gli interessi delle super potenze occidentali nel Vicino Oriente. Israele è stato creato e continuamente supportato in modo tale da diventare un avamposto occidentale. Lo Stato d'Israele è considerato un'entità espansionista artificiale che punta ad occupare l'intera regione che va dal Nilo all'Eufrate³²⁷, non solo militarmente ma anche politicamente ed economicamente³²⁸.

Gli Stati Uniti in particolare, sostituendosi al colonialismo britannico, hanno dimostrato con il tempo di dare pieno appoggio al progetto sionista: «Us support of Israel is expressed through making available all those circumstances that serve to exercise aggression on the Palestinian people in order to draw Israel's geographic and political outlines, ensure Palestinian acquiescence and secure a Palestinian signature that would only serve to legitimize the Israeli entity and abate its fears for its existence»³²⁹. Senza tale appoggio o senza «this international conspiracy that persisted (and which in the case of the Us still persists) either through the United Nations or individually, Israel could not have survived»³³⁰.

La rappresentazione di Israele quale “il più grande abominio della nostra era” deriva non solo dalle sue contestate origini storiche, ma anche dalle sue continue aggressioni. I piani sionisti di Israele non hanno mai smesso di essere portati avanti nel tempo in particolare attraverso espansioni militari o «forceful imposition of conditions until Israeli occupation reached parts of those Arab countries that neighbour on Palestine: Syria, Jordan, Egypt and Lebanon. International resolutions only represented interludes wherein Israel would re-organize its occupational strategy in preparation for new hegemony, additional conditions, and another Security Council Resolution to serve as cover for its occupation. Had the Zionists been able to control Arab nations from the

326 *Ibidem*.

327 Il progetto chiamato *Eretz Israel* (Terra d'Israele) prevede la creazione della cosiddetta Grande Israele che comprende un territorio che va dalla riva occidentale dell'Eufrate al Mar Mediterraneo, ossia quella regione che, in base ai testi biblici (in particolare al Deuteronomio), fu promessa ai discendenti di Abramo.

328 Alagha J., *op. cit.*, pp 128-129

329 Qassem N., *op. cit.*, pp. 157- 158

330 *Ivi*, pag. 163; Blanford N., *op. cit.*, pag. 53

Gulf to the ocean in one stroke and impose their domination, they would have done so without a doubt. But experience called for gradual occupation and legitimization, until such time as Israel could find stability within a scope of borders, capabilities and provisions that would allow for its political, cultural and economic domination of the Arab world, all based of course on military might and on international support as led by the US. [...] The countdown for this expansionist project can only begin by refusing it through choosing the manner of confrontation, be it a resistance, an *intifadah*, refusal, defence or perseverance»³³¹.

Israele è inoltre considerato uno stato razzista³³², iniquo e disonesto³³³ che cerca di asservire gli arabi e i musulmani, considerati culturalmente inferiori, perpetrando contro di essi «the worst kind of terrorism and massacres»³³⁴ al fine di giudaizzare la regione³³⁵.

In base a tale visione, il Partito accosta i crimini razzisti israeliani al Nazismo affermando che tali crimini siano peggiori di quelli compiuti da Hitler contro gli Ebrei³³⁶.

La liberazione di Gerusalemme e del resto della Palestina e il rifiuto di tale occupazione e oppressione³³⁷ è, per i militanti di Hizbullāh, un dovere non solo del popolo palestinese ma di tutti i musulmani, a prescindere dallo Stato di appartenenza: «Visto che la questione palestinese è ancora senza soluzione e che il popolo palestinese è oppresso, noi riteniamo che sia doveroso da parte non soltanto nostra, degli Hizbollah, ma anche di tutte le forze del mondo arabo e islamico – anche se molti governi non hanno il coraggio di esprimere questo concetto – aiutare il popolo palestinese e sostenerlo affinché possa riavere i suoi legittimi diritti o, quantomeno, dinanzi allo sterminio e alle stragi collettive commesse dal governo Sharon, difenderlo. Oggi il popolo palestinese è assoggettato a crimini di guerra [...] E, se la comunità internazionale non vuole avere la responsabilità di tutto questo, noi non possiamo esimerci dalla nostra»³³⁸.

Poiché il Partito di Dio afferma la necessità di consacrare la lotta palestinese come causa dell' "intera nazione islamica" é, dunque, necessario mobilitare e raccogliere tutte

331 Qassem N., *op. cit.*, pp. 163-164

332 Cfr. Appendice C

333 Saad-Ghorayeb A., *op. cit.* pag. 139

334 *Ivi*, pag. 136

335 *Ivi*, pp. 139-141

336 *Ivi*, pag. 136

337 Qassem N., *op. cit.*, pag. 183

338 Hasan Nasrallah citato in Di Pasquale P., *op. cit.*, pag. 174

le capacità finanziarie, culturali, mediatiche, politiche e militari per raggiungere tale scopo³³⁹.

In linea con le sue dichiarazioni politiche, nella Lettera aperta viene affermato il rifiuto del principio “land for peace”³⁴⁰ e il non riconoscimento di nessuna tregua, cessate il fuoco o trattato di pace con Israele. Nella stessa il Partito dichiara di rifiutare di riconoscere il cosiddetto “conflitto arabo/palestinese-israeliano” e i negoziati che ne sono derivati in quanto trattare con l’“entità sionista” significherebbe riconoscerne l’esistenza e un eventuale negoziato porterebbe alla capitolazione di ogni rivendicazione sulla Palestina³⁴¹.

Sebbene Hizbullāh concentri i suoi attacchi contro il sionismo, nella Lettera aperta cita appena gli ebrei ricorrendo ad un versetto coranico: «*Troverai che i più acerrimi nemici dei credenti sono i giudei e i politeisti*» (V, 82)

Ghorayeb sottolinea che il Partito distingue tra sionismo e giudaismo³⁴² dichiarando che «a ‘small number’ of Jews are not Zionist»³⁴³, sebbene tale asserzione perda la sua validità in quanto «it is believed that most Jews do in fact subscribe to Zionism as an ideology»³⁴⁴. Secondo l'autore la distinzione tra sionismo e giudaismo dichiarata dal Partito è un mero tentativo di dare il beneficio del dubbio a quel piccolo numero di ebrei non israeliani che si oppongono alla ideologia sionista. Inoltre il trascurabile numero di ebrei anti-sionisti ha permesso al Partito di Dio di identificare il sionismo con il giudaismo ed ha portato all'uso intercambiabile, nel suo lessico, dei termini “ebreo” e “sionista”.

Anche se molti ebrei non aderiscono al sionismo, la religione ebraica è considerata responsabile della nascita dell'ideologia sionista che trae le sue origini dai testi ebraici. Così, mentre Israele è considerato un prodotto geo-demografico del sionismo, quest'ultimo è considerato la conseguenza politica del giudaismo³⁴⁵. Tale associazione trae la sua evidenza dal fatto che lo Stato israeliano è la sola nazione al mondo in cui la cittadinanza è attribuita attraverso il criterio religioso, indipendentemente dall'etnia o

339 Qassem N., *op. cit.*, pag. 184

340 Ossia il principio soprannominato “Terra in cambio della Pace”.

341 Mauro S., *Il radicalismo islamico. Hezbollah, da movimento rivoluzionario a partito politico*, Edizioni Clandestine, Marina di Massa (MS) 2007, pag. 112

342 Il Partito di Dio sostiene che il giudaismo professato dagli Ebrei contemporanei è una deviazione dell'originale messaggio rivelato da Mosè. Poiché la decadenza e la depravazione in cui versa la comunità ebraica sono una conseguenza di tale deviazione, l'avversione del Partito non è diretta contro l'autentico giudaismo, bensì contro la degenerazione di tale rivelazione. Cfr. Saad-Ghorayeb A., *op. cit.*, pp. 182-186

343 Qassem Naim citato in Saad-Ghorayeb A., *op. cit.*, pag. 168

344 *Ibidem*.

345 *Ivi*, pp. 169-170

dalla nazionalità.

Un'ulteriore eredità del giudaismo, costantemente avversata dal Partito, è la presunta superiorità israeliana. Tale superiorità ha origini bibliche e trae la sua legittimazione dall'affermazione secondo la quale gli ebrei sarebbero il cosiddetto “popolo eletto” da Dio e di conseguenza i non ebrei e i pagani sono considerati una razza inferiore³⁴⁶.

A differenza di altri autori che evidenziano i caratteri antisemiti dell'ideologia del Partito di Dio³⁴⁷, Ghorayeb sottolinea che, nonostante l'anti-giudaismo sia parte integrante dell'ideologia di Hizbullāh, quest'ultimo non può essere considerato un movimento antisemita, così come è erroneo affermare lo stesso per quanto riguarda l'islam contemporaneo. Secondo l'autore, tale inesatta convinzione non trae origine dal fatto che anche gli arabi sono semiti in virtù della loro discendenza da Sem³⁴⁸, ma dalle connotazioni razziali che il termine “semita” ha assunto nel corso del tempo³⁴⁹.

L'autore asserisce che, sebbene il concetto di antisemitismo si applichi soltanto agli ebrei, l'uso del termine “semita” piuttosto che “ebreo”, inevitabilmente implica che ci si riferisca al detrimento degli ebrei come razza e non come comunità religiosa. La causa principale di tale confusione terminologica è dovuta, secondo l'autore, al fatto che gli ebrei sionisti considerano gli ebrei sia una religione che una razza e di conseguenza equiparano l'anti-giudaismo all'antisemitismo. Né l'islam tradizionale né quello contemporaneo anatematizzano gli ebrei in quanto razza ma in quanto aderenti ad una religione criticata dall'islam³⁵⁰.

Di conseguenza «it is neither the doctrinal basis of Hizbu'llah's enmity toward the Jews nor its vilification of jewish religious history, nor even its use of religious idiom to derogate the Jews generally, that distinguishes its anti-Judaism from anti-Semitism»³⁵¹, ma il suo disprezzo degli ebrei come comunità religiosa e non come gruppo razziale.

Sebbene nel lessico del Partito di Dio i due termini siano sinonimi, la corrispondenza che ne deriva non rende l'uno accessorio dell'altro: l'avversione di Hizbullāh nei

346 Ivi, pag. 171

347 Cfr. Webman E., *Anti-semitic motifs in the ideology of Hizballah and Hamas*, The Project for the study of Anti-Semitism, Tel Aviv University 1994. L'autore sottolinea che le maggiori manifestazioni di antisemitismo presenti nel mondo arabo contemporaneo sono principalmente di tipo verbale e si manifestano attraverso la pubblicazione di una vasta letteratura a carattere antisemitico, la traduzione di testi occidentali antisemiti e attraverso caricature basate su una serie di caratteristiche negative erroneamente attribuite agli ebrei e contenute nei testi antisemiti occidentali, quali ad esempio astuzia, malvagità, codardia e ingordigia.

348 Figlio primogenito di Noè.

349 Saad-Ghorayeb A., *op. cit.*, pp. 171-172

350 *Ibidem*.

351 *Ibidem*.

confronti del giudaismo è indipendente dal suo abominio nei confronti del sionismo³⁵². Secondo l'autore, l'anti-giudaismo dell'islam contemporaneo è frutto della politicizzazione e della interpretazione militante dell'anti-giudaismo dell'islam tradizionale che, attraverso una stretta esegesi del Corano, appare ostile nei confronti degli ebrei quanto il presunto antisemitismo dell'islam contemporaneo e, per estensione, di quello del Partito di Dio, il cui anti-giudaismo non è un prodotto del sionismo ma è in gran parte influenzato dall'interpretazione di alcuni passi coranici in cui gli Ebrei sono accusati di idolatria, blasfemia, miscredenza, disobbedienza a Dio, depravazione, aggressione e malvagità³⁵³.

Alagha riporta che, in base ad una prospettiva islamica, Hizbullāh considera gli ebrei *dhimmi*³⁵⁴ mentre, facendo ricorso a Khomeinī, dichiara che i sionisti non sono né popoli di religione né “Genti del Libro”³⁵⁵.

Ghorayeb sottolinea che il Partito di Dio, nelle sue dissertazioni sul sionismo e sullo Stato israeliano, distingue tra ebrei sionisti e “ebrei comuni”³⁵⁶. Questi ultimi sono tutti gli originari abitanti della Palestina, mentre gli ebrei sionisti sono coloro i quali sono giunti in Palestina dopo il 1948. Il Partito di Dio considera questi ultimi espressione del progetto sionista. È ciò che l'autore chiama “omogeneità ideologica” in base alla quale Hizbullāh non distingue tra ebrei civili e sionisti ma, anzi, ne evidenzia l'equivalenza basandosi sul fatto che lo Stato israeliano non avrebbe visto la luce senza l'adesione alla dottrina sionista³⁵⁷. Tale equazione è «most clearly evident in its portrayal of Israel as a ‘the ulcerous growth of world Zionism’. It is also evinced by the party's almost invariable juxtaposition of the term ‘Zionist’ with any mention of Israel, as well as in the interchangeability of the two terms in the statements and speeches of party officials»³⁵⁸. Ne consegue che lo Stato israeliano, inteso sia dal punto di vista politico che dal punto di vista sociale, è considerato dal Partito un monolite socio-politico³⁵⁹ caratterizzato da un *ethos* sionista e non soggetto a frammentazione ideologica. Ciò deriva dal fatto che, nonostante buona parte del popolo israeliano sia composta da

352 Ivi, pag. 174

353 Ivi, pp. 174-181

354 La *dhimma* era un patto di protezione stipulato tra i musulmani e le cosiddette “Genti del Libro” (ebrei e cristiani) ma che in seguito venne esteso anche ai zoroastriani. Il patto attribuiva a questi ultimi lo status di *dhimmi* grazie al quale potevano godere, dietro il pagamento di un tributo, di diritti maggiori rispetto ad altri non musulmani che risiedevano in Stati in cui vigeva la *shari'a*.

355 Alagha J. E., *op. cit.*, pag. 130

356 Saad-Ghorayeb A., *op. cit.*, pag. 168

357 Ivi, pag. 139

358 *Ibidem*.

359 Ivi pp. 139-142

immigranti ebrei, il loro abitare nello Stato israeliano dimostra la loro adesione al progetto sionista.

Per quanto riguarda l'attacco ai civili israeliani, Hizbullāh considera questi ultimi come “neutrali” in ragione delle sue “ragioni umanitarie islamiche”: «In our religion it is not something desirable to kill an enemy who is not about to kill you»³⁶⁰.

Ma se non vi è un'alternativa possibile, l'attacco contro i civili israeliani può essere un'opzione contemplata dal Partito in quanto tale ricorso non sarebbe giudicato moralmente inaccettabile per tre ragioni principali³⁶¹: *in primis*, tale azione potrebbe essere parte integrante di una totale e legittima forma di *jihād* difensivo; in secondo luogo, sebbene Hizbullāh dichiarò di non ricercare l'uccisione di civili israeliani come fine a sé stesso, «it would be unlikely to deny that it views such action as a mean to a end»³⁶²; in terzo luogo, Hizbullāh dichiara che le vittime non sono civili israeliani innocenti ma “ostili sionisti militanti”³⁶³.

Infine, la società israeliana è giudicata responsabile delle ingiustizie praticate dal governo israeliano, compresa l'occupazione del sud del Libano: «The Israeli soldier in Lebanon has a mission to expand occupation; the Israeli civilian in Israel is a confirmation of that occupation. They both serve one aim and are both considered enemies»³⁶⁴. Ne consegue che, nonostante il fatto che il sud del Libano sia occupato da soldati israeliani e non da civili, il fatto che i civili israeliani occupino la Palestina, ciò significa che anche essi sono degli aggressori e perciò dei «legitimate targets for attack, in light of their Zionist ideology, which instruct them to occupy Palestinians homes»³⁶⁵.

360 Abdullah Murtada, ex portavoce di Hizbullāh, citato in Saad-Ghorayeb, *op cit.*, pag. 143

361 *Ibidem*.

362 *Ibidem*.

363 *Ibidem*.

364 Husayn al-Moussawi citato in Saad-Ghorayeb A., *op. cit.*, pp. 144-145

365 *Ivi*, pag. 145

CAPITOLO III – LA STRATEGIA POLITICA

3.1 L'universalismo islamico e la causa palestinese

Nella Lettera aperta Hizbullāh definisce sé stesso una *umma* legata ai musulmani del mondo attraverso un forte legame ideologico-dottrinale e politico rappresentato dall'islam. Hizbullāh dichiara, inoltre, che tale *umma* «sharing its wails and woes under the guidance of the supreme jurisconsultant, the Rahbar, Imam Khumayni»³⁶⁶.

Sempre nella Lettera aperta il Partito di Dio esorta i musulmani di tutto il mondo ad unirsi nella lotta contro l'oppressione, l'imperialismo e il sionismo, seguendo i dettami dei “giusti *'ulamā*” e non quelli dei giuristi “statali” che potrebbero aver abbandonato gli insegnamenti dell'islam e seguito invece gli interessi del “Grande Satana” e del “Piccolo Satana”.

Il Partito di Dio lancia un appello a tutti gli *'ulamā* musulmani affinché siano uniti contro i pericoli derivanti dalla *fitna* (caos) tra sunniti e sciiti, che potrebbero essere sfruttati dagli oppressori e dalle forze imperialiste per ampliare ulteriormente le divisioni esistenti tra i musulmani.

Secondo Hizbullāh i musulmani dovrebbero evitare la discordia ed impegnarsi per ricercare l'unità o, come sostiene Fadlallah, per evitare uno stato di *fitna* tra i credenti o i popoli che conduce inesorabilmente alla sofferenza mentale e psicologica, e ricercare invece l'unione tra di essi³⁶⁷.

Come sottolinea Ghorayeb l'universalismo islamico del Partito di Dio è strettamente connesso al significato del suo nome: «The party of God is an expression for describing the multitude of believers generally. It is definitely not a closed group within this multitude who claims for itself the honour of affiliation to the Party of God, at the exclusion of other believers»³⁶⁸.

Tale definizione include tutti i musulmani credenti indicati come “esercito dei musulmani”, contrapposto all’“esercito dei miscredenti” che è sinonimo del concetto

366 Il Partito di Dio ha dichiarato che l'idea dell'unione di tutti i musulmani è stata influenzata dal pensiero di Khomeinī, il quale «declared the week commemorating the birth of the Prophet as the week of Islamic unity and emphasized the defence of the rights of all the Muslims. Hizbullāh symbolized this unity to a bulwark that ruptures the conspiracies of the oppressors and arrogant nations» in Alagha J., *op. cit.*, pag. 132

367 *Ivi* pag. 133

368 Saad-Ghorayeb A., *op. cit.*, pag. 69

coranico *hizb al-shaytan* o “Partito di Satana”³⁶⁹.

«Correspondingly, the Lebanese Hizbu'llah are viewed as an extension of the Hizbu'llah *mujahidin* (those engaged in *jihād*) in the Islamic world who are characterised as ‘all the oppressed Muslim who struggle under the *Wali al-Faqih*'s leadership’. By the same token, the party's military wing, the Islamic Resistance, is regarded as an intrinsic part of the Islamic Resistance in the world, which is led by Khumayni»³⁷⁰.

Sebbene l'utilizzo del concetto del *wilāyat al-faqīh* sia strettamente legato allo sciismo, Hizbullāh dichiara che «we are not a party in the traditional sense of the term. Every Muslim is automatically a member of Hizballah, thus it is impossible to list our membership»³⁷¹. In tal senso la *umma* proclamata da Hizbullāh racchiude sia gli sciiti che i sunniti a prescindere dalla loro aderenza o meno all'ideale khomeinista³⁷².

Hizbullāh afferma che le particolarità dei sunniti e degli sciiti devono essere rispettate ma questo non significa che, ad esempio, non ci possa essere un'unità politico-ideologica diretta contro Israele e Stati Uniti, aggiungendo che la «political-ideological unity of the Lebanese Sunni and Shi'a should be directed against the Western onslaught, spearheaded by the US and Israel on all Muslims»³⁷³.

Inoltre l'unità di tutti i musulmani è, per Hizbullāh, un legittimo dovere che incombe sui credenti che si devono impegnare per respingere il “caos della miscredenza” (*fitnat al-takfīr*)³⁷⁴ e giungere ad una riconciliazione tra sunniti e sciiti, contrastando tutti i tentativi volti a seminare discordia tra di loro³⁷⁵.

Nel nuovo programma politico del 2009, il Partito di Dio afferma: «Ricordiamo l'importanza dell'unità tra i musulmani. Dio il Possente dice nel Sacro Corano: “E aggrappatevi tutti insieme alla corda di Dio e non dividetevi tra voi”. Bisogna stare attenti a tutto ciò che causa discordia tra i musulmani, come le istigazioni settarie, specialmente tra sunniti e shi'iti. Scommettiamo sulla consapevolezza dei popoli musulmani nell'affrontare le congiure e le ordalie tessute contro di loro in questa prospettiva»³⁷⁶.

La disunità della *umma* è, dunque, conseguenza di forze esterne e non di differenze ideologiche o dottrinali tra le due correnti maggioritarie dell'islam: «la creazione di un

369 Sura LVIII, (*al-mujādala*), versetto 19.

370 Saad-Ghorayeb A., *op. cit.*, pag. 70

371 Abbas al-Mousawi citato in Kramer M., *op. cit.*, pp. 132-133

372 Saad-Ghorayeb A., *op. cit.*, pag. 70

373 Alagha J., *op. cit.*, pp. 133-134

374 *Ibidem*.

375 Saad-Ghorayeb A., *op. cit.*, pag. 74

376 Cfr. Appendice C

capro espiatorio o di una minaccia esterna, sia reale che immaginaria, serve a promuovere l'unità islamica»³⁷⁷.

A causa di tale persistente disunità, l'*umma* universale ambita dal Partito di Dio è ancora inesistente, la sola *umma* reale è la *umma* di Hizbullāh che racchiude tutti coloro che combattono Israele e l'Occidente egemonico, ossia l'Iran, la Palestina e gli sciiti libanesi islamisti: «the *umma* is not merely a religious community of passive believers who abide by the Qur'an and observe Islamic rituals, but a political community of Islamic activists who fight in Gos's cause [...] Only the 'unity of Muslim as an *umma*' can defeat the imperialist design of 'world arrogance'. Furthermore, the unity of the Muslim is 'the hammer that crashes the plots of the oppressors', chief of which is Israel»³⁷⁸.

Parte integrante dell'ideologia pan-islamica del Partito di Dio è la liberazione della Palestina quale dovere religioso dell'intera *umma* islamica poiché «no one can determine the fate of a land that belong to an entire *umma* which consists of present and future generation of Muslims. The only acceptable fate for Jerusalem, in Hizbu'llah conception, is its liberation from Israeli occupation by the pan-Islamic 'Jerusalem Army'. Israel's occupation of Palestine therefore become an 'occupation of an Islamic land'»³⁷⁹.

La centralità dell'obiettivo di liberare Gerusalemme o di porre in essere quella che è conosciuta tra i ranghi del Partito di Dio come “la cultura della Liberazione di Gerusalemme”³⁸⁰, emerge dalle parole di Hasan Nasrallah: «Jerusalem is the land of Allah; it constitutes an Islamic cultural dimension not subjected to negotiation or compromise»³⁸¹.

Secondo Ranstorp, l'ideale pan-islamico di liberare Gerusalemme attraverso una lotta armata contro lo Stato israeliano è stato non solo una conseguenza della sofferenza patita dalla comunità sciita in seguito all'invasione israeliana del Sud, ma anche una strategia del Partito di Dio diretta all'ottenimento del supporto popolare per la realizzazione dello Stato islamico in Libano³⁸². Secondo l'autore, il successo ottenuto con il ritiro israeliano nel 1985 è servito al Partito per accrescere il suo ruolo di protettore della comunità sciita e per conferirgli l'immagine, sia tra i suoi seguaci che

377 Saad-Ghorayeb A., *op. cit.*, pag. 74

378 *Ibidem*.

379 *Ivi*, pag. 73

380 Hamzeh A. N., *op. cit.*, pag. 39

381 Hasan Nasrallah citato in Hamzeh A. N., *op. cit.*, pag. 40

382 Ranstorp M., *op. cit.*, pag. 49

tra i suoi detrattori, di nemico implacabile di Israele e di altri nemici dell'islam³⁸³.

Inoltre, altro punto fondamentale, la competizione per la leadership della comunità sciita nel Sud non fu solo una battaglia tra il Partito di Dio e Amal, ma anche tra Iran e Siria.

Secondo l'autore il supporto di Teheran al Partito di Dio non era dovuto esclusivamente all'obiettivo di espandere l'influenza iraniana all'interno della comunità sciita, ma ebbe anche obiettivi puramente geostrategici, ossia giocare un ruolo più attivo all'interno dello scacchiere mediorientale e soprattutto nel conflitto arabo-israeliano: «Iran's support for the Hizb'allah in the South was particularly important, if not critical, toward this end as it could operate relatively unhindered compared to its limited ability to function and operate in Syrian-controlled Beirut and Biq'a area»³⁸⁴.

In base a tale ottica, il supporto iraniano alla causa palestinese e il suo appello alla distruzione dello Stato israeliano può essere visto come uno strumento per mobilitare le masse musulmane, soprattutto perchè tale appello trascende le tradizionali divisioni arabi/persiani e sunniti/sciiti³⁸⁵.

Per il Partito di Dio la causa palestinese assume un importante ruolo simbolico poichè la comunità sciita ha trovato un alleato naturale nella comunità palestinese nella lotta contro i *mustakbirīn*, in particolare nella lotta contro l'occupazione israeliana.

La solidarietà del Partito di Dio con la causa palestinese trascende l'impegno di combattere contro Israele ma «is a intrinsic part of Hizbu'llah's political thought. The declaration of the party's affinity with 'its prisoners of war in Palestine', in the same breath as Khumayni and the Hidden Imam, is indicative of Hizbu'llah apotheosis of the Palestinian people [...] The pan-Islamic dimension of the Palestinian cause is therefore partially reducible to the humanistic and secular concept of oppression»³⁸⁶.

383 *Ibidem*.

384 *Ivi*, pag. 50

385 *Ibidem*.

386 Saad-Ghorayeb A., *op. cit.*, pp. 73-74

3.2 L'antimperialismo: il *jihād* contro il Grande Satana

«*Il Libano è una freccia puntata contro il cuore del Sionismo e dell'Imperialismo in Medio Oriente. Hizbullāh è la punta di questa freccia*»³⁸⁷.

Un'altra componente basilare del pensiero politico del Partito di Dio è la lotta permanente contro l'Occidente ed in particolare contro gli Stati Uniti che, usando la terminologia khomeinista, vengono definiti il “Grande Satana”³⁸⁸.

Come affermato da Naim Qassem, l'anti-occidentalismo del Partito di Dio deriva da un conflitto culturale e non solo ed esclusivamente da divergenze politiche o ideologiche: «When the West moves into a region, it does so with the intention of marketing its principles [...] They seek to impose their own Western principles, not taking ours into consideration, in an attempt to suck us into their own agenda. From here we consider that there is a cultural conflict between us and the West and it is our job to invalidate their concept here, to prove their evil and to spread our vision instead. If we succeed we will have obstructed their political agenda and this is our first kind of confrontation»³⁸⁹.

Secondo il Partito, il rifiuto della civiltà occidentale deriva dal confronto storico tra islam e Occidente³⁹⁰. Tale confronto è nato nel VII secolo, ossia nei primi anni di diffusione dell'islam, si è intensificato nel tardo XI secolo con l'avvento delle Crociate e, durante il periodo colonialista del XIX e XX secolo, si è trasformato in un'incursione non solo ed esclusivamente militare, ma anche culturale e intellettuale, attraverso il movimento cosiddetto “Orientalista”³⁹¹ e attraverso le missioni evangeliste.

L'Occidente era dunque identificato con l'Europa cristiana e «by extension, the civilisational confrontation with it was restricted to European Christendom»³⁹².

A partire dal XX secolo l'America ha associato sé stessa alla civiltà occidentale, «which thereby represented ‘Euroamerican’ Christendom. Correspondingly, Islam's confrontation with the West in the twentieth century became a civilisational struggle against American and European political and cultural hegemony over the Middle

387 Sayyid Ali Khameneī, Guida Suprema della Repubblica Islamica iraniana.

388 Küng H., *Islam. Passato, presente e futuro*, Rizzoli, Milano 2005, pag. 526

389 Jaber H., *op. cit.*, pp. 56-57

390 Saad-Ghorayeb A., *op. cit.*, pag. 89

391 Sul concetto di orientalismo si rimanda all'imponente lavoro di Edward Said, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Feltrinelli, Torino 2007

392 Saad-Ghorayeb A., *op. cit.*, pag. 89

East»³⁹³.

Ne consegue che, non solo l'antagonismo di Hizbullāh contro l'Occidente è formulato in termini politici o ideologici ma anche per mezzo di un forte rifiuto della cultura occidentale e del suo impatto sulla società araba e musulmana³⁹⁴.

L'oratoria anti-occidentalista del Partito di Dio è fondamentalmente una conseguenza della posizione anti-colonialista del Partito: il colonialismo e l'imperialismo sono indicati come le principali costanti di paesi come Gran Bretagna, Francia e, recentemente, Stati Uniti, i quali hanno calpestato i diritti dei popoli musulmani, diviso il mondo musulmano attraverso la politica del “*divide et impera*” e la costruzione di Nazioni artificiali, utilizzato la politica dei doppi standard e imposto con la forza la propria egemonia.

Come sottolinea Michele Brunelli: «La guerra contro l'imperialismo occidentale e lo sradicamento della sua presenza dal Libano identificano due nemici ben definiti: la Francia e gli Stati Uniti. La Francia è ancora considerata dalla popolazione musulmana, una potenza coloniale, rea di aver legato, durante il mandato della Società delle Nazioni (1920), alcune regioni esclusivamente musulmane all'area a maggioranza cristiana. Gli Stati Uniti, invece, sono visti come un invasore sin dall'intervento come forza multinazionale di pace in Libano (1982-1984), in seguito al riesplodere della guerra civile. Inoltre essi incarnano la potenza imperialista per antonomasia, il cui obiettivo politico è quello di voler dominare l'intera regione, depredando gli arabi delle loro risorse naturali. Tutto ciò – nella forma mentis delle popolazioni dell'area mediorientale – avviene con la complicità di Israele, soggiogato ai voleri di Washington»³⁹⁵.

Così, il dissenso verso l'Occidente è rivolto in primo luogo verso l'America che «will remain the nation's chief enemy and the greatest Satana of all»³⁹⁶, e solo secondariamente verso l'Europa che è considerata responsabile della nascita dello Stato d'Israele e per estensione dei crimini commessi da quest'ultimo nei confronti dei Palestinesi³⁹⁷, che è altresì accusata di aver abbandonato i principi cristiani³⁹⁸, ma con la quale rimane aperta la possibilità di instaurare un dialogo³⁹⁹.

L'ostilità di Hizbullāh nei confronti degli Stati Uniti è dunque largamente dovuta al

393 *Ibidem*.

394 Saad-Ghorayeb A., *op. cit.*, pp. 102-111

395 Brunelli M., *Hezbollah. Il Partito di Dio. Una prospettiva storica*, Università Cattolica del Sacro Cuore, Diritto allo studio, Milano 2008, pag. 34

396 Hasan Nasrallah citato in Noe N., *op. cit.*, pag. 54

397 Saad-Ghorayeb A., *op. cit.*, pp. 91-92

398 *Ivi*, pag. 95

399 Qassem N., *op. cit.*, pp. 253-255; Appendice C

continuo supporto americano ad Israele:

«Crediamo che non ci sia differenza tra Stati Uniti e Israele; il secondo è una mera estensione dei primi. Gli Stati Uniti sono pronti a combattere contro il mondo intero per difendere l'esistenza e la sicurezza di Israele. I due paesi stanno collaborando in completa armonia e gli Stati Uniti non hanno certo intenzione di esercitare pressioni su Israele»⁴⁰⁰.

Secondo il Partito di Dio, i comportamenti dell'amministrazione americana confermano la sua convinzione che Israele esista per eseguire la politica estera americana nella regione e che tale politica sia progettata per mettere in atto gli interessi di Israele: «Washington è Tel Aviv negli Stati Uniti e Tel Aviv è Washington nel Medio Oriente»⁴⁰¹.

Ne consegue che ogni movimento che denuncia o resiste all'occupazione israeliana incontra l'ostilità degli Stati Uniti⁴⁰².

Il Partito inoltre sottolinea la palese faziosità della politica americana praticata nei confronti del Libano e soprattutto nei confronti di Hizbullāh. Per il Partito, mentre gli Stati Uniti non hanno mai smesso di biasimare la Resistenza per i suoi continui raid nei confronti delle forze di occupazione israeliane, gli stessi non hanno mai fatto pressioni affinché Israele aderisse alla Risoluzione Onu 425⁴⁰³, che impone allo Stato israeliano un ritiro incondizionato dal Libano. Un altro esempio della parzialità politica statunitense fu l'appoggio americano al Kuwait durante l'invasione irachena, che fece emergere il netto contrasto tra tale linea politica americana e quella applicata nei confronti dell'occupazione israeliana del Libano.

Inoltre, la più recente causa di instabilità del Medio Oriente, provocata dall'invasione degli Stati Uniti in Iraq e dalla dura repressione israeliana dei diritti dei palestinesi, ha confermato la convinzione del Partito che i suoi due nemici principali, lo Stato israeliano e gli Stati Uniti, stiano preparando una prova di forza contro i musulmani della regione.

Nella prospettiva di Hizbullāh, l'ultima manifestazione colonialista ed imperialista è rappresentata dal cosiddetto “progetto americano-sionista” che minaccia di usurpare l'intera regione mediorientale, imporre la sua egemonia e completare la distruzione della Palestina. La leadership di Hizbullāh sottolinea l'importanza della resistenza

400 Sayyid Muhammad Husayn Fadlallah citato in Kramer M., *The Oracle of Hizbullah*, op. cit.

401 Cfr. Appendice A

402 Qassem N., op. cit., pag. 246

403 Consultabile al seguente link: <http://daccess-dds-ny.un.org/doc/RESOLUTION/GEN/NR0/368/70/IMG/NR036870.pdf?OpenElement>

palestinese definendo quello che secondo il Partito è l'obiettivo americano-sionista: «Today their main aim is Palestine – both before Iraq and after it. When we talk about the occupation of Iraq their aim is Palestine via the gates of Iraq. When Syria, Iran and the Islamic movement are targeted, their aim is Palestine [...] Their threats today are foremost directed against Palestine while their secondary goal is to allow the U.S. completing its control over Iraq»⁴⁰⁴.

È possibile sostenere che l'inasprimento dell'avversione del Partito nei confronti degli Stati Uniti sia stata una conseguenza della nuova politica americana nei confronti del cosiddetto “terrorismo internazionale”.

Nel 1995, gli Stati Uniti hanno catalogato Hizbullāh “*Specially Designated Terrorist (SDT)*”⁴⁰⁵; nel 1997 il Dipartimento di Stato Americano lo ha designato “*Foreign Terrorist Organization (FTO)*”⁴⁰⁶ e nel 2001, il Governo degli Stati Uniti lo ha designato “*Specially Designated Global Terrorist (SDGT)*” ai sensi dell'ordine esecutivo 13224⁴⁰⁷.

A sostegno della designazione di Hizbullāh quale organizzazione terroristica, il Governo degli Stati Uniti ha inoltre catalogato come “*Specially Designated Global Terrorist Entities (SDGTs)*” una serie di soggetti ed organizzazioni affiliate o collegate al Partito di Dio. Questa lista include tra gli altri: il *sayyid* Husayn Fadlallah, Hasan Nasrallah, Imad Mugniyah e lo *shaykh* Subhi al-Tufayli; mentre le organizzazioni elencate sono: Islamic Resistance Support Organization, la *Bayt al-Mal* (House of Finance); la Martyrs Foundation in Iran e in Libano, l'organizzazione *jihād al-Binā*⁴⁰⁸, Radio *al-Nūr* e la televisione satellitare *al-Manār*⁴⁰⁹.

L'elaborazione del National Security Strategy, altrimenti detto “Dottrina Bush”⁴¹⁰, ha esacerbato le tensioni esistenti poichè «la guerra al terrorismo internazionale dell'Amministrazione Bush, scaturita dagli attentati dell'11 settembre 2001, ha provocato un inasprimento della propaganda e dei sentimenti antiamericani. La lotta al terrorismo viene in effetti percepita come pretesto per perpetrare, in un'ottica

404 Hasan Nasrallah citato in “Hizbollah: Rebel Without a Cause?”, in *ICG Middle East Briefing Paper*, 30 July 2003, consultabile al seguente link: <http://www.crisisgroup.org/~media/Files/Middle%20East%20North%20Africa/Iraq%20Syria%20Lebanon/Lebanon/B007%20Hizbollah%20Rebel%20Without%20A%20Cause.pdf>

405 Consultabile al seguente link: <http://www.archives.gov/federal-register/executive-orders/1995.html>

406 Consultabile al seguente link: http://www.state.gov/www/global/terrorism/terrorist_orgs_list.html

407 Consultabile al seguente link: <http://www.treasury.gov/resource-center/sanctions/Documents/13224.pdf>

408 Cfr. Capitolo IV

409 Cfr. Appendice B

410 Consultabile al seguente link: <http://georgewbush-whitehouse.archives.gov/nsc/nss/2002/>

colonialista, una serie di attacchi a quei regimi arabi non subordinati al potere di Washington»⁴¹¹.

A tal proposito, il Partito denuncia la politica americana volta a infangare la reputazione di Hizbullāh nel mondo⁴¹², sollevare l'opinione pubblica libanese contro la Resistenza e a fomentare conflitti interni con lo scopo di «strike and distract the Resistance»⁴¹³.

Il ripudio della cultura occidentale in generale e americana in particolare si esprime anche attraverso la totale disapprovazione del materialismo occidentale che sta alla base della politica capitalista e che genera disparità, discordia, sfruttamento culturale, economico e sociale.

Nel secondo Manifesto del 2009 il Partito afferma:

«L'aspetto più pericoloso della logica egemonica Occidentale in generale e degli Stati Uniti in particolare, è, in sostanza, la convinzione che il mondo sia di loro proprietà e che essi hanno il diritto di dominare sulla base della loro presunta superiorità in più di un campo. Così la strategia di espansione occidentale - e in particolare statunitense - accoppiata al sistema economico capitalistico, [...] ha trasformato la globalizzazione in un meccanismo che diffonde disparità e instilla discordia, demolisce le identità ed impone il tipo più pericoloso di sfruttamento civile, culturale, economico e sociale. La globalizzazione ha raggiunto il suo aspetto più pericoloso quando si è trasformata in una globalizzazione militare riposta nelle mani di quanti hanno deciso di seguire il piano di dominazione occidentale, in gran parte manifestatosi nella regione del Medio Oriente, a partire dall'Afghanistan fino all'Iraq, fino in Palestina e Libano e di cui una parte integrante è stata l'aggressione del luglio 2006 per mano israeliana [...] Questo piano ha trovato l'apice con l'affermarsi del movimento neoconservatore sotto l'amministrazione di George Bush figlio. Questo movimento ha espresso i suoi particolari punti di vista attraverso il "Progetto del Nuovo Secolo Americano" [...] Era chiaro che quel documento si concentrava sulla costruzione di strategie militari, non solo come forza di deterrenza ma anche come una forza di azione e di intervento o come forza di precauzione attraverso attacchi preventivi, intesi come mezzi di gestione delle crisi prima che queste hanno avuto luogo. Quando accaddero gli avvenimenti dell'11 settembre, v'era al potere negli Stati Uniti l'amministrazione Bush. Davanti a ciò essa ha realizzato che era l'occasione opportuna per esercitare la più grande influenza possibile per realizzare la sua visione di egemonia mondiale strategica

411 Brunelli M., *op. cit.*, pag. 34

412 Cfr. Appendice A

413 Qassem N., *op. cit.*, pag. 246

unipolare con lo slogan della “guerra universale contro il terrorismo”[...] Le guerre al terrorismo degli Stati Uniti sono finora costate all’umanità svariati milioni di persone, nonché aree totalmente distrutte, non solamente per i danni al suolo e alle infrastrutture ma anche alle basi della società che sono state disintegrate, spingendo all’indietro il processo di sviluppo storico in un movimento di ricaduta, generante guerre civili e infiniti conflitti fra fazioni, confessioni ed etnie. Ciò senza dimenticare l’attacco al patrimonio culturale e civile di questi popoli [...] L’amministrazione Bush ha trasformato gli Stati Uniti in un pericolo che minaccia il mondo intero ad ogni livello ed in ogni campo [...] Le politiche di egemonia degli Stati Uniti si basano su considerazioni ideologiche e progetti teorici alimentati da correnti estremiste che sono alleate con un complesso industriale – militare caratterizzato da una avidità ed un materialismo senza fine [...] L’obiettivo centrale dell’egemonia americana consiste nel dominare a tutti i livelli le nazioni: politicamente, economicamente, culturalmente o attraverso il saccheggio delle loro risorse, soprattutto del petrolio [...] Si prefigge di conseguire il controllo con qualsiasi mezzo che non rispetti le norme morali e le condizioni umane, tra cui l’uso eccessivo della forza militare, sia direttamente che indirettamente»⁴¹⁴.

Secondo il Partito gli Stati Uniti cercano di realizzare tale obiettivo attraverso diversi mezzi: appoggiando incondizionatamente Israele, la sua sicurezza e i suoi progetti; distruggendo la civiltà e la cultura dei popoli arabo-musulmani e indebolendo i valori del *jihād* e della resistenza per mezzo dei media e di guerre psicologiche; appoggiando le dittature e i regimi asserviti agli Stati Uniti; usurpando le terre, i mari e le basi aeree geograficamente strategiche della regione, installando basi militari nei punti vitali del territorio; ostacolando qualsiasi rinascita della regione che permetta di progredire economicamente e di svolgere un ruolo storico a livello internazionale; ed infine, favorendo le lotte civili interne, assecondando la sedizione e le divisioni nella regione, in particolare quelle confessionali tra musulmani.

Hizbullāh sostiene l'importanza della lotta contro tali obiettivi ma, poichè questa lotta ha una dimensione storica e generazionale, deve essere posta in essere da un “fronte globale”:

«La nostra esperienza in Libano ci ha insegnato che difficile non significa impossibile. Al contrario, i popoli vitali e attivi posti dietro una guida saggia, consapevole e pronta a tutte le possibilità, sono propensi ad accumulare i successi ed a conseguire una vittoria

414 Cfr. Appendice C

dopo l'altra. Così come ciò è vero verticalmente lungo la storia, è vero anche orizzontalmente nell'espansione geografica e geopolitica»⁴¹⁵.

Nonostante la veemente critica nei confronti della cultura americana, il Partito dichiara che tale ostilità è diretta alla politica praticata dall'America, ma non al popolo americano⁴¹⁶.

Il Partito sottolinea l'importanza di instaurare un dialogo con il popolo americano e con la società occidentale in generale, ma non con lo Stato americano⁴¹⁷.

3.3 I legami con Iran e Siria: l'«Asse della Resistenza»

Olivier Roy ha definito Hizbullāh un movimento islamista che si sviluppa su tre livelli: primo, è un partito a “tendenza comunitaria” che rappresenta un'importante parte della popolazione sciita libanese; in secondo luogo, è un partito nazionalista libanese che lotta contro l'occupazione israeliana; terzo, è parte di un asse strategico che allea Siria e Iran e che lo rende un attore cruciale dello scacchiere mediorientale⁴¹⁸.

Hizbullāh definisce sé stesso un partito politico libanese che trae legittimità dalla lotta contro l'occupazione israeliana e dal supporto popolare e che è sostenuto da due potenze regionali, Iran e Siria. Il partito ammette rapporti continuativi con la Siria e l'Iran che, oltretutto, gli garantiscono assistenza militare, economica, sociale e politica.

Sebbene i tre componenti del cosiddetto “Asse della Resistenza” (*jabhat al-mumāna*) abbiamo obbiettivi in comune, «the details are left to the particularities and specificities to the Lebanese to deal with. Hizbullah takes its decisions independently of Iran and Syria, because Iran and Syria have their own convictions and responsibilities that might not always be in agreement with Hizbullah's domestic Lebanese politics»⁴¹⁹.

A tal proposito Qassem dichiara che, sebbene il Partito appoggi gli obiettivi e la visione regionale dell'Iran, non c'è connessione «between the internal administration of the Iranian state and Hizbullah's administration. These are two separate issues, each having its own particularities and bodies of administration, despite the commitment of both to the commands and directions of the Jurist-Theologian»⁴²⁰.

415 *Ibidem*.

416 Saad-Ghorayeb A., *op. cit.*, pag. 106

417 Qassem N., *op. cit.*, pp. 249-251

418 Roy O., *The Politics of Chaos in the Middle East*, Hurst & Co, London 2008, pag. 103

419 Alagha J., *op. cit.*, pag. 172

420 Qassem N., *op. cit.*, pag. 57

Il Partito riconosce la presenza di alcuni fattori che lo portano a beneficiare del supporto di entrambi i Paesi: il bisogno di un attivo sostegno; l'esistenza di relazioni strategiche tra Siria e Iran sin dalla vittoria della Rivoluzione Islamica; la stima reciproca tra i due Paesi circa l'importanza, gli obiettivi e il ruolo di ciascuno; la cooperazione e il rispetto della riservatezza nazionale⁴²¹.

Tale asse strategico è, in teoria, aperto a chiunque persegua gli stessi obiettivi dell'Iran, della Siria e del Partito di Dio, ossia la lotta contro l'egemonia americana e quella contro Israele⁴²².

Di conseguenza «Key determinants of the relationship, therefore, are regional dynamics, not Lebanese. The arms provided by Iran to Hizbollah do not aim at establishing an Islamic Republic, and its financial and material assistance is not designed to improve the Shiite community's social or economic lot [...] The three parties have their own interests but the central consideration in a highly polarised regional environment is to strengthen the alliance against their common foes. The outcome is not always self-evident, and they are involved in a continuous series of implicit bargain»⁴²³.

3.3.1 I legami con l'Iran

È opinione diffusa considerare Hizbullah un prodotto creato *ad hoc* dalla Repubblica Islamica iraniana con lo scopo di portare avanti i suoi progetti radicali ed imporli al Libano⁴²⁴.

Tale impostazione deriva dal fatto che Hizbullah è considerato dai più la realizzazione pratica, seppur non completa, dell'aspirazione khomeinista di “esportare la Rivoluzione islamica” fuori dai confini dell'Iran⁴²⁵.

421 *Ivi*, pag. 242

422 “Hizbullah and the Lebanese Crisis”, *ICG Middle East Report N. 68*, October 2007, 14, pag. 22; reperibile al seguente link: http://www.crisisgroup.org/~media/Files/Middle%20East%20North%20Africa/Iraq%20Syria%20Lebanon/Lebanon/69_hizbollah_and_the_lebanese_crisis.pdf

423 *Ibidem*.

424 Graham E. Fuller, “The Hizbollah-Iran Connection: Model for Sunni Resistance”, *The Washington Quarterly*, 30:1, pag. 139. Secondo l'autore tale visione è condivisa dall'amministrazione americana, dall'establishment israeliano, dall'ormai ex regime egiziano di Mubarak, dalla Giordania, dall'Arabia Saudita e da alcuni Stati del Golfo Persico. Reperibile al seguente link: http://www.twq.com/07winter/docs/07winter_fuller.pdf

425 Kepel G., *op. cit.*, pag. 145; “Around the world; Khomeini Urges Export Of Iranian Revolution”, *The New York Times*, October 15, 1981; Roschanack S. E.; “Iran, the Vatican of Shi'ism?”, *Middle East Research and Information Project*, reperibile al seguente link: <http://www.merip.org/mer/mer233/iran-vatican-shiism>

All'inizio degli anni Ottanta Hizbullāh dichiarava: «Iran and Lebanon are one people in one country...We do not say that we are part of Iran, we are Iran in Lebanon and Lebanon in Iran [...] We declare to the whole world that the Islamic Republic of Iran is our mother, religion, ka‘ba, and ourveins»⁴²⁶.

Dodici anni dopo, contro chi accusava il Partito di essere uno strumento nelle mani dell'Iran, Hasan Nasrallah dichiarava, in un'intervista al magazine *al-Watan al-arabī*, che: «Hezbollah is not an Iranian community in Lebanon, and its fighters and *mujahidin* are not Iranian citizens»⁴²⁷.

A prescindere da tali dichiarazioni, è incontestabile sostenere che l'assenso dell'*imām* Khomeinī e del suo successore Khameneī furono fondamentali per la nascita e la crescita del Partito: «in the early 1980s Imam Khomeini ordered and entrusted Khamina'i, who was at the time Deputy Minister of Defence, to be fully responsible of the Lebanese Hezbollah. Since then, Khamina'i became Hezbollah's godfather. That is why, since the beginning, Hezbollah from a religious and an ideological stance fully abides by the ideas and opinions of Imam Khomeini as communicated by Khamina'i»⁴²⁸.

A conferma dell'importanza ideologica e politica del *wālī* iraniano possono essere citati due fatti esemplificativi. Qassem dichiara che il cosiddetto “Manifesto dei Nove”⁴²⁹ «was presented to Ayatullah Khomeini – who granted his approval, thereby bestowing the custodianship of the Jurist-Theologian. Various groups [...] dissolving their existing organizations in favour of one new framework, which later came to be known as ‘Hezbollah’»⁴³⁰, e anche quando il Partito decise di entrare a pieno titolo nel sistema politico libanese⁴³¹, il consenso della Guida Suprema iraniana fu fondamentale⁴³².

Un ulteriore fattore che viene spesso citato come elemento di connessione, se non di sottomissione, tra l'Iran e il Partito di Dio, è la questione dei finanziamenti e dell'assistenza logistica all'attività militare della Resistenza.

Come dichiarato da Alagha, «part and parcel of its military and social institutions are financed directly by Iran. In fact, to spread the Islamic revolution and help Shi'ite communities outside Iran, Iran provided the Hezbollah of Lebanon with religious

426 Alagha J., *op. cit.*, pag. 99

427 Intervista concessa da Hasan Nasrallah al magazine *al-Watan al-arabī*, 11 settembre 1992, citato in Noe N., *op. cit.*, pp. 91-92

428 Alagha J., *op. cit.*, pag. 99

429 Vedi Paragrafo 1.2

430 Qassem N., *op. cit.*, pag. 20

431 Cfr. Capitolo 4

432 Qassem N., *op. cit.*, pag. 189

(marja'iyya), financial, organizational, and military aid. Thus, without Iranian ideological and material backing there could not have been an efficient Lebanese Hizbullah»⁴³³.

Nonostante l'ammontare esatto degli aiuti militari iraniani sia sconosciuto, secondo il Dipartimento del Tesoro statunitense⁴³⁴, la *Qods Force* (ramo delle Guardie della Rivoluzione) fornisce al Partito di Dio una somma che si aggira tra i 100-200 milioni di dollari all'anno.

Sebbene gli analisti mettano principalmente in risalto la componente militare dei finanziamenti, in realtà una parte degli aiuti ricevuti vengono utilizzati per finanziare attività in ambito sociale, culturale e politico⁴³⁵.

Secondo un report del Washington Institute for Near East Policy risalente al 2006, dall'inizio degli anni Ottanta, l'Iran ha aiutato Hizbullah a dotarsi di «broadcasting, healthcare, and educational centers. Iran also established its own parallel institutions in the Shiite areas of Lebanon, which, though not formally part of Hizballah's network, work in close cooperation with the organization. Examples of these institutions include the hospital of Imam Khomeini in the Bekaa Valley, infirmaries in the southern suburbs of Beirut, and a number of charities in the south of Lebanon»⁴³⁶. Il report aggiunge che «more than ninety schools have been constructed in Lebanon with Iranian funds. Much of this work is done by the Reconstruction Crusade (*Jihad-i Sazendagi*), which is fully funded by the government»⁴³⁷.

Nizar Hamzeh sottolinea che, in base a quanto stimato, il fondo annuale ammonta a un miliardo di dollari e che, da quanto viene riferito, questo importo non comprende la spesa per l'apparato militare e per le attività della Resistenza islamica⁴³⁸.

Hamzeh rileva inoltre che la maggior parte dei finanziamenti provenienti dall'Iran non provengono da fonti del governo ma da fondazioni e organizzazioni caritatevoli sotto diretto controllo del *wāli al-faqīh* e quindi «need not be approved by Iran's president or

433 Alagha J., op. cit., pp. 34-35

434 Cfr. "Fact Sheet: Designation of Iranian Entities and Individuals for Proliferation Activities and Support for Terrorism", 10/25/2007, reperibile al link seguente: <http://www.treasury.gov/press-center/press-releases/Pages/hp644.aspx>

435 Si veda Shaery-Eisenlohr R., *Shi'ite Lebanon. Transnational Religion and the Making of National Identities*, Columbia University Press, New York 2008, pp. 183-187

436 Khalaji M., "Iran's Shadow Government in Lebanon", *Washington Institute for Near East Policy*, July 19, 2006, reperibile al seguente link: <http://www.washingtoninstitute.org/templateC05.php?CID=2489>

437 *Ibidem*.

438 Hamzeh A. N., op. cit., pag. 63. Si tenga conto che il testo di Nizar Hamzeh risale al 2004 e che i dati da lui citati potrebbero aver subito delle variazioni di cui non si è attualmente a conoscenza.

government»⁴³⁹.

Ulteriori fondi provengono dalle Guardie della Rivoluzione Islamica e dai servizi di intelligence iraniani che sono sotto l'autorità del leader supremo della Repubblica islamica⁴⁴⁰.

Il Partito non nega apertamente l'accusa di ricevere finanziamenti dalla Repubblica Islamica ma, anzi, sembra confermarlo: «Even at the level of international law and internationally recognized norms, a people whose land is occupied has the right to resist occupation. It also has the right, whenever it needs assistance, to reach out to friends who are ready to lend it the support and assistance it needs to liberate ist land»⁴⁴¹.

Lo stesso Nasrallah ha recentemente confermato tale supporto: «Iran's financial involvement in the bulk of our development and social services is not a secret»⁴⁴².

Ed ancora: «Even today [...] a great part of the Iranian support passes through Syrian. Was it not for the Syrian administration and its stance even the Iranian support would have been prevented from Lebanon and from Palestine»⁴⁴³.

In occasione della commemorazione della nascita del Profeta Maometto che cadeva durante la settimana dell'unità islamica, tenutasi il 7 febbraio del 2012, Hasan Nasrallah ha dichiarato: «I affirm that yes we have been receiving financial, moral, and materialistic support from Iran, as much as possible, since 1982 [...] The first biggest Arab victory, which was achieved by Hizbullah in May 2005, wouldn't have been achieved if it weren't for the Iranian support. [...] Also, the resistance movement, which was steadfast in the July war, wouldn't have succeeded if it weren't for the Iranian support»⁴⁴⁴.

Sebbene i finanziamenti iraniani siano fondamentali per il Partito, nel corso degli anni quest'ultimo ha cercato delle fonti autonome di finanziamento che gli hanno permesso di sviluppare un'ampia rete sociale di aiuti alla comunità sciita⁴⁴⁵. In particolare i finanziamenti autonomi provengono dalla tassa religiosa (*khums*); dalla diaspora libanese e dall'autofinanziamento dei membri⁴⁴⁶.

439 *Ibidem*.

440 *Ibidem*.

441 Intervista concessa da Hasan Nasrallah al magazine *al-Watan al-arabi*, 11 settembre 1992, citato in Noe N., *op. cit.*, pag. 92

442 Hasan Nasrallah citato in Hamzeh A. N., *op. cit.* pag. 63

443 “The speech delivered by Hizbullah Secretary General Sayyed Hassan Nasrallah on the occasion of al-Quds International Day” (26-08-2011), in www.moqawama.org.

444 “Sayyed Nasrallah: First Arab Victory in 2000 was Achieved with Iran’s Support”, in www.moqawama.org

445 Cfr. Capitolo IV

446 “Hizbullah and the Lebanese Crisis”, *op. cit.*, pag. 20

Come precedentemente sottolineato, tra il Partito di Dio e l'Iran vi è un inossidabile legame ideologico-dottrinario che trova la sua massima espressione nell'aderenza del Partito al *wilāyat al-faqīh* e al riconoscimento del ruolo di *wālī* dei musulmani alla massima autorità religiosa iraniana: «seizing upon Khomeini's themes of obedience, Hizbullah leaders have always pledged loyalty to Khomeini's wilayat and to that of his successor, Ayatollah Ali Khamenei»⁴⁴⁷. Ed ancora: «in case of a deadlock or a split among members of the Shura Council, matters are referred to the wali al-faqih, the highest religio-legal authority of the party»⁴⁴⁸, le cui decisioni sono «final, binding, and can't be challenged»⁴⁴⁹.

Ciò significa che il legame con lo Stato iraniano è legittimato e istituzionalizzato teologicamente attraverso la fedeltà e l'adesione alla teoria khomeinista di cui sopra.

Al di là dei legami ideologico-dottrinari, di cui si è discusso nel secondo capitolo, l'appoggio logistico e militare iraniano fu un fattore determinante della nascita e dello sviluppo del Partito di Dio. Fu proprio l'Iran, attraverso le Guardie della Rivoluzione, a trasformare l'embrione di Hizbullah in una vera e propria organizzazione piramidale, centralizzata e altamente strutturata⁴⁵⁰.

A tal proposito Nasrallah sostiene che: «Hezbollah is in fact the outcome of a self-propelled movement launched in the wake of the Israeli invasion of 1982. This means that it is the outcome of the will and decision of a group of Lebanese people who were inspired by Khomeini's ideology, and who took advantage of the climate created by Islamic Revolution, and Syrian support, to launch a resistance movement against occupation»⁴⁵¹.

Ciò fu reso possibile dall'alleanza strategica tra la Repubblica Islamica e la Siria che, attraverso un accordo militare, rese possibile l'arrivo nella Valle della Beqa'a dei *Pasdaran* che ebbero il compito «to stand by Lebanon in its confrontation with occupation»⁴⁵² e di reclutare giovani libanesi volenterosi a combattere contro Israele: «Hizbullah's fighters are mainly civilians [...] The fighter could be a carpenter, farmer, worker, or student who is instructed at time to join his majmu'ah to participate in fighting the enemy»⁴⁵³.

447 Hamzeh A. N., *op. cit.*, pag. 33

448 *Ivi*, pag. 48

449 Naim Qassem citato in Hamzeh A. N., *op. cit.*, pag. 48

450 Per una visione più completa della struttura organizzativa del Partito, cfr. Capitolo IV

451 Intervista concessa da Hasan Nasrallah al magazine *al-Watan al-arabi*, 11 settembre 1992, citato in Noe N., *op. cit.*, pag. 96

452 Qassem N., *op. cit.*, pag. 240

453 Hamzeh A. N., *op. cit.*, pag. 72

Qassem sottolinea che i rapporti tra l'Iran e il Partito di Dio si sono forgiati attraverso tale esperienza e si sono rapidamente e positivamente sviluppati grazie ad alcuni fattori. I più importanti sono stati la comune credenza nel *wilāyat al-faqīh*; la scelta iraniana di un sistema islamico le cui linee generali sono in perfetta armonia con i principi sostenuti dal Partito, mentre l'applicazione dettagliata è subordinata alle caratteristiche di ciascun paese; la convergenza nel rifiutare l'egemonia o i progetti di dominio delle super potenze e nella salvaguardia dell'indipendenza e nel supporto di tutti i movimenti di resistenza, specialmente quelli impegnati contro l'occupazione israeliana⁴⁵⁴.

Il Partito di Dio «considera l'Iran come uno Stato centrale nel mondo islamico, dal momento che è il paese che ha abbattuto con la sua rivoluzione il regime dello *Shah* e i suoi progetti statunitensi-israeliani»⁴⁵⁵. Inoltre, poiché l'Iran ha incentrato la sua politica nel supporto alla causa Palestinese, «deve essere considerato come un esempio di sovranità, indipendenza e libertà che sostiene il progetto moderno di indipendenza arabo-islamica e come una potenza che aumenta la fermezza e la forza degli Stati e dei popoli della nostra regione»⁴⁵⁶.

Il Partito sottolinea, inoltre, che seppur esista una perfetta armonia di intenti ed obiettivi, ciò non significa che Hizbullāh sia un “protetto” dell'Iran, ma che tra essi vi sia, invece, una “genuina collaborazione” sulle comuni convinzioni e una “relazione trasparente” che ha portato grandi benefici al Libano⁴⁵⁷.

Inoltre, contro chi cerca di far crollare tale rapporto facendo utilizzo di campagne mediatiche denigratorie volte ad applicare la politica colonialista del *divide et impera*, il Partito sottolinea che tale politica contraddice la naturale pratica di tutte le Nazioni del mondo di costruire alleanze e collaborazioni durature, pur mantenendo le proprie convinzioni e servendo i propri interessi. In tal modo, così come altri partiti libanesi hanno stretto relazioni con determinate Nazioni in base ai propri interessi, allo stesso modo il Partito di Dio ha stretto una forte alleanza con l'Iran e la Siria⁴⁵⁸.

Secondo l'International Crisis Group, «although relations between Hizbollah and Iran form the strongest link in this three-way alliance, Syria remains indispensable to both [...] Despite often difficult negotiations and compromises, the three appear able to put aside differences and contradictions when necessary to promote shared strategic priorities. The relationship has been remarkably resilient, holding together for different

454 Qassem N., *op. cit.*, pag. 236

455 Cfr. Appendice C

456 *Ibidem*.

457 Qassem N., *op. cit.*, pag. 238

458 *Ivi*, pp. 238-239

reasons at different times; today, what binds them is their common struggle against Israel and, more importantly, the U.S.'s perceived hegemonic aspirations»⁴⁵⁹.

3.3.2 I legami con la Siria

Sebbene le relazioni tra la Siria e la comunità sciita libanese risalgano all'inizio degli anni Settanta quando Musa al-Sadr riconobbe gli *alawiti* siriani come sottogruppo dello sciismo⁴⁶⁰, le relazioni tra le due si svilupparono intorno agli anni Ottanta allorché Damasco decise di appoggiare l'Iran nella guerra contro l'Iraq (1980-1988).

Come più volte sottolineato, l'autorizzazione siriana all'ingresso dei *Pasdarān* iraniani nella Valle della Beqa'a fu un fattore determinante per la nascita del Partito di Dio. L'accordo tra Iran e Siria fu favorito da una convergenza di interessi dovuta alla situazione geopolitica in corso. Alla fine degli anni Settanta la Siria si trovava isolata dal resto del mondo arabo a causa di vari fattori, tra i quali la sua strenua opposizione agli Accordi di Camp David del 1978, la lotta contro lo Stato israeliano e la sua ostilità nei confronti dell'Iraq di Saddam Hussein e dell'Iran dello *shah* Reza Pahlavi alleato degli Stati Uniti e di Israele.

Lo scoppio della Rivoluzione iraniana cambierà profondamente lo scenario mediorientale: «La svolta presa dalla rivoluzione iraniana, la sua tinta sovversiva, avrà un effetto totalmente destabilizzante sugli Stati arabi. Con il rischio di vedersi scavalcata dalla nuova colorazione radicale dell'integralismo islamico iraniano, contemporaneamente antisovietico e antiamericano, questi stati dovranno ormai accelerare il movimento di “reislamizzazione” delle loro società»⁴⁶¹.

La Siria accolse con favore l'ascesa dell'*imām* Khomeinī intraprendendo con l'Iran nuove relazioni strategiche favorite dalla comune opposizione al regime iracheno e alla lotta contro Israele. In particolare, nella lotta comune contro lo Stato israeliano Damasco vide nell'Iran khomeinista l'unico alleato idoneo allo scopo, vista la passività del mondo arabo⁴⁶². L'alleanza strategica tra lo Stato islamico e il regime secolare di Damasco fu, quindi, quasi naturale.

Nel conflitto Iran-Iraq la Siria svolse un ruolo fondamentale poichè sostenne

459 “Hizbullah and the Lebanese Crisis”, op. cit., pag. 22

460 Ranstorp, op. cit., pag. 111

461 Corm G., *Il mondo arabo in conflitto*, op. cit., pag. 71

462 Ranstorp M., op. cit., pag. 113

attivamente l'Iran anche attraverso l'invio di materiale bellico: «per il regime siriano, la caduta del Baath iracheno significherebbe finalmente la vittoria così attivamente cercata tra i due partiti “fratelli” che si contendono da molto tempo la legittimità egemonica sull'arabità “militante” e “rivoluzionaria” [...] L'ostilità al regime iracheno si spinge a un punto tale che la Siria, nell'aprile del 1982, nel momento in cui l'esercito iracheno scricchiola, blocca l'oleodotto che porta attraverso il suo territorio il petrolio iracheno verso il Mediterraneo, privando così l'Iraq, il cui potenziale economico è già diminuito, di preziose risorse finanziarie. Nello stesso tempo, il mondo apprenderà stupefatto che Israele ha fornito materiale militare all'esercito iraniano»⁴⁶³.

Secondo Gambill e Abdelnour, mentre l'Iran rimane il mentore ideologico del Partito di Dio, la Siria «has increasingly established control over virtually every aspect of Hezbollah activities in Lebanon, ranging from its choice of political allies in the electoral process to the timing of its periodic attacks against Israeli forces»⁴⁶⁴.

I rapporti tra il Partito di Dio e la Siria furono in un primo momento relativamente limitati e ristretti a «coordination on security issues, facilitating the movement of activists and their arms and handling any emerging problems, and did not extend to a political relationship»⁴⁶⁵. Ciò fu dovuto al fatto che la Siria voleva sia evitare una crescita politica esponenziale di Hizbullāh favorendo, invece, il partito Amal nel controllo della comunità sciita, sia contenere l'influenza dello Stato iraniano nel controllo della stessa.

In seguito agli scontri avvenuti nel 1988 tra il Partito di Dio e Amal, le forze di sicurezza siriane entrarono a Beirut per ristabilire la sicurezza. La leadership di Hizbullāh chiese un incontro con il Presidente siriano, il quale gli garantì che la presenza delle forze siriane era dovuta esclusivamente a garantire la sicurezza⁴⁶⁶. Tale incontro fu il primo di una lunga serie di incontri politici quadripartiti a cui presero parte anche l'Iran e il partito Amal.

Le relazioni con la Siria si svilupparono rapidamente e in molte occasioni quest'ultima dichiarò il suo pieno appoggio alla Resistenza: «President al-Assad defended the right to resistance and distinguished it from terrorism, maintaining that Syria openly stood in support of such resistance both in Lebanon and Palestine in spite of all pressures

463 Corm G., *Il mondo arabo in conflitto*, op. cit., pag.76

464 Gambill & Abdelnour, “Hezbollah Between Tehran and Damascus”, *Middle East Intelligence Bulletin*, Vol. 4, N. 2, February 2002, reperibile al link seguente: http://www.meforum.org/meib/articles/0202_11.htm

465 Qassem N., op. cit., pag. 240

466 Ivi, pp. 240-241

exerted, especially by the Us, to isolate Hizballah»⁴⁶⁷.

A partire dal 1992 la Siria ha mediato le alleanze elettorali tra i due partiti sciiti in modo tale da evitare una prova di forza tra gli stessi, ma negli ultimi anni il Partito ha acquistato un certo grado di autonomia: «Hizballah has emerged as a more-independent player able to operate in Lebanon and the wider Middle East on its own terms»⁴⁶⁸.

El-Hokayem individua due cambiamenti cruciali che hanno portato alla ridefinizione dei rapporti tra la Siria e il Partito di Dio, uno avvenuto all'inizio degli anni Novanta al termine della guerra civile quando la Siria si confermò l'indiscusso e principale "giocatore" in Libano, e l'altro avvenuto nel 2000, ma ancora in corso, che ha reso il Partito di Dio sempre più forte.

Gli Accordi di Tā'if del 1989⁴⁶⁹ «which reaffirmed the centrality of Lebanon's sectarian powersharing structure while calling for its deconfessionalization»⁴⁷⁰ e che posero fine alla guerra civile libanese, sancirono, tra le altre cose, la necessità di estendere la sovranità del Libano su tutto il territorio libanese attraverso il disarmo delle milizie sotto la supervisione dell'esercito siriano che sarebbe rimasto in Libano per un periodo di due anni con lo scopo di assistere il governo a ripristinare la sua autorità. Al termine di tale periodo le truppe siriane avrebbero potuto stazionare nella valle della Beqa'a solo in caso di necessità.

Secondo Rosita Di Peri, la Siria fu la potenza esterna che guadagnò di più dal conflitto libanese⁴⁷¹. L'influenza siriana sullo scatenamento della violenza in Libano, derivò «dalle costanti della politica di potenza del regime di Hafez el-Hassad nel Vicino Oriente. La sua presenza sul suolo libanese, infatti, perseguiva obiettivi chiari: prima di tutto, il controllo sulla resistenza palestinese, poi la conquista di uno spazio militare aggiuntivo nello scontro con lo Stato ebraico, per compensare tra l'altro la perdita

467 *Ibidem*.

468 El-Hokayem E., "Hizballah and Syria: Outgrowing the Proxy Relationship" *The Washington Quarterly*, 30:2, pag. 35. Reperibile al link seguente: http://www.twq.com/07spring/docs/07spring_elhokayem.pdf

469 Il 30 ottobre 1989, sotto gli auspici della Lega Araba, sessantadue membri del Parlamento libanese si riunirono a Tā'if, in Arabia Saudita, dove presero parte ad una serie di incontri che portarono alla sottoscrizione di una serie di accordi che furono all'origine della Seconda Repubblica libanese che vide la luce ufficialmente il 23 settembre del 1990, un anno dopo la firma degli accordi, quando il Parlamento libanese ratificò gli emendamenti costituzionali previsti. Gli obiettivi principali degli accordi furono il cessare le ostilità, riequilibrare i poteri interni tra le varie comunità religiose e il disarmo di tutte le milizie. Per una visione più completa degli Accordi vedere Di Peri Rosita, *Gli accordi di Tā'if: seconda Repubblica libanese o occasione mancata?*, in Ruocco Monica (a cura di), *Pace e guerra nel Medio Oriente in età moderna e contemporanea. Atti del Convegno Sesamo-* Lecce 2004, Congedo Editore, Martina Franca 2008.

470 El-Hokayem E., *op. cit.*, pag. 37

471 Di Peri Rosita, *op. cit.*, pag. 91

strategica delle alture siriane del Golan, occupate da Israele nel 1967 e annesse ufficialmente nel 1981; inoltre il tentativo di coinvolgere il Libano nel gioco politico che la Siria conduceva nel Vicino Oriente, e per finire, sul piano interno, il gioco degli equilibri tra fazioni militari rivali in modo che nessuna di esse potesse prevalere sulle altre. La Siria dunque non scatenerà la violenza se non quando uno dei cardini della sua politica sarà minacciato, il che avverrà nel 1978, quando i partiti cristiani si alleeranno con Israele (bombardamento di Achrafieh), e poi di nuovo nel 1981, quando questa alleanza si consoliderà (bombardamenti di Zahlé, della quale i falangisti si impadroniscono sottraendola alla presenza siriana) e, infine, nel 1983-1984 per spezzare il trattato israelo-libanese e il dominio falangista sul Libano, realizzatosi per qualche mese grazie all'invasione israeliana»⁴⁷².

Fu, infatti, durante la guerra civile che la presenza siriana divenne sempre più imponente e gli accordi di Tā'if sancirono una sorta di protettorato sul Libano che le permise di influenzare tutte le decisioni di politica interna ed internazionale. Inoltre, mentre a Tā'if era stato discusso il problema del ritiro di tutte le truppe straniere presenti nel suolo libanese, «nella prima riunione del Consiglio dei Ministri, avvenuta a Beirut il 21 agosto 1990, tale problema veniva completamente eluso. Ed è stata questa elusione che portò al fallimento di quegli accordi di Taef che pure poggiavano su basi largamente accettate. Da Taef in poi, infatti, è stato tutto un susseguirsi di conflitti e di scontri fra le varie fazioni, che a parole dicevano di accettare i suoi risultati, ma in realtà si sono combattute fino al decisivo intervento siriano del 13 ottobre»⁴⁷³.

In base agli Accordi di Tā'if, le elezioni avrebbero dovuto avere luogo dopo la partenza di tutte le truppe straniere presenti nel suolo libanese, ma il governo, appoggiato dalla Siria decise di tenere le elezioni nonostante la presenza di truppe siriane dislocate nella Valle della Beqa'a e nel nord-est, di milizie di Hizbullāh nel sud e nella Valle della Beqa'a e degli israeliani nel sud. In seguito alle elezioni del 1992 la «sirianizzazione, come è stata chiamata, entrò infatti a far parte di tutti i settori della vita e della società libanesi»⁴⁷⁴.

Il Partito di Dio inizialmente non accettò di buon grado gli Accordi di Tā'if in quanto gli stessi erano «below the minimum required. The Party made do with a political expression of discontent, communicating the necessity of developing and improving this formula into one that would, at the least, result in the abolishment of political

472 Corm George, *op. cit.*, pag. 185

473 Rulli Giovanni, *op. cit.*, pag. 333

474 Ivi, pag. 358

sectarianism»⁴⁷⁵.

Dopo una serie di dibattiti interni, Hizbullāh decise di accettare gli accordi, entrando in una fase, come la definisce Ahmad Nizar Hamzeh, di *jihad* politico⁴⁷⁶ finalizzato alla protezione e al mantenimento delle armi della Resistenza.

L'inserimento del Partito di Dio nella nuova arena politica post-bellica necessitava dell'importante mediazione siriana, ma anche dell'accordo tra le autorità politiche libanesi e Hizbullāh: «each actor would have to accept the other's legitimacy, as hard as that might be ideologically or practically»⁴⁷⁷.

L'insieme di tali fattori hanno portato di fatto alla crescita del Partito di Dio e al suo caratterizzarsi come partito politico e, contemporaneamente, al rafforzamento della presenza siriana nel Paese dei cedri.

Il secondo fattore che ha contribuito ad una ridefinizione dei rapporti tra Siria e il Partito di Dio e che ha rafforzato la posizione di quest'ultimo nell'arena libanese, è stato l'avvento al governo siriano di Bashar al-Hassad nel 2000.

Secondo El-Hokayem, quest'ultimo cercò di compensare la sua inesperienza politica alleandosi con attori politici «whose regional prestige was built on a record of anti-U.S. and anti-Israeli opposition»⁴⁷⁸ e sviluppando un rapporto personale con Nasrallah⁴⁷⁹. Secondo l'autore, tale alleanza ha portato in realtà ad un indebolimento della figura del Presidente siriano rispetto a Nasrallah. Questo perchè, agli occhi di molti arabi, Hizbullāh è riuscito là dove la Siria, nonostante avesse una tradizione anti-israeliana di lunga durata, ha invece fallito: sconfiggere Israele sul campo di battaglia⁴⁸⁰.

Il Partito di Dio dichiara che, nonostante la speranza americana e israeliana in un cambio di linea politica da parte della Siria, il nuovo Presidente siriano dichiarò fin da subito il suo sostegno alla resistenza libanese e palestinese garantendo in tal modo una continuità strategica con la linea politica del padre.

In un'intervista al quotidiano kuwaitiano *al-Raī al-'am*, Hasan Nasrallah sottolinea che: «our relationship with it is a strategic and solid one, and does not depend on transient local developments, because if Syria is weakened, Lebanon will become an easy

475 Qassem N., *op. cit.*, pag. 104

476 Hamzeh A. N., "Lebanon's Hizbullah: from Islamic revolution to parliamentary accommodation", in *Third World Quarterly*, Vol. 14, No. 2, 1993, reperibile al seguente link: <http://ddc.aub.edu.lb/projects/pspa/hamzeh2.html#back24>

477 Harik J. P., *op. cit.*, pag. 47

478 El-Hokayem E., *op. cit.*, pag. 42

479 *Ibidem*.

480 Shatz A., "In Search of Hezbollah" *New York Review of Books*, Vol. 51, N. 7, April 2004, reperibile al seguente link: <http://www.nybooks.com/articles/archives/2004/apr/29/in-search-of-hezbollah/>

target»⁴⁸¹.

Il riconoscimento dell'importanza delle relazioni siro-libanesi viene ribadito nel nuovo Manifesto politico nel quale Hizbullāh dichiara: «la Siria ha dimostrato una distintiva fermezza nella lotta contro il nemico israeliano. Ha sostenuto i movimenti di resistenza nella regione, è stata accanto a noi nelle circostanze più difficili ed ha cercato di unificare gli sforzi arabi per garantire gli interessi dell'area e affrontare le sfide. Vogliamo sottolineare come la necessità di stringere notevoli rapporti tra Libano e Siria sia un'esigenza politica, economica e di sicurezza dettata dai due paesi, dai due popoli, dagli imperativi geopolitici, dai requisiti per la stabilità del Libano e per far fronte alle sfide comuni. Ci appelliamo, inoltre, perché si ponga fine a tutti i sentimenti negativi che hanno intralciato i rapporti bilaterali in questi ultimi anni e affinché queste relazioni ritornino al loro stato normale il più presto possibile»⁴⁸².

Come sottolinea Alagha, Hizbullāh considera la relazione con la Siria «as a bulwark standing against any endeavour aimed at isolating Lebanon in the face of regional challenges»⁴⁸³ e «an element of strength to Lebanon and Syria in the face of the mounting challenges and international pressures that are being waged against the two countries»⁴⁸⁴.

Dopo il ritiro siriano, avvenuto il 26 aprile del 2005 in seguito alle accuse rivolte alla Siria dopo l'assassinio dell'ex Primo Ministro libanese Rafiq Hariri avvenuto nel febbraio dello stesso anno che portarono all'applicazione della Risoluzione Onu 1559⁴⁸⁵ del 2004, il Partito di Dio ha continuato a supportare il regime di Damasco attraverso varie manifestazioni di solidarietà e amicizia, contrapposte alla cosiddetta Primavera di Beirut guidata dal fronte anti-siriano, e dichiarando che l'intervento siriano in Libano nel 1976 fu richiesto ufficialmente da parte del Governo libanese e che quindi tale presenza, rafforzata dagli accordi di Tā'if, non fu, come invece viene sottolineato da più, un protettorato *de facto* sul Libano ma che, invece, tale presenza fu necessaria nella lotta contro l'occupazione israeliana: «We do not consider the relationship with Syria to be either mandatory or accidental, but rather the cornerstone for facing major regional obligations»⁴⁸⁶.

481 Intervista concessa da Hasan Nasrallah al quotidiano kuwaitiano *al-Rai al-Aam*, 16 novembre 2001, citato in Noe N., *op. cit.*, pag. 258

482 Cfr. Appendice C

483 Alagha J., *op. cit.*, pag. 172

484 *Ibidem*.

485 Reperibile al seguente link: <http://www.un.org/News/Press/docs/2004/sc8181.doc.htm>

486 Qassem N., *op. cit.*, pag. 243

Il Partito aggiunge inoltre che, sebbene la Siria abbia beneficiato della resistenza del Partito di Dio, questo non significa che lo stesso sia stato sfruttato dal governo siriano come mezzo per raggiungere il suo obiettivo di recuperare le Alture del Golan o per far pressione su Israele e sugli Stati Uniti infiammando il confine israeliano⁴⁸⁷. Inoltre, lo stesso Partito ha pienamente goduto di tale alleanza poiché «Syria is the only Arab state that has unwaveringly supported the Resistance, and has helped achieve Lebanon's great liberation»⁴⁸⁸.

Il supporto e l'amicizia nei confronti del Presidente Bashar al-Hassad sono stati recentemente confermati dal Partito. Seppure Hizbullāh abbia lodato ed espresso solidarietà⁴⁸⁹ alle rivolte popolari che hanno infiammato il Maghreb, l'Egitto e alcuni paesi della Penisola Arabica durante i primi mesi del 2011 ed oltre, paragonandole alla «Lebanese resistance in July War 2006 and the historic steadfastness of the Palestinian resistance during Gaza War in 2008»⁴⁹⁰, nel caso delle sommosse popolari che stanno scuotendo il regime di Assad dal febbraio del 2011⁴⁹¹, il Partito si è schierato con il Presidente siriano: «We are with making reforms there, and we say yes to fighting corruption in Syria and to the demands of the people. But there are those who do not want peace and stability in Syria. There are some who want to compensate for their loss in Iraq by changing the status quo in Syria [...] Some of the [opposition] leaders who think they belong to Islamic movements in Syria hinted that they want to cross the border and come to Lebanon to fight the Resistance and put an end to it. What they want for Syria is to make a regime that would surrender to the US and Israel. And if there are people who are protesting for reforms, we tell them to be careful [because] they are being used to serve this project. In all cases, this has made us more convinced of our beliefs. We call for peace in Syria, and we condemn all forms of sectarianism.

487 Alagha J., *op. cit.*, pag. 173; Qassem N., *op. cit.*, pag. 241

488 Qassem N., *op. cit.*, pag. 242

489 “*The speech delivered by Hezbollah Secretary-General Sayyed Hassan Nasrallah during the solidarity rally with Egypt that was held in Ghobairy Municipality Square – Jnah*”, February 10, 2011, reperibile al seguente link: [http://futurefastforward.com/feature-articles/4966-speech-by-hezbollah-secretary-general-sayyed-hassan-nasrallah?tmpl=component&print=1&page=](http://futurefastforward.com/feature-articles/4966-speech-by-hezbollah-secretary-general-sayyed-hassan-nasrallah?tmpl=component&print=1&page=;); “Hezbollah Condemns Yemen’s Assault... Sayyed Nasrallah to Speak Saturday”, *al-Manār*, 18-03-2011, reperibile al seguente link: <http://www.almanar.com.lb/english/adetails.php?eid=6603&cid=23&fromval=1>

490 “*The speech delivered by Hezbollah Secretary-General Sayyed Hassan Nasrallah during the solidarity rally with Egypt that was held in Ghobairy Municipality Square – Jnah*”, *op. cit.*

491 “La rivolta contagia la Siria, repressa le proteste: 4 morti”, *La Repubblica.it*, 19 marzo 2011, reperibile al seguente link: http://www.repubblica.it/esteri/2011/03/19/news/siria_proteste-13803197/; “Siria, continua la rivolta contro il regime (con l’appoggio di Usa e Turchia)”, *ilFattoquotidiano.it*, 19 giugno 2011, reperibile al seguente link: <http://www.ilfattoquotidiano.it/2011/06/19/siria-continua-la-rivolta-contro-il-regime-con-lappoggio-di-usa-e-turchia/120069/>; “Syria” Friday, *The New York Times* February 17, 2012, reperibile al seguente link: <http://topics.nytimes.com/top/news/international/countriesandterritories/syria/index.html?inline=nyt-geo>.

We tell [our rivals] that fleets arrived on the shore of Lebanon, and they were destroyed»⁴⁹².

La posizione del Partito di Dio nei confronti di un regime giudicato antidemocratico e repressivo, considerata contraddittoria rispetto alle posizioni espresse precedentemente nei confronti degli altri regimi autocratici che hanno fatto i conti con le cosiddette “Primavere Arabe”, è dovuta, secondo i detrattori del Partito, a calcoli meramente politici in quanto motivata dalla dipendenza al regime di Damasco per la fornitura di armi.

La convinzione del Partito di Dio che il regime siriano porterà avanti delle riforme⁴⁹³, da sola, non è sufficiente a spiegare la posizione assunta dal Partito.

La difesa del regime siriano rientra nella visione manichea che contrappone il Fronte della Resistenza all'asse “occidentale-imperialista” che è accusato, dai componenti del sopracitato fronte, di portare avanti il cosiddetto “Progetto del Nuovo Secolo Americano”⁴⁹⁴ che punta attraverso la politica del *divide et impera* a sgretolare la regione e a imporre il progetto neoconservatore del cosiddetto “Nuovo Grande Medioriente”⁴⁹⁵.

Secondo il Partito, gli Stati Uniti stanno cercando di imporre mondialmente la loro egemonia unipolare facendo leva sulla scusa della “guerra universale contro il terrorismo” praticato dai paesi considerati parte del cosiddetto “Asse del Male”⁴⁹⁶ elaborato da Bush. Di tale Asse, tra gli altri, fanno parte l'Afghanistan, l'Iraq, l'Iran, giustappunto il Libano e la Siria.

Il Partito di Dio considera non spontanee le proteste che stanno agitando la Siria, ma pilotate da poteri esterni che cercano di abbattere il regime di Bashar al-Assad⁴⁹⁷ e di sostituirlo con un regime moderato e filo-occidentale e dunque asservito agli interessi imperialistici americani:

«Outside Syria, there is a US-“Israeli” Western-Arabic consensus on the level of the

492 “Speeches Archives, Sayyed Hassan Nasrallah”, *NOW Lebanon*, December 6, 2011, reperibile al link seguente: <http://www.nowlebanon.com/NewsArchiveDetails.aspx?ID=339876>;

493 “Nasrallah, Resistance and Liberation Day speech”, *al-Manār*, May 25, 2011, reperibile al link seguente: <http://www.almanar.com.lb/english/adetails.php?fromval=3&cid=33&frid=23&seccatid=14&eid=17623>

494 Cfr. <http://www.newamericancentury.org/>; “The speech delivered by Hizbullah Secretary General Sayyed Hassan Nasrallah on the occasion of al-Quds International Day”, *op. cit.*

495 Cfr. ad esempio Nazemroaya M. D., “Plans for Redrawing the Middle East: The Project for a “New Middle East”, *Centre for research on Globalization*, November 18, 2006, reperibile al link seguente: <http://www.globalresearch.ca/index.php?context=va&aid=3882>

496 Cfr. “President Delivers State of the Union Address”, January 29, 2002, reperibile al seguente link: <http://georgewbush-whitehouse.archives.gov/news/releases/2002/01/20020129-11.html>

497 “Hezbollah chief calls for peace, but blasts Syrian opposition”, *NOW Lebanon*, December 6, 2011, reperibile al seguente link: <http://www.nowlebanon.com/NewsArchiveDetails.aspx?ID=339881>

moderate Arab countries, which aims at toppling the Syrian regime, although not all of them have acquired democracy and Human Rights, and this issue should be tackled»⁴⁹⁸.

In base a tale visione, l'importanza del “only resistance regime in the region”⁴⁹⁹ nel combattere l'imperialismo occidentale e le velleità espansionistiche dello Stato israeliano, non può essere messa in discussione dalle rivolte popolari che porterebbero soltanto ad un avanzamento del progetto americano-sionista nella regione: «Today America and Israel are trying to usher into from other gates. So we are before a resisting opposing country, regime, leadership, army and people [...] One of the factors that form our stance is that toppling the regime in Syria is an American and Israeli interest meaning toppling the regime in Syrian and exchanging it with another regime, similar to the Arab moderate regimes which are ready to sign a peace and submission agreement with Israel»⁵⁰⁰.

Tali dichiarazioni confermano la vitale importanza accordata alla resistenza contro l'oppressione. Di conseguenza, la leadership siriana, che è considerata il perno del sostegno della causa palestinese⁵⁰¹, deve essere costantemente sostenuta poichè la sua esistenza rappresenta la sola condizione che possa garantire la continua difesa di tale causa:

«What if the Syrians settled their problem with the “Israelis” and let the Palestinian cause and the Palestinians to their fate? Where would the Palestinian cause have been? Thanks for the Syrian leadership the Palestinian cause was preserved and guarded and not liquidated as it was the goal of all the US and western invasions and conspiracies against our region [...] The persistence of the Syrian position is a primary condition to the persistence of the Palestinian cause and preventing its liquidation [...] Everyone who claims friendship and says Syria is a friendly and fraternal state and everyone who claims caring for Syria and its people, blood, future and national unity must muster efforts to calm down the situation in Syria and to push things towards dialogue and a sound address. Any other trend or conduct would pose a threat on Syria and Palestine and on the entire region. Do those seeking NATO military intervention in Syria want the future of Syria or its destruction? To those who want to push Syria towards a civil war and those who deliver speeches today on many TV screens and use sectarian and factional incitement, I say Syria's strength has always been in that it is ruled with

498 “Sayyed Nasrallah: First Arab Victory in 2000 was Achieved with Iran’s Support”, *op. cit.*

499“Nasrallah , Resistance and Liberation Day speech”, *op. cit.*

500 *Ibidem.*

501 “Sayyed Nasrallah: First Arab Victory in 2000 was Achieved with Iran’s Support”, *op. cit.*

domestic and national feelings. They want to make Syria like Lebanon. They want it to rife with sectarianism, disintegration and combat»⁵⁰².

3.4 La lotta contro Israele: “armi, popolo e Resistenza”

«We tell Imam [Hussein]: Just like you preferred to be killed to defend your [beliefs], so do we»⁵⁰³.

Mentre il Partito considera le future relazioni con l'Occidente possibili, tale possibilità non è contemplata nel confronto con Israele che è considerato una perenne minaccia per gli Stati confinanti. Nella Lettera aperta si dichiara: «la nostra lotta finirà quando questa entità sarà cancellata. Noi non riconosciamo nessun trattato con essa, nessun cessate il fuoco e nessun accordo di pace».

Come spiega Qassem «the main basic background of this conflict with Israel is because Israel is an occupier of land. We consider the occupation of the Palestinian land as an occupation of an Islamic land [...] With the prevailing international mood which is supportive of Israel, we consider ourselves not to have other choice, but to confront and fight Israel until such a day when they leave our land. Only if and when they leave the occupied land will the problem finally be over, and by occupied, we mean everything that is occupied, not just Lebanon»⁵⁰⁴.

Come più volte sottolineato, secondo il Partito tale occupazione può essere sconfitta solo attraverso la resistenza.

Attraverso una guerra di logoramento che si estese dal 1992 al 2000, il Partito di Dio è riuscito nell'obiettivo di liberare il sud del Libano dalla presenza israeliana dopo ventidue anni di occupazione.

L'Operazione “Grapes of Wrath” (Grappoli d'Ira) e il Massacro di Cana del 1996⁵⁰⁵ che

502 “The speech delivered by Hizbullah Secretary General Sayyed Hassan Nasrallah on the occasion of al-Quds International Day”, *op. cit.*

503 “Speeches Archives, Sayyed Hassan Nasrallah”, *NOW Lebanon*, December 6, 2011, *op. cit.*

504 Naim Qassem citato in Jaber H., *op. cit.*, pp. 59-60

505 Per un tragico scherzo del destino, esattamente dieci anni dopo la città di Cana sarà nuovamente vittima di un massacro israeliano che costerà la vita a ventotto persone, tra le quali sedici bambini, che si erano rifugiate in un edificio per ripararsi dalle bombe israeliane. Cfr. “Israel/Lebanon: Qana Death Toll at 28”, Human Rights Watch, reperibile al seguente link: <http://www.hrw.org/en/news/2006/08/01/israellebanon-qana-death-toll-28>.

approfondiremo in seguito, portarono ad un accrescimento del consenso (sia da parte cristiana, sia da parte musulmana) e dell'unione nazionale intorno alla Resistenza. In particolare, l'elezione di Emile Lahoud⁵⁰⁶ nel 1998 procurò al Partito di Dio un grande alleato che sostenne la resistenza anche attraverso i servizi di sicurezza libanesi.

La decisione di Ehud Barak, giustificata dagli eccessivi costi umani e politici che comportava l'occupazione, di ritirare le truppe dal Libano non portò alla distensione dei rapporti con la Resistenza.

La guerra del 2006, conosciuta come “guerra dei 33 giorni”, dimostrò che il Partito di Dio, nonostante avesse raggiunto il suo principale obiettivo, ossia il ritiro delle truppe israeliane dal sud del Libano e fosse alla ricerca del superamento di alcuni ostacoli, primo fra tutti il mantenimento delle armi, non aveva abbandonato la sua *raison d'être*, ossia la resistenza contro lo Stato israeliano, dimostrando in tal modo di non essere, così come è stato definito, un “rebel without a cause”⁵⁰⁷.

Il Partito di Dio tutt'oggi considera il ritiro israeliano incompleto, in quanto le Fattorie di Shebaa sono ancora sotto occupazione israeliana. Il Libano e la Siria sostengono che tale territorio sia libanese, mentre Israele e l'Onu sostengono che, essendo posizionato nel Golan occupato, il territorio sia di proprietà siriana e quindi debba essere eventualmente negoziato con la Siria e non con il Libano⁵⁰⁸.

Nel nuovo Manifesto politico il Partito dichiara che la resistenza è “un mezzo nazionale, necessario e continuato”, volto a porre fine alle minacce israeliane e che terminerà solo quando esisterà uno Stato forte ed efficace e non vi sarà più «uno squilibrio di potenza tra noi ed il nemico [...] L'adozione del percorso di resistenza in Libano ha raggiunto il suo obiettivo con la liberazione della terra, con il ripristino delle istituzioni statali, con la salvaguardia della sovranità e con il raggiungimento della vera

506 Émile Lahoud è stato Presidente del Libano dal 24 novembre del 1998 al 24 novembre del 2007 (1998-2004; 2004-2007). Sebbene la Costituzione libanese stabilisca la durata del mandato presidenziale per sei anni, nel 2004 il Parlamento libanese votò per l'estensione del mandato del Presidente Lahoud per altri tre anni.

507 “Hizbollah: Rebel Without a Cause?”, *Middle East Briefing, International Crisis Group*, 30 July 2003, reperibile al seguente link: <http://www.crisisgroup.org/~media/Files/Middle%20East%20North%20Africa/Iraq%20Syria%20Lebanon/Lebanon/B007%20Hizbollah%20Rebel%20Without%20A%20Cause.pdf>

508 Per approfondire il contenzioso sulle Fattorie di Shebaa cfr. Kaufman A., “Understanding the Shebaa Farms Dispute: Roots of the Anomaly and Prospects for Resolution”, in *Palestine-Israel Journal of Politics, Economics and Culture*, Vol.11 No.1 2004, reperibile al seguente link: <http://www.pij.org/details.php?id=9>; Kaufman A., “Size does not matter. The Shebaa Farms in history and contemporary politics”, in *The Mit electronic Journal of Middle East Studies Vol. 6*, summer 2006, pag. 163, reperibile al seguente link: <http://www.mafhoum.com/press10/292P6.pdf>; U.N. Security Council, *Report of the Secretary-General on the implementation of Security Council Resolutions 425 (1978) and 426 (1978), S/2000/460, May 22, 2000*, reperibile al seguente link: <http://daccess-dds-ny.un.org/doc/UNDOC/GEN/N00/441/24/IMG/N0044124.pdf?OpenElement>

indipendenza [...] Il successo dell'esperienza di resistenza nella lotta contro il nemico ed il fallimento di tutti i piani e gli schemi di abolirne i movimenti, di limitare la loro scelta e disarmarli da un lato ed il protrarsi delle minacce israeliane contro il Libano dall'altro rendono inevitabile che la Resistenza faccia del suo meglio per rafforzare le sue capacità e consolidare le sue forze per assumersi le proprie responsabilità nazionali e partecipare a liberare le terre ancora sotto l'occupazione israeliana nelle Fattorie di Sheba'a e nelle Colline Kafarshuba e la città libanese di Ghajar, così come a liberare i detenuti e le persone scomparse e i corpi dei martiri e prendere parte alla difesa e alla salvaguardia della terra e del popolo»⁵⁰⁹.

3.4.1 *Le Guerre contro il "Piccolo Satana" (1993-1996)*

Gli Accordi di Tāi'if che chiesero, tra le altre cose, lo smantellamento di tutte le milizie, provocarono all'interno del Partito forti preoccupazioni circa il futuro della lotta armata. Tali timori si placarono quando il Governo libanese e la Siria riconobbero le attività di resistenza del Partito come una priorità nazionale da sostenere: «this was dealt with in cooperation with the relevant security organizations, through providing them with arms-bearing licenses within the limits of use for personal protection against any Israeli breach of security»⁵¹⁰.

In base ad una decisione politica presa dal Governo libanese, quest'ultimo non avrebbe ostacolato le attività della Resistenza che, a sua volta, si sarebbe limitata a combattere nelle zone in cui erano presenti i soldati israeliani e l'Esercito del Sud del Libano (SLA) guidato da Antoine Lahad⁵¹¹.

Per evitare scontri con il Governo libanese, Hizbullāh propose a quest'ultimo di lavorare seguendo due percorsi: il primo, quello della resistenza e della liberazione, da attuare senza ricorrere a canali negoziali; il secondo, seguito dal governo, indirizzato al conseguimento dell'attuazione della risoluzione Onu 425⁵¹², richiedente il ritiro delle truppe israeliane dal sud del Libano⁵¹³.

La morte del *sayyid* Abbas al-Moussawi, secondo Segretario Generale del Partito dal

509 Cfr. Appendice C.

510 Qassem N., *op. cit.*, pag. 105. Qassem dichiara che l'esercito arrivò nel Sud nel febbraio del 1991.

511 *Ibidem*.

512 Reperibile al seguente link: <http://daccess-dds-ny.un.org/doc/RESOLUTION/GEN/NR0/368/70/IMG/NR036870.pdf?OpenElement>

513 Qassem N., *op. cit.*, pag. 107

maggio 1991, avvenuta il 16 febbraio del 1992 dopo un bombardamento aereo israeliano, provocò la reazione del Partito che, per la prima volta, lanciò razzi Katyusha verso le colonie israeliane nel nord della Palestina occupata⁵¹⁴.

Il 25 luglio del 1993, in seguito all'uccisione di alcuni soldati israeliani nel sud del Libano, Israele diede il via alla cosiddetta "Operation Accountability" che terminò la notte del 31 luglio con un cessate il fuoco verbale noto come "Accordo di luglio"⁵¹⁵, mediato da Stati Uniti, Iran e Siria, attraverso il quale Israele e il Partito di Dio si impegnarono a non attaccare più obiettivi civili⁵¹⁶.

Secondo il Partito di Dio, le finalità dell'operazione israeliana furono principalmente tre: disarmare Hizbullāh e renderlo inattivo mediante un'offensiva militare diretta a distruggere le infrastrutture del Partito; troncane le relazioni tra il Partito e la popolazione libanese fornendo a quest'ultima una ragione per esercitare una pressione pubblica contro lo stesso; esercitare pressione sul Governo libanese per indurlo ad arrestare le attività della Resistenza⁵¹⁷.

Secondo quanto riportato da Human Rights Watch, gli obiettivi dichiarati da parte del Governo israeliano mirarono a punire il Partito di Dio e alcune fazioni militanti palestinesi; impedire a Hizbullāh di continuare ad utilizzare il sud del Libano come base per attacchi contro le forze israeliane presenti nella zona occupata; creare un flusso di rifugiati verso Beirut per fare pressione sul Governo affinché bloccasse la guerriglia della Resistenza⁵¹⁸.

Come riportato da Qassem, le forze israeliane bombardarono il Sud, la Valle della Beqa'a, il campo Palestinese di al-Bared e un'area intorno a Beirut. Il Partito di Dio eseguì, invece, intensivi bombardamenti nelle colonie israeliane situate nel nord della Palestina occupata e trenta operazioni militari che colpirono le basi israeliane e quelle dello SLA nel sud del Libano⁵¹⁹.

A farne le spese furono principalmente i civili. Il Partito riporta che l'aggressione israeliana provocò la morte di centoquaranta civili, inclusi 13 membri della Resistenza,

514 *Ivi*, pag. 109

515 Qassem N., *op. cit.*, pag. 111

516 "Old Games, new rules: conflict on the Israel-Lebanon border", *ICG Middle East Report* N°7 Amman/Brussels, 18 November 2002, pag. 5. Il report è reperibile al seguente link: <http://www.crisisgroup.org/~media/Files/Middle%20East%20North%20Africa/Israel%20Palestine/Old%20Games%20New%20Rules%20Conflict%20on%20the%20Israel-Lebanon%20Border.pdf>

517 Qassem N., *op. cit.*, pag. 110

518 "Laws of War Violations and the Use of Weapons on the Israel-Lebanon Border", *Human Rights Watch Arms Project*, May 1996, reperibile al seguente link: http://www.hrw.org/reports/1996/Israel.htm#P169_25435

519 Qassem N., *op. cit.*, pag. 110.

cinquecento feriti, e circa duecentomila sfollati⁵²⁰.

La Resistenza del Partito non terminò con il cosiddetto Accordo di Luglio, le cui violazioni non mancarono da entrambi i lati⁵²¹.

Qualche anno dopo, in seguito all'uccisione di diversi civili libanesi da parte delle forze israeliane, la Resistenza lanciò nel marzo del 1996 diversi razzi Katyusha verso il nord di Israele. La mattina dell'11 aprile successivo prendeva il via la cosiddetta Operation Grapes of Wrath.

Secondo quanto riportato da Charara e Domond, l'operazione era tesa a «rivoltare la popolazione contro Hezbollah, forzando Libano e Siria al suo disarmo; privare questi Stati degli ultimi strumenti di pressione a loro disposizione nei confronti di Israele; infliggere un'umiliazione alla politica araba di Chirac dimostrando che Israele e Stati Uniti sono le uniche due parti ad aver diritto di parola in Medio Oriente»⁵²².

Per diciotto giorni l'aviazione israeliana bombardò il sud del Libano e, per la prima volta dopo l'invasione del 1982, anche la periferia di Beirut⁵²³.

Contemporaneamente alla guerra in corso, vi fu «un braccio di ferro politico e diplomatico tra i diversi protagonisti [...] Il 15 aprile, gli Stati Uniti vietano al Consiglio di sicurezza di votare un testo sul Libano, dopo aver fatto sapere che ogni risoluzione per Israele limitante o ostile si scontrerà col suo veto [...] il Libano chiede, attraverso il suo primo ministro Rafiq Hariri ricevuto all'Eliseo il 14 aprile, un intervento della Francia affinché entri immediatamente in vigore un immediato cessate il fuoco, sulla base del concordato non scritto del 1993 che prevede che le popolazioni civili di ambo le parti vengano risparmiate»⁵²⁴.

Il Presidente francese Chirac decise di inviare il ministro degli Esteri Hervé de Charrette nella zona con il compito di prendere contatti con tutte le parti coinvolte, compreso l'Iran.

Gli Stati Uniti, «reagendo all'“intrusione” francese»⁵²⁵, proposero un piano in sei punti attraverso il quale chiesero l'impegno di Beirut e Damasco affinché vietassero ogni attività della Resistenza e invocarono l'evacuazione delle truppe israeliane a condizione che la sicurezza nel sud del Libano fosse successivamente garantita dall'esercito

520 Secondo Human Rights Watch, i civili libanesi uccisi sono stati circa centoventi, i feriti cinquecento e gli sfollati circa trecentomila. I civili israeliani uccisi, invece, sono stati due, mentre i feriti ventiquattro. Cfr. “Laws of War Violations and the Use of Weapons on the Israel-Lebanon Border”, *op. cit.*

521 “Old Games, new rules: conflict on the Israel-Lebanon border”, *op. cit.*, pag. 5

522 Charara W., Domond F., *op. cit.*, pag. 93

523 Qassem N., *op. cit.*, pag. 114

524 Charara W., Domond F., *op. cit.*, pag. 94

525 *Ibidem.*

nazionale.

Il 18 aprile l'esercito israeliano colpì una base militare Onu a Cana dove centinaia di civili libanesi in fuga dai bombardamenti si erano riparati ⁵²⁶, causando la morte di centosei civili⁵²⁷, e ferendone oltre cento⁵²⁸.

Lo sdegno internazionale seguito al massacro di Cana porterà Parigi e Mosca a esigere la fine delle ostilità.

Dopo lunghe trattative, dovute al rifiuto del Partito di Dio di accettare un cessate il fuoco senza l'emanazione di una risoluzione che obbligasse Israele a bloccare l'aggressione o peggio ancora «of being weakened while challenging the grander and more worthy cause»⁵²⁹, si giunse ad un compromesso.

Sotto gli auspici degli Stati Uniti e della Francia, le parti raggiunsero il 16 aprile un accordo (scritto ma non firmato), noto come “April Accord”, nel quale venne riconosciuto il diritto reciproco all'autodifesa ma con l'impegno di astenersi da attacchi contro i civili e di sparare al di là della frontiera. Nel compromesso venne inclusa la creazione di un Gruppo di Controllo Israelo-Libanese (ILMG) al quale presero parte anche Stati Uniti, Francia e Siria: «All could report alleged violations to the Monitoring Group, which would then meet to study the claims, issue conclusions and repeatedly call for restraint»⁵³⁰.

In conclusione, secondo il Partito di Dio, l'operazione Grapes of Wrath fu volta a sconfiggere Hizbullāh per mettere fine alle operazioni di resistenza e prevenire il lancio di razzi Katyusha verso le colonie israeliane, ma anche ad esercitare pressione sul Governo libanese per indurlo a cessare le operazioni della Resistenza e provocare spostamenti di civili in modo tale da allontanare il popolo dalla Resistenza. Era necessario inoltre soddisfare la necessità di Shimon Perez di ottenere una vittoria militare che potesse favorire la sua elezione come Primo Ministro, isolare politicamente il Libano e imporgli una pace separata in modo tale da isolare politicamente la Siria e trarre profitto dai risultati dell'aggressione per emendare gli Accordi di Luglio in modo tale da garantire il blocco delle attività della Resistenza verso la zona occupata⁵³¹.

Nessuno degli obiettivi venne però raggiunto⁵³² ed il Partito di Dio uscì vittorioso dalla

526 “Old Games, new rules: conflict on the Israel-Lebanon border”, *op. cit.*, pag. 5

527 Fisk R., *Il martirio di una Nazione. Il Libano in guerra*, Il Saggiatore; Milano 2010, pag. 727

528 Il Partito di Dio riporta che l'operazione Grapes of Wrath provocò duecentocinquanta morti (inclusi quattro membri della Resistenza) e centinaia di migliaia di sfollati. Cfr. Qassem N., *op. cit.*, pag. 115

529 Qassem N., *op. cit.*, pag. 117

530 “Old Games, new rules: conflict on the Israel-Lebanon border”, *op. cit.*, pag. 5

531 Qassem N., *op. cit.*, pag. 116; Noe N., *op. cit.*, pp. 148-149

532 Noe N., *op. cit.*, pag. 151

guerra poichè guadagnò popolarità, stima e maggiore consenso nazionale: «Talk spread of “national concurrence around the Resistance – a slogan later used by many politicians – in its confrontation with the occupation and its approach towards the exertion of pressure by international missions sent to Lebanon and aimed at ceasing resistance activity»⁵³³.

3.4.2 Dalla “Grande Liberazione” alla “Vittoria Divina”(2000-2006)

Durante tutto il 1999 la Resistenza intensificò i suoi attacchi contro le milizie dello SLA stanziate a Jezzine. La notte del 1 giugno 1999 il Generale Lahad e le sue truppe abbandonarono la città e i territori vicini dopo aver ottenuto l'approvazione israeliana⁵³⁴. Le operazioni condotte dalla Resistenza nei confronti dell'esercito israeliano però non cessarono.

Visto il numero crescente di perdite israeliane, durante la campagna elettorale il futuro Primo Ministro israeliano Ehud Barak promise il ritiro delle truppe dal sud del Libano entro il mese di luglio del 2000 con o senza un accordo di pace con la Siria. La dichiarazione di Barak giunse dopo una precedente dichiarazione dell'ex Primo Ministro Benjamin Netanyahu che il 1° marzo del 1998 affermò che Israele era pronta ad applicare la Risoluzione 425 e a ritirarsi dal sud del Libano in cambio di garanzie di sicurezza da parte del Governo libanese⁵³⁵.

Dopo diversi mesi di discussioni preparatorie tra la Siria e Israele, nel marzo del 2000 il Presidente americano Clinton si recò a Ginevra per un incontro con il Presidente siriano Hafez al-Hassad, ma il negoziato fallì poichè Barak rifiutò di liberare «a pocket of Syrian land abutting Lake Tiberius, and the Syrian found this unacceptable [...] Israel then began focusing on unilateral withdrawal»⁵³⁶.

Tra il 22 e il 24 maggio del 2000 durante l'“Operazione Stamina”, le truppe israeliane si ritirarono dal sud del Libano.

Qassem sottolinea che tale vittoria superò le aspettative del Partito in quanto gli scenari

533 Qassem N., *op. cit.*, pag. 118

534 Ivi, pag. 127

535 Catignani S., “Israeli counter-insurgency strategy and the quest for security in the Israeli-Lebanese conflict arena”, in (edited by Clive Jones and Sergio Catignani) *Israel and Hizbollah. An asymmetric conflict in historical and comparative perspective*, Routledge, Oxon 2010, pag. 86.

536 Norton A. R., *Hezbollah, op. cit.*, pag. 89

ipotizzati da un eventuale ritiro israeliano erano tre, ciascuno dei quali avrebbe di seguito portato ad uno scontro diretto con le forze dello SLA. Secondo il primo scenario, il ritiro sarebbe avvenuto dalla maggior parte delle città e dei paesi, ma lasciando in tali aree le milizie dello SLA come “Guardia Nazionale”; il secondo scenario prevedeva il ritiro israeliano dai paesi sciiti, lasciando le milizie di Lahad in altre aree; infine, il terzo scenario ipotizzava che le milizie dello SLA sarebbero rimaste in una zona di confine più piccola di quella realmente occupata⁵³⁷.

Hizbullāh definisce in tali termini il ritiro israeliano:

«The victory was a divine blessing, an honour bestowed by God on the devote and the oppressed. It was a victory for the Resistance and for all the political and factional powers that had participated in it; a victory for the people, the army and the government, for Arabs and Muslim. It was a victory for all those who esteemed the Resistance and a defeat for all those who loathed it. The victory led to an important turning point in our region, converting weakness into power; resignation into audacity; frustration into resolve; and languor into trust. It opened new doors that are bound to change the reality and future for all of us [...] and has laid the foundations for a new era calling for a revision of principles, methods and modes of operation for all groups, factions and parties, all of which could now benefit from the Lebanese resistance experience»⁵³⁸.

Durante l'estate che seguì il ritiro israeliano, il Partito di Dio si trovò ad affrontare una questione cruciale: impegnarsi maggiormente in ambito politico o mantenere viva la Resistenza. In seguito ad una discussione interna, Nasrallah si recò da Khameneī il quale gli diede la sua benedizione per continuare la resistenza, in particolare per quanto riguardava la questione palestinese. L'esito di tale incontro portò alla decisione di continuare le operazioni paramilitari, in particolare nelle Fattorie della Shebaa dove la presenza israeliana permise al Partito «to maintain a military posture on the pretext that the Israeli withdrawal from Lebanon had not been complete»⁵³⁹.

Dal 24 maggio al 7 giugno, l'inviato speciale delle Nazioni Unite si recò in Libano, Siria e Israele per stabilire la linea di confine del ritiro israeliano.

Il 16 giugno del 2000 il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite emanò un comunicato stampa nel quale il Segretario Generale dichiarò che Israele aveva ritirato le sue forze dal Libano in conformità con la Risoluzione 425 e con la linea identificata

537 Qassem N., *op. cit.*, pag. 129

538 *Ivi*, pp. 130-131

539 Norton A. R., *op. cit.*, pp. 90-91

dalle Nazioni Unite; richiamava le parti a “cooperare pienamente con le Nazioni Unite e a esercitare la massima moderazione”; richiese lo smantellamento della forza israeliana ausiliaria conosciuta come SLA e il rilascio di tutti i detenuti della prigione al-Khiam; ed infine, stabilì il rinnovo della missione UNIFIL per assistere il dispiegamento delle Forze Armate libanesi nella zona⁵⁴⁰.

Il Partito di Dio considerò il ritiro israeliano non completo in quanto le Fattorie di Shebaa e altre zone di confine restavano sotto occupazione israeliana⁵⁴¹.

A tal proposito Nasrallah dichiarò: «We do not much care about international resolutions; all we know is that there is Lebanese territory under occupation that should be returned to Lebanon»⁵⁴².

Durante il periodo che seguì il ritiro israeliano e lo scoppio della “guerra dei 33 giorni” del 2006, non mancarono morti da entrambi i lati, seppur il numero dei feriti e dei morti si ridusse notevolmente rispetto agli anni precedenti⁵⁴³.

Secondo Nicholas Blandford, la guerra del 2006 era in preparazione da sei anni, in quanto, a partire dall'estate del 2000, Hizbullāh aveva iniziato a sviluppare un'infrastruttura militare segreta composta da bunker, tunnel e postazioni di osservazione, accumulando nel frattempo una grande quantità di armi, acqua e rifornimenti medici⁵⁴⁴.

Rosita Di Peri riporta che anche «l'azione israeliana era probabilmente pronta da mesi, se non da anni, e la cattura degli ostaggi fu, quindi, un pretesto come un altro per portarla a compimento»⁵⁴⁵.

Il lasso di tempo che intercorse tra il ritiro israeliano e la guerra del 2006, caratterizzato dal cosiddetto “Rules of the Game”⁵⁴⁶, fu comunque un periodo di relativa calma e gli scontri più gravi si tennero nell'area delle Fattorie di Shebaa. Nell'ottobre del 2000 la

540 *Security Council endorses Secretary-General's conclusion on Israeli withdrawal from Lebanon as of 16 June*, Press Release SC/6878; reperibile al seguente link: <http://www.un.org/News/Press/docs/2000/20000618.sc6878.doc.html>

541 Qassem N., *op. cit.*, pag. 132

542 Hasan Nasrallah citato in Noe N., *op. cit.*, pag. 240

543 “Old Games, new rules: conflict on the Israel-Lebanon border”, *op. cit.*, pag. i; Norton riporta che in totale morirono diciassette soldati israeliani, rispetto ad una media di venticinque all'anno durante l'occupazione israeliana del sud del Libano. Cfr. Norton A. R., *op. cit.*, pag. 91

544 Blandford N., “Hizbullah and the IDF. Accepting new realities along the Blue Line”, *The sixth war. Israel's invasion of Lebanon*, *The Mit electronic Journal of Middle East Studies*, *op. cit.*, pag. 68,

545 Di Peri R., *op. cit.*, pag. 140

546 Le cosiddette “nuove regole del gioco” sono state stabilite dopo il ritiro israeliano del 2000. In base a tali regole non scritte, le Fattorie di Shebaa diventarono l'unico teatro di scontro tra la Resistenza ed Israele che si affrontarono stabilendo il cosiddetto principio “occhio per occhio”. Cfr. Sobelman D., *New Rules of the Game: Israel and Hizbollah After the Withdrawal from Lebanon*, Jaffee Center for Strategic Studies, Tel Aviv University, January 2004, reperibile al seguente link: [http://www.inss.org.il/upload/\(FILE\)1190276456.pdf](http://www.inss.org.il/upload/(FILE)1190276456.pdf)

Resistenza vi lanciò un'operazione che portò alla cattura e alla morte di tre soldati israeliani. Dopo tale operazione Israele riprese la violazione sistematica dello spazio aereo e delle acque territoriali libanesi, mentre la Resistenza iniziò ad utilizzare armi anti-aeree contro tali violazioni⁵⁴⁷ e a lanciare razzi Katyusha, principalmente nelle Ature del Golan e sporadicamente in territorio israeliano⁵⁴⁸.

A partire dalla fine del 2005 la situazione cambiò. Nel novembre dello stesso anno il Partito di Dio cercò di catturare diversi soldati israeliani nel villaggio di Ghajar nelle Ature del Golan occupato da utilizzare per un eventuale scambio di prigionieri con Israele⁵⁴⁹.

Qualche mese più tardi, nel maggio del 2006 Hizbullāh colpì una postazione militare israeliana di confine, ferendo un soldato israeliano. Israele reagì bombardando venti postazioni della Resistenza posizionate lungo il confine. A sua volta Hizbullāh rispose con il lancio di otto razzi Katyusha verso il quartier generale israeliano situato a Safat nel nord di Israele⁵⁵⁰.

Il 12 luglio del 2006 Hizbullāh mise in pratica la sua *wa'd al-sādiq* (promessa fedele)⁵⁵¹ di cercare di ottenere il rilascio dei prigionieri libanesi in Israele attaccando un convoglio dell'Esercito israeliano presso il villaggio di Zar'it⁵⁵², uccidendo tre soldati e catturandone due.

Il Primo Ministro Ehud Olmert dichiarò tali attacchi “un atto di guerra”⁵⁵³ aggiungendo che: «This morning's events were not a terrorist attack, but the action of a sovereign state that attacked Israel for no reason and without provocation. The Lebanese government, of which Hizbullah is a member, is trying to undermine regional stability. Lebanon is responsible and Lebanon will bear the consequences of its actions»⁵⁵⁴.

La risposta di Israele fu immediata: il giorno stesso lo Stato israeliano lanciò

547 Norton A. R., *op. cit.*, pag. 92

548 *Ibidem*. L'autore riporta che, secondo fonti israeliane, parecchi incidenti furono causati dai *fedayin* palestinesi e non da Hizbullāh.

549 *Ivi.*, *op. cit.*, pag. 134

550 Norton A. R., *op. cit.*, pp. 134-135

551 *Ivi.*, pag. 134

552 *Report of the Secretary-General on the United Nations Interim Force in Lebanon (For the period from 21 January 2006 to 18 July 2006)*, reperibile al seguente link: http://www.un.org/ga/search/view_doc.asp?symbol=S/2006/560

553 “Israelis invade Lebanon after soldiers are seized”, *The Guardian*, Wednesday 12 July 2006, reperibile al seguente link: <http://www.guardian.co.uk/world/2006/jul/12/israelandthepalestinians.lebanon>

554 “PM Olmert: Lebanon is responsible and will bear the consequences”, Communicated by the Prime Minister's Office, 12 Jul 2006, reperibile al seguente link: <http://www.mfa.gov.il/MFA/Government/Communiques/2006/PM+Olmert+-+Lebanon+is+responsible+and+will+bear+the+consequences+12-Jul-2006.htm>

l'operazione "Giusta Ricompensa"⁵⁵⁵.

Il 13 luglio l'aviazione israeliana iniziò l'offensiva imponendo un blocco terrestre, aereo e navale del Libano⁵⁵⁶ e colpendo diversi obiettivi civili tra i quali l'aeroporto internazionale di Beirut ed il quartiere di Haret Hreik, roccaforte del Partito di Dio.

Il Governo libanese fece appello al Consiglio di Sicurezza dell'Onu per il rispetto della "Linea Blu", chiedendo inoltre un cessate il fuoco immediato e generalizzato.

Il Segretario Generale decise di inviare una delegazione in Medio Oriente con lo scopo di trovare una soluzione al conflitto, invitando le parti alla moderazione.

Da parte sua, il Governo di Tel Aviv poneva tre condizioni al cessate il fuoco: la liberazione dei due soldati rapiti, la sospensione del lancio di razzi Katyusha da parte di Hizbullāh ed il disarmo totale dello stesso, come previsto dalla risoluzione Onu 1559.

Il 17 luglio Kofi Annan propose il dispiegamento di una forza di sicurezza internazionale al confine tra Libano e Israele nonostante le riserve espresse a tale proposta in quanto lo stesso UNIFIL aveva ripetutamente denunciato le violazioni israeliane e i bombardamenti subiti nell'area. Israele inoltre considerò "prematura" la proposta del Segretario Generale⁵⁵⁷.

Il 26 luglio, quindici Paesi⁵⁵⁸ presero parte alla Conferenza di Roma sul Libano per risolvere la crisi libanese. In tale sede, il Primo Ministro libanese, Fouad Siniora, presentò ai partecipanti un "piano in sette punti"⁵⁵⁹ nel quale ribadì il ripristino della piena sovranità del Libano, invitò Israele a ritirare le truppe dal sud e dalle Fattorie di Shebaa, ed infine, chiese uno scambio di prigionieri tra Israele e Hizbullāh⁵⁶⁰.

Nonostante la proposta di un immediato cessate il fuoco avanzata da Kofi Annan non fu condivisa da Stati Uniti e Gran Bretagna⁵⁶¹, i partecipanti espressero «their determination to work immediately to reach with the utmost urgency a cease-fire that put an end to the current violence and hostilities. That ceasefire must be lasting,

555 Successivamente l'operazione cambiò il nome in "Operation Change of Direction", ossia una operazione diretta a distruggere infrastrutture civili libanesi mediante bombardamenti aerei.

556 Musolino M., Angelino R., *Il popolo di Hezbollah. Viaggio in Libano dopo la guerra tra rovine e speranza*, Datanews, Roma 2006, pag. 99

557 Musolino M., Angelino R., *op. cit.*, pag. 102

558 Italia, Libano, Francia, Arabia Saudita, Gran Bretagna, Russia, Spagna, Stati Uniti, Turchia, Germania, Giordania, Grecia, Canada, Cipro, Egitto.

559 Norton A. R., *op. cit.*, pag. 141

560 *Conferenza internazionale per il Libano: la conclusione dei lavori*, 26/07/2006, reperibile al seguente link:

http://www.interno.it/mininterno/export/sites/default/it/sezioni/sala_stamp/notizie/rapporti_internazionali/notizia_22691.html_179937952.html;

561 Musolino M., Angelino R., *op. cit.*, pag. 105

permanent and sustainable»⁵⁶².

Gli Stati partecipanti si impegnavano, inoltre, a sostenere gli sforzi del governo libanese volti a ripristinare il proprio controllo sul Paese, ad assistere lo stesso nella ricostruzione del Libano, in particolare nel Sud, a sostenere le Forze Armate e i servizi di sicurezza libanesi, e ad autorizzare, attraverso un mandato delle Nazioni Unite, il dispiegamento di una Forza Internazionale⁵⁶³.

Nonostante le decisioni prese durante la Conferenza Internazionale di Roma, i combattimenti non cessarono, in particolare nella cittadina di Bint Jbeil considerata roccaforte della Resistenza.

Il 30 luglio l'aviazione israeliana colpì una palazzina civile a Cana, provocando la morte di una trentina di persone, tra le quali 16 bambini. La strage suscitò la rabbia libanese e la condanna unanime della comunità internazionale.

Il medesimo giorno, il Segretario Generale delle Nazioni Unite convocò d'urgenza il Consiglio di Sicurezza invitandolo a condannare la strage e ribadendo la necessità della cessazione delle ostilità: «we must condemn this action in the strongest possible terms, and I appeal to you to do likewise. I am deeply dismayed that my earlier calls for immediate cessation of hostilities were not heeded, with the result that innocent life continues to be taken and innocent civilians continue to suffer. I repeat that call once again from this Council Chamber, and I appeal to the Council to do likewise. And I send my deepest condolences to the families of all the victims of violence -- in Lebanon, in Israel and in the Occupied Palestinian Territory, including Gaza [...] No one disputes Israel's right to defend itself. But, by its manner of doing so, it has caused, and is causing, death and suffering on a wholly unacceptable scale [...] I reiterate my call for an immediate cessation of hostilities, to allow desperately needed humanitarian relief to reach the victims»⁵⁶⁴.

Il giorno seguente, il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite adottò la Risoluzione n. 1697⁵⁶⁵ con la quale venne stabilita l'estensione del mandato dell'UNIFIL fino al successivo 31 agosto, mentre il 6 agosto il Governo Libanese ricevette un comunicato in cui la Lega Araba richiedeva la rielaborazione di un progetto di risoluzione da parte

562 *International Conference for Lebanon Rome, July 26 Co-Chairmen Statement, S220/06*, reperibile al seguente link: <http://www.state.gov/documents/organization/98981.pdf>

563 *Ibidem*

564 *Secretary General urges Security Council to condemn Israeli attack on Qana. Call for immediate cessation of hostilities, in statement to emergency meeting, SG/SM/10580, SC/8790*, 30 July 2006, reperibile al seguente link: <http://www.un.org/News/Press/docs/2006/sgsm10580.doc.htm>

565 Reperibile al seguente link: <http://daccess-dds-ny.un.org/doc/UNDOC/GEN/N06/450/28/PDF/N0645028.pdf?OpenElement>

degli Stati Uniti e della Francia «for an immediate cessation of hostilities and demands Israel's retreat behind the Blue Line in south Lebanon, including its withdrawal from the disputed Shebaa Farms, which would be placed under United Nations control, and calls for a prisoner exchange between Israel and Hizbollah»⁵⁶⁶.

La precedente bozza proposta dagli Stati Uniti e dalla Francia fu rigettata dai leader arabi e dal Governo libanese in quanto nella stessa non si faceva nessun riferimento al ritiro dell'esercito israeliano dalla "fascia di sicurezza" e dalle Fattorie di Shebaa.

Tarik Mitri⁵⁶⁷ espresse il suo dissenso dichiarando che il cessate il fuoco era giunto dopo "27 giorni e circa 920 vittime" tra la popolazione libanese. Inoltre, sebbene il progetto di Risoluzione facesse riferimento alla cessazione delle azioni "offensive" di Israele, «everyone in the room knew that Israel had traditionally termed its actions in Lebanon and the region "defensive". So, in effect, the resolution left Lebanon vulnerable to the whims of Israel. How could it be considered valid, when it called for an end to hostilities but carried the risk of further violence and destruction?»⁵⁶⁸.

L'11 agosto il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite adottò all'unanimità la Risoluzione Onu 1701⁵⁶⁹ con la quale si richiese l'immediata cessazione da parte di Hizbullah di tutti gli attacchi e l'immediata cessazione di tutte le operazioni militari offensive di Israele; si autorizzava il dispiegamento di 15.000 Caschi Blu per ripristinare l'ordine e la sicurezza congiuntamente con le Forze Armate libanesi; si richiedeva il ritiro delle Forze israeliane dal sud del Libano; si ribadiva l'esercizio della piena sovranità da parte del Governo libanese come stabilito dalle disposizioni della risoluzione 1559 del 2004 e della risoluzione 1680⁵⁷⁰ del 2006, oltre che dagli Accordi di Tā'if. Si richiese, infine, il pieno rispetto della Linea Blu⁵⁷¹, l'adozione di misure di sicurezza atte a prevenire la ripresa delle ostilità e l'istituzione di una compresa tra la Linea Blu e il fiume Litani priva di personale armato, di posizioni e armi che non fossero quelle dell'esercito libanese e delle forze UNIFIL 2.

Le ostilità cessarono il 14 agosto e Israele ritirò il blocco navale-aereo l'8 settembre

566 *Addressing Security Council, Arab League ministers call for comprehensive ceasefire, Israeli withdrawal from Lebanon, SC/8804*, 8 August 2006, reperibile al seguente link: <http://www.un.org/News/Press/docs/2006/sc8804.doc.htm>

567 Ministro della Cultura libanese e Inviato Speciale del Consiglio dei Ministri.

568 *Addressing Security Council, Arab League ministers call for comprehensive ceasefire, Israeli withdrawal from Lebanon, op. cit.*

569 Reperibile al seguente link: <http://www.un.org/News/Press/docs/2006/sc8808.doc.htm> ; per la versione italiana non ufficiale cfr.: http://www.studiperlapace.it/view_news_html?news_id=20060812135005

570 Reperibile al seguente link: <http://www.un.org/News/Press/docs/2006/sc8723.doc.htm>

571 La Linea Blu venne fissata con l'Armistizio di Rodi del 1949 che pose fine alla guerra arabo-israeliana del 1948.

successivo.

Gli effetti della guerra furono devastanti e portarono ad una pesante distruzione delle infrastrutture del Paese: «1,191 people (civilians, as well as armed fighters) were killed and several thousand injured; up to one million were displaced; infrastructure, such as roads, bridges and runways at Beirut's international airport, was damaged or destroyed; some 15,000 homes and 900 factories, markets, farms, shops and other commercial buildings were wrecked»⁵⁷².

L'intento israeliano di condurre una guerra rapida e incisiva che portasse alla liberazione degli ostaggi e alla “estirpazione del cancro Hizbullāh”⁵⁷³, si scontrò con la strategia militare messa in atto dalla Resistenza che consentì a quest'ultima di arrestare l'avanzata dell'esercito israeliano e di procurargli pesanti perdite. Per la prima volta nella storia, l'invincibile *Tsahal* era stato fermato non da un esercito altrettanto potente, ma da milizie combattenti non regolari, provocando un grande impatto non solo nella politica interna, ma anche nella futura politica estera dello Stato israeliano⁵⁷⁴.

Renaud Girard ha definito la guerra del 2006 una guerra asimmetrica⁵⁷⁵ fallita «livrée par une démocratie contre un mouvement de guérilla»⁵⁷⁶, in quanto i due obiettivi per la quale era stata intrapresa non sono stati raggiunti: la liberazione dei soldati sequestrati dal Partito di Dio e lo smantellamento militare di quest'ultimo. Ma, continua il corrispondente de Le Figaro, una guerra fallita non è una guerra persa perchè, visto il gran numero di morti, feriti e sfollati, il gran numero di edifici e di infrastrutture distrutte, non è possibile parlare di vittoria. Inoltre, se si considera la situazione strategica antecedente la guerra, si può notare come la risoluzione 1701 rappresenti per Israele un avanzamento di tale situazione e non una sconfitta se tale risoluzione fosse stata applicata in toto⁵⁷⁷. Lo Stato israeliano ha ottenuto la protezione della sua frontiera

572“Israel/Hizbollah/Lebanon: avoiding renewed conflict”, *Crisis Group Middle East Report N°59*, 1 November 2006, pag. 1, reperibile al seguente link: <http://reliefweb.int/sites/reliefweb.int/files/resources/25BB2CBE10769DECC12572190045F912-icg-lbn-01nov.pdf>. Il Report riporta che i morti dal lato israeliano furono 43 e decine di migliaia gli sfollati.

573 Norton A. R., *op. cit.*, pag. 139

574 Vaxman D., “Between Victory and Defeat: Israel after the war with Hizballah”; *The Washington Quarterly*, Winter 2006-2007, pag. 27, reperibile al seguente link: http://www.twq.com/07winter/docs/07winter_waxman.pdf

575 Sul concetto di guerra giusta e guerra asimmetrica cfr. <http://www.admin.ch/ch/i/ff/2007/5129.pdf>

576 Renaud Girard, *La guerre ratée d'Israël contre le Hezbollah*, Perrin, France 2006, pag. 7

577 Ciò non è avvenuto, in quanto sia la Turchia che l'Europa hanno accettato l'invito di inviare nuovi caschi blu in Libano con la condizione di non essere obbligati a disarmare Hizbullāh. Posizione sostenuta dallo stesso Governo Libanese che, attraverso il ministro della difesa allora in carica dichiarò il netto rifiuto di disarmare le milizie del Partito di Dio. Cfr. “Libano. La tregua regge. Iniziato il ritiro dei soldati israeliani dal Sud del Paese. Uccisi 3 Hezbollah”, *Reinews24.it*, 15-08-2006, reperibile al seguente link: <http://www.rainews24.rai.it/it/news.php?newsid=63541>, Bishop P., “Peacekeeping force won't disarm Hizbollah”, *The Telegraph*, 22 Aug 2006, reperibile al seguente link:

nord attraverso l'incremento della forza multinazionale con lo scopo di sorvegliare la cessazione delle ostilità e affiancare e sostenere le forze libanesi nel loro dispiegamento nel sud, compresa la zona di confine della Linea Blu. Inoltre, la risoluzione stabilisce il disarmo di Hizbullāh oltre che l'embargo sulla vendita delle armi a tutte le milizie libanesi e dunque l'obbligo per gli Stati di adottare le misure necessarie per impedire ai propri cittadini la vendita o la fornitura di armamenti.

Il Partito di Dio ha definito la sua una “vittoria divina” :«We are today celebrating a big strategic, historic, and divine victory. How can the human mind imagine that a few thousand of your Lebanese resistance sons - if I wanted, I would give the exact number - held out for 23 days in a land exposed to the skies against the strongest air force in the Middle East, which had an air bridge transporting smart bombs from America, through Britain, to Israel; against 40,000 officers and soldiers - four brigades of elite forces, three reserve army divisions; against the strongest tank in the world; and against the strongest army in the region? How could only a few thousand people hold out and fight under such harsh conditions, and [how could] their fighting force the naval warships out of our territorial waters? By the way, the army and the resistance are capable of protecting the territorial waters from being desecrated by any Zionist»⁵⁷⁸.

Ed ancora: «After two years we also realized that what happened in that war was truly a miracle, a divine victory for the suffering and the vulnerable, those small in number and in equipage, had instead the will and resolve to face the hardest and most powerful army in the region backed by the mightiest and most powerful tyrants in the world»⁵⁷⁹.

Nonostante il Partito di Dio consideri tale vittoria un miracolo, Robert Fisk sostiene che Hizbullāh in realtà avesse previsto che, a seguito della cattura dei soldati israeliani, Tel Aviv avrebbe invaso il Libano. A sostegno della sua tesi cita diversi episodi quali ad esempio la distruzione del carro armato Merkava colpito dopo che aveva percorso appena dieci metri in territorio libanese, o l'attacco contro la nave da guerra israeliana INS Hanit colpita dai missili della Resistenza mentre l'operazione veniva trasmessa in diretta televisiva su *al-Manār*⁵⁸⁰ con in sottofondo la voce registrata di Nasrallah che invitava a guardare verso il mare.

<http://www.telegraph.co.uk/news/1526970/Peacekeeping-force-wont-disarm-Hizbollah.html>

578 “Nasrallah full text “we won”, *Just World News*, September 24, 2006, reperibile al seguente link: <http://justworldnews.org/archives/002139.html>

579 *Sayyed Nasrallah: Futile campaigns against Resistance, Zionists. Full Speech of Hizbullah Secretary General His Heminence Sayyed Hassan Nasrallah on 14-08-2008*, reperibile al sito: <http://moqawama.org/>

580 Fisk R., *op. cit.*, pp. 745-746

Che sia stata o meno una guerra prevista o il frutto di calcoli sbagliati, Saad-Ghorayeb riporta che Nasrallah aveva annunciato a luglio che il Partito era venuto a conoscenza del fatto che un'offensiva israeliana era stata progettata per settembre/ottobre dello stesso anno, visto il fallimento nell'implementazione della risoluzione Onu 1559 e che, sequestrando i soldati israeliani, il Partito di Dio accelerò la guerra privando Israele dell'«effetto sorpresa». Inoltre, secondo il Partito, il rifiuto degli Stati Uniti di votare il cessate il fuoco immediato, diede prova dell'intenzione americana di intraprendere la guerra indipendentemente dai sequestri, dimostrando in tal modo di essere «the primary engineer of Israel's current onslaught»⁵⁸¹, mentre Israele fu solo «an“obedient tool” of a U.S. policy that seeks to redraw the political map of the region beginning with Lebanon and working its way through to Iran and Syria»⁵⁸².

581 Saad-Ghorayeb A., “Hizbollah’s Outlook in the Current Conflict Part One: Motives, Strategy, and Objectives”, *Carnegie endowment for International peace*, 1779 Massachusetts Avenue, NW Washington, DC 20036, 2006, pag. 2

582 *Ibidem*.

CAPITOLO IV – HIZBULLĀH: DA MOVIMENTO DI RESISTENZA A PARTITO DI RESISTENZA

Gli Accordi di Tā'if del 1989, che avevano portato alla pace civile, non apportarono alcun cambiamento sostanziale al sistema confessionale libanese ma, anzi, istituzionalizzarono la situazione antecedente la Seconda Repubblica⁵⁸³.

A partire dal 1989 la convergenza di diversi fattori⁵⁸⁴ ha provocato un importante cambiamento di prospettiva politica nel Partito di Dio, portandolo a trasformarsi in un partito politico ed entrando a pieno titolo nell'arena politica libanese a partire dal 1992, pur mantenendo le sue armi e non abbandonando i suoi principi ideologici e rivoluzionari.

I principali fattori che portarono alla trasformazione del Partito di Dio furono proprio l'accettazione degli Accordi di Tā'if che, seppure non avessero risolto il problema del confessionalismo libanese, furono considerati dal Partito «as a bridge to transfer Lebanon from the stage of bloody conflicts to a new stage of internal peace that we, in Hizbullah, very strongly and definitely desire»⁵⁸⁵; l'accettazione della Pax siriana derivante da tali Accordi⁵⁸⁶; la morte di Khomeinī e il cambiamento politico iraniano in senso più pragmatico⁵⁸⁷ con l'avvento al potere di Rafsanjani e di Khameneī come nuova Guida Suprema⁵⁸⁸; l'assassinio mirato del secondo Segretario Generale del Partito Abbas al-Moussawi nel febbraio del 1992 e l'avvento alla guida del Partito del *sayyid* Hasan Nasrallah.

Tale trasformazione fu agevolata anche dalla distensione dei rapporti con il Governo libanese, anche se nonostante l'apparente calma dovuta all'accettazione della Resistenza quale priorità nazionale, non mancarono le tensioni tra i due. La causa scatenante fu una marcia di protesta contro gli Accordi di Oslo⁵⁸⁹ organizzata dal Partito di Dio in

583 Di Peri R., *Gli accordi di Tā'if: seconda Repubblica libanese o occasione mancata?*, *op. cit.*, pag. 143

584 Norton A., "Hizballah of Lebanon: Extremist Ideals vs. Mundane Politics", *Council of Foreign Relations*, New York 1999, pp. 34-35; Hamzeh N. A., "Lebanon's Hizbullah: From Islamic Revolution to Parliamentary Accommodation", *op. cit.*

585 "Hizbullah: Views and Concepts", *al-Manār*, Beirut, June 20, 1997, in Alagha J. E., *op. cit.*, pag. 241

586 I suddetti accordi determinarono il controllo siriano del Libano. In seguito all'invasione irachena del Kuwait (1990), la Siria si alleò con la coalizione occidentale capeggiata dagli Stati Uniti contro Saddam Hussein, mossa che permise a Damasco, con l'assenso americano, di rafforzare il suo controllo sul Libano.

587 Guolo R., *op. cit.*, pp. 56-76;

588 Hamzeh A. N., *In the path of Hizbullah*, *op. cit.*, pag. 109

589 Gli Accordi, firmati a Oslo il 20 agosto del 1993, furono il risultato di una serie di negoziazioni segrete tra Israele e L'OLP volte a risolvere il conflitto israelo-palestinese. In sintesi, essi prevedevano il

cooperazione con altri partiti libanesi e gruppi palestinesi nel settembre del 1993. Dopo gli iniziali divieti imposti dal Governo, fu concessa, seppur con diverse restrizioni, l'autorizzazione. La marcia venne però repressa dall'esercito libanese provocando la morte di nove manifestanti e il ferimento di dieci, dimostrando, secondo il Partito di Dio, l'esistenza di tentativi statali volti a provocare tensioni interne⁵⁹⁰.

Le tensioni continuarono per circa due anni fino a quando nel maggio del 1995 il Governo riconobbe il “Massacro del 13 settembre” un “doloroso incidente”⁵⁹¹.

La trasformazione del Partito, frutto di una scelta consapevole da parte dei suoi leader, è conosciuta con il termine di “libanizzazione”⁵⁹² o *infitāh* (apertura) di Hizbullāh, ad indicarne l'abbandono dell'impegno ad instaurare uno stato islamico in Libano, che pur rimane un ideale⁵⁹³; a sottolinearne l'accettazione delle regole del gioco politico libanese, ma non delle sue caratteristiche più detestabili quali l'influenza del sistema confessionale a livello istituzionale, il clientelismo e la corruzione dilagante nei ranghi della politica; infine, ad evidenziarne l'avvio di una politica di apertura rivolta al dialogo con le altre comunità libanesi, in particolare con i cristiani⁵⁹⁴.

Ghorayeb definisce tale trasformazione in questi termini: Hizbullāh «has metamorphosed from a pan-islamic movement to a regimented party which retains the notion of islamic cultural and political unity as an intellectual construct»⁵⁹⁵.

L'integrazione nel sistema politico ha portato il partito a dividersi tra un'ala prettamente politica e sociale e una armata che verrà meno nel momento in cui la lotta di liberazione sarà completata: «The party reveals two complementary aspects. It has committed itself to the militant pursuit of its goals, while working extremely hard to build and sustain a political constituency [...] In recent years, Hizbullah has been transforming itself, preparing for life after resistance while simultaneously exploiting its commitment to liberate the South in order to gain political support»⁵⁹⁶.

mutuo riconoscimento tra le parti, il ritiro delle forze israeliane da alcune aree della Striscia di Gaza e della Cisgiordania (che sarebbero state divise in tre zone: zona A, sotto controllo dell'Autorità Nazionale Palestinese; zona B sotto controllo civile palestinese e controllo israeliano per la sicurezza; zona C sotto controllo israeliano, tranne che sui civili palestinesi) e la creazione dell'Autorità Nazionale Palestinese. L'Accordo è reperibile al seguente link: http://avalon.law.yale.edu/20th_century/isrplo.asp

590 Qassem N., *op. cit.*, pag. 113

591 *Ivi*, pag. 114

592 L'espressione è stata coniata dal *sayyid* Fadlallah nel 1988, riferendosi a quei movimenti islamisti libanesi “who were cognisant of the manifold characteristics of Lebanon with a view to formulating their methods, means and strategies in ways that conform to Lebanese reality”, cfr. Sankari J., *Fadlallah. The Making of a Radical Shi'ite Leader*, Saqi, London 2005, pag. 242

593 Cfr. Appendice A

594 Harik J. P., *op. cit.*, pag. 73

595 Saad-Ghorayeb A., *op. cit.*, pag. 71

596 Norton A., “Hizballah of Lebanon: Extremist Ideals vs. Mundane Politics”, *op. cit.*, pag. 2.

La libanizzazione del Partito ha messo in evidenza l'efficacia e la capacità delle attività dello stesso su due livelli: il primo livello riguarda l'efficienza mostrata nel gestire una vasta rete di servizi sociali diretti alla popolazione sciita del Libano, storicamente trascurata dallo Stato, che gli ha consentito di sviluppare un'impressionante base sociale⁵⁹⁷. In secondo luogo, il Partito ha mostrato una grande capacità di negoziazione all'interno dell'arena politica libanese dimostrando un “sophisticated understanding”⁵⁹⁸ della stessa.

Questo processo di trasformazione dalla purezza rivoluzionaria verso il pragmatismo è stato difficile ma necessario al fine di salvaguardare la sua posizione e di garantire la sua sopravvivenza a lungo termine come grande forza in Libano⁵⁹⁹.

4.1 La fase dell'*infitāh*: da movimento di resistenza a partito della resistenza

La scelta della strada da seguire dopo gli Accordi di Tā'if aprì una serie di accesi dibattiti all'interno del Partito riguardanti i metodi e gli approcci da adottare in previsione dell'integrazione dello stesso nel sistema politico libanese.

Il *sayyid* Fadlallah sostenne che, poichè l'instaurazione di uno Stato islamico era impossibile da attuare, vista la natura peculiare della società libanese, erano necessarie delle riforme graduali che potevano essere realizzate solo attraverso l'entrata nel sistema politico. Questo non comportava necessariamente il riconoscimento della legittimità di tale regime, ma ciò non impediva di trovare un *modus vivendi* con lo stesso al fine di lavorare all'interno per modificarlo e influenzarne le politiche. Inoltre, l'ingresso nelle istituzioni politiche non comportava l'abbandono del percorso rivoluzionario, in quanto il rivoluzionarismo (*al-thawriyya*) «does not necessarily embody impulsive discourse, not represent violence-laden slogan»⁶⁰⁰.

Dello stesso avviso fu lo *shaykh* Muhammad Shams al-Din il quale dichiarò che era necessario per i partiti islamici cercare di contenere le forze secolari e che per

597 *Ivi* pag. 1

598 *Ivi*, pag. 35

599 Ranstorp M., “*The Strategy and Tactics of Hizballah’s current “Lebanonization Process”*”, reperibile al seguente link: <http://www.angelfire.com/il2/redline/0002.html>

600 Sankari J., *op. cit.*, pag. 242

raggiungere tale obiettivo spesso non si può prescindere dai compromessi politici⁶⁰¹.

Presto due tendenze politiche contrastanti andarono a delinarsi all'interno del Partito: la prima guidata dallo *shaykh* Subhi al-Tufayli e dal *sayyid* Husayn al-Moussawi che sostenevano un approccio radicale e di perpetuo *jihād*, vicini alla tendenza iraniana radicale di Ali Akbar Mohtashemi⁶⁰²; la seconda capeggiata dal *sayyid* Abbas al-Moussawi e dall'attuale Segretario Generale, il *sayyid* Hasan Nasrallah, che spingevano per un approccio più pragmatico senza abbandonare quello militante. Quest'ultima posizione rispecchiava il punto di vista di Khameneī, che invitò a cercare un punto d'appoggio all'interno del sistema libanese⁶⁰³.

Sebbene la fazione di Abbas al-Moussawi e Nasrallah emerse vittoriosa, Khameneī permise a Subhi al-Tufayli di continuare a guidare il Partito fino alla scadenza della sua carica, in modo tale da evitare dissensi all'interno dello stesso⁶⁰⁴.

4.1.1 L'avvento del sayyid Abbas al-Moussawi: primi passi verso l'integrazione nel sistema politico

Nella seconda conferenza del Partito, tenuta nel maggio del 1991, Abbas al-Moussawi venne eletto Segretario Generale, mettendo in evidenza la continuità delle decisioni, delle politiche e delle ideologie del movimento, sebbene il processo di cambiamento fosse ormai in corso, in quanto tale elezione simboleggiò la fine dell'incrollabile zelo dei primi anni⁶⁰⁵.

Nello stesso anno, il *sayyid* propose un piano politico indirizzato a tutti i libanesi nel quale sottolineò l'importanza del rafforzamento della resistenza contro l'occupazione israeliana; enfatizzò l'importanza della fine di tutte le discordie che caratterizzavano il periodo, attraverso un dialogo costruttivo che avrebbe permesso di risolvere importanti questioni sociali e politiche; sottolineò l'importanza di intraprendere un processo di libanizzazione (*labnana*) o di *infitāh* in particolare verso i cristiani, attraverso il lancio di una vasta e inedita campagna di relazioni con tutti i poteri politici e sociali presenti in Libano e diretta ad incoraggiare i legami nonostante le differenze ideologiche; ed

601 Norton A. R., *op. cit.*, pag. 99

602 Daher A., Subhi al-Tufayli e la "Rivolta degli affamati", *op. cit.*, pag. 249

603 Hamzeh A. N., *In the path of Hizbullah*, *op. cit.*, pag. 110

604 *Ibidem*.

605 Blandford N., *Warriors of God. Inside Hezbollah's thirty-year struggle against Israel*, Random House, New York 2011, pag. 94

infine, evidenziò l'importanza di dedicarsi al miglioramento delle condizioni di vita e dell'appagamento dei bisogni delle popolazioni delle aree più disagiate⁶⁰⁶.

In diverse occasioni al-Moussawi illustrò le sue posizioni rispetto a diverse questioni all'ordine del giorno. Ne estrapoliamo alcune fra le più rilevanti.

Le elezioni all'interno del Partito. Enfatizzando una linea di continuità tra passato, presente e futuro data dalla adesione unanime e indiscutibile alla fedeltà a Khomeinī e alla lotta contro Israele, alcuni giorni prima della sua elezione al-Moussawi dichiarò che le elezioni erano parte di una *routine* del Partito condotta in conformità con lo statuto del movimento e che ciò non avrebbe portato alcun cambiamento all'interno della leadership.

Gli Accordi di Tā'if. Il *sayyid* al-Moussawi dichiarò la sua critica nei confronti di tali accordi poichè, dal suo punto di vista, non avrebbero condotto ad una riconciliazione internazionale, anche se sottolineò che il movimento avrebbe supportato ogni politica tesa al miglioramento del benessere del cittadino. Dal suo punto di vista, era fondamentale creare un governo basato sui principi della lotta ad Israele, sulla giustizia sociale e sul rispetto reciproco, piuttosto che adempiere agli Accordi di Tā'if basati sullo sfruttamento delle comunità.

Il disarmo delle milizie. Il *sayyid* dichiarò che le armi del Partito erano necessarie alla lotta contro Israele anche se il Partito non poteva essere definito una milizia⁶⁰⁷.

La partecipazione di Hizbullāh alle elezioni parlamentari. Il *sayyid* dichiarò che tale partecipazione sarebbe dipesa dai principi alla base del Governo libanese, in particolare i principi di giustizia e di rispetto reciproco, e solo se le elezioni fossero svolte in conformità con la volontà del popolo.

L'integrazione dei combattenti della Resistenza all'interno dell'Esercito regolare. Per quanto riguarda questo punto, al-Moussawi espresse il suo rifiuto dichiarando però che il movimento avrebbe potuto stilare una lista di candidati da inserire nell'esercito solo se questo fosse servito a diffondere il messaggio islamico all'intera società e, nel caso in cui l'esercito fosse rimasto sotto il controllo cristiano, questi ultimi non avrebbero dovuto utilizzare le armi contro i cittadini.

La questione degli ostaggi. Il giorno stesso in cui prese possesso della carica, la guida del Partito dichiarò che il movimento era disponibile a discutere il rilascio di due

606 Alagha J. E., *op. cit.*, pag. 151

607 Il Partito ha sempre rifiutato tale appellativo, definendosi invece movimento *jihadista*: «We were never a military party or a militia; we put ourselves forward as a jihadi movement to confront the ongoing occupation and the aggression on our people and land», Hasan Nasrallah citato in Noe N., *op. cit.*, pp. 82-83

israeliani del cui rapimento il Partito si dichiarò responsabile, mentre negò ogni legame con il rapimento degli ostaggi occidentali.

La Resistenza Islamica. Il rafforzamento della lotta contro Israele fu sempre al centro del suo interesse⁶⁰⁸, attaccando coloro che, all'interno del Governo, consideravano l'esistenza del movimento un ostacolo alla ricerca di una soluzione attraverso i mezzi diplomatici, e sostenendo che lo smantellamento delle armi della Resistenza dal Sud avrebbe incoraggiato l'aggressione israeliana. Egli sosteneva che l'unica via possibile per sconfiggere Israele era la creazione di una “società della resistenza” fondata sul concetto dell'autosacrificio e sul riconoscimento del *jihād* quale dovere religioso.

Le relazioni con il Governo. Il *sayyid*, nonostante non aderisse alle politiche adottate dal Governo, propugnò una politica di apertura e di dialogo con il sistema politico, guidando il Partito nei suoi primi passi verso l'*infitāh* senza mai mettere in discussione l'importanza della resistenza contro il nemico⁶⁰⁹.

Il 16 febbraio del 1992, dopo aver preso parte ad una cerimonia di commemorazione dedicata allo *shaykh* Ragheb Harb, il *sayyid* Abbas al-Moussawi e la sua famiglia furono uccisi dalle forze israeliane. Il giorno seguente, il Consiglio del Partito decise all'unanimità l'elezione di Hasan Nasrallah.

La morte di al-Moussawi rappresentò un momento centrale nella storia del Partito ed ebbe gravi conseguenze.

Il 17 marzo, un mese dopo la morte del *sayyid*, l'ambasciata israeliana di Buenos Aires fu soggetta ad un attacco suicida in cui persero la vita ventinove persone e ne rimasero ferite più di duecento. L'attentato venne rivendicato dall'organizzazione *Jihād* Islamico e dedicato al figlio di al-Moussawi, Husayn, morto insieme a lui nell'attentato israeliano⁶¹⁰.

La morte del *sayyid* segnò un punto di svolta nella resistenza poichè per la prima volta vennero lanciati i razzi Katyusha contro le postazioni dello SLA, contro quelle israeliane⁶¹¹ e verso insediamenti israeliani della Palestina occupata⁶¹².

Un'altra conseguenza, se non la più importante, della morte di al-Moussawi, fu l'elezione di Hassan Nasrallah come suo successore.

608 Qassem N., *op. cit.*, pag. 108

609 Aizani E., *op. cit.*, pp. 88-91

610 Blandford N., *op. cit.*, pag. 97. Sebbene il Partito negò ogni coinvolgimento, l'autore sottolinea che tale attentato inviò un chiaro messaggio: l'organizzazione aveva i mezzi e la volontà per vendicarsi della morte dell'ex Segretario Generale.

611 Blandford N., *op. cit.*, pag. 98

612 Qassem N., *op. cit.*, pag. 109

4.1.2 L'avvento del sayyid Hassan Nasrallah e l'ingresso in politica

Nel 1992 dodici membri del Consiglio furono incaricati di risolvere varie questioni fondamentali: come poter legittimare islamicamente la partecipazione ad un sistema politico basato su principi confessionali e dunque contrario agli ideali del Partito?; la partecipazione sarebbe stata considerata una forma di accettazione della realtà politica e dunque avrebbe portato all'abbandono della visione islamica?; quali sarebbero stati i costi e i benefici della partecipazione e quelli dell'astensionismo? E quali fattori avrebbero spinto verso l'una o l'altra opzione?; tale partecipazione avrebbe portato ad una riorganizzazione delle priorità, come ad esempio l'abbandono della causa della resistenza a favore della partecipazione al gioco politico interno?⁶¹³.

Alla prima domanda non fu data risposta⁶¹⁴ in quanto tale questione spettava al giurista-teologo, nello specifico di Ali Khamenei che, attraverso una *fātwa* «gave is blessing to the possibility of Hezbollah's participation in Lebanese elections, thereby strongly supporting the pro-election wing and also providing grist for Hezbollah's critics in Lebanon who question its national identity»⁶¹⁵.

Il Consiglio poi dichiarò che la partecipazione alle elezioni non implicava la difesa della struttura, delle lacune e dei difetti che caratterizzavano il sistema politico libanese. Secondo il Consiglio, la partecipazione al Parlamento avrebbe permesso al Partito di difendere il suo punto di vista, di approvare ciò che sarebbe stato conforme alla sua visione e di rifiutare ciò che non lo sarebbe stato, di proporre dei cambiamenti al sistema e di influenzare le proposte di legge e migliorarle, rimanendo comunque fedele al suo collegio elettorale. Il Consiglio dichiarò che il Parlamento era una forma di rappresentanza in cui la fedeltà assoluta al sistema non era un obbligo e in cui era presente un sufficiente margine di espressione e di manovra indipendentemente dal raggiungimento o meno del risultato appropriato. Fu considerato fondamentale il dovere di difendere le proprie posizioni in modo tale da evitare l'«intrappolamento» all'interno di una struttura politica particolare. In conclusione, la partecipazione venne considerata uno strumento per apportare dei cambiamenti importanti, ma non implicante il riconoscimento *de facto* del sistema vigente.

Il consiglio elencò inoltre una serie di vantaggi e di aspetti negativi derivanti dalla

613 *Ivi*, pp. 187-191

614 Tuttavia alcuni considerarono la partecipazione ad un sistema non islamico una scelta non conforme alla filosofia islamica, mentre altri proposero la partecipazione individuale. Cfr. Qassim N., *op. cit.*, pag. 188

615 Norton A. R., *Hezbollah. A short history*, *op. cit.*, pag. 100

partecipazione al sistema politico. I vantaggi più importanti furono i seguenti: considerare il Parlamento una tribuna politica nella quale dar voce agli interessi della resistenza, in modo tale da creare un'atmosfera tendente ad attrarre l'appoggio pubblico alla stessa; attraverso la partecipazione ai dibattiti parlamentari, il Partito avrebbe potuto proporre disegni di legge diretti al miglioramento delle condizioni di vita della popolazione e promuovere lo sviluppo delle aree più svantaggiate, assegnando a loro i fondi dei vari ministeri; la conoscenza a *priori* dei progetti di legge avrebbe dato la possibilità di apportare le modifiche considerate necessarie; costruire una rete di rapporti politici con le altre comunità e con i rappresentanti delle diverse regioni in modo tale da eliminare le false barriere e le percezioni sbagliate per poter avviare un dialogo al fine di risolvere le questioni politiche, economiche e sociali insolute; il riconoscimento ufficiale della rappresentatività popolare del Partito da parte del Parlamento avrebbe conferito alla Resistenza la legittimazione statale; infine, la possibilità di presentare un punto di vista islamico sulle questioni in discussione.

A questi elementi positivi se ne contrapponevano altrettanti negativi, come la difficoltà nel raggiungimento di un'accurata rappresentazione popolare a causa del numero limitato dei seggi assegnati in Parlamento; la promulgazione di leggi in contrasto con la dottrina islamica o con i principi della *sharī'a*, nonostante l'opposizione dei delegati del Partito; la possibilità che il popolo avrebbe potuto ritenere i delegati parlamentari responsabili delle inefficienze nella fornitura dei servizi loro promessi nei collegi elettorali. Tuttavia, concluse il Consiglio, il Parlamento ha il compito di legiferare ma non esegue, poiché il potere esecutivo è delegato al Governo.

Il Consiglio stabilì che la lotta contro Israele era la prima ed indiscussa priorità e che la partecipazione al sistema politico non avrebbe avuto effetti negativi sulle attività della Resistenza, al contrario, le elezioni sarebbero state una forma di supporto alla stessa.

Il Consiglio concluse che l'ingresso nel sistema politico e il proseguimento dell'attività di resistenza non erano in contrasto tra loro ma che tale convergenza avrebbe permesso il raggiungimento di due obiettivi: l'impegno nel realizzare gli interessi dei cittadini e la liberazione dello Stato e della *umma* dall'occupazione israeliana.

In seguito alla discussione di tali questioni, il Consiglio decise, con il voto favorevole di 10 membri, di prendere parte alle elezioni sostenendo che gli aspetti positivi superavano di gran lunga quelli negativi.

Il 3 luglio del 1992 il Segretario Generale Hasan Nasrallah, che dopo la morte di Abbas al-Moussawi prese la guida del Partito, dichiarò la decisione di partecipare alle elezioni

parlamentari che si sarebbero svolte il 23 agosto successivo.

Il Segretario Generale aggiunse, inoltre, che il Partito avrebbe collaborato con altri movimenti politici indipendentemente dalla comunità di appartenenza e la cui piattaforma politica era in linea con quella del Partito⁶¹⁶.

In un'intervista concessa al quotidiano *an-Nahār*, il *sayyid* dichiarò che la partecipazione del Partito alle elezioni legislative non avrebbe inficiato l'essere un movimento di resistenza «because the call to duty and the reasons that compel some individuals, or an entire people, to resist against continued occupation, are still valid»⁶¹⁷.

Dopo aver tracciato le linee guida politiche, il Consiglio distribuì i vari ruoli. Il Segretario Generale si occupò della supervisione della direzione politica globale e delle varie associazioni da formare, mentre il vice del Segretario Generale, Naim Qassem, fu incaricato di amministrare tutti i distretti e di occuparsi delle coalizioni. Il Partito creò una coalizione dal nome “Alleanza della Resistenza” che conquistò dodici seggi: otto sciiti, due sunniti, un romano-cattolico e un cristiano maronita. Su 128 seggi, 27 dei quali riservati agli sciiti, il Partito di Dio ne guadagnò otto, diventando il primo movimento islamico ad entrare nel Parlamento⁶¹⁸.

Secondo Hamzeh tale successo fu dovuto alla presenza di una circoscrizione elettorale nella periferia sud di Beirut ideologicamente legata al Partito; ai servizi sociali offerti dal Partito, che portarono ad un gran numero di voti da parte della popolazione che ne beneficiava; alla popolarità dovuta al suo impegno nella lotta contro l'occupazione israeliana; ed infine, alla grande mobilitazione organizzata dal Partito durante la campagna elettorale, sebbene lo stesso avrebbe potuto vincere in distretti a maggioranza sciita, quali Baalbek-Hirmil, il sud del Libano e le periferie sud di Beirut anche senza il boicottaggio cristiano⁶¹⁹.

Quattro anni più tardi, alle elezioni del 1996 il Partito vinse sette seggi e apportò nuovi cambiamenti al suo blocco parlamentare: meno esponenti del clero e più attivisti laici, incluso un accademico⁶²⁰.

Alle elezioni del 2000 il Partito, alleato con Amal in una lista unica soprannominata “lista autobus”, vinse nove seggi. Secondo Hamzeh la popolarità del Partito crebbe a causa di due fattori: la liberazione del Sud dall'occupazione israeliana e la morte del Presidente siriano Hafiz al-Hassad, che pose fine all'influenza esercitata da Damasco

616 Azani E., *op. cit.*, pag. 95

617 Noe N., *op. cit.*, pag. 83

618 Qassem N., *op. cit.*, pag. 192.

619 Hamzeh N. A., *op. cit.*, pp. 113-114.

620 Cfr. Mohanad Hage Ali, “Hezbollah's political evolution”, *www.guardian.co.uk*, Friday 10 April 2009.

sulle fazioni politiche libanesi, compreso il Partito di Dio, lasciando a quest'ultimo un'ampia libertà di scelta sul numero dei candidati, sulle alleanze e sulle coalizioni.

Nel giugno 2005 il Partito, che guidò la coalizione filo-siriana “8 marzo” composta da Amal, Partito Nazionale Sociale Siriano, Partito della Risurrezione e da altri partiti indipendenti, si scontrò con il blocco del “14 marzo” composto dai sunniti del Movimento del Futuro di Saad Hariri⁶²¹, dai drusi del Partito Socialista progressista di Walid Joumblatt, dai cristiani delle Forze Libanesi di Samir Geagea e dai Falangisti di Amine Jumayyil, che vinse le elezioni conquistando 75 seggi rispetto ai 35 conquistati dalla coalizione guidata dal Partito di Dio.

Infine, alle recenti elezioni del giugno 2009 il Partito, che guidò la coalizione “8 marzo” a cui si aggiunse il Movimento Patriottico Libero guidato dal cristiano maronita Michel Aoun, si scontrò nuovamente con il blocco del “14 marzo” che vinse le elezioni conquistando 71 seggi rispetto ai 57 della coalizione guidata dal Partito di Dio. Dopo lunghe trattative durate cinque mesi, l'11 dicembre il premier designato, Saad Hariri, formò un Governo di unità nazionale composto da 30 ministeri così ripartiti: 15 alla maggioranza, 10 all'opposizione e 5 a personalità indipendenti scelte personalmente dal Capo dello Stato, Michel Suleiman. Seppure il Partito ottenne solo due ministeri, Agricoltura e Sviluppo, conquistò un importantissimo risultato politico: il decreto presidenziale che diede vita all'esecutivo riconobbe al Partito di Dio il diritto alla resistenza armata per difendere il Libano dalla minaccia israeliana⁶²².

Nel gennaio del 2011 il Governo cadde in seguito all'uscita di alcuni ministri del Partito di Dio e dei suoi alleati, come segno di protesta nei confronti delle posizioni espresse sull'operato del Tribunale Speciale per il Libano (TSL) da parte del governo guidato dall'ex Primo Ministro Saad Hariri.

Dopo cinque mesi di intensi negoziati, il 13 giugno successivo venne creato il nuovo Governo con una maggioranza assoluta della Coalizione 8 Marzo. Su 30 ministeri, 18 furono assegnati alla maggioranza parlamentare (i cristiano maroniti del Libero Movimento Patriottico del Generale Michel Aoun, gli sciiti di Hizbullāh e gli sciiti di Amal), 11 alla coalizione del Presidente della Repubblica Michel Suleiman (cristiani), del nuovo Primo Ministro Najib Miqati (sunnita) e dell'esponente druso Walid

621 Figlio di Rafiq Hariri morto il 14 febbraio 2005 in seguito ad un attentato che portò allo scoppio della Rivoluzione dei Cedri, al ritiro delle truppe siriane presenti in Libano, ed all'istituzione del Tribunale Speciale incaricato di indagare sulla morte dell'ex premier.

622 Cfr. Fael K., “Un governo per il Libano. A cinque mesi dalle elezioni Saad Hariri ce l'ha fatta. Dieci ministeri per Hezbollah”, *Peace Reporter*, 10/11/2009

4.1.3 I Programmi elettorali del 1992, 1996, 2000 e 2009

Un'analisi dei Programmi elettorali elaborati negli anni tra il 1992 e il 2009⁶²⁴ fa emergere la presenza costante di cinque principi cardine della lotta politico-sociale intrapresa dal Partito: il sostegno alla Resistenza; l'abolizione del sistema confessionale; la difesa delle libertà civili e dei mezzi di comunicazione; lo sviluppo di una politica sociale; la necessità di ovviare alle disuguaglianze socio-economiche tra le regioni libanesi, compreso lo sviluppo di settori in crisi, e la protezione dell'ambiente.

Sostegno alla Resistenza. Nel Programma elettorale del 1992 il Partito dichiara che la protezione del Libano e la sua appartenenza al mondo arabo-islamico richiedono di intraprendere la strada della resistenza contro l'occupazione sionista affinché tutte le terre siano liberate. L'attività di resistenza ha dimostrato la sua capacità di far crollare i piani degli invasori che puntano ad imporre una realtà politica che è contraria agli interessi del Libano e dei libanesi. La resistenza è, dunque, l'unica scelta possibile per liberare la terra, salvaguardare la sua unità e quella del suo popolo.

Secondo il Partito di Dio, per raggiungere tale obiettivo è necessario uno sforzo volto a raggiungere le seguenti finalità:

1. aderire alla scelta di impegnarsi nell'attività di resistenza e sostenere i combattenti facilitando il loro cammino verso il *jihād* e garantendo loro il supporto popolare e statale;
2. stabilire programmi adeguati alla difesa del popolo e creare una società della resistenza su tutti i livelli, in particolare nel Sud e nella Beqa'a occidentale;
3. spingere affinché il Governo libanese e tutte le sue istituzioni, in particolare l'Esercito, contribuiscano alla liberazione della terra e alla difesa del popolo;

623 Cfr. Busacchi M., "Libano. Tous pour la Patrie, tous au travail", www.ilmediterraneounisce.net, 14 giugno 2011.

624 Il Programma elettorale del 1992 è stato ricavato dal testo di Qassem N., *Hizbullah. The story from within*, pp. 271-277, quelli del 1996, 2000 e 2005 sono stati ricavati dal testo (traduzione a cura dell'autore) di Alagha J. E, *Hizbullah's Documents: From the 1985 Open Letter to the 2009 Manifesto*, Amsterdam University Press, Amsterdam 2011, pp. 69-80 e pag. 88, mentre il Programma elettorale del 2009 è stato ricavato dal sito internet del Partito di Dio, www.moqawama.org.

4. accordare una scrupolosa attenzione alle zone occupate e prendere tutte le misure necessarie per sventare i piani sionisti tendenti alla normalizzazione dei rapporti;
5. esortare il Governo libanese a concedere il sostegno economico necessario alle famiglie che hanno perso il capo famiglia o nel caso in cui quest'ultimo sia diventato invalido in seguito alla detenzione nelle prigioni o alle aggressioni israeliane;
6. condannare fermamente ogni tentativo diretto al raggiungimento di un accordo o alla normalizzazione dei rapporti con l'entità sionista che è stata fondata sull'aggressione e sulla confisca delle terre appartenenti ad un altro popolo.

Nel Programma elettorale del 1996 il Partito, che definisce sé stesso come “il partito della resistenza e della liberazione, della fermezza e della costruzione, del cambiamento per un migliore status”, dichiara che, visti i risultati ottenuti nella lotta di liberazione in particolare con la guerra del 1993 e con quella del 1996, la Resistenza islamica è l'unica opzione che possa condurre ad una liberazione dignitosa senza condizioni o costi che possano danneggiare la sovranità, le risorse e i diritti della popolazione. Ha dimostrato, inoltre, di essere un elemento di unità e di dignità per i libanesi e la migliore garanzia per la loro sicurezza.

Il Partito ribadisce il proseguimento delle attività della Resistenza finché tutte le terre non saranno completamente liberate, la sovranità nazionale sarà ripristinata e finché la popolazione delle zone occupate non sarà liberata e potrà godere di una vita degna d'onore e libera dalla presenza sionista. Al fine di raggiungere la piena sovranità del Libano, il Partito dichiara il suo impegno a contrastare le negoziazioni “teatrali” che cercano di stabilizzare la posizione israeliana a scapito delle popolazioni del luogo; impegnarsi affinché tutti i libanesi di ogni confessione o categoria siano protetti dalla Resistenza; spingere affinché lo Stato contribuisca alla lotta di liberazione, in particolare ad impegnarsi nei confronti dei prigionieri, dei detenuti e delle famiglie dei martiri attraverso l'istituzione e lo sviluppo di fondazioni atte a rispondere alle loro necessità, e attraverso il supporto di ogni azione di resistenza volta a lottare contro la normalizzazione, l'invasione culturale e la riconciliazione con il nemico.

Nel Programma elettorale del 2000 viene ribadita l'importanza strategica della Resistenza che ha dimostrato la sua efficacia negli ultimi diciotto anni nel combattere l'aggressione e l'“ingordigia” sionista, riconquistando la terra libanese occupata e costringendo, per la prima volta nella storia della regione, il nemico sionista a capitolare

e a ritirarsi. La liberazione è stata raggiunta grazie ad un'atmosfera positiva data dalla cooperazione con lo Stato e con l'Esercito libanese che ha condotto alla vittoria. Secondo il Partito, attraverso la liberazione delle terre libanesi, la Resistenza ha dimostrato di rappresentare un'opzione sulla quale fare affidamento per riacquistare i diritti e liberare le terre occupate senza condizioni o trattati di pace, oltre che essere un modello da emulare e da adottare da parte di tutte le popolazioni della regione, specialmente dai Palestinesi.

Secondo il Partito, è un dovere consolidare e diffondere l'esperienza della Resistenza Islamica libanese per svegliare la *umma* e per rafforzare le posizioni dei suoi governi e regimi, per fermare la normalizzazione dei rapporti con l'entità sionista e per bloccare il progetto americano-sionista volto ad imporre la loro egemonia e i loro dettami nella regione.

Il Partito dichiara che la Resistenza continuerà a lavorare, in conformità con le proprie convinzioni, per proteggere la popolazione libanese e impedire la realizzazione dei progetti sionisti nella regione. Nel fare ciò, il Partito dichiara di impegnarsi per raggiungere i seguenti obiettivi:

1. esortare il Governo a decretare un piano di sviluppo socio-economico per le aree liberate e per le loro periferie e lavorare per la ricostruzione e lo sviluppo delle risorse umane di tali aree e a impegnarsi per il ritorno degli sfollati senza discriminazioni e dando alla loro causa l'attenzione appropriata senza umiliarli e costringerli a far ricorso al favoritismo o al nepotismo;
2. condurre gli sforzi necessari al fine di liberare i prigionieri di guerra e dei martiri, attivare servizi sociali per le famiglie dei martiri, dei prigionieri di guerra, dei detenuti liberati, dei feriti e degli invalidi della Resistenza;
3. salvaguardare i diritti e gli interessi nazionali per compiere una liberazione totale delle terre ancora sotto occupazione; raggiungere la completa sovranità nazionale delle terre e delle acque senza tralasciare nessuna di esse, in particolare le Fattorie di Shebaa e quelle per le quali esistono punti di disaccordo;
4. resistere ai tentativi di normalizzazione delle relazioni con l'entità sionista; opporsi alla conquista culturale; rifiutare la coesistenza con gli invasori sionisti e rifiutare la naturalizzazione dei Palestinesi in Libano, insistendo sul loro diritto al ritorno in Palestina.

Anche nel Programma elettorale del 2005⁶²⁵ il Partito dichiara la necessità di salvaguardare l'indipendenza e la protezione del Libano dalla minaccia israeliana e di salvaguardare la Resistenza islamica⁶²⁶ e le sue armi per compiere la liberazione totale delle terre libanesi ancora sotto occupazione.

Nel Programma elettorale del 2009 il Partito ribadisce l'importanza fondamentale della Resistenza contro l'entità sionista che ha dimostrato ancora una volta, insieme ai sacrifici del popolo, di essere in grado proteggere il Paese e il futuro delle sue generazioni⁶²⁷.

La Resistenza è stata capace di liberare la maggior parte di territori libanesi, dei prigionieri e dei corpi dei martiri. Il Partito dichiara la sua determinazione nel proseguire le attività di resistenza al fine di liberare i territori ancora occupati, in particolare le Fattorie di Shebaa e le colline di Kfar Shuba. Viene, inoltre, sottolineata l'importanza di portare avanti una strategia di difesa che coinvolga la Resistenza, il popolo e l'Esercito. Quest'ultimo, in particolare, dev'essere rafforzato per essere in grado di fronteggiare l'occupazione, le minacce e le ambizioni sulle terre e sulle acque libanesi da parte dello Stato Israeliano.

Abolizione del sistema confessionale e delle discriminazioni. Nel Programma elettorale del 1992 il Partito di Dio dichiara imperativo eliminare gli “abominevoli” pregiudizi settari e le discriminazioni confessionali tipiche del Libano. Il confessionalismo politico in particolare è responsabile della corruzione del sistema politico libanese, di tutti i dolori e di tutte le disgrazie e i disastri politici, culturali, sociali ed economici che hanno afflitto il paese e consolidato le divisioni tra la popolazione. Inoltre, ha facilitato le invasioni “maligne” dei poteri oppressivi che hanno interferito nelle questioni interne e compromesso il destino e il futuro del popolo libanese.

La volontà di combattere il settarismo, emerge anche nel Paragrafo dedicato alla nazionalità nel quale il Partito dichiara la necessità di garantire l'emanazione di una legge che accordi la nazionalità libanese senza alcuna discriminazione di tipo confessionale, e nel Paragrafo dedicato alle riforme amministrative nel quale si dichiara

625 Alagha riporta che tale Programma è una versione allegata al Programma elettorale delle elezioni municipali del 1998 e pubblicata in seguito alla “Prima Conferenza Municipale” tenuta il 16 luglio del 2002. L'autore aggiunge che tali punti sono stati descritti prima, durante e dopo le elezioni, ma non in modo dettagliato nelle seguenti edizioni di *al-Intiqād* (www.moqawama.org): 1054 (23 Aprile 2004); 1055 (30 Aprile 2004); 1056 (7 Maggio 2004); 1057 (14 Maggio 2004); 1058 (21 Maggio 2004); 1059 (28 Maggio 2004); 1060 (4 Giugno 2004). Alagha J.E., *op. cit.*, pag. 371

626 Con la Risoluzione Onu 1559 del 2004 si richiese lo smantellamento delle armi del Partito di Dio.

627 Il Partito si riferisce alla guerra dei 33 giorni.

l'esigenza di abolire la fornitura di posti di lavoro in base all'appartenenza confessionale e al nepotismo, favorendo, invece, fattori quali competenza e capacità.

Nel Programma elettorale del 1996 il Partito dichiara che il raggiungimento dell'uguaglianza tra i libanesi è considerato uno dei principi base per l'instaurazione di uno Stato dignitoso e prospero nella cui costruzione ogni libanese deve impegnarsi attraverso l'uguaglianza delle opportunità, delle classi sociali, delle aree geografiche, dei diritti e dei doveri politici, economici e sociali.

Per tali motivi il Partito dichiara la necessità di abolire il settarismo politico che rappresenta il difetto principale del sistema politico libanese e della sua struttura sociale, oltre ad essere un sistema che crea instabilità nazionale e un terreno fertile per la confusione che caratterizza le istituzioni libanesi e le relazioni interconfessionali; creare un sistema elettorale giusto ed equilibrato che tratti i libanesi in modo imparziale, che tenga conto della rappresentazione reale e che conduca allo sviluppo dello status politico libanese attraverso l'approvazione del Libano come un'unica circoscrizione elettorale con un sistema di rappresentazione proporzionale; stabilire vere istituzioni politiche che non siano svuotate dall'egemonia dei partiti o dei gruppi, o utilizzate per fare dei favoritismi. Secondo il Partito, il pericolo più grande con cui si confronta lo Stato è la politicizzazione dell'amministrazione che si caratterizza per le fedeltà politiche, invece che tenere in considerazione criteri quali l'uguaglianza e le competenze.

Nel Programma elettorale del 2000 il Partito sostiene l'importanza dello sviluppo della vita politica e della giustizia sociale, senza alcuna distinzione tra la popolazione libanese, e della costruzione di un Paese stabile che garantisca futuro, pari opportunità e uguaglianza nei diritti e nei doveri alle nuove generazioni, ai gruppi e alle diverse aree geografiche. A tal fine viene sottolineata l'importanza di istituire un "Organismo Nazionale per l'Abolizione del Settario Politico"; dare una maggiore attenzione ai giovani per attivare il loro ruolo nella vita politica e pubblica attraverso la fondazione di centri specializzati; incentivare il ruolo delle donne in ambito politico; promulgare una legge elettorale che conduca allo sviluppo della vita politica e che consenta una migliore rappresentanza attraverso il sistema proporzionale e attraverso la riduzione dell'età minima per votare (da 21 anni a 18); rafforzare il ruolo dei partiti politici, delle istituzioni della società civile, delle associazioni e dei sindacati; sviluppare corpi di responsabilità e sorveglianza non soggetti ad influenze politiche o decisioni arbitrarie

derivanti dai centri del potere ed attuare riforme politiche e amministrative, oltre che lottare per prevenire la corruzione e gli sprechi.

Nel Programma elettorale del 2005 viene espressa l'importanza di competere alle elezioni legislative al fine di raggiungere la più vasta e inclusiva rappresentanza popolare in modo tale da costituire un Parlamento che sia garante dell'insieme dei valori nazionali (*thawabit wataniyya*); e di ricorrere all'apparato costituzionale e alle istituzioni statali per giungere ad un dialogo nazionale franco e onnicomprensivo.

Nel Programma politico del 2009 si definiscono sacrosanti i doveri di consolidare l'unità nazionale; fortificare la stabilità e la pace civile; costruire lo Stato di diritto e le sue istituzioni; creare un ambiente favorevole per una vera cultura della cittadinanza nazionale; riabilitare il sentimento di appartenenza ad una nazione e ad una terra; ripristinare la giustizia e l'uguaglianza tra i cittadini. Viene ribadita la necessità di abolire il sistema confessionale attraverso la formazione di un comitato statale come stipulato nel Documento di Accordo Nazionale⁶²⁸, mettendo in atto azioni pratiche volte ad implementare le raccomandazioni contenute nello stesso.

La difesa delle libertà civili e dei mezzi di comunicazione. Nel Programma elettorale del 1992 il Partito dichiara la necessità di: garantire la libertà di credo e di espressione religiosa, come pure il rispetto delle religioni divine (abramitiche); la necessità di promulgare leggi che garantiscano la libertà del lavoro politico; l'esigenza di organizzare i media secondo un quadro che tenga conto del rispetto della morale pubblica, delle identità culturali e del diritto di indipendenza dei media privati, liberi dalla tutela (censura) governativa.

Nel Programma elettorale del 1996 il Partito dichiara l'impegno di salvaguardare la libertà di credo, la libertà di attività politica e sindacale e la libertà di insegnamento religioso. Si dichiara, inoltre, la volontà di impegnarsi nella regolamentazione dei media senza ridurre la libertà di stampa, ma preservando la difesa dell'etica e della morale pubblica. Anche nel Programma elettorale del 2009 viene sottolineata la necessità di promuovere le istituzioni della società civile e dei mezzi di comunicazione di massa. In particolare, garantire la libertà di espressione quale diritto inalienabile e, dunque, garantire la libertà dei mezzi di comunicazione di massa.

Lo sviluppo di una politica sociale e culturale. Nel Programma politico del 1992 il Partito dichiara l'esigenza di rinforzare l'educazione pubblica a tutti i livelli e in ogni settore, in particolare nell'istruzione di tipo professionale; rendere l'educazione

628 Gli Accordi di Tai'if.

obbligatoria almeno fino al livello medio [prima del liceo]; supportare l'Università libanese e la ricerca all'interno della stessa; riscrivere in modo obiettivo i libri di storia tenendo conto dell'appartenenza culturale del Libano all'ambiente arabo-islamico; salvaguardare e incoraggiare l'educazione religiosa; rivitalizzare l'educazione dei docenti per ogni livello di insegnamento e rinforzare le condizioni finanziarie ed educative degli insegnanti delle scuole pubbliche; infine, tradurre i programmi accademici in lingua araba.

A livello sociale, il Partito sottolinea la necessità di migliorare il sistema sanitario nazionale attraverso l'emanazione di una legge che tuteli la sicurezza sociale e le indennità di tutta la popolazione, e attraverso la costruzione di ospedali e di centri medici pubblici in tutte le aree libanesi.

Nel Programma elettorale del 1996 il Partito dichiara l'esigenza vitale di accrescere l'insegnamento pubblico e di ristabilire e modernizzare i programmi accademici in armonia con le necessità attuali; realizzare libri di storia redatti su basi obiettive e lavorare al fine di accrescere l'interesse nella formazione professionale, considerando le necessità del mercato libanese; sostenere l'Università libanese attraverso la modernizzazione dei suoi corsi di studi, l'unione delle sezioni della capitale con quelle delle aree circostanti e migliorando queste ultime, ripristinare le borse di studio e patrocinare gli studenti più meritevoli, migliorare i metodi di ricerca e permettere di sviluppare talenti e capacità.

A livello sociale, il Partito sottolinea l'importanza politica e civile di sostenere il movimento operaio e le strutture sindacali e di realizzare le richieste degli insegnanti e dei professori. Poichè la stabilità di questi due settori è un'urgenza, il Partito dichiara il suo pieno supporto al movimento sindacale.

Nel Programma si afferma, inoltre, l'importanza del ruolo dei giovani nella costruzione del Paese e la necessità di fornire loro gli elementi essenziali per il rafforzamento delle loro personalità e per fare in modo che riempiano il loro tempo con delle attività costruttive.

Rispetto al Programma del 1992, viene contemplato il ruolo della donna che è basato sul suo essere "l'altra metà che eleva" ed ha un importante ruolo politico, educativo, sociale ed economico e non deve essere trattata come supplemento o merce da cartellone pubblicitario. Il Partito si impegna, tra le altre cose, a migliorare e mantenere l'unità della famiglia, pietra angolare della costruzione di una buona società, garantendo tutte le condizioni educative e sociali che possano raggiungere tale obiettivo; garantire

il diritto alla nazionalità e al diritto di ritorno nelle loro abitazioni agli sfollati, dando una priorità particolare agli sfollati delle zone sotto occupazione; migliorare il servizio sanitario pubblico anche attraverso la diffusione di centri sanitari in tutto il Paese, in particolare nelle zone isolate e nelle aree di “resistenza”, quali il Sud e la Beqa'a, e rendere accessibile la sicurezza sanitaria a tutti i settori della società libanese; istituire supportare le fondazioni di assistenza sociale; ed infine, portare avanti dei piani che garantiscano la risoluzione del problema degli alloggi.

Nel Programma politico del 2000 il Partito sostiene la necessità di rinforzare il sistema scolastico attraverso la fornitura alle scuole dell'attrezzatura necessaria per poter far fronte all'implementazione dei nuovi programmi scolastici, garantire l'istruzione ai poveri e ai disagiati; sviluppare l'Università libanese attraverso l'incoraggiamento delle ricerche e degli studi scientifici; ed infine, promulgare una legge che garantisca l'educazione religiosa negli istituti privati e pubblici.

A livello sociale, il Partito asserisce, tra le altre cose, la necessità di risolvere definitivamente il problema degli sfollati; riconsiderare le legislazioni di sicurezza sociale; istituire e sviluppare istituzioni di assistenza sociale per tutte le categorie della società libanese aumentando le prestazioni e i servizi pubblici in base ad un piano di aiuto alle famiglie povere e disagiate del Libano; riformare e sviluppare le prigioni e istituire centri di riabilitazione; disporre delle misure di sicurezza obbligatorie e delle campagne mediatiche per ridurre i crimini; assicurare lo sviluppo del lavoro manuale e risolvere il problema della disoccupazione.

Nel Programma elettorale del 2009 viene ribadita, ancora una volta, la necessità di ridurre la disoccupazione; combattere la povertà e la marginalizzazione sociale attraverso lo sviluppo di strumenti di redistribuzione dei redditi e fornitura di servizi di base; rinforzare il ruolo delle donne e promuovere la loro partecipazione nelle attività politiche, culturali, sociali ed educative, e trarre giovamento dal loro ruolo; sviluppare le energie e i talenti giovanili e dirigerli verso obiettivi nazionali e umanitari per proteggerli dai pensieri corrotti e dai mezzi o strumenti di corruzione morale e depravazione; combattere le deviazioni della società, sia attraverso i media sia con altri mezzi, e proteggerla dai pericoli della diffusione della corruzione [morale] e della distruzione dei valori, attraverso un controllo rigoroso delle scene e delle immagini trasmesse che possono nuocere all'immagine della donna; migliorare il settore della sanità pubblica, porre fine al monopolio dei mercati farmaceutici e consolidare i fondi riservati alla sanità; sviluppare una strategia per risolvere il problema degli alloggi che

prenda in considerazione tutte le regioni e che garantisca la fornitura di prestiti a tal fine; ed infine, completare il processo di pianificazione e classificazione delle terre e risolvere i problemi riguardanti le proprietà contese e le violazioni nelle costruzioni.

A livello culturale viene sottolineata, ancora una volta, l'importanza dello sviluppo culturale e scientifico dell'Università Libanese, quale istituzione di istruzione superiore più importante del Libano. Viene ribadita l'importanza della tutela dell'istruzione attraverso, tra le altre cose, il miglioramento dei livelli di insegnamento; l'aumento dei fondi destinati alle scuole; l'innalzamento dell'obbligo scolastico; la promozione della formazione gratuita e pubblica; la promozione della formazione professionale e tecnica e la tutela delle esigenze e delle richieste degli insegnanti.

La necessità di ovviare alle disuguaglianze socio-economiche tra le regioni libanesi, sviluppare i settori in crisi e proteggere l'ambiente. Al fine di raggiungere lo sviluppo delle aree libanesi più svantaggiate, nel Programma politico del 1992 il Partito dichiara, tra le altre cose, l'esigenza di proteggere la produzione e le risorse nazionali attraverso il sostegno del settore industriale e agricolo; sviluppare infrastrutture e migliorare i servizi di pubblica utilità delle suddette aree per fare in modo che possano nel futuro raggiungere il livello delle regioni più ricche; garantire opportunità lavorative per tutti i libanesi e proteggere la loro forza lavoro; razionalizzare la produzione agricola e istituire centri, cooperative e laboratori tecnici per il miglioramento del settore; ed infine, applicare il principio di decentralizzazione dell'amministrazione attraverso una legge che porti alla realizzazione delle divisioni amministrative, in modo tale da garantire lo sviluppo delle varie aree e far rivivere i consigli sindacali che permettono una reale partecipazione della società civile nell'amministrare il suo sviluppo e nei suoi affari sociali.

Anche nel Programma elettorale del 1996 il Partito dichiara il suo impegno nel lavorare affinché vengano adottate politiche economiche che consentano di realizzare un completo sviluppo umano; abbandonare politiche economiche importate e attuare politiche che non considerino tra le loro priorità le particolarità sociali ed economiche ereditate dalla guerra o che conducano all'aumento dei tassi di povertà e di disoccupazione e alla scomparsa della borghesia; lavorare per realizzare la giustizia nella distribuzione delle tasse e delle spese fra cittadini in base alle possibilità economiche.

È sostenuta inoltre la necessità di sovvenzionare i settori dell'industria, agricoltura, allevamento e pesca e di proteggere e commerciare i prodotti nazionali e sostenere tutte

le forme di artigianato. Secondo il Partito, lo Stato deve attivare il settore pubblico e contemporaneamente non abbandonare le sue responsabilità verso i cittadini, la fornitura di servizi di pubblica utilità e verso le aree che si confrontano con l'occupazione Sionista.

Nel Programma elettorale del 2000 il Partito dichiara l'urgenza di risolvere i problemi economici della popolazione e i problemi ambientali attraverso l'attuazione di un piano che risolva il problema del disavanzo del bilancio pubblico attraverso l'adozione di un piano di sviluppo equilibrato che porti all'aumento dei redditi e faccia diminuire le spese e aumenti i livelli di crescita; eserciti omogeneità fiscale e monetaria e applichi politiche economiche volte a sviluppare la crescita economica, l'aumento dell'impiego e l'incoraggiamento degli investimenti; stimoli l'agricoltura e l'industria aumentando la spesa pubblica su questi settori; protegga la produzione locale aumentando la capacità di esercitare concorrenza nei mercati esteri e proteggendo gli interessi del consumatore; sviluppi il settore delle risorse materiali e delle risorse umane mediante l'adozione di programmi di riabilitazione, organizzazione e orientamento; dia la dovuta attenzione alle aree svantaggiate, in particolare la Beqa'a e Akkar, attraverso i seguenti metodi: sostenere i prodotti agricoli locali, concedere prestiti e assicurare gli investimenti, risolvere le catastrofi [economiche] che hanno colpito la Beqa'a, impegnarsi in uno sforzo continuo per finanziare i prodotti agricoli alternativi, diminuire il ruolo dell'intermediario tra l'agricoltore e il consumatore e riattivare il ruolo delle cooperative agricole, fortificare gli interessi dei prodotti interni e proteggerli dai contratti e dagli accordi, ridurre i costi degli insetticidi, dei fertilizzanti, dell'elettricità e dell'acqua, dare la dovuta attenzione alle risorse naturali (in particolare petrolio e acqua) e preparare il terreno per il loro sfruttamento.

Nel Programma elettorale del 2000 viene sottolineata l'importanza di tutelare il sistema ambientale attraverso la costruzione di impianti di riciclaggio delle acque e di sistemi fognari; la pianificazione di sistemi di smaltimento dei rifiuti solidi; la tutela delle foreste e la lotta contro la desertificazione; l'attivazione di istituzioni che provvedano alla tutela dei consumatori attraverso il controllo qualitativo delle merci nazionali ed estere; l'aumento del controllo sull'uso dei prodotti chimici da parte delle industrie e la promulgazione di leggi che proteggano l'ambiente, in particolare i fiumi, il mare e le falde acquifere dall'inquinamento.

Nel Programma elettorale del 2005 viene ribadita l'importanza di portare avanti un programma socio-economico diretto a combattere la povertà irrobustendo i settori

dell'agricoltura, dell'industria e del commercio che contribuiscono a fornire i servizi base ai cittadini libanesi.

Anche nel Programma elettorale del 2009 si ribadisce la necessità di ridurre le disuguaglianze tra le regioni libanesi. Nello specifico il Partito dichiara la necessità di reintrodurre il Ministero della Pianificazione e predisporre piani decennali o quindicennali volti a sostenere i bisogni di tutte le regioni e dei vari settori; sviluppare partnership tra il settore privato e quello pubblico e raggiungere una distribuzione equa dei guadagni; sviluppare i settori dell'agricoltura, dell'industria e del turismo ed incoraggiare lo sviluppo delle piccole-medie imprese attraverso la concessione di prestiti e di incentivi fiscali; portare avanti il decentramento amministrativo assegnando maggiori poteri ai comuni, governatorati e province.

A livello ambientale viene ribadita la necessità, tra le altre cose, di accelerare la costruzione di impianti di depurazione in tutte le regioni; eseguire studi scientifici per lo smaltimento dei rifiuti solidi; fornire mezzi da combattimento per prevenire le infrazioni nei fiumi e nei mari e lanciare una campagna di rimboschimento in cooperazione con associazioni ed organizzazioni nazionali e non.

È fondamentale sottolineare che nei programmi politici del 1996, 2000 e 2005 sono contemplate anche le relazioni estere. In particolare nel Programma del 1996 viene sottolineata l'importanza del mantenimento delle relazioni tra il Libano e la Siria quale elemento di fortificazione e di stabilità per il Paese dei Cedri; il rifiuto dell'interferenza americana negli affari interni libanesi e del suo essere il maggior alleato del nemico israeliano; il rafforzamento dei legami con i paesi arabi e islamici e con tutti gli Stati che perseguono l'obiettivo di contrastare l'egemonia americana.

Anche nel Programma del 2000 viene rimarcata l'importanza del rifiuto della continua interferenza negli affari interni libanesi da parte degli Stati Uniti e del rafforzamento nazionale contro la politica aggressiva degli stessi che sostiene i crimini israeliani contro la popolazione libanese. Come nel Programma del 1996, viene messa in risalto l'importanza del rafforzamento delle relazioni con la Siria, al fine di affrontare le sfide poste dall'entità sionista, e del rafforzamento delle relazioni con i paesi arabi e islamici e con altre nazioni amiche nel mondo, oltre che la necessità di sviluppare le relazioni con la Repubblica Islamica Iraniana, da sempre sostenitrice del Libano.

Nel Programma elettorale del 2005 viene dichiarata la necessità di agevolare il lavoro della missione Onu incaricata di investigare sulla morte di Rafiq Hariri ma,

contemporaneamente, di prendere misure pratiche al fine di ribadire l'esistenza di una relazione speciale tra il Libano e la Siria e di rifiutare ogni tutela o intervento straniero sotto qualsiasi pretesto o forma negli affari libanesi.

4.1.4 Lo Stato islamico

Nonostante l'istituzione della *dawla islāmiyya* costituisca un saldo principio ideologico di Hizbullāh, l'analisi dei programmi elettorali mette in evidenza la mancanza della volontà di istituire uno Stato islamico in Libano.

In uno dei suoi recenti manifesti intitolato “Hezbollah: identità e obiettivi”, il Partito definisce sé stesso come «an Islamic struggle (jihadi) movement. Its emergence is based on an ideological, social, political and economical mixture in a special Lebanese, Arab and Islamic context»⁶²⁹.

Hizbullāh dichiara la sua volontà di diffondere il vero islam, garante della giustizia e dei diritti umani, senza l'uso della violenza o della coercizione. Un islam che sia civilizzato e che rifiuti qualsiasi tipo di oppressione, degradazione, assoggettamento e colonizzazione.

Il cammino islamico che il Partito dichiara di seguire è quello basato sullo stabilimento della pace e della giustizia per tutta l'umanità, a prescindere dalla razza o religione di appartenenza. Un islam libero da qualsiasi forma di fanatismo. Il Partito non nega il suo desiderio di instaurare uno Stato islamico in Libano «because we are first of all Muslims, and not about to give up on our religious identity»⁶³⁰ ma, sebbene lo Stato islamico sia il prototipo di Stato ideale e la sua realizzazione sia diretta allo scopo di far regnare la giustizia e l'uguaglianza, tale obiettivo non costituisce un fine in sé poichè la *conditio sine qua non* per la sua realizzazione è il consenso popolare:

«since [Lebanese] society is not an Islamic one and Hizbullāh is a part of this society, it has to demand of itself what it demands to others. No one can impose a state on others and expect to succeed. If an Islamic state were established by force, there it would no longer be Islamic and would lose all legitimacy»⁶³¹.

A tal proposito il Partito dichiara che l'instaurazione di uno Stato islamico avverrà con una richiesta del popolo e non con una imposizione, poichè la missione della politica è

629 Alagha J. E., *The shifts in Hizbullah's ideology*, op. cit., pag. 244

630 Noe N., *op. cit.*, pag. 91

631 Muhammad Fnaysh citato in Saad-Ghorayeb A., *op. cit.*, pag. 49

di ascoltare le esigenze del popolo. Se tale esigenza sarà l'instaurazione di uno Stato islamico, questo vorrà dire che anche i cristiani libanesi avranno tale necessità⁶³². Se ciò non dovesse avvenire, Hizbullāh continuerà a coesistere con gli altri componenti della società libanese sulla base di una reciproca comprensione e facendo uso di mezzi non coercitivi e politici per raggiungere soluzioni pacifiche⁶³³.

Nel Partito emerge la consapevolezza che in un Paese multiconfessionale come il Libano tale progetto quasi certamente non vedrà la luce: «We believe the requirement for an Islamic state is to have an overwhelming popular desire, and we're not talking about fifty percent plus one, but a large majority. And this is not available in Lebanon and probably never will be»⁶³⁴.

4.1.5 Il dialogo con i Cristiani

Fondamentale conseguenza dell'*infītāh* del Partito di Dio è stata l'apertura al dialogo con le altre comunità libanesi⁶³⁵, in particolare con i Cristiani⁶³⁶:

«We are open to everybody and we have relations with personalities and parties and forces which involves different religious communities, and different ideologies and political current. I think that Hizbollah was the first Islamist movement, a pioneer, in reaching out to the Arab world on this level of openness, either in Muslim-Christian relations, or in the relation with nationalist parties, or any party which we may agree with on [certain] ideological principles»⁶³⁷.

La ricerca di canali di comunicazione è stata un obiettivo costante per il Partito poiché attraverso il dialogo sarebbe stato possibile affrontare e risolvere i disaccordi e le

632 Cfr. Appendice A

633 Hamzeh N. A., *op. cit.*, pag. 29

634 Hasan Nasrallah citato in Shatz A., *op. cit.*

635 Qassem N., *op. cit.*, pag. 207. Tale apertura non è però contemplata nei confronti di coloro che abbiano avuto legami con Israele, nello specifico con i partigiani dello SLA. Cfr. Harik J. P., *op. cit.*, pp. 77

636 Esemplificativo in tal senso fu l'incontro avvenuto il 1° dicembre del 1992 tra Nawaf al-Moussawi, parlamentare di Hizbullāh, e l'ex Patriarca Maronita Nasrallah Boutros Sfeir, a cui seguirono una serie di incontri successivi. Qassem dichiara che tale scelta derivò dalla necessità di aprire canali di dialogo con tutti, eccetto con coloro che erano legati ad Israele come ad esempio le Forze Libanesi. L'obiettivo fu quello di identificare dei comuni denominatori per assicurare risoluzioni amichevoli dei conflitti esistenti tra le due comunità, preservando ognuna le proprie ideologie, posizioni, visioni e credenze religiose. Cfr. Qassem N., *op. cit.*, pp. 205-206

637 Wärm M., *Forever at the crossroads. Hizbollah's combined strategies of accomodation and resistance*, in Clive J, Catignani S. (a cura di), *op. cit.*, pp. 138-139

differenze, consolidando in tal modo la coesistenza, l'unità nazionale e la pace civile⁶³⁸. Già nella Lettera aperta del 1985 era presente una volontà di riavvicinamento con i Cristiani, ribadendo che le divisioni con essi erano frutto di questioni politiche e non ideologiche e invitandoli ad aderire alla lotta contro l'oppressione per stabilire una società più giusta:

«Even though we have, friends, quite different viewpoints as to the means of the struggle, on the levels upon which it must be carried out, we should surmount these tiny divergences and consolidate cooperation between us in view of the grand design»⁶³⁹.

Qassem sottolinea che le incomprensioni reciproche condussero alla guerra tra le due comunità e in tal senso la ricerca di canali di dialogo politico, che trascendevano dalle questioni religiose e dalle divisioni confessionali, diretti al conseguimento dell'unità nazionale e alla futura cooperazione, era di fondamentale importanza. Era, dunque, necessario avviare un dialogo costruttivo basato sul rispetto e il trattamento equo di tutti i cittadini, tenendo in considerazione il principio secondo il quale «Lebanon is for all and not for one or another division»⁶⁴⁰.

La politica di apertura al dialogo ebbe due scopi principali: il raggiungimento di una coesistenza pacifica e l'incoraggiamento al supporto della resistenza.

Nell'apertura con i Cristiani il Partito portò avanti tentativi di comprensione reciproca attraverso dialoghi informali o formali con comuni cittadini e non, mediante la ricerca di legami con organizzazioni sociali, economiche e politiche e attraverso varie attività dirette ai residenti di aree sotto il suo controllo, a prescindere dall'appartenenza religiosa⁶⁴¹.

Fautore e ispiratore dell'*infitāh* fu il *sayyid* Fadlallah che, in un'intervista del 1997, dichiarò: «We carry on a dialogue with Christians without any prior conditions on either side. The basis of discussion should be to propose ideas as one of several around which debate revolves. Christians aim to win the other side over to Christianity and this applies as well to Islamists...there is nothing wrong with trying to convince individuals by civilized means»⁶⁴².

L'importanza dell'apertura al dialogo e alla collaborazione con i cristiani è stata recentemente sancita attraverso un “patto storico” tra il Partito di Dio e il Movimento

638 Alagha J. E., *op. cit.*, pag. 157

639 Cfr. Capitolo II

640 Qassem N., *op. cit.*, pag. 207

641 Harik J. P., *op. cit.*, pp. 73-79

642 *Ivi*, pag. 73

Patriottico Libero di Michel Aoun⁶⁴³, storicamente anti-siriano. Il Partito definisce tale accordo: «a pioneer step in this context, particularly with regard to the Lebanese themselves and the promotion of internal peace and the development of shared qualities among them, and the work on developing genuine partnership [...] This understanding has had a profound impact in consecrating unity on the internal front, and remarkable resilience in the face of the Zionist aggression and its repercussions in July of the year 2006»⁶⁴⁴.

4.1.6 La lotta al confessionalismo

Qassim definisce il settarismo «the association of individuals with a particular sect due to birth as such and therefore being partial to that sect for the mere fact of belonging to it. This is akin to familiar, tribal or regional fanaticism, the difference being in the title and the number of those involved»⁶⁴⁵ ed aggiunge che esiste una fondamentale differenza tra devozione religiosa e settarismo data dal fatto che la prima è una forma di adesione, mentre il secondo è una forma di intolleranza⁶⁴⁶.

La lotta contro il confessionalismo, considerato un sistema ingiusto e corrotto⁶⁴⁷ e i conseguenti privilegi confessionali sono stati una delle principali cause della guerra civile⁶⁴⁸, è presente in tutti i Programmi politici del Partito e nei due manifesti ufficiali.

Nel secondo Manifesto Politico il Partito dichiara: «Il principale problema del sistema politico libanese che impedisce una riforma, sviluppo ed aggiornamento continuo è il confessionalismo politico. L'istituzione del regime su base confessionale costituisce di per sé stesso un forte ostacolo al raggiungimento di una vera democrazia, in cui la maggioranza eletta possa governare e la minoranza elettorale possa opporsi, aprendo la porta ad una corretta circolazione di potere tra l'adesione e l'opposizione o fra le diverse coalizioni politiche. Perciò l'abolizione del settarismo è una condizione fondamentale per una vera democrazia»⁶⁴⁹.

643 "Memorandum of joint understanding between Hezbollah and the Free Patriotic Movement", *Mideast Monitor Vol. 1 No. 1*, 6 february 2006, reperibile al seguente link: http://www.mideastmonitor.org/issues/0602/0602_3.htm

644 Tale dichiarazione è presente nel Programma elettorale del 2009 nel paragrafo intitolato "Dialogo Nazionale".

645 Qassem N., *op. cit.*, pag. 209

646 *Ivi* pag. 210

647 Noe N., *op. cit.*, pag. 90

648 Cfr. Lettera aperta, Capitolo II

649 Cfr. Appendice C

Tuttavia il Partito riconosce che, fin quando il sistema confessionale non sia stato abolito, la Democrazia consensuale «rimane la base fondamentale per la governabilità del Libano [...] e contribuisce ad aprire le porte a chiunque per accedere alla fase della costruzione dello Stato assistenziale che dia a tutti i suoi cittadini la sensazione di essere stato costituito per il loro bene»⁶⁵⁰.

Qassem dichiara che, poichè il regime confessionale libanese ha promosso le affiliazioni basate sulla religione ed assegnato privilegi ad ogni confessione, non ci si deve stupire del fatto che l'affiliazione confessionale abbia influenzato gli ambienti politici, culturali e mediatici libanesi e che la difesa di tale regime sia diventata una norma⁶⁵¹. Perciò, dietro alcune relazioni politiche amichevoli e non, si celavano alleanze o divergenze basate sul settarismo e su calcoli regionali che hanno creato un'atmosfera di disaccordo e antagonismo costante e che «behind the veil of sectarian interests lies private interest»⁶⁵².

Il Partito rifiuta categoricamente qualsiasi soluzione che assegni arbitrariamente posizioni di potere in base all'affiliazione religiosa poichè considera un dovere «eliminare il confessionalismo dalle istituzioni e il potere dei ruoli istituzionali che si basano sulle confessioni»⁶⁵³. L'eliminazione del confessionalismo politico è il primo passo verso l'eliminazione degli ostacoli che causano inuguaglianza tra i cittadini e portano a differenziazioni negli obblighi e nei doveri tra le sette⁶⁵⁴.

In un'intervista rilasciata al giornale egiziano *al-Ahram*, Hasan Nasrallah sottolinea la sua avversione contro la divisione del potere basata sulla appartenenza religiosa:

«The situation in Lebanon is complicated to some extent. In theory, we are working to end political sectarianism in Lebanon. The problem is that political sectarianism benefits the Lebanese Christians, based on the fact that the country has a Muslim majority. So, when we call for the abolition of political sectarianism in Lebanon, the first thing that comes to our Christian brothers' minds is that we are advocating an open democratic system that would automatically lead to Muslim domination of the National Assembly and the state administration. We respect their fears, and feel that it is necessary to deal with various Lebanese domestic issues with a great deal of empathy and understanding; we want to get rid of political sectarianism, which is a backward and tribal system, and replace it with a modern one that would govern the country and

650 *Ibidem*

651 Qassem N., *op. cit.*, pag. 209

652 *Ivi*, pag. 210

653 Cfr. Appendice A

654 Qassem N., *op. cit.*, pp. 212-213

preserve internal cohesion. In this context, and to allay the fears of our Christian brothers, we call for the formation of a Higher National Council, as was provided for in the Constitution, with a mission to abolish sectarianism. So far, no one has taken up or discussed this call in any serious way, and all that is taking place right now in this regard is only for press and election sloganeering purposes. We are not calling for the abolition of direct political sectarianism; this could happen at a later stage, and could take up to 30 more years to happen»⁶⁵⁵.

Ed ancora, in un'intervista rilasciata alla rivista pan-araba *al-Watan al-'Arabī*, il *sayyid* respinge l'idea che gli impieghi burocratici in Libano debbano essere assegnati in base alla appartenenza religiosa secondo una politica settaria: «We want to eliminate political sectarianism and lay down the foundations for a system of governance that reflects the people's aspirations for justice and equality in the [social] services and development sectors. The aim is to establish a balance between rights and responsibilities, to make ability the yardstick for promotion, and to lay down the foundations of a suitable infrastructure headed by competent people. For example, the most competent president of the Central Bank could be someone who is not a Maronite, but rather someone who – thanks to his financial and business acumen – is able to take the country out of the impasse. Why insist on appointing a Maronite at the head of the Central Bank? What is the logic behind it?»⁶⁵⁶.

L'obiettivo del Partito è, dunque, l'instaurazione di uno Stato basato sulla giustizia sociale e che preservi la coesione interna, uno «Stato che si affida a persone dalle capacità qualificate e senza pregiudizi a prescindere dal loro credo religioso e che imposta meccanismi attivi ed energici per combattere senza compromessi la corruzione e i corruttori nella pubblica amministrazione»⁶⁵⁷.

Hizbullāh definisce sé stesso il Partito di tutti coloro i quali credono nella sua ideologia e disciplina a prescindere dall'affiliazione settaria⁶⁵⁸ e il cui obiettivo è realizzare gli interessi di tutti i cittadini libanesi⁶⁵⁹: «Hizbullah's political rhetoric is clear since the beginning, that it addresses the interests of the Lebanese, the Muslims and Christians and the whole country»⁶⁶⁰.

Tale impostazione è frutto sia della ricerca di una legittimazione popolare nazionale, sia

655 Noe N., *op. cit.*, p. 228

656 *Ivi*, pag. 90

657 Cfr. Appendice C

658 Qassem N., *op. cit.*, pag. 210

659 Saad-Ghorayeb A., *op. cit.*, pag. 85

660 “Sayyed Nasrallah: First Arab Victory in 2000 was Achieved with Iran’s Support”, *op. cit.*

della già citata politica di libanizzazione del Partito di Dio che ha cercato di far rigettare la percezione dominante che lo descriveva come un mero prodotto della Repubblica Islamica dell'Iran e privo di identità nazionale o patriottismo. Hizbullāh ha cercato di conciliare l'affiliazione ideologica al principio del *wilāyat al-faqīh* con la sua identità nazionale⁶⁶¹.

Sebbene il legame ideologico con l'Iran sia considerato di primaria importanza, il Partito relega «the Islamic identity to the intellectual realm and national identity to the political realm»⁶⁶².

Secondo il Partito, l'aderenza ai principi islamici non indebolisce il suo patriottismo e la sua identità nazionale libanese. Hizbullāh sottolinea il fatto che il suo impegno nella lotta ha come obiettivo la liberazione del territorio libanese e non quella del territorio iraniano⁶⁶³ e che la resistenza è nazionale poiché «quando Hizbullāh mette in pratica la resistenza non lo fa solo per gli sciiti»⁶⁶⁴, inoltre, il fatto che «“others have forsaken” the task of resistance, it renders Hizbullah the “most patriotic” of all Lebanese movements»⁶⁶⁵.

Infine, il Partito sostiene che il nazionalismo non può essere considerato antagonista dell'islam, lo è nel momento in cui «becomes an intellectual identity that vies with the Muslim's intellectual affiliation to Islam that it can be considered 'asabiyya (tribalism or fanaticism), and hence, antithetical to Islam»⁶⁶⁶.

4.2 Il *jihād* sociale

Come già visto, il Partito di Dio è attivo sin dalla sua fondazione nella lotta all'ingiustizia sociale e nella creazione di una “società resistente” attraverso il suo impegno socio-economico verso i *mahrūmīn* (diseredati) e i *mustada'fīn* (oppressi) del Libano. Hizbullāh deve buona parte del suo successo e del suo supporto popolare all'erogazione di servizi sociali forniti alla popolazione libanese, in particolare agli sciiti storicamente emarginati ed esclusi dai servizi statali e concentrati in aree, quali la

661 Saad-Ghorayeb A., *op. cit.*, pag. 82

662 *Ivi*, pag. 87

663 *Ivi*, pag. 83

664 Cfr. Appendice A

665 Saad-Ghorayeb A., *op. cit.*, pag. 84

666 *Ivi*, pag. 86

Beqa'a e il Sud, da sempre trascurate in termini di infrastrutture e istituzioni pubbliche. Il lavoro sociale condotto dal Partito, considerato un dovere dallo stesso⁶⁶⁷, lo ha reso unico rispetto agli altri partiti libanesi e ha contribuito a creare la fama di essere “uno Stato nello Stato”⁶⁶⁸.

Sebbene l'erogazione di tali servizi venne inizialmente finanziata e incoraggiata dall'Iran e alcune delle associazioni furono un duplicato di associazioni iraniane già esistenti, il Partito ha dimostrato nel tempo una grande capacità di crescita che non sarebbe stata possibile senza una pianificazione accurata e una speciale attenzione al sistema erogatorio dei servizi di cui sopra, gestito da pianificatori e amministratori specializzati e altamente competenti⁶⁶⁹. Harik sottolinea che in principio i servizi sociali vennero forniti ai combattenti del Sud e alle loro famiglie e gradualmente vennero estesi a tutti coloro che ne necessitavano nella aree sotto l'influenza del Partito⁶⁷⁰.

La rete sociale di Hizbullāh comprende un vastissimo insieme di servizi e organizzazioni assistenziali, culturali, educativi, sociali e mediatici. Alcune di queste organizzazioni sono esplicitamente inserite nell'apparato del Partito⁶⁷¹ e sono registrate nel Ministero degli Interni libanese come “organizzazioni caritatevoli non governative” e costituiscono la cosiddetta *al-hala al-islāmiyya* (sfera islamica).

Mona Harb riporta che la loro relazione amministrativa e finanziaria con il partito varia: alcune sono branche locali di organizzazioni iraniane e non fanno riferimento diretto al Partito, mentre altre sono state istituite dal Partito e dipendono direttamente da questo. Queste organizzazioni fanno parte dell'Unità sociale, dell'Unità Sanitaria e dell'Unità educativa⁶⁷² del Consiglio Esecutivo e si suddividono in due gruppi principali: il primo gruppo comprende quelle che forniscono servizi a coloro che sono stati direttamente o indirettamente coinvolti in attività di resistenza, il secondo gruppo comprende quelle che forniscono servizi sociali, religiosi, finanziari e urbani ad una vasta scala di utenti. Del primo gruppo fanno parte: la Fondazione dei martiri (*al-mu'assasat al-shahīd*), ramo locale dell'omonima organizzazione iraniana, e la Fondazione del Ferito (*al-mu'assasat al-jarīd*), fondata dal Partito. Il secondo gruppo include l'Istituto per

667 Qassem N., *op. cit.*, pag. 83

668 Hussain A. H., “Hezbollah: The State within a State”, *Current Trends in Islamist ideology vol. 8*, May 21, 2009, reperibile al seguente link: <http://www.currenttrends.org/research/detail/hezbollah-the-state-within-a-state>

669 Harik J. P., *op. cit.*, pp. 81-82

670 *Ibidem*.

671 Catusse M, Alagha J., I servizi sociali di Hezbollah: sforzo di guerra, ethos religioso e risorse politiche, in Mervin S. (a cura di), *op. cit.*, pag. 109

672 Hamzeh A. N., *op. cit.*, pp. 49-58

l'Istruzione (*al-mu'assasat al-tarbawiyya*) e la Fondazione del Buon Prestito (*al-qard al-hasan*), entrambe fondate da Hizbullāh. Altre quattro organizzazioni “satellite” sono autonome dal punto di vista amministrativo, sebbene siano gestite da quadri del Partito e gli impiegati siano affiliati dello stesso. Tre sono branche locali di istituzioni iraniane: il Comitato Filantropico islamico o Supporto (*al-imdād*), il Comitato Islamico della Sanità (*al-hay'a al-sihhiyya al-islāmiyya*) e la Fondazione per lo Sforzo di Ricostruzione (*jihād al-binā*). La quarta organizzazione, il Centro Consultivo per gli Studi e la Documentazione⁶⁷³, istituito nel 1988, è un istituto che si occupa dell'elaborazione e pubblicazione di report e studi politici, finanziari, amministrativi economici e di sviluppo locale⁶⁷⁴.

Il Partito possiede anche un certo numero di media, quali la rivista *Al-Intiqād*, la stazione radio *al-Nūr*, e la rete televisiva *al-Manār*⁶⁷⁵ che, a partire nel 2000, divenne disponibile via satellite.

Le organizzazioni, che obbediscono ad una rigida gerarchia, operano autonomamente ma sono strettamente interdipendenti poichè coordinano le loro azioni tramite scambi di informazioni e di esperienze con lo scopo di migliorare le prestazioni e i piani di azione. Inoltre, si caratterizzano per il loro approccio globale in quanto costituiscono una complessa rete che fornisce servizi diretti ad abbracciare un insieme di componenti della vita quotidiana, oltre che a garantire servizi efficienti e a basso prezzo⁶⁷⁶. Vediamole nel dettaglio.

La Fondazione dei martiri⁶⁷⁷ è stata istituita nel 1982 come filiale dell'associazione madre iraniana⁶⁷⁸ dalla quale viene finanziata, sebbene riceva aiuti finanziari anche dalla tassa religiosa (*khums*) e da finanziamenti volontari⁶⁷⁹. Il suo scopo è la fornitura di aiuti assistenziali alle famiglie dei martiri e dei feriti della Resistenza⁶⁸⁰ e alle

673 Sito Ufficiale: <http://www.dirasat.net/en/index.php>

674 Harb M., “Faith-Based Organizations as Effective Development Partners? Hezbollah and Post-War Reconstruction in Lebanon”, in Clarke G. and Jennings M. (eds.), *Development Civil Society and Faith-Based Organisations: Bridging the Sacred and the Secular*, London: Palgrave, pp.214-239 (2007), pp. 218-219, reperibile al seguente link: http://aub.academia.edu/MonaHarb/Papers/1308576/Faith-Based_Organizations_as_Effective_Development_Partners_Hezbollah_and_Post-War_Reconstruction_in_Lebanon

675Cfr. Appendice B. Qui di seguito il sito ufficiale del canale satellitare: <http://www.almanar.com.lb/main.php>.

Per un approfondimento su *al-Manar* si rimanda a Harb Z., *Channels of resistance in Lebanon. Liberation propaganda, Hezbollah and the media*, I.B.Tauris, London 2011

676 Harb M., “Leenders R., Know thy enemy: Hizbullāh. 'terrorism' and the politics of perception “, *Third World Quarterly*, Vol.26 (1), p.173-197 (2005), pag. 188

677 Sito ufficiale: <http://www.alshahid.org/>

678 La Fondazione dei Martiri Iraniana.

679 Hamzeh A. N., *op. cit.*, pag. 52

680 *Ibidem*.

famiglie dei detenuti nelle carceri israeliane, oltre che fornire servizi sanitari ed educazione ai bambini delle suddette famiglie che, una volta completati gli studi, verranno assistiti nella ricerca di un lavoro. In base a quanto riportato da Hamzeh, la Fondazione ha fornito supporto a più di duemila famiglie di martiri⁶⁸¹. Le vedove dei martiri ricevono fino a 700 dollari al mese e 1.500 dollari per bambino. Viene, inoltre, offerta loro una casa di cui diventano proprietarie. La Fondazione trattiene i salari dei detenuti fino alla loro liberazione e, attraverso supporto psicologico e medico, si impegna per la loro reintegrazione sociale e per la ricerca di un impiego. In caso di bisogno assicura anche una formazione professionale⁶⁸².

La Fondazione del Ferito è stata creata nel 1990 e si occupa di fornire assistenza sanitaria ai feriti della Resistenza e ai civili che sono stati feriti durante gli assalti israeliani.

La Fondazione è suddivisa in sette comitati che si occupano di attività sanitarie, sociali, educative, culturali, di intrattenimento e di sviluppo di progetti, oltre che fornire supporto finanziario alle famiglie dei feriti, ai quali viene garantito anche il pagamento di viaggi all'estero necessari per qualsiasi intervento chirurgico o terapia. Ogni ferito riceve uno stipendio mensile da parte della Fondazione. Viene garantita la formazione attraverso corsi educativi, artigianali e professionali o vengono pagate le tasse universitarie a coloro che ne fossero interessati. Viene, inoltre, fornito un prestito senza interessi a coloro che vogliono avviare un'attività in proprio⁶⁸³. La Fondazione ha fornito supporto a più di settemila combattenti e civili nel periodo che va dal 1990 al 2000 e gestisce due centri psicoterapeutici e riabilitativi, situati rispettivamente a Beirut e Nabatiyye⁶⁸⁴. I finanziamenti provengono da un ente di beneficenza iraniano, da contributi individuali e dalla tassa religiosa come nel caso della Fondazione dei martiri⁶⁸⁵.

L'Istituto per l'Istruzione⁶⁸⁶ fornisce supporto finanziario e scolastico agli studenti affiliati al Partito, attraverso contributi in denaro, acquisto di testi e materiale scolastico,

681 *Ibidem*.

682 "Jihad el-Bina', Al Imdad. L'Etat Hizbollah", *Magazine* 28 janvier 2000, pag. 40

683 Haddad R., "Getting by with a little help from a friend. Beirut's Al-Jarha Association helps wounded resistance fighters build themselves a future", *Daily Star, Beirut*, Janvier 17, 2002

684 Hamzeh A. N., *op. cit.*, pag. 52

685 Haddad R., *op. cit.*

686 Sull'argomento si rimanda a Catherine Le Thomas, "Socialization agencies and party dynamics: functions and uses of Hizballah schools in Lebanon", *Returning to Political Parties?*, Beyrouth, The Lebanese Center for Policy Studies («Co-éditions (Études contemporaines)»), 2010, reperibile al seguente link: <http://ifpo.revues.org/1093>

supporto al pagamento delle tasse di iscrizione in scuole pubbliche o private che garantiscano una buona formazione⁶⁸⁷. L'Istituto per l'Istruzione fa capo all'Unità dell'Educazione⁶⁸⁸ che gestisce un numero di scuole primarie e secondarie a costi che sono di gran lunga inferiori a quelli della maggior parte delle altre scuole private, fornendo servizi a circa 14.000 studenti⁶⁸⁹.

La Fondazione del Buon Prestito è stata istituita nel 1982 su iniziativa iraniana, e si occupa della distribuzione di prestiti a tasso zero alle popolazioni delle zone a prevalenza sciita, ma in realtà finanzia tutti coloro che richiedono aiuto. In base a quanto riportato da Norton, la fondazione distribuisce circa 750 microcrediti al mese⁶⁹⁰.

Il Comitato Filantropico islamico è stato fondato nel 1987 ed è impegnato nella distribuzione di servizi sociali ai poveri e ai bisognosi «in tutte le aree libanesi, principalmente le aree remote del Sud, che sono costantemente bombardate dalle truppe israeliane, e nelle regioni dove la presenza di servizi pubblici è scarsa se non inesistente»⁶⁹¹. Il suo scopo principale è quello di sostenere e aiutare le famiglie che non hanno sostegno o capofamiglia. La condizione principale per essere inclusi nel programma è la mancanza di qualsiasi tipo di sostegno finanziario. In caso di guerra il comitato fornisce supporto a tutte le famiglie a prescindere dal loro status religioso o politico. Il Comitato ha istituito 9 filiali, 5 scuole e due centri di assistenza per i bambini portatori di handicap e fornisce servizi nei seguenti settori: finanza, donazioni in natura, assistenza sanitaria, istruzione e attività ricreative, attività sociali, aiuti agli orfani, emergenze, donazioni, programmi di reddito⁶⁹².

Il Comitato Islamico della Sanità fondato nel 1984, gestisce una cinquantina di centri medici che hanno curato, nel solo anno 1998, 305.857 pazienti⁶⁹³. Il Comitato ha il compito di elaborare le politiche sanitarie del Partito e gestire centri di prevenzione nelle scuole pubbliche e private attraverso campagne indirizzate alla prevenzione di malattie e contro il fumo⁶⁹⁴. Le campagne sono spesso svolte in collaborazione con

687 Hamzeh A. N., *op. cit.*, pp. 55-56

688 Cfr. Paragrafo successivo.

689 Flanigan S. T., Abdel-Samad M., "Hezbollah's Social Jihad: Nonprofits as Resistance Organizations", *Middle East Policy Council*, pag. 3.

Qassim riporta che gli studenti che hanno beneficiato del supporto del sistema educativo del Partito sono 16.679. Cfr. Qassem N., *op. cit.*, pag. 84

690 Norton A. R., *op. cit.*, pag. 110

691 "Emdad committee for Islamic Charity", Public relation office. Imdad committee for islamic Charity, reperibile al seguente link:

<http://almashriq.hiof.no/lebanon/300/320/324/324.2/hizballah/emdad/index.html>

692 *Ibidem*.

693 "Jihad el-Bina", Al Imdad. L'Etat Hizbollah", *op. cit.*

694 Qassem N., *op. cit.*, pag. 84

l'Organizzazione Mondiale della Sanità o con l'UNICEF⁶⁹⁵.

La Fondazione per lo Sforzo di Ricostruzione è stata fondata nel 1988 come filiale di un'associazione iraniana. Tramite équipe di ingegneri altamente specializzati, la fondazione mette in atto i seguenti obiettivi: elaborazione di progetti che riguardano la costruzione di ospedali, scuole, centri culturali e cliniche pubbliche, al fine di elevare il livello sociale della popolazione in Libano; costruzione di pozzi artesiani, serbatoi e torri d'acqua, canali di irrigazione e fogne sanitarie; costruzione di case per i feriti di guerra e per gli orfani; aiuti agli agricoltori in vari modi; installazione di reti elettriche e generatori nei villaggi remoti; creazione di istituzioni educative e di formazione per gli orfani e i poveri; aiuti ai rifugiati nella ricerca di alloggi. La Fondazione riceve sostegno finanziario tramite sottoscrizioni dei membri, aiuti statali, sostegni caritatevoli e testamentari, cooperazione con diverse ONG e organizzazioni internazionali⁶⁹⁶. La Fondazione ha ricostruito più di seimila abitazioni distrutte dai bombardamenti israeliani, la maggior parte delle quali nel Sud⁶⁹⁷.

Tra le varie associazioni gestite dal Partito, spicca per importanza anche l'Associazione scout *al-Mahdi*⁶⁹⁸ fondata nel 1985 nella periferia sud di Beirut e divenuta parte della Federazione scout libanese nel 1997. L'Associazione è stata spesso oggetto di critiche e accusata di reclutare bambini con lo scopo di formare futuri martiri⁶⁹⁹.

L'Associazione, presente in molti villaggi a prevalenza sciita, è costituita da circa quarantacinquemila giovani di età compresa tra i sei e i diciotto anni di ambo i sessi⁷⁰⁰, gestisce attività di carattere religioso, educativo, sportivo e fornisce servizi socialmente utili.

I campi scout, gestiti da educatori ed educatrici volontari, hanno luogo generalmente durante l'estate e durano circa due settimane. Parallelamente alle attività proprie dei campi, l'associazione gestisce la pubblicazione di una collana di manuali, "Il curriculum

695 Catusse M, Alagha J., op. cit., pag. 111

696 "Jehad Al Banaa Developmental Association", Hizbullah's Foreign Relations Office, May 1998, reperibile al seguente link: <http://almashriq.hiof.no/lebanon/300/320/324/324.2/hizballah/jihad-el-binna/index.html>

697 Karouny M., "Hizbullah charities underlie group's appeal. Resistance garners support with network of hospitals, services that treat poor irrespective of sect or religious belief", *The Daily Star*, March 1, 2003

698 Sito ufficiale: <http://www.almahdiscouts.net/>

699 Cfr. ad esempio "Egyptian Weekly on Hizbullah's Armed Children's Militias", *The Middle East Media Research Institute*, September 1, 2006; reperibile al seguente link: <http://www.memri.org/report/en/0/0/0/0/0/1863.htm>; *Intelligence and Terrorism Information Center at the Center for Special Studies (C.S.S)*, September 11, 2006, reperibile al seguente link: http://www.terrorism-info.org.il/malam_multimedia/English/eng_n/html/hezbollah_scouts_e.htm

700 Le Thomas C., Gli Scout al-Madhi: «una generazione resistente», in Mervin S. (a cura di), op. cit., pag. 157

degli scout” (*silsilat al-manāhij al-khashfiyya*), che elenca l'insieme delle regole pratiche e teoriche alla base della vita degli scout, principalmente valori e doveri etico-religiosi⁷⁰¹. Accanto ai manuali, l'Associazione pubblica una rivista destinata principalmente ai bambini e con intenti ludici, religiosi, educativi e ideologici.

Membri fondamentali della società della Resistenza sono le donne di Hizbullāh il cui modello ideale è rappresentato da Zaynab⁷⁰², nipote del Profeta Maometto e sorella dell'*imām* Husayn. Le donne del Partito sono state attive sin dalla nascita dello stesso fornendo sostegno morale ai combattenti e consolidando lo spirito della Resistenza presso la popolazione⁷⁰³.

Le donne del Partito si occupano principalmente di attività educative in base ai settori di competenza, di attività culturali, ambientali e sociali, tra le quali le visite presso le famiglie dei martiri e degli indigenti. Forniscono inoltre attività di volontariato nei comitati femminili del Partito⁷⁰⁴, svolgono attività lavorative presso le Fondazioni dello stesso, oltre a gestire importanti associazioni femminili⁷⁰⁵ e a occupare posizioni nelle scuole, ONG, ospedali e mezzi di comunicazione⁷⁰⁶.

Una delle Associazioni più importanti è l'Associazione delle Donne di Hizbullāh che si occupa di fornire servizi sociali alla popolazione. Il lavoro posto in essere dall'Associazione consiste essenzialmente nel far visita alle famiglie povere, a quelle dei martiri e a quelle i cui cari si trovano nelle prigioni israeliane. Dal punto di vista educativo, l'Associazione si occupa di organizzare corsi femminili sulla cultura e sulla religione islamica. L'Associazione, inoltre, fornisce alle donne consigli di base sull'educazione dei bambini⁷⁰⁷.

L'importanza attribuita al ruolo delle donne da parte del Partito, considerate un “importante segmento della società”, è stata recentemente confermata con la nomina a membro del Politburo di Rima Fakhri, capo dell'Organizzazione delle Donne di Hizbullāh⁷⁰⁸.

701 *Ivi* pag. 159

702 Lynch S., “Hezbollah’s women”, *Now Lebanon*, November 12, 2010, reperibile al seguente link: <http://nowlebanon.com/NewsArchiveDetails.aspx?ID=215901>

703 Haddad S., “Ces dames du Hezbollah, la liberté et le tchador”, *L'Orient le Jour*, Janvier 2001

704 Chaib K., Percorsi militanti al femminile, in Mervin S. (a cura di), *op. cit.*, pag. 265

705 Hatoum L., “Hizbullah adds first female to its political council”, *The Daily Star*, January 6, 2005, reperibile al seguente link: <http://www.dailystar.com.lb/News/Politics/Jan/06/Hizbullah-adds-first-female-to-its-political-council.ashx#axzz1nwzFW8Nq>

706 Lynch S., *op. cit.*; Cfr. Appendice B

707 Renahan A., “Resistance women who fight behind the scenes”, *The Daily Star*, July 7, 2000.

708 Hatoum L., *op.cit.*

4.3 La struttura gerarchica del Partito

Nei primi anni di vita del Partito sorsero diverse discussioni circa la scelta della struttura finale da dare allo stesso. Il dilemma principale da affrontare fu la scelta tra l'adozione di una struttura rigida, simile a quella di altri partiti libanesi, e l'adozione, invece, di una struttura più fluida sul modello iraniano.

Il Partito decise di adottare una struttura che fosse rigida per alcuni aspetti, in modo tale da evitare infiltrazioni del nemico, e allo stesso tempo flessibile in modo tale da evitare lungaggini burocratiche⁷⁰⁹, sviluppando una struttura gerarchico-piramidale che coincide con la divisione territoriale dei governatorati del Libano, in particolare quelli a maggioranza sciita, ossia Beirut, la Beqa'a e il sud del Libano⁷¹⁰.

Il Partito è suddiviso in 3 apparati, ognuno dei quali suddiviso a sua volta in organi.

Gli apparati sono: l'apparato della leadership composto dal Consiglio consultivo (*majlis al-shūra*); l'apparato esecutivo e amministrativo (*shura tanfīz*) composto dal Consiglio Esecutivo (*majlis al-tanfīz*), a sua volta suddiviso in otto unità, il Politburo o Consiglio Politico, il Consiglio Parlamentare, il Consiglio Giuridico e il Consiglio del *jihād*; l'apparato militare e di sicurezza composto dalla Resistenza Islamica (*al-muqāwama al-islāmiyya*) e dall'Organo di Sicurezza (*amn al-hizb*). Vediamoli nel dettaglio.

L'apparato della leadership. Il Partito è guidato da una leadership collettiva che costituisce il *majlis al-shūra* istituito durante primo Congresso Generale del Partito nel 1989⁷¹¹.

Il Consiglio è composto da sette membri, la cui carica dura tre anni, eletti dal Consiglio Centrale composto da circa duecento fondatori e quadri del Partito.

Il Consiglio è composto principalmente da religiosi e da pochi membri laici che hanno però dimostrato fede nell'islam e nel principio del *wilāyat al-faqīh*, oltre che capacità nel campo medico, negli affari sociali, nelle finanze e nei servizi di informazione⁷¹².

L'attuale Consiglio è stato eletto durante il settimo Congresso Generale (che ha prodotto anche il Nuovo Manifesto Politico) ed è composto da sei religiosi e un laico:

Sayyid Hassan Nasrallah, Segretario Generale; *shaykh* Naim Qassim, Vice Segretario Generale; *shaykh* Mohammed Yazbik, Capo del Consiglio Spirituale-Giuridico; *sayyid* Ibrahim Amin al-Sayyid, Capo del Consiglio Politico; *sayyid* Hashim Safiyyeddine,

709 Jaber H., *op. cit.*, pp. 63-64

710 Hamzeh N. A., *op. cit.*, pag. 45

711 Alagha J., *Hizbullah's documents, op. cit.*, pag. 22

712 Hamzeh N. A., *op. cit.*, pag. 45

Responsabile del settore esecutivo; *hajjī* Khalil Husayn, Assistente politico del segretario generale e unico membro laico; MP *hajjī* Mohammed Ra'd, Capo del blocco Fedeltà alla Resistenza (la fazione politica nel Parlamento libanese)⁷¹³.

L'elezione dei membri avviene in tre fasi: durante la prima fase vengono vagliati i nominati e, coloro che vengono reputati qualificati per la carica e quindi eleggibili, passano alla seconda fase diventando candidati per l'elezione. La terza fase consiste nell'elezione vera e propria dei sette membri da parte del Consiglio Centrale.

Una volta eletti i sette membri, a questi ultimi spetta il compito di eleggere il Segretario Generale, il Vice Segretario Generale e i Capi dei cinque Consigli che compongono l'apparato esecutivo.

Il Consiglio Consultivo si occupa di decisioni amministrative, pianificative e politiche. Le decisioni, prese unanimemente o a maggioranza, sono definitive e obbligatorie per i membri del Partito. In caso di stallo o di spaccature tra i membri, le decisioni vengono prese dal *wālī al-faqīh*.

L'apparato esecutivo e amministrativo. È composto dal Consiglio Esecutivo, dal Politburo, dal Consiglio Parlamentare, dal Consiglio Giuridico, e dal Consiglio del *jihād*, ognuno dei quali è guidato da un membro del Consiglio Consultivo⁷¹⁴.

Il Consiglio Esecutivo è guidato da Hashim Safiyyeddine, ed ha il compito di seguire giorno per giorno le attività delle varie unità che lo compongono. Queste ultime sono: l'Unità sociale, l'Unità islamica della salute (*al-haya' al-suhhiyyah al-islāmiyya*), l'Unità dell'educazione, l'Unità dell'informazione, l'Unità dei sindacati, l'Unità delle relazioni esterne, l'Unità della finanza, l'Unità di coordinazione e impegno (*Wahdat al-irtibād wa'l-tansīq*).

L'Unità sociale fornisce servizi sociali e supporti tecnici ai membri e sostenitori del Partito e alle famiglie dei martiri e supervisiona il lavoro di quattro fondazioni semi autonome finanziate dall'Iran: la Fondazione *jihād al-binā*, la Fondazione dei Martiri, la Fondazione del Ferito e il Comitato di Sostegno Khomeinī. Quest'ultimo, fondato nel 1982, si occupa di servizi assistenziali verso le famiglie povere, in particolare quelle che hanno sofferto dell'occupazione e degli attacchi israeliani⁷¹⁵.

L'Unità islamica della salute fornisce servizi medici e cura preventiva alle popolazioni delle aree più povere attraverso ospedali, dispensari mobili e non, cliniche dentali e

713 Alagha J., *Hizbullah's documents, op. cit.*, pag. 28

714 Non esiste separazione tra potere legislativo e potere esecutivo poichè l'autorità e il potere sono concentrati nelle mani dei sette membri del Consiglio Consultivo.

715 Hamzeh A. N., *op. cit.*, pag. 53

centri di protezione civile.

L'Unità dell'educazione fornisce aiuti finanziari e borse di studio agli studenti affiliati al Partito. Inoltre, supervisiona e coordina il lavoro delle scuole al-Mahdi e al-Mustafa che sono gestite a livello amministrativo dall'Istituto Islamico per l'Educazione e la Cultura⁷¹⁶.

L'Unità dell'Informazione si occupa della propaganda del Partito e del controllo e supervisione del sistema mediatico dello stesso.

L'Unità dei sindacati, creata nel 1996, si occupa di guidare i membri del Partito all'interno dei vari sindacati e associazioni libanesi, creando degli *enclave* autonomi per servire la causa del Partito all'interno della società civile⁷¹⁷.

L'Unità delle Relazioni esterne ha il compito di seguire giorno per giorno le relazioni esterne del Partito con agenzie governative, partiti politici e organizzazioni non governative.

L'Unità della finanza, che ha sostituito il precedente Comitato delle finanze, si occupa di contabilità, bilancio e spese dietro l'approvazione del Consiglio Consultivo e del Consiglio Esecutivo. L'Unità si occupa, inoltre, di gestire le spese che derivano dai salari dei membri e dalle attività del Partito⁷¹⁸.

L'Unità di coordinazione e impegno ha il compito di investigare e trattare normali questioni di sicurezza del Partito e dei suoi collegi elettorali, in particolare si occupa di raccogliere informazioni riguardanti azioni che possano costituire un pericolo per gli interessi del Partito, dei membri o delle sue proprietà. Coloro che sono accusati di crimini ordinari sono arrestati ed eventualmente consegnati alle autorità libanesi, mentre coloro i quali sono accusati di atti di criminalità politica sono arrestati e consegnati agli organi di sicurezza del Partito ed eventualmente incarcerati⁷¹⁹. L'Unità si occupa, inoltre, di mediare i problemi che possono sorgere tra i membri del Partito e le autorità statali.

Il Politburo. Si occupa di assistere il lavoro del Segretario Generale e del Consiglio Consultivo. Il capo del Politburo è un membro del Consiglio Consultivo o un quadro del Partito, incaricato dal Consiglio. È composto da undici membri ed è guidato dal *sayyid* Ibrahim Amin al-Sayyid, assistito da un vice. Gli altri nove membri provengono dai quadri religiosi e laici del Partito. Il Politburo si occupa di seguire giorno per giorno

716 *Ivi*, pag. 57

717 *Ivi*, pag. 61

718 *Ivi*, pag. 63

719 *Ivi*, pag. 65

le attività politiche del Partito, promuove gli interessi dello stesso e cercare supporto per i suoi programmi e le sue politiche.

È composto da un numero di comitati creati a seconda della necessità, di cui i più importanti sono: il Comitato Culturale che si occupa di attività che sostengono il punto di vista del Partito; il Comitato degli Affari Palestinesi che si occupa del rafforzamento dei legami con i gruppi palestinesi e di attività nei campi profughi; ed infine, il Comitato della Zona di Sicurezza che è stato sciolto dopo il ritiro israeliano e si occupava di informare il Partito sui bisogni e le necessità degli sfollati⁷²⁰.

Il Consiglio Parlamentare è stato istituito dopo le elezioni parlamentari del 2000 per rafforzare l'efficacia dei rappresentanti del Partito all'interno del Parlamento libanese. Questi ultimi sono selezionati dal Consiglio consultivo del quale rappresentano i punti di vista e le decisioni all'interno del Parlamento.

Il Consiglio giudiziario, guidato dallo *shaykh* Mohammed Yazbik, è costituito dai giudici e da ufficiali giudiziari del Partito. La funzione principale consiste nel risolvere i conflitti all'interno delle aree controllate dal Partito e nel giudicare violazioni della Legge islamica e dispute di natura civile⁷²¹.

Il Consiglio del *jihād* è stato creato a metà degli anni Novanta ed è guidato dal Segretario Generale. È composto da ex ed effettivi Comandanti di forze operative di terra della Resistenza islamica e da un funzionario di grado elevato delle Guardie Rivoluzionarie Iraniane⁷²². Il compito principale del Consiglio è decidere le strategie e le tattiche del *jihād*. Tuttavia, in caso di *jihād*, l'attuazione è gestita dagli apparati militari del Partito, mentre il Consiglio si occupa della scelta dei mezzi da utilizzare contro i nemici, che possono essere armi, compreso il martirio, o mezzi politici volti a conquistare lo Stato e la società. Tuttavia, se il Partito decidesse di mettere in atto il *jihād* armato, il Consiglio Consultivo deve prima ottenere l'autorizzazione del *wālī al-faqīh*.

L'apparato militare e di sicurezza. È composto da una struttura organizzativa invisibile che rende estremamente difficile l'infiltrazione nemica. Alcune delle sue strutture organizzative sono note e sono la Resistenza islamica e l'Organo di Sicurezza, entrambi sotto il controllo del Consiglio Consultivo e del Segretario Generale.

La Resistenza islamica consiste in almeno due sezioni: la sezione di esecuzione e reclutamento e la sezione di combattimento.

720 *Ivi*, pag. 66

721 *Ivi*, pag. 69

722 *Ibidem*.

La prima fornisce indottrinamento ideologico ai combattenti reclutati, in modo tale da rinforzare la fedeltà al *wilāyat al-faqīh* e il dovere religioso di combattere i nemici.

La sezione di combattimento fornisce addestramento militare, supporto medico e armamenti. L'esito degli addestramenti determina la posizione del combattente all'interno di uno dei quattro organi che costituiscono la sezione di combattimento. Il primo organo è costituito dai potenziali martiri, il secondo da forze speciali o *commandos*, il terzo da lanciatori di missili e il quarto da combattenti regolari⁷²³.

Vari gruppi autonomi e semi autonomi della Resistenza vengono sparpagliati nelle regioni sciite e comunicano attraverso comandanti militari regionali che di solito sono membri dei quartieri generali del Partito. Questi ultimi sono in teoria sotto il controllo del Consiglio Consultivo ma nella pratica sono sotto il diretto controllo del Segretario Generale⁷²⁴.

L'Organo di Sicurezza è l'organo più riservato. Il capo, la cui fedeltà al Segretario Generale e al Consiglio Consultivo è fuori dubbio, è un individuo con esperienza in questioni di sicurezza e *intelligence*. I membri e il capo lavorano sotto copertura e non sono noti a tutti a tutti i membri del Partito. L'Organo di Sicurezza è diviso in due sezioni: la prima, conosciuta come Party security (*Amn al-hizb*) si occupa di questioni di sicurezza interna del Partito e della società. Il suo compito principale è di prevenire l'infiltrazione di nemici tra le fila del Partito e di prevenire le divergenze tra i membri, attraverso la raccolta di informazioni e la stesura di report⁷²⁵. La seconda sezione, conosciuta come Sicurezza Esterna (*Amn al-khariji*), ha la funzione di contrastare tentativi di *intelligence* da parte dei nemici interni ed esterni del Partito che cercano di infiltrarsi all'interno della sua struttura. Quest'ultima sezione ha cellule attive a Cipro, in Belgio, Svizzera, Germania, Gran Bretagna e Stati Uniti⁷²⁶.

723 *Ivi*, pag. 71

724 *Ibidem*.

725 *Ivi*, pag. 72

726 *Ivi*, pag. 73

APPENDICE A

Intervista concessa all'autrice da Mehzen Saleh Componente della Commissione Consultiva del Centro Consultivo per gli Studi e la Documentazione di Hizbullāh, Preside dell'Università di Scienze Sociali di Sidone e Docente di Scienze Sociali all'Università Libanese di Beirut. (Beirut, 28 settembre 2011).

1) Premesso che Hizbullāh è una realtà molto complessa ed in continua evoluzione, mi potrebbe dare una definizione del Partito di Dio e indicarmi quali sono i suoi principali obbiettivi a livello interno, regionale ed internazionale?

Hizbullāh non appartiene ad una ideologia intesa nel vecchio senso del termine, questo perchè non crede solo nella mente umana. Si caratterizza come le altre forme di resistenza che uniscono lo spirituale con il reale, il fisico con lo spirituale, quello che potrebbe essere l'esempio e quello che realmente è.

È un insieme di idee e principi che risalgono ad almeno 14 secoli fa. L'occupazione sionista del Libano ha risvegliato i principi e i valori tipici dello sciismo, praticato in paesi come il Libano, l'Iran, l'Iraq e il Bahrein sin dall'antichità.

Hizbullāh non è il partito degli sciiti dal punto di vista umano: è un partito di idee e di *jihād*.

Dal punto di vista delle idee è il proseguimento nel tempo di principi islamici e rappresenta le sofferenze e le riflessioni di tutto il mondo.

Dal punto di vista del *jihād*, quest'ultimo è continuo e permanente, inizia con la persona e finisce con la società. Per essere un *mujāhid* bisogna credere nell'idea e applicarla nella società. L'esempio è la battaglia di Karbala dell'*imām* Husayn che rappresenta ciò che facciamo oggi contro ogni dittatore. Dal suo esempio è arrivata la necessità di formare Hizbullāh come risposta a due situazioni: combattere l'occupazione israeliana contro il Libano e combattere la vigliaccheria e la riduzione del livello culturale del mondo arabo-islamico nei confronti di tale occupazione: il mondo arabo è rimasto in silenzio quando Israele ha occupato il Libano e questo fu dovuto alla corruzione che lo caratterizzava. Perciò Hizbullāh era una necessità dal punto di vista delle idee e della pratica, anche perchè i movimenti laici e i governi che chiedevano l'unità araba hanno fallito nel dare risposte al popolo. Hizbullāh è costituito da gruppi che avevano gli stessi

obiettivi e gli stessi principi.

2) Anche per quanto riguarda la vostra nascita come movimento vi sono delle difficoltà nello stabilire quando ciò è accaduto. Alcuni fanno risalire la nascita di Hizbullāh al 1982, in seguito al distacco dal movimento Amal da parte di Husayn al-Moussawi che fondò Amal islamico nella Beqa'a. Altri, invece, indicano come data ufficiale il 1985, ossia quando il quotidiano *al-Safir* pubblicò la “La lettera aperta agli oppressi del Libano e del mondo”, manifesto politico, sociale ed ideologico del Partito di Dio. Quando è nato ufficialmente Hizbullāh?

Né l'una né l'altra. La rivoluzione iraniana è nata con l'*imām* Khomeinī che dichiarò che nel mondo ci sono oppressi ed oppressori. Nel giugno 1982, quando è avvenuta l'occupazione israeliana del Libano, lo *shaykh* Ragheb Harb ed altri si trovavano in Iran. Si sono recati da Khomeinī e gli hanno chiesto: “Cosa facciamo, nostro *imām*?”. Khomeinī ha risposto: “Dovete iniziare da zero. Ciò che è accaduto è un bene”.

Sono tornati in Libano e hanno iniziato la resistenza armata senza dichiarazioni politiche o ideologiche e hanno deciso che la resistenza contro il nemico sionista era l'inizio della strada da intraprendere.

Allo stesso modo in cui Dio chiese a Maometto di distruggere gli idoli pagani, così Hizbullāh ha chiesto di resistere contro il nemico sionista e distruggere questo nuovo idolo.

3) Cos'è il concetto di rivoluzione per Hizbullāh?

La rivoluzione è cambiare la struttura delle idee di una società. Dal mio personale punto di vista, la rivoluzione serve a migliorare la società umana e non le categorie o i mezzi di produzione. Nell'islam non ci sono prove del fatto che le categorie sociali siano un problema per la società, lo sono invece i valori che cambiano il comportamento di un essere umano nei confronti dell'altro. Sono i valori che cambiano la natura dell'essere umano. Cambiare le categorie o le strutture non cambia l'essere umano. Ad esempio in Unione Sovietica, in Cina e nei Paesi che hanno adottato il sistema capitalistico, sono cambiate solo le forme di governo ma non i valori dell'uomo.

Da qui è nata l'esigenza di Hizbullāh di cambiare i valori umani. Noi dichiariamo di voler liberare Gerusalemme con lo scopo di cambiare i valori umani. Ci sono dei

compagni che ci hanno fatto questa domanda: “e se Israele diventasse comunista?”. Noi non abbiamo problemi con il comunismo, ma con i valori della gente, a noi interessano i valori. Il nostro principio è rifiutare qualsiasi sfruttamento nei confronti dei deboli.

3) Nella Lettera aperta, nel primo capitolo intitolato “Chi siamo e qual è la nostra identità?” viene sottolineata l'esclusiva obbedienza al *wāli al-faqīh* incarnato all'epoca dall'*ayatollāh* Ruhollah al-Moussawi al-Khomeinī. A livello pratico (decisionale) l'obbedienza alle linee giuridiche dettate dal *faqīh* è totale, oppure vi sono margini di manovra? In quali casi l'obbedienza alle direttive del *faqīh* è totale e in quali il partito ha invece potere decisionale?

Pongo una domanda: un leader può fare il leader senza rappresentare gli interessi del Popolo? Qualsiasi popolo ha bisogno di un leader che rappresenti l'insieme delle sue esigenze. Il leader è l'essenza delle sue speranze e sofferenze, perciò deve avere determinate caratteristiche che gli permettano di individuare tali sofferenze e speranze.

Nello sciismo non tutti possono essere *faqīh* o *imām*. Il *faqīh* deve essere sapiente, coraggioso, deve evitare di sfruttare la sua posizione, deve far crescere con amore il suo popolo e migliorarlo attraverso l'emanazione di sentenze religiose atte a tale scopo.

Questa realtà è iniziata con l'*imām* Khomeinī che dal mio punto di vista è il leader ideale. Ha fatto diverse rivoluzioni contro lo sfruttamento praticato dallo *shah*, era un musulmano che praticava perfettamente le regole dell'islam, non ha mai accettato una mezza soluzione di un problema, non si faceva trascinare dalle richieste dell'imperialismo americano e non ha mai accettato la soluzione di dividere la Palestina in due Stati. Quando ha vinto la rivoluzione, ha dichiarato che non ci sarebbe dovuto essere nulla chiamato Israele, ha espulso l'ambasciatore israeliano e nel 1979 ha aperto la prima ambasciata palestinese e anche prima della rivoluzione chiese al mondo arabo di dichiarare il riconoscimento dello Stato palestinese. È stato uno dei primi che ha chiesto l'unione dei musulmani e degli oppressi, è stato il primo che ha chiesto alla società iraniana di completarsi sotto qualsiasi punto di vista per essere autosufficiente.

Il *wāli al-faqīh* è la fonte delle pratiche ideologiche, delle decisioni strategiche e delle istituzioni legislative. Lui non deve sbagliare, deve essere infallibile perchè decide il futuro di milioni di persone. Perciò quando parliamo di *wāli al-faqīh*, bisogna sottolineare che è fondamentale che i suoi comportamenti siano ispirati ai principi sopra elencati.

Noi seguiamo il *wali al-faqīh* e sposiamo il suo orientamento nelle idee e nella pratica. Questo non vuol dire che quando dobbiamo fare qualcosa chiamiamo il *faqīh* e gli chiediamo: “cosa ne pensi?”. Noi sposiamo dall'inizio le sue regole e le applichiamo. Hizbullāh prova fortemente a diventare il partito di tutti i libanesi e non solo degli sciiti, dei sunniti, dei drusi e dei cristiani, perchè la causa è unica. Per esempio la liberazione dall'occupazione israeliana del Libano la conduce Hizbullāh, ma il beneficio è per tutti.

4) Nel nuovo Manifesto politico del partito (*al-wathiqa as-siyasiyya*) del 2009, che sostituisce quello del 1985, affermate che “la via della resistenza e dell’opposizione si trova in una fase ascendente”. Cosa significa?

Fino al 2006 ci sono stati tentativi israeliani, americani e di qualche paese arabo di togliere le armi ad Hizbullāh, ad Hamas e alla resistenza palestinese e di indebolire l'Iran e la Siria per porre in essere la politica americana nella zona. Ciò è avvenuto soprattutto quando l'America ha occupato l'Iraq e ha tentato di imporre alla regione il riconoscimento di Israele e di far deporre le armi. Dopo il 2006 con la vittoria di Hizbullāh la situazione è cambiata. La resistenza libanese è diventata una forza politica decisiva in Libano: gli USA non accettavano che Hizbullāh partecipasse al governo ma, dopo questa vittoria, la presenza di Hizbullāh in Libano si è rafforzata e si è indebolita la posizione del Movimento 14 marzo e degli americani.

Alla fine del 2006 l'ex Ministro degli Esteri israeliano Tzipi Livni, ha dichiarato che non c'era esercito al mondo capace di disarmare Hizbullāh.

Quando nella prima domanda abbiamo parlato dei nostri obiettivi e principi, la resistenza è uno di questi, fa parte del nostro sangue, non riguarda solo un'organizzazione ma è la questione di un intero popolo. Ieri leggevo le dichiarazioni di alcuni scrittori israeliani che sostenevano la necessità di riconoscere la Palestina per evitare la crescita di Hizbullāh, Hamas e di altri movimenti di resistenza nella zona. Quello che è successo al Cairo due settimane fa all'ambasciata israeliana, è la dimostrazione di ciò che noi sosteniamo, ossia che i movimenti di resistenza nel mondo arabo si stanno rafforzando. I semi che Hizbullāh ha seminato nella terra del mondo arabo stanno germogliando.

5) Rispetto al vecchio programma politico del 1985, secondo il quale uno dei principali obiettivi del Partito era la costituzione di uno Stato islamico in Libano come patria per tutti i musulmani, nel nuovo Manifesto è sottolineata l'accettazione di un Paese multi-confessionale retto da un sistema democratico. Avete dunque abbandonato l'obiettivo di creare uno Stato islamico in Libano? Se sì, perchè?

Ogni Stato che nasce in base alla vittoria di una categoria su un'altra e destinato a fallire.

Il falangista Bašir Jumayyil ha definito il Libano il paese dei cristiani d'oriente. È stato ucciso dopo questa sua dichiarazione. Se uomini religiosi, *shaykh* o *ulama* di Hizbullāh o di un altro movimento religioso, hanno proposto in passato di creare uno Stato islamico in Libano, tale affermazione era un obiettivo ideologico. Il *sayyid* Hasan Nasrallah ha dichiarato che noi non imponiamo i nostri principi sugli altri. La nascita dello Stato islamico è il risultato di un insieme di realtà e del lavoro mentale di un gruppo politico generale. Per esempio, quando l'*imām* Khomeinī ha vinto la rivoluzione e ha proposto il nome per lo Stato dell'Iran, ossia Repubblica Islamica Iraniana, ha fatto un referendum. Quando il referendum ha avuto successo ha confermato questo nome.

Anche in Libano quando tutti i libanesi decideranno per uno Stato islamico, questo avverrà con una richiesta del popolo e non con una imposizione, perchè la missione della politica e della ideologia è di ascoltare le esigenze del popolo. Se l'esigenza di tutti i libanesi sarà in futuro l'instaurazione di uno Stato islamico, questo vorrà dire che anche i cristiani libanesi avranno questa necessità. Ci sono alcuni che chiedono lo Stato laico perchè secondo loro questo rappresenta l'interesse di tutti i libanesi. Loro sostengono che lo Stato laico crea uguaglianza, noi rispondiamo che anche lo Stato islamico crea uguaglianza.

6) Nel nuovo Manifesto politico affermate che auspicate l'unione e la coesione tra la terra, il popolo, lo stato e le istituzioni, rifiutate ogni forma di frammentazione o di federalismo, esplicita o mascherata e auspicate la formazione di Stato forte che garantisca una vera democrazia. In sostanza rifiutate il sistema confessionale che considerate un ostacolo al raggiungimento della vera democrazia. Quale potrebbe essere la via migliore per raggiungere l'abolizione del confessionalismo?

Negli accordi di Tā'if si parla di abolire il confessionalismo e Hizbullāh ha accettato questi accordi, perchè questo è il primo passo per eliminare il confessionalismo dalle istituzioni e il potere dei ruoli istituzionali che si basano sulle confessioni. Vogliamo che i valori siano più importanti del confessionalismo. Noi crediamo che la competenza professionale sia il fattore più importante.

Anche la corruzione è un ostacolo. Per esempio chi deve partecipare ad un bando pubblico deve essere una persona competente. Noi di Hizbullāh vogliamo abolire il confessionalismo dalle istituzioni perchè non vogliamo dare il potere alle confessioni tramite le istituzioni. Ogni confessione però deve conservare le sue caratteristiche.

Quando Hizbullāh mette in pratica la resistenza non lo fa solo per gli sciiti, perciò vuole che lo Stato sia di tutti e non delle confessioni. Deve essere lo Stato dell'unità e dello sviluppo, del rispetto della vita umana e della forza del popolo.

7) Voi vi considerate un movimento politico che esercita una legittima resistenza nazionale contro l'occupazione militare israeliana. Nel nuovo documento politico indicate il nuovo ruolo della Resistenza che definite "popolare" e "complementare" con l'esercito nazionale: la prima si occupa della "difesa del paese", il secondo "assicura la sicurezza del paese". Mi potrebbe spiegare meglio questa differenza?

Tutte e due si occupano di proteggere il Libano. Nell'unione di tre elementi che sono il popolo, l'esercito e la Resistenza c'è la salvezza del Libano. Il Libano non può proteggere la sua terra, il suo mare e i suoi diritti economici senza la Resistenza. La Resistenza non si è proposta come organizzazione per la risoluzione dei problemi interni libanesi. È l'esercito che interviene all'interno del paese e anche quando il nemico attacca il Libano. Nei rapporti con il nemico sionista è invece la Resistenza che interviene. In tal modo definiamo bene i ruoli. Il popolo è la fonte del potere e dà la legittimità alla resistenza e all'esercito, il popolo è l'arbitro che decide nei confronti dello Stato, dell'esercito e della Resistenza. Questi ultimi devono proteggere il popolo e suoi interessi.

8) In Occidente vi sono posizioni discordanti per quanto riguarda la vostra natura. Alcuni Paesi dell'Unione Europea e l'Onu non vi considerano un'organizzazione terrorista *in toto*, ma solo per quanto riguarda l'ala militante. Gli Stati Uniti ed

altri paesi dell'Unione Europea, invece, vi considerano un movimento terrorista. Come rispondente a queste accuse?

Considerare Hizbullāh un'organizzazione terrorista è il frutto della pressione sionista in Europa e in America. Alcuni Paesi europei hanno interessi economici in Libano o hanno degli eserciti che fanno parte dell'UNIFIL o hanno rapporti con alcuni cristiani del Libano che non considerano Hizbullāh un movimento terrorista. Perciò questi Paesi non considerano Hizbullāh un'organizzazione terroristica.

Washington è Tel Aviv negli Stati Uniti e Tel Aviv è Washington nel Medio Oriente. Il loro obiettivo è legalizzare Israele e rubare la ricchezza di questa zona e per questo hanno l'esigenza di indebolire tutte le realtà politiche che li affrontano. Perciò gli Stati Uniti cercano sempre di separare Hizbullāh dalla sua realtà arabo-islamica per indebolirlo e per non essere un esempio per altri movimenti di resistenza del mondo arabo. Gli stessi americani hanno affermato che hanno pagato per infangare la reputazione di Hizbullāh nel mondo. Io penso che se Hizbullāh fosse stato davvero un'organizzazione terroristica non avrebbero avuto bisogno di spendere tutti questi miliardi per diffamare la nostra figura nel mondo. Perché se fosse stata davvero un'organizzazione terroristica non avrebbe più avuto il rispetto della gente.

9) Durante l'ultima guerra dell'estate del 2006, l'esercito israeliano ha utilizzato delle armi molto sofisticate ed una tecnologia di guerra d'avanguardia, ma nonostante ciò la Resistenza del popolo libanese è riuscita a sconfiggere l'esercito israeliano. È per voi un motivo di orgoglio?

Il *sayyid* Hassan Nasrallah ha sempre detto che la vittoria non ci deve portare ad un livello troppo alto di entusiasmo che potrebbe farci dimenticare quelli che sono i nostri obiettivi, ma neanche la sconfitta ci deve portare ad un livello tale di debolezza che ce li faccia dimenticare. Al *mujahidin* di Hizbullāh non interessa il tipo di armi usate da Israele, a lui interessa combattere Israele, perché la *shahāda*, avviene al di là del tipo di armi usate durante la guerra.

Il dovere del gruppo che guida la resistenza è quello di fornire al *mujāhid* nuovi modelli di armi per poter affrontare il nemico. I *mujāhidīn* avevano a disposizione i missili per combattere i Merkava e dovevano stare nel campo di battaglia anche se non c'erano tali carrarmati. L'arma non stabilisce il risultato definitivo della battaglia. Questo è dato dal

carattere, dall'ardore del *mujāhid*, dalla mente che porta quest'arma. Ad esempio, se due persone combattono e portano la stessa arma, quello più coraggioso uccide l'altro. Il *mujāhid* va a compiere la *shahāda*, non gli interessano le armi.

10) Vi repute un modello da seguire per gli altri movimenti di resistenza che lottano per l'indipendenza e la liberazione nazionale?

Secondo il mio punto di vista, lo spirito della resistenza è stato un modello. Se il popolo o il mondo non darà questo merito alla resistenza libanese, allora sarà la storia a darglielo.

Dal mio punto di vista, anche se Hizbullāh potrebbe non essere d'accordo con me, questa è la migliore resistenza che abbia mai visto o studiato nella mia vita. Ho studiato la rivoluzione cinese, quella vietnamita, quella cubana, ho vissuto la rivoluzione palestinese, però penso che Hizbullāh è riuscito a far nascere la vera resistenza come l'avrebbe voluta chi ce l'ha chiesta: la cultura della resistenza combacia con la realtà e viceversa. La resistenza di Hizbullāh rappresenta la realizzazione dell'idea di resistenza nella realtà.

APPENDICE B

Intervista concessa all'autrice da Abdallah Kassir, Direttore di *al-Manār* e Presidente delle Unioni dei Canali Musulmani. (Beirut, 6 Ottobre 2011).

Si ringrazia per la collaborazione l'Avv. Hamze Jammoul.

1) Come funziona e che tipo di palinsesto ha *al-Manār*?

Al-Manār è un canale che non trasmette un unico programma. Trasmettiamo tutti i programmi di cui una famiglia ha bisogno: programmi politici, telegiornali, programmi di carattere sociale, telenovele e anche giochi a premi. I nostri programmi sono al 40% di carattere politico, al 40% di carattere sociale, educativo, religioso e culturale, sportivo e per bambini. Il restante 20% sono telenovele. Noi produciamo l'85% dei nostri programmi. È una percentuale alta rispetto ad altri canali libanesi e ciò è dovuto al fatto che i nostri programmi non sono presenti nel mercato, in quanto noi abbiamo esigenze diverse rispetto agli altri canali presenti.

2) Mi potrebbe dare una stima del bacino di utenza sia a livello locale, sia a livello internazionale?

A livello nazionale, dei due milioni di utenti libanesi abbiamo dagli 800 a un milione e due utenti. Il nostro canale oscilla tra il secondo e il terzo livello nella scala dei canali libanesi. Al giorno d'oggi l'utente non guarda un solo canale, ha lealtà per un programma ma non per il canale. Per esempio, nel mese di ramadan la telenovela *al-Ghalibon* ha registrato il numero più alto di utenti in Libano, e ciò è una dimostrazione del fatto che l'utente segue la qualità del programma.

Nel mondo arabo il numero di utenti varia in base al paese. Ci sono paesi in cui siamo al secondo livello, altri in cui siamo al terzo, ed altri ancora in cui siamo al 5 o al 6 livello. Ci sono poi altri paesi in cui siamo al decimo livello. Nel mondo arabo non ci sono numeri precisi sull'utenza, ma siamo tra i primi canali seguiti.

3) Il personale che lavora all'interno dell'organizzazione è composto anche da donne? Se sì, quali sono i ruoli ricoperti dal personale femminile?

La percentuale femminile supera il 22% e la maggior parte del personale femminile ha

un ruolo diretto: sono inviate o presentatrici di programmi e di talk show. Mentre un'altra parte ha compiti amministrativi. Per esempio la responsabile della contabilità è una donna, l'assistente del Direttore dell'ufficio protocollo è una donna e la Segretaria Generale è una donna.

4) Come mai il vostro canale ha così tanto successo tra la popolazione musulmana?

Ci sono vari motivi. Il primo è che, sin dal giorno della sua costituzione, *al-Manār* è stata collegata alla resistenza contro l'occupazione israeliana.

Il secondo motivo è dovuto al fatto che *al-Manār* aveva uno slogan, ossia era il canale degli arabi e dei musulmani. Si è sempre interessato della situazione del mondo arabo e ha dimostrato equità e credibilità perchè non è mai entrata nei problemi interni di altri paesi arabi, non ha appoggiato nessun regime e ha sempre lavorato lontano dall'estremismo.

Il terzo motivo è il monopolio dei discorsi di Nasrallah il quale, grazie al suo grande carisma, ha molta influenza nel mondo arabo-islamico e ciò ha portato all'aumento degli utenti che seguono il canale.

Il quarto motivo è che *al-Manār* ha sempre rispettato determinati principi in quanto non sono mai state trasmesse scene che potessero violare i nostri valori e questo ha aumentato l'utenza perchè le famiglie guardavano il canale senza avere sorprese di nessun genere.

Il quinto motivo è stato l'attacco americano-sionista contro *al-Manār* in seguito alla trasmissione del canale sui satelliti europei nel 2000.

Nel 2003 è stata presentata in Francia da parte di alcune lobby ebraiche tra le quali Memory, una causa contro il canale per impedirne la trasmissione in Europa e in America. Ciò, a dispetto delle loro aspettative, ha avuto un riflesso positivo sul canale perchè gli ha dato una visibilità mediatica importante e ha creato un bacino di utenti più forte e vicino. Era la prima volta che si impediva ad un canale televisivo di trasmettere sui satelliti, specialmente in Europa e in America che si considerano paesi portatori di democrazia, di diritti umani e di libertà di stampa. *Al-Manār* è riuscita a sfruttare questo evento e ciò ha dato visibilità al canale.

Il motivo per il quale è stata attaccata è dovuto al fatto che ha messo in luce i crimini del sionismo, le questioni che riguardavano il conflitto libanese-israeliano e l'attacco a Gaza del 2009.

C'è un sesto motivo: *al-Manār* è sempre stata molto vicina alla causa palestinese. Dopo la liberazione del sud del Libano nel 2000 il canale ha proposto un nuovo slogan presentandosi come il canale dell'intifada palestinese e questo ha fatto sì che fosse la tv più seguita in Palestina.

Inoltre, *al-Manār* è stato l'unico canale che ha dedicato due programmi alla Palestina e attraverso i suoi telegiornali trasmetteva giornalmente da Gaza e dalla West Bank.

L'insieme di questi motivi ha fatto sì che *al-Manār* sia uno dei canali più seguiti nel mondo arabo.

5) Il canale è seguito anche da non musulmani?

Certamente. A livello libanese abbiamo un bacino di utenti composto sia da cristiani sia da altre religioni.

Prima che nascessero altri canali come OTV, o che riprendessero a trasmettere come MTV, *al-Manār* era il secondo canale più seguito nel paese. Oggi sono presenti diversi canali ciascuno dei quali appartenente ad una religione o a opinioni politiche differenti e questo ha fatto sì che perdessimo un leggero numero di utenti cristiani.

6) Avete dichiarato che *al-Manār* non è una televisione neutrale come *al-Jazeera*. Qual'è la linea editoriale seguita?

In realtà crediamo che non ci sia neutralità nella stampa. Chi dichiara di essere neutrale non sta dicendo la verità. Ad esempio la CNN e BBC non sono neutrali e ciò è stato dimostrato più volte.

È vergognoso e lontano dalla verità dichiarare di essere neutrali. *Al-Manār* prova a dare il massimo di credibilità e oggettività nel trattare gli eventi politico-sociali libanesi.

Noi abbiamo adottato i problemi della vita sociale libanese e del mondo arabo in generale, primo fra tutti la causa palestinese che gode dell'appoggio della maggioranza del popolo libanese, perciò è normale essere di parte in questo caso.

7. Potrebbe essere definita un organo del Partito?

Non ci possiamo definire come organo del partito. *Al-Manār* rispetta le regole della stampa libanese e trasmette tutto ciò che viene dichiarato dai sionisti e dalla resistenza. Il canale trasmette anche le dichiarazioni del Movimento 14 marzo e quelle del

Movimento 8 marzo. Di conseguenza il profilo professionale di *al-Manār* è ampio e non si presenta come il canale di un partito.

8) Nel dicembre del 2004 *al-Manār* è stata inserita da parte degli Usa nella “Terrorist Exclusion List” a causa della messa in onda della serie televisiva *Ash-shatat* (“La Diaspora”) e successivamente è stata bandita in Francia, Spagna e Germania. Qual'è stata la vostra reazione alle accuse di propaganda antisemita che vi sono state rivolte?

Voglio chiarire che la telenovela è una produzione siriana che è stata trasmessa su quattro canali arabi: in Libano, in Libia, in Siria e in Egitto. La causa però è stata presentata solo contro *al-Manār*. All'epoca avevamo dichiarato di aver trasmesso la telenovela senza alcun precedente controllo dei contenuti. Eravamo dunque all'oscuro del fatto che contenesse elementi antisemiti e perciò presentammo le nostre scuse.

Noi, come canale, rispettiamo tutte le religioni poichè questo è parte integrante della nostra Costituzione.

Quello che è avvenuto è stata una questione politica e non giudiziaria. Il delegato del governo francese era presente in tribunale e interveniva nel processo in qualità di rappresentante del governo. Abbiamo scoperto che esisteva un accordo tra Chirac e i sionisti per impedirci di trasmettere. Successivamente l'America ha qualificato *al-Manār* come un canale che appoggia il terrorismo e questa azione ha dimostrato la doppia faccia dell'America: noi abbiamo subito il terrorismo sionista in Libano e nonostante ciò gli americani non li hanno accusati di terrorismo, perciò l'America non è obbiettiva e noi consideriamo che l'accusa che ci è stata rivolta è lontana dalla verità. Queste bugie sono state scoperte e non abbiamo bisogno di chiarire ulteriormente questo aspetto poichè l'utente ormai sa che questa è stata un'azione politica e non giudiziaria.

9) La Federazione Internazionale dei Giornalisti (IFJ) ha descritto la vicenda come un caso di “Censura politica del peggior tipo”. È stata secondo voi una decisione politica influenzata da parte delle lobby ebraiche?

Memory è una lobby di ex ufficiali israeliani e il loro obiettivo è quello di controllare i media che secondo loro appoggiano il terrorismo. Prima del 2003 hanno minacciato le aziende che venivano pubblicizzate sul *al-Manār* dicendo loro che in tal modo finanziavano il terrorismo.

10) Nel marzo del 2006 è stata definita dagli Usa “Specially Designated Global Terrorist entity”. Molti sostengono che il palinsesto della televisione è fortemente influenzato dall'Iran in virtù del fatto che per buona parte è finanziata dallo Stato iraniano. Come rispondete a tale accusa?

Non c'è un finanziamento iraniano anche se abbiamo ottimi rapporti con la tv iraniana e da loro acquistiamo diverse telenovele che traduciamo in arabo e poi trasmettiamo. Non abbiamo nel nostro bilancio un aiuto finanziario dell'Iran. *Al-Manār* vive di pubblicità di aziende arabe e libanesi.

11) In Occidente vi accusano di essere una televisione fondamentalista che incita al martirio. Come rispondete?

Noi incitiamo alla liberazione della terra. Incoraggiamo la resistenza per liberare le terre occupate da forze straniere come ad esempio in Libano la cui sovranità è stata violata dall'entità sionista.

La liberazione dall'occupazione ha bisogno di sacrifici e la *shahāda*, è un sacrificio. La *shahāda*, non significa farsi esplodere in aria per uccidere civili come fanno alcune organizzazioni. Noi questo lo condanniamo, ma se c'è un esercito occupante noi incoraggiamo il popolo ad affrontare questo esercito, soprattutto a causa dell'assenza della giustizia internazionale. La risoluzione ONU 425 che chiede all'entità sionista di lasciare il territorio libanese non è stata rispettata per oltre venticinque anni. È stata la resistenza che ha obbligato l'entità sionista a liberare una parte del territorio libanese e questa è una dimostrazione del fatto che quando non c'è giustizia internazionale il popolo deve reagire per liberare la terra e far rispettare la sovranità del suo paese.

12) Secondo alcuni autori e commentatori, grazie alle trasmissioni che mostravano la guerriglia esercitata da Hizbullāh, *al-Manār* è riuscita a rompere il mito

dell'invincibilità dell'esercito israeliano e a resuscitare l'idea della resistenza per gli arabi, cambiando in tal modo la percezione che si aveva delle forze militari israeliane. Cosa ne pensa di tale affermazione?

Noi crediamo che la stampa sia lo specchio della realtà e *al-Manār* era lo specchio di ciò che succedeva negli scontri tra la resistenza libanese e l'esercito di occupazione e quando abbiamo trasmesso questi eventi abbiamo messo in luce la vittoria della resistenza e la sconfitta dell'entità sionista. Questa realtà era nascosta nel mondo arabo a causa del monopolio americano e sionista sui media internazionali. Noi abbiamo rotto il silenzio e sconfitto la propaganda sionista sulla sua invincibilità mostrando la vittoria della resistenza libanese.

APPENDICE C

Il secondo Manifesto di Hizbullāh (*al-wathiqa as-siyasiyya*)⁷²⁷

In nome di Dio, Clemente e Misericordioso, sia Lode a Dio, il Signore dei due Mondi. Sia pace sul Sigillo dei Profeti, nostro Signore Muḥammad, sulla sua nobile Famiglia, sui suoi Compagni e su tutti i Profeti e i Messaggeri di Dio.

Iddio ha detto quanto segue nel Suo Libro Sacro:

“Ma quelli che lotteranno zelanti per Noi, li guideremo per le Nostre Vie, e certo Dio è con coloro che operano il bene” (Cor. XXIX:69);

“O voi che credete! Temete Dio e cercate i mezzi di avvicinarvi a Lui e combattete sulla Sua via, ché per avventura siate fra coloro che prosperano” (Cor. V:35).

Questo nuovo documento politico mira a definire la visione politica del partito di Hezbollah, dato che comprende le nostre visioni e prese di posizione e le ambizioni, le aspettative e le paure che nutriamo. Prima di ogni altra cosa, questo documento politico arriva in seguito a quelle azioni prioritarie ed a quei sacrifici che meglio abbiamo conosciuto avendone fatto esperienza.

In una tale fase politica, eccezionale e carica di trasformazioni, non è più possibile affrontare questi cambiamenti senza prendere in considerazione la posizione particolare che la nostra resistenza ha assunto o le conquiste realizzate lungo il nostro percorso.

Sarà necessario affrontare queste trasformazioni in un contesto di confronto tra due percorsi che da un lato sono tra loro contraddittori ma fra i quali esiste anche una la proporzionalità indiretta:

1. la via della resistenza e dell'opposizione si trova in una fase ascendente. Essa si basa sulle vittorie militari, sui successi politici e sul consolidamento di questo modello di resistenza popolare e politica. Si fonda anche sulla fermezza delle posizioni politiche che abbiamo assunto nonostante gli attacchi massicci e le gigantesche sfide cui siamo stati sottoposti...giungendo così a modificare in modo a noi favorevole il bilanciamento delle forze al fine di creare un equilibrio regionale, che vada a tutto vantaggio della resistenza e dei suoi sostenitori.
2. il sentiero del dominio e dell'egemonia statunitense-israeliana in tutte le sue molteplici dimensioni, alleanze ed estensioni, dirette ed indirette, sta andando incontro a sconfitte militari, passi falsi e delusioni che a loro volta mostrano l'ineludibile fallimento delle strategie e dei piani attuati dagli Stati Uniti, uno

727 Reso noto dall'emittente ufficiale del movimento *al-Manar*, il 29 novembre 2009. La versione integrale in italiano è stata curata dalla rivista Eurasia, dalla quale è stato tratto il testo, ed è reperibile al seguente link: <http://www.eurasia-rivista.org/il-secondo-manifesto-di-hezbollah/2888/>, mentre il testo in originale è disponibile ai seguenti link: <http://almanar.com.lb/NewsSite/NewsDetails.aspx?id=113293&language=ar>; <http://www.english.moqawama.org/essaydetails.php?eid=3762&cid=214>

dopo l'altro. Tutte queste vicende hanno portato ad una situazione di collisioni, ritirate ed incapacità nel dirigere ed amministrare gli sviluppi e gli eventi nel nostro mondo arabo e islamico.

Questi dati si integrano in un più ampio scenario internazionale, che contribuisce a sua volta a mostrare la crisi degli Stati Uniti e il declino dell'egemonia unipolare in favore di un multipolarismo le cui caratteristiche non sono ancora del tutto chiare.

Ciò che aggrava ancora di più la crisi del sistema egemonico mondiale sono i collassi dei mercati finanziari statunitensi ed internazionali e l'ingresso dell'economia degli Stati Uniti in una fase di recessione. Questo fornisce una chiara immagine dell'acuta crisi strutturale che è insita nell'arrogante modello capitalista.

Pertanto si può affermare che ci troviamo nel bel mezzo di trasformazioni epocali, che stanno sancendo il retrocedere del ruolo degli Stati Uniti come potenza predominante, la caduta di questo riprovevole sistema unipolare e dunque l'inizio della progressiva scomparsa storica dell'entità sionista.

I movimenti di resistenza sono nel vivo di queste trasformazioni ed emergono come un fattore strategico nel panorama internazionale, dopo aver ricoperto un ruolo decisamente centrale nella generazione o nella promozione di queste trasformazioni in tutta la nostra regione.

La resistenza in Libano, compresa la nostra Resistenza Islamica, è stata la prima a combattere l'egemonia e l'occupazione da più di due decenni e mezzo. Noi abbiamo aderito a questa scelta in un momento che sembrava essere l'inaugurazione dell'era Americana, caratterizzata da trasformazioni che la descrivevano come la "fine della storia". Alla luce degli equilibri di potenza e delle circostanze allora in vigore, alcuni videro la scelta della resistenza come una sorta di illusione o come un segno di avventatezza politica ovvero come un'inclinazione che si opponeva al razionalismo e alla logica.

Nonostante ciò, la resistenza continuò a muoversi nel suo processo di ḡihād ritenendo assolutamente giusta la propria causa e plausibile la propria capacità di conseguire la vittoria, anche attraverso la fede in Dio ed avendo fiducia in Lui e grazie al senso d'appartenenza di tutta la comunità formata da coloro che hanno a cuore gli interessi nazionali libanesi, nonché avendo fiducia nel proprio popolo e tenendo alti i valori umani di rettitudine, giustizia e libertà.

Attraverso il suo lungo cammino di ḡihād e le sue note vittorie – a cominciare dal ritiro della occupazione israeliana da Beirut e dal Monte del Libano, le fughe da Sidone, Tiro e Nabatiyeh, l'aggressione del luglio 1993, l'aggressione dell'aprile 1996, la liberazione del maggio 2000, la guerra del luglio 2006 – la resistenza ha reso credibile il proprio modello prima ancora di conseguire le sue vittorie. Il progetto della Resistenza poi è cresciuto, passando dal rappresentare una forza di liberazione ad una di equilibrio e contrapposizione ed infine si addirittura trasformata in una forza di difesa e di dissuasione, oltre ad aver ottenuto un influente ruolo nella politica interna, come pilastro per la costruzione di uno Stato giusto e capace.

Contemporaneamente anche lo status politico e umano della Resistenza si doveva evolvere per necessità: si è trasformato da un semplice valore nazionale libanese ad un più diffuso sentimento arabo e islamico, fino a rappresentare oggi un valore umano internazionale. Il suo modello viene seguito e le sue conquiste vengono prese ad esempio da tutti coloro che cercano la libertà e l'indipendenza in ogni parte del mondo.

Pur essendo a conoscenza di queste trasformazioni significative e considerato che il nemico oscilla tra una inetta strategia di guerra e l'incapacità di raggiungere un accordo a causa delle condizioni poste, Hezbollah non sottovaluta la dimensione delle attuali sfide e delle minacce dichiarate, la grande difficoltà dello scontro e gli altrettanto grandi sacrifici ritenuti necessari dalla resistenza, al fine di ristabilire i diritti e prendere parte alla resurrezione nazionale. Davanti a ciò, Hezbollah ha fatto chiarezza nelle sue scelte, divenendo più determinato nella sua volontà e più fiducioso nel suo Signore, nel popolo ed in se stesso.

In questo contesto, Hezbollah ha definito le principali linee guida che costituiscono un quadro politico e intellettuale per la sua visione e le prese di posizione nei confronti delle sfide da affrontare.

Capitolo 1: L'Egemonia ed il Risveglio

Primo: Il Mondo e L'Egemonia statunitense e occidentale

Dopo la seconda guerra mondiale, gli Stati Uniti sono diventati autori di un primo progetto di egemonia centralizzata. Questo si è affermato con terribili sviluppi senza precedenti nella storia dei mezzi di dominio egemonico, basandosi sui risultati ottenuti ai vari livelli della conoscenza, come nel campo dell'educazione, della scienza, della tecnologia, dell'economia e soprattutto nell'ambito militare. Tutto ciò è stato sostenuto da un sistema economico che considera il mondo solo come un libero mercato, governato da specifiche norme americane.

L'aspetto più pericoloso della logica egemonica Occidentale in generale e degli Stati Uniti in particolare, è, in sostanza, la convinzione che il mondo sia di loro proprietà e che essi hanno il diritto di dominare sulla base della loro presunta superiorità in più di un campo. Così la strategia di espansione occidentale —e in particolare statunitense— accoppiata al sistema economico capitalistico, si riduce ad una avida strategia internazionale priva di limiti quanto a bramosia e a cupidigia.

Il controllo delle potenze capitalistiche presente soprattutto nelle reti interstatali di monopolizzazione formata da compagnie internazionali e intercontinentali ovvero da istituzioni internazionali di vario genere (in particolare le istituzioni finanziarie supportate dalla indiscussa potenza militare) ha portato a sempre maggiori contraddizioni ed al radicalizzarsi di lotte fra cui non ultime oggi sono menzionabili la lotta fra identità, culture e civiltà, oltre alla lotta fra ricchezza e povertà.

Il capitalismo selvaggio ha trasformato la globalizzazione in un meccanismo che diffonde disparità e instilla discordia, demolisce le identità ed impone il tipo più pericoloso di sfruttamento civile, culturale, economico e sociale.

La globalizzazione ha raggiunto il suo aspetto più pericoloso quando si è trasformata in una globalizzazione militare riposta nelle mani di quanti hanno deciso di seguire il piano di dominazione occidentale, in gran parte manifestatosi nella regione del Medio Oriente, a partire dall'Afghanistan fino all'Iraq, fino in Palestina e Libano e di cui una parte integrante è stata l'aggressione del luglio 2006 per mano israeliana.

La dominazione ed il progetto di egemonia degli Stati Uniti non ha mai raggiunto livelli così pericolosi come ha fatto recentemente, soprattutto a partire dall'ultimo decennio del ventesimo secolo in poi, lungo un percorso ascendente che ha preso il via dalla disgregazione e dalla caduta dell'Unione Sovietica (fatto che ha offerto il destro all'idea statunitense di poter essere l'unico polo, alla guida del progetto di egemonia internazionale chiamato responsabilità storica) senza distinguere tra il benessere del mondo e quello degli Stati Uniti e spacciando pertanto tale egemonia come un interesse per tutti gli altri stati e nazioni piuttosto che come un proprio mero interesse ed un tornaconto personale.

Questo piano ha trovato l'apice con l'affermarsi del movimento neoconservatore sotto l'amministrazione di George Bush figlio. Questo movimento ha espresso i suoi particolari punti di vista attraverso il "Progetto del Nuovo Secolo Americano", scritto prima delle elezioni USA del 2000. Il progetto ha trovato la sua via di esecuzione dopo che l'amministrazione di Bush figlio prese il potere negli Stati Uniti.

Non deve apparire strano né sorprendente che quel documento –ben presto la guida dell'amministrazione Bush– sollecitava soprattutto la ricostruzione delle capacità degli Stati Uniti nel quadro di una visione strategica della sicurezza nazionale USA. Era chiaro che quel documento si concentrava sulla costruzione di strategie militari, non solo come forza di deterrenza ma anche come una forza di azione e di intervento o come forza di precauzione attraverso attacchi preventivi, intesi come mezzi di gestione delle crisi prima che queste hanno avuto luogo.

Quando accaddero gli avvenimenti dell'11 settembre, v'era al potere negli Stati Uniti l'amministrazione Bush. Davanti a ciò essa ha realizzato che era l'occasione opportuna per esercitare la più grande influenza possibile per realizzare la sua visione di egemonia mondiale strategica unipolare con lo slogan della "guerra universale contro il terrorismo". Ha quindi compiuto molti tentativi che sono stati inizialmente considerati come successi, dai seguenti punti di vista:

1. massima militarizzazione della propria politica estera e delle relazioni internazionali;
2. sottrazione al quadro multilaterale e assunzione del monopolio nel processo decisionale strategico e nel coordinamento, quando necessario, con gli alleati posti in posizione subordinata;
3. rapida conclusione della guerra in Afghanistan per potersi dedicare interamente al successivo e più importante passo del progetto egemonico, ossia l'assunzione del controllo dell'Iraq. L'Iraq era considerato il pilastro fondamentale per la fondazione del progetto di Nuovo Medio Oriente che andava incontro ai desideri mondiali dopo l'11 settembre. Questa amministrazione non si è mai tirata indietro dal ricorrere a tutti i mezzi di inganno, menzogne ed aperte falsificazioni per giustificare le sue guerre ed in particolare la guerra in Iraq e contro ogni Stato, movimento, forza o personalità che resiste al suo progetto

neocoloniale. In questo quadro, l'amministrazione Bush ha cercato di stabilire una conformità tra il terrorismo e la resistenza, per togliere a quest'ultima la sua legittimità umana e legale al fine quindi di giustificare qualsiasi guerra contro i suoi movimenti, cercando di rimuovere l'ultima fortezza a cui i popoli e gli Stati ricorrono per difendere il proprio diritto a vivere con libertà, dignità e orgoglio, per difendere la loro ineccepibile sovranità e per svilupparsi attraverso le proprie esperienze assumendo così il proprio status e ruolo storico nei movimenti umani, a livello culturale e politico.

La definizione di "terrorismo" si è trasformata in un pretesto americano per praticare l'egemonia attraverso i seguenti mezzi: la cattura o l'arresto e la detenzione arbitraria in assenza degli elementi primari di un processo equo, come nella Base di Guantanamo, attraverso l'intervento diretto al di sopra della sovranità degli Stati, trasformandolo ineludibilmente in un processo di incriminazione arbitraria, nonché la decisione di infliggere pene ad intere nazioni e popoli ed infine, la concessione a sé stessi del diritto assoluto di lanciare guerre distruttive, che non distinguono tra innocente e criminale, bambino e anziano e uomo e donna.

Le guerre al terrorismo degli Stati Uniti sono finora costate all'umanità svariati milioni di persone, nonché aree totalmente distrutte, non solamente per i danni al suolo e alle infrastrutture ma anche alle basi della società che sono state disintegrate, spingendo all'indietro il processo di sviluppo storico in un movimento di ricaduta, generante guerre civili e infiniti conflitti fra fazioni, confessioni ed etnie. Ciò senza dimenticare l'attacco al patrimonio culturale e civile di questi popoli.

Non c'è dubbio che il terrorismo degli Stati Uniti è il fondamento di ogni aspetto del terrorismo in tutto il mondo. L'amministrazione Bush ha trasformato gli Stati Uniti in un pericolo che minaccia il mondo intero ad ogni livello ed in ogni campo. Se oggi venissero condotti dei sondaggi internazionali, gli Stati Uniti si rivelerebbero la nazione più ripugnante in tutto il mondo.

Il fallimento subito nella guerra in Iraq e lo sviluppo della resistenza in quel paese, oltre al risentimento regionale ed internazionale per l'andamento di questa guerra ed il fiasco della cosiddetta "guerra al terrorismo" in particolare in Afghanistan, nonché il ritorno impetuoso del movimento Talebano insieme al dover riconoscere il suo ruolo e cercare di concludere accordi con esso, così come il grande fallimento della guerra degli Stati Uniti (per mano di Israele) contro la resistenza in Libano e Palestina, ha portato all'erosione del prestigio degli Stati Uniti a livello internazionale e ad una ritirata strategica della capacità degli Stati Uniti di intraprendere o impegnarsi in nuove avventure.

Tutto quanto detto non significa che gli Stati Uniti lasceranno la scena facilmente. Faranno invece tutto il possibile per proteggere ciò che chiamano "interessi strategici". Questo perché le politiche di egemonia degli Stati Uniti si basano su considerazioni ideologiche e progetti teorici alimentati da correnti estremiste che sono alleate con un complesso industriale – militare caratterizzato da una avidità ed un materialismo senza fine.

Secondo: La nostra regione ed il progetto statunitense

Quando tutto il mondo detto sottosviluppato si trovava sotto la morsa dell'arrogante egemonia americana, tale morsa era ancora più stretta e dura sul nostro mondo arabo e islamico, per molte considerazioni legate alla sua storia, civiltà, disponibilità di risorse ed ubicazione geografica.

Per secoli il nostro mondo arabo e islamico è sempre stato oggetto di infinite guerre selvagge. Tuttavia, le fasi più pericolose sono iniziate con l'insediamento dell'entità sionista nella regione, nel quadro di un progetto di disintegrazione di questa regione e per affrontare o far guerra a vario titolo alle varie entità. Il picco di questa fase è stato raggiunto quando gli Stati Uniti hanno ereditato il vecchio colonialismo della regione.

L'obiettivo centrale dell'egemonia americana consiste nel dominare a tutti i livelli le nazioni: politicamente, economicamente, culturalmente o attraverso il saccheggio delle loro risorse, soprattutto del petrolio (che è il principale strumento di controllo dell'economia internazionale). Si prefigge di conseguire il controllo con qualsiasi mezzo che non rispetti le norme morali e le condizioni umane, tra cui l'uso eccessivo della forza militare, sia direttamente che indirettamente (ovvero mediatamente).

Per raggiungere questo obiettivo, gli USA hanno sempre fatto ricorso a diverse politiche generali e a molte strategie operative, tra cui:

1. Fornire all'entità sionista tutti i tipi di garanzie di stabilità in quanto base avanzata e pilastro per il progetto di egemonia degli Stati Uniti che mira a disintegrare la regione, nonché sostenere questa entità con tutti gli elementi di forza e di continuità e dotandola di una rete di sicurezza per la sua stessa esistenza. Questo le consente di svolgere il ruolo di ghiandola tumorale che esaurisce le capacità della comunità musulmana, neutralizza le sue capacità e disperde le sue aspettative e speranze.
2. Distruggere le capacità spirituali, la civiltà e le culture dei nostri popoli e cercare di indebolire la nostra morale attraverso i media e le guerre psicologiche che prendono di mira i valori e le figure del ḡihād e della resistenza.
3. Sostenere i regimi subordinati e le dittature della regione.
4. Prendere possesso della terre e dei mari geograficamente strategici nella regione e delle basi aeree che costituiscono i punti di collegamento decisivi, nonché diffondere le basi militari nei punti vitali del territorio, affinché si rivelino utili alle sue guerre e a sostenere i suoi strumenti.
5. Sopprimere qualsiasi rinascita della regione che consenta di acquisire mezzi di potere e progresso e che possa svolgere un ruolo storico a livello internazionale.
6. Seminare tutti i tipi possibili di sedizione e divisione nella regione, specialmente quelli confessionali tra musulmani per produrre infinite lotte civili interne.

È chiaro che non c'è modo oggi di leggere ogni lotta in qualsiasi regione del mondo, se non attraverso un punto di vista strategico internazionale. Il pericolo degli Stati Uniti non è locale o specifico per una regione e non un'altra. Di conseguenza anche il fronte che si contrappone a questo pericolo statunitense deve necessariamente essere globale.

Non c'è dubbio che questo scontro è difficile e compromettente. Si tratta di una lotta di dimensione storica e di conseguenza è una lotta di generazioni che ha bisogno di fare uso di ogni forza potenziale. La nostra esperienza in Libano ci ha insegnato che difficile non significa impossibile. Al contrario, i popoli vitali e attivi posti dietro una guida

saggia, consapevole e pronta a tutte le possibilità, sono propensi ad accumulare i successi ed a conseguire una vittoria dopo l'altra. Così come ciò è vero verticalmente lungo la storia, è vero anche orizzontalmente nell'espansione geografica e geopolitica.

L'arroganza americana non ha lasciato alla nostra nazione e al nostro popolo che la scelta della resistenza, almeno per una vita migliore e per un futuro umanitario, un futuro governato da relazioni di fraternità, solidarietà e al tempo stesso diversità, in un mondo di pace e di armonia, come descritto da tutti i profeti e i grandi riformisti nella storia e com'è aspirazione di uno spirito umano, giusto e sublime.

Capitolo 2: Il Libano

Primo: La Patria

Il Libano è la nostra patria e la patria dei nostri padri e antenati. È anche la patria dei nostri figli, nipoti e delle generazioni future. È il paese per la cui sovranità, orgoglio, dignità e liberazione abbiamo offerto i nostri sacrifici estremi ed i nostri più cari martiri. Vogliamo questa nazione per tutti i libanesi. Vogliamo abbracciarli, avere spazio per loro ed essere orgogliosi delle loro offerte.

Vogliamo che ci sia unione e coesione tra la terra, il popolo, lo stato e le istituzioni. Noi rifiutiamo ogni forma di frammentazione o di federalismo, esplicita o mascherata. Vogliamo che il Libano sia sovrano, libero, indipendente, forte e capace. Vogliamo anche che sia attivo e presente nella geopolitica della regione. Vogliamo anche che dia un contributo fondamentale nel fare il presente ed il futuro, come è sempre stato attivo nel fare la storia.

Una delle condizioni più importanti per la creazione e la continuità di una patria di questo tipo è quella di avere uno Stato equo, capace e forte, nonché un sistema politico che rappresenti veramente la volontà del popolo e le sue aspirazioni per la giustizia, la libertà, la sicurezza, la stabilità, il benessere e la dignità. Questo è ciò che tutto il popolo libanese vuole e ciò per cui lavora. Noi siamo una parte di esso.

Secondo: La Resistenza

Israele rappresenta una minaccia eterna per il Libano – lo Stato e l'entità – e un reale pericolo per il paese a causa delle sue ambizioni storiche sulla terra come sull'acqua. Inoltre il Libano è considerato un modello di convivenza tra i seguaci delle religioni monoteiste, in una formula unica in contrasto con l'idea di Stato razzista espressa invece dalla entità sionista. In più la presenza del Libano ai confini della Palestina occupata, in una regione particolarmente instabile a causa della continua lotta con il nemico israeliano, ha reso inevitabile l'assumersi delle responsabilità nazionalistiche.

La minaccia israeliana in questo paese è iniziata sin dall'istituzione della entità sionista nella terra della Palestina. È un'entità che non ha mai esitato a rivelare le sue ambizioni di occupare alcune zone del Libano e di prenderne le ricchezze, in particolare l'acqua. Quindi, ha cercato di realizzare gradualmente queste ambizioni.

Questa entità ha iniziato la sua aggressione contro il Libano a partire dal 1948, dal confine fin nel profondo del paese, dal Massacro di Hula nel 1949 all'aggressione

all'aeroporto internazionale di Beirut nel 1968. Tra questi eventi ci sono stati lunghi anni di attacchi alle aree di confine, alla terra, popolazione e ricchezza. Ciò è stato un preludio all'impadronirsi direttamente della terra mediante ripetute invasioni che hanno poi condotto all'invasione del marzo 1978 ed all'occupazione della zona di frontiera, in modo da rendere la popolazione di quell'area soggetta alla loro autorità non solo a livello di sicurezza ma anche a livello politico ed economico, nel quadro di un processo di sottomissione di tutto il paese, con l'invasione del 1982.

Tutto ciò stava avvenendo con il pieno sostegno degli Stati Uniti ed il disinteresse, elevatosi fino a diventare una vera complicità, da parte della cosiddetta "comunità internazionale" e delle sue istituzioni, in mezzo al sospetto silenzio ufficiale del mondo arabo ed all'assenza di alcuna autorità libanese che ha abbandonato la terra ed il popolo all'occupazione e ai massacri israeliani, senza assumersi mai le proprie responsabilità ed i propri obblighi nazionali.

Nonostante questa grande tragedia nazionale, le sofferenze del popolo, l'assenza dello Stato e l'abbandono internazionale, i Libanesi leali verso la propria patria non hanno avuto altra scelta se non quella di avvalersi del proprio diritto, in nome del proprio dovere nazionale, morale e religioso, a difendere la propria terra. Così, la loro scelta è stata quella di lanciare una resistenza popolare armata per affrontare il pericolo sionista e l'aggressione permanente contro la loro vita, la loro ricchezza ed il loro futuro.

In mezzo a queste difficili circostanze, i libanesi hanno iniziato un processo di ripristino della nazione tramite la resistenza armata, iniziando a liberare la terra e l'iniziativa politica dalle mani dell'occupazione israeliana, preludio al ripristino dello Stato e all'edificio delle istituzioni costituzionali. Ancor più importante è stato ristabilire i valori nazionali su cui la nazione si è costruita, in cima ai quali ci sono la dignità e la sovranità nazionale. Ciò ha conferito alla libertà la sua dimensione reale, non lasciandola limitata ad uno slogan. La resistenza si è consacrata mediante l'atto di liberare la terra e gli uomini e quindi questi valori nazionali si sono trasformati in pilastri per la costruzione del Libano moderno. In quanto tale, il Libano ha ripristinato la propria posizione sulla mappa del mondo ed ha restaurato il suo ruolo di paese da rispettare, i cui figli sono orgogliosi di appartenervi, dal momento che è la nazione della libertà, della cultura, della scienza e della diversità, nonché paese di orgoglio, rispetto, sacrifici ed eroismo. La Resistenza ha coronato tutte queste dimensioni insieme raggiungendo la liberazione nel 2000 e la storica vittoria nel luglio 2006, dimostrando di possedere una vera esperienza nella difesa della patria, un'esperienza che si è trasformata in un esempio dal quale le nazioni e gli Stati possono trarre beneficio per difendere il proprio territorio, proteggere la propria indipendenza e mantenere la propria sovranità.

Questo successo nazionale della resistenza è stato realizzato grazie al sostegno reale di un popolo e di un esercito nazionale leale, frustrando così gli obiettivi del nemico ed infliggendogli una sconfitta storica che ha permesso alla resistenza di celebrare insieme ai suoi combattenti e martiri, così come a tutto il Libano, attraverso la nazione e l'esercito, la grande vittoria che ha spianato la strada a una nuova fase nella regione, fondata sul ruolo centrale della resistenza a dissuadere i nemici, garantire la salvaguardia dell'indipendenza e della sovranità del paese, a difendere il popolo e a completare la liberazione dei territori occupati che erano rimasti.

La Resistenza è un mezzo nazionale, necessario e continuato, almeno fino a quando continueranno le minacce israeliane e le loro ambizioni di prendere le nostre terre e acque, fino a quando non esisterà uno Stato forte ed efficace ed in presenza di uno squilibrio di potenza tra noi ed il nemico. Questo squilibrio in realtà obbliga gli Stati ed i popoli deboli che sono bersaglio delle minacce degli Stati forti e dominanti a ricercare formule attraverso cui beneficiare delle capacità e potenzialità disponibili. Perciò le continue minacce israeliane obbligano il Libano ad adottare una strategia difensiva composta da una resistenza popolare che partecipa a difendere il paese e da un esercito che opera per la protezione e la salvaguardia della sicurezza e della stabilità, in un processo complementare che nelle fasi precedenti si è dimostrato vincente nella lotta contro il nemico, nell'ottenere risultati per il Libano e fornirgli di mezzi per proteggere se stesso.

Questa formula, che è inclusa nella strategia difensiva, costituisce un mezzo di protezione per il Libano, in particolare dopo il fallimento dei tentativi con altre modalità, siano esse internazionali, arabe o cercate attraverso la negoziazione con il nemico. L'adozione del percorso di resistenza in Libano ha raggiunto il suo obiettivo con la liberazione della terra, con il ripristino delle istituzioni statali, con la salvaguardia della sovranità e con il raggiungimento della vera indipendenza. In questo quadro, i libanesi di tutti i partiti politici, le classi sociali, le organizzazioni culturali e gli organismi economici si preoccupano di salvaguardare e mantenere questa formula, perché il pericolo israeliano minaccia il Libano in tutte le sue componenti e ciò richiede la più ampia partecipazione dei Libanesi nell'assumersi le responsabilità della difesa.

Il successo dell'esperienza di resistenza nella lotta contro il nemico ed il fallimento di tutti i piani e gli schemi di abolirne i movimenti, di limitare la loro scelta e disarmarli da un lato ed il protrarsi delle minacce israeliane contro il Libano dall'altro rendono inevitabile che la Resistenza faccia del suo meglio per rafforzare le sue capacità e consolidare le sue forze per assumersi le proprie responsabilità nazionali e partecipare a liberare le terre ancora sotto l'occupazione israeliana nelle Fattorie di Sheba'a e nelle Colline Kafarshuba e la città libanese di Ghajar, così come a liberare i detenuti e le persone scomparse e i corpi dei martiri e prendere parte alla difesa e alla salvaguardia della terra e del popolo.

Terzo: Lo Stato ed il sistema politico

Il principale problema del sistema politico libanese che impedisce una riforma, sviluppo ed aggiornamento continuo è il confessionalismo politico. L'istituzione del regime su base confessionale costituisce di per sé stesso un forte ostacolo al raggiungimento di una vera democrazia, in cui la maggioranza eletta possa governare e la minoranza elettorale possa opporsi, aprendo la porta ad una corretta circolazione di potere tra l'adesione e l'opposizione o fra le diverse coalizioni politiche. Perciò l'abolizione del settarismo è una condizione fondamentale per una vera democrazia. In questo quadro, l'Accordo di Taif prevede la costituzione di un consiglio supremo nazionale per conseguire l'abolizione del settarismo.

Tuttavia, fino a quando i libanesi non riusciranno a raggiungere attraverso il dialogo nazionale questo significativo risultato – cioè l'abolizione del confessionalismo politico – e dato che il sistema politico in Libano si basa su fondamenta confessionali, la democrazia consensuale rimane la base fondamentale per la governabilità del Libano,

perché è l'incarnazione reale dello spirito della Costituzione e la quint'essenza dell'Accordo di Coesistenza.

Perciò qualsiasi approccio alle questioni nazionali secondo l'uguaglianza di maggioranza e di minoranza attende il raggiungimento delle condizioni storiche e sociali per l'esercizio della democrazia effettiva in cui il cittadino diventa un valore di per se stesso.

La volontà dei libanesi di vivere insieme in dignità, uguali diritti ed obblighi richiede una cooperazione costruttiva al fine di consolidare il principio del vero e proprio partenariato, che costituisce la formula più adeguata per proteggere la diversità e la piena stabilità dopo un periodo di instabilità causata dalle politiche basate sul monopolio, la cancellazione e le esclusioni.

La democrazia consensuale costituisce una formula politica appropriata per garantire vero partenariato e contribuisce ad aprire le porte a chiunque per accedere alla fase della costruzione dello Stato assistenziale che dia a tutti i suoi cittadini la sensazione di essere stato costituito per il loro bene.

Di seguito la nostra visione dello Stato che ci auguriamo di poter costruire insieme a tutti i Libanesi.

1. Lo Stato che preserva le libertà pubbliche e offre l'ambiente adatto per metterle in pratica.
2. Lo Stato che è forte in virtù della sua unità nazionale e coerenza.
3. Lo Stato che è in grado di proteggere la sua terra, il suo popolo e la sua sovranità e che ha un esercito nazionale forte e organismi di sicurezza attivi che rispettano la sicurezza del popolo e dei suoi interessi.
4. Lo Stato che è strutturato sulla base di istituzioni moderne, efficaci e cooperative che hanno poteri e competenze definite e chiare.
5. Lo Stato che si impegna nell'applicazione delle leggi nei confronti di tutti i suoi cittadini senza distinzione di religione, provenienza geografica ed orientamento politico, in un quadro di rispetto delle libertà e di giustizia verso i diritti e i doveri dei cittadini.
6. Lo Stato che garantisce una rappresentanza parlamentare corretta e giusta, che non può essere ottenuta se non attraverso una legge elettorale moderna che consenta agli elettori di scegliere i propri rappresentanti al di fuori del controllo del denaro, del fanatismo e delle varie pressioni e che renda possibile la più ampia rappresentanza dei vari tessuti popolari libanesi.
7. Lo Stato che si affida a persone dalle capacità qualificate e senza pregiudizi a prescindere dal loro credo religioso e che imposta meccanismi attivi ed energici per combattere senza compromessi la corruzione e i corruttori nella pubblica amministrazione.
8. Lo Stato che gode di una autorità giudiziaria indipendente e non politicizzata in cui giudici competenti e senza pregiudizi esercitano il loro critico dovere di diffondere la giustizia tra la gente.
9. Lo Stato che basa la sua economia principalmente sui settori produttivi e lavora al loro consolidamento, soprattutto quello agricolo e industriale, dando loro una quota adeguata nei piani e nei progetti di sviluppo e sostenendo tutto ciò che conduce al miglioramento dei prodotti e gli strumenti della loro

- commercializzazione che offrono opportunità di lavoro adeguate e sufficienti soprattutto nelle zone di campagna.
10. Lo Stato che adotta e applica il principio di uno sviluppo equilibrato tra tutte le regioni e cerca di colmare i divari economici e sociali tra loro.
 11. Lo Stato che si preoccupa per il suo popolo e opera per fornirgli servizi adeguati: istruzione, cure mediche, alloggio, benessere, combattendo la povertà, offrendo opportunità di lavoro...
 12. Lo Stato che si prende cura delle nuove generazioni in crescita, aiuta i giovani a sviluppare le proprie capacità e talenti, li orienta verso obiettivi umanistici e nazionali e li protegge dalla delinquenza e dal vizio.
 13. Lo Stato che opera per consolidare il ruolo delle donne a tutti i livelli nell'ottica di beneficiare delle loro caratteristiche, nel rispetto del loro status.
 14. Lo Stato che ha a cuore l'istruzione e lavora per rafforzare le scuole ufficiali e l'Università Libanese a tutti i livelli, applicando il principio dell'insegnamento obbligatorio e gratuito.
 15. Lo Stato che adotta un sistema decentrato che da ampi poteri amministrativi alle varie unità amministrative (province/distretti/comuni) con l'obiettivo di promuovere lo sviluppo e facilitare gli affari e le transazioni senza consentire la successiva trasformazione di questa decentralizzazione in una sorta di federalismo.
 16. Lo Stato che lavora duramente per arrestare l'emigrazione dei giovani e delle famiglie e la fuga di cervelli mediante un piano esaustivo e razionale.
 17. Lo Stato che custodisce i suoi soggetti in tutto il mondo, li protegge e trae beneficio dalle loro posizioni per il servizio della causa nazionale.

La creazione di uno Stato basato su queste specifiche e requisiti è il nostro obiettivo e lo scopo di ogni persona libanese onesta e sincera. Noi, con Hezbollah, eserciteremo tutti gli sforzi possibili, in cooperazione con le forze popolari e politiche, per raggiungere questo nobile obiettivo nazionale.

Quarto: Il Libano e le relazioni libano-palestinesi

Una delle tragiche conseguenze della costruzione dell'entità sionista sulla terra di Palestina e dello spostamento dei suoi abitanti è il problema dei profughi palestinesi che si sono trasferiti in Libano per vivere temporaneamente sul suo territorio come ospiti dei loro compagni libanesi fino a quando non ritorneranno nel loro paese e alle loro case dalle quali furono espulsi.

La causa originale e diretta della sofferenza dei libanesi e dei palestinesi è stata in realtà l'occupazione israeliana della Palestina, che ha provocato tragedie e calamità che hanno afflitto tutti i popoli della regione e non solo i palestinesi.

Inoltre, le sofferenze dei profughi palestinesi in Libano non sono limitate al dolore della migrazione forzata, ma sono dovute anche ai selvaggi massacri e alle atrocità israeliane che hanno distrutto uomini ed edifici (come quello che è stato commesso nel Campo di Nabatiyeh, completamente distrutto) alle difficoltà della vita in campi che mancano delle condizioni minime per un dignitoso benessere, alla privazione di tutti i diritti civili e sociali, alla non assunzione da parte dei governi libanesi succedutisi delle loro responsabilità verso i rifugiati palestinesi.

Questa situazione malsana impone ora alle autorità libanesi di assumersi le proprie responsabilità e, pertanto, edificare relazioni libano-palestinesi su basi giuste, solide e legali, che rispettino le norme della giustizia, del diritto e dei giusti interessi di entrambe le nazioni. È necessario che questo rapporto libano-palestinese non resti disciplinato dai capricci e dagli stati d'animo così come da considerazioni di ordine politico spicciolo, da interazioni interne e interventi internazionali.

Noi crediamo che questa missione possa essere realizzata attraverso i seguenti punti:

1. Dialogo libano-palestinese diretto;
2. Invito dei Palestinesi in Libano per accordarsi su una sola autorità che li rappresenti in questo dialogo, oltrepassando le disparità dello status generale palestinese.
3. Garanzia ai Palestinesi in Libano dei loro diritti sociali e civili, che migliorino le loro condizioni umane e salvaguardino la loro personalità, identità e causa.
4. Impegno per il Diritto al Ritorno e rifiuto di ogni negoziato.

Quinto: il Libano e le relazioni col mondo arabo

Il Libano possiede un'identità ed un'appartenenza araba che considera come una condizione originale naturale nel processo di edificazione sociale libanese.

Inoltre, l'ambito vitale, la geopolitica, la dimensione strategica, le politiche di integrazione regionale e gli interessi nazionali – che sono le specifiche strategiche ed i maggiori interessi della posizione politica del Libano – hanno reso inevitabile per il Libano di impegnarsi per le cause arabe giuste ed eque, fra le quali primeggia la causa palestinese e il conflitto con il nemico israeliano.

Inoltre, c'è un urgente bisogno di sforzi concertati per superare i conflitti che attraversano i vertici arabi. La contraddizione strategica e la differenza di alleanze, nonostante la loro gravità e intensità, non giustificano le politiche che mirano ad impegnarsi in progetti esterni basati sull'aggravare le discordie, incitare al settarismo e agitare i fattori di divisione e di disgregazione, che portano all'esaurimento della nazione e di conseguenza fanno gioco al nemico sionista e rafforzano le trame statunitensi.

Lo sviluppo di una pratica politica basata sul limitare o dare ordine ai conflitti ed evitare il loro proliferare in lotte aperte è una scelta degna di essere adottata per maturare un approccio qualitativo responsabile nel trattare le cause nazionalistiche. In quanto tale, cerca di promuovere punti comuni e fornire opportunità per una comunicazione pubblica e ufficiale costruttiva, al fine di ottenere il più ampio quadro di solidarietà al servizio delle nostre cause.

La scelta della Resistenza costituisce ancora una volta la necessità centrale e un fattore obiettivo di rafforzamento della posizione araba e di indebolimento del nemico, al di là della natura delle strategie o delle contrattazioni politiche.

Basandosi su tutto ciò che è stato summenzionato, la resistenza non intraprende alcuna offensiva per giustificare l'uso o per raggiungere le varie posizioni arabe, a meno che

queste azioni non rientrino nel quadro di un indebolimento del nemico e del conseguente rafforzamento della posizione araba.

In questo contesto, la Siria ha dimostrato una distintiva fermezza nella lotta contro il nemico israeliano. Ha sostenuto i movimenti di resistenza nella regione, è stata accanto a noi nelle circostanze più difficili ed ha cercato di unificare gli sforzi arabi per garantire gli interessi dell'area e affrontare le sfide.

Vogliamo sottolineare come la necessità di stringere notevoli rapporti tra Libano e Siria sia un'esigenza politica, economica e di sicurezza dettata dai due paesi, dai due popoli, dagli imperativi geopolitici, dai requisiti per la stabilità del Libano e per far fronte alle sfide comuni. Ci appelliamo, inoltre, perché si ponga fine a tutti i sentimenti negativi che hanno intralciato i rapporti bilaterali in questi ultimi anni e affinché queste relazioni ritornino al loro stato normale il più presto possibile.

Sesto: il Libano e le relazioni col mondo islamico

Il mondo arabo e islamico si trova ad affrontare sfide che si estendono al punto da raggiungere la nostra società nelle sue varie componenti. Ciò rende necessario che noi non ne pregiudichiamo l'efficacia.

In verità, i conflitti e le tensioni confessionali create artificialmente, in particolare tra sunniti e shi'iti, la creazione di contrasti razziali tra curdi, turcomanni ed arabi e tra iraniani ed arabi... l'intimidire e terrorizzare le minoranze, il continuo drenaggio cristiano dall'Oriente arabo ed in particolare dalla Palestina e dall'Iraq oltre che dal Libano, sono tutti fattori che minacciano la coesione delle nostre società, indebolendo le sue forze e incrementando le difficoltà per la rinascita e lo sviluppo.

Invece di essere una fonte di ricchezza sociale e di vitalità, le diversità confessionali sembrano essere sfruttate come fattori di incitamento alla divisione sociale.

Un tale abuso sembra essere il risultato dell'intersezione di deliberate politiche occidentali – soprattutto americane – e di visioni interne fanatiche ed irresponsabili, oltre che di un ambiente politico instabile.

Sembra inevitabile prendere in considerazione tali fatti. È inoltre necessario elencarli tra le preoccupazioni basilari nelle piattaforme delle forze e dei movimenti essenziali. Fra di essi i movimenti islamici devono assumere una particolare responsabilità nell'impegnarsi in queste sfide e affrontare tali crisi.

Hezbollah sottolinea la necessità di cooperare con gli stati islamici a diversi livelli per ottenere la forza di contrastare i progetti di egemonia. Tale cooperazione serve anche ad affrontare l'invasione culturale della comunità e dei media e incoraggia gli Stati islamici a sfruttare le loro risorse per un proficuo scambio tra questi paesi.

In questo contesto, Hezbollah considera l'Iran come uno Stato centrale nel mondo islamico, dal momento che è il paese che ha abbattuto con la sua rivoluzione il regime dello Shah e i suoi progetti statunitensi-israeliani. È anche lo Stato che ha sostenuto i movimenti di resistenza nella nostra regione e che si è schierato con coraggio e

determinazione al fianco delle cause arabe e islamiche, fra le quali primeggia la causa palestinese.

La politica della Repubblica Islamica è chiara e ferma nel sostenere la causa primaria, centrale e più importante per gli arabi ed i musulmani, vale a dire la “Causa Palestinese”. Dopo l’annuncio della vittoria benedetta della rivoluzione islamica sotto la guida del Wali al-Faqih Imam Khomeini (possa Iddio benedire la sua anima) e la creazione della prima ambasciata palestinese al posto della Ambasciata d’Israele, questo sostegno è continuato in varie forme fino ai giorni nostri sotto la leadership del Wali al-Faqih Imam Khamenei (possa Iddio prolungare la sua vita). Ciò ha portato a conseguire importanti vittorie per la prima volta nella storia della lotta contro gli aggressori sionisti.

La fabbricazione di accuse contro la Repubblica Islamica in Iran da parte di alcuni partiti arabi rappresenta un esempio di autolesionismo e danneggiamento delle cause arabe. Ciò non è utile che ad “Israele” e agli Stati Uniti d’America.

L’Iran, che ha formato il suo credo politico e costruito il suo ambito vitale nel dare supporto alla causa palestinese, nell’ostilità ad “Israele”, nell’ostacolare le politiche degli Stati Uniti e nell’integrazione con l’ambiente arabo e islamico, deve essere trattato con la volontà di cooperare fraternamente. Bisogna confrontarsi con esso su una base di rinascita. Deve essere il centro del bilancio strategico. Deve essere considerato come un esempio di sovranità, indipendenza e libertà che sostiene il progetto moderno di indipendenza arabo-islamica e come una potenza che aumenta la fermezza e la forza degli Stati e dei popoli della nostra regione.

Il mondo islamico cresce più forte con il formarsi di coalizioni e della cooperazione tra i suoi Stati. Rivendichiamo l’importanza del fare uso degli elementi di forza di natura politica, economica ed umana che esistono in ogni Stato nel nostro mondo islamico, su una base di integrazione e patrocinio e per non essere soggetti a arroganti egemonie.

Ricordiamo l’importanza dell’unità tra i musulmani. Dio il Possente dice nel Sacro Corano: “E aggrappatevi tutti insieme alla corda di Dio e non dividetevi tra voi”. Bisogna stare attenti a tutto ciò che causa discordia tra i musulmani, come le istigazioni settarie, specialmente tra sunniti e shi’iti. Scommettiamo sulla consapevolezza dei popoli musulmani nell’affrontare le congiure e le ordalie tessute contro di loro in questa prospettiva.

Settimo: il Libano e le relazioni internazionali

I criteri che regolano il disaccordo, il conflitto e la lotta secondo il punto di vista e l’approccio di Hezbollah si basano primariamente su questioni politiche e morali: i rapporti avvengono tra l’arrogante ed il supposto debole, tra l’autoritario ed il soggiogato e tra l’occupante e coloro che chiedono libertà e indipendenza.

Hezbollah ritiene inoltre che l’egemonia unilaterale rovesci l’equilibrio e la stabilità internazionale, nonché la pace e la sicurezza tra gli Stati.

Il sostegno illimitato degli Stati Uniti ad Israele ed il suo appoggio verso l’occupazione israeliana dei territori arabi, oltre al dominio delle istituzioni internazionali e in

aggiunta all'opportunismo insito nell'approvazione e nell'implementazione delle risoluzioni internazionali, la politica di interferenze negli affari degli altri Stati, la militarizzazione del mondo e l'adozione del principio delle guerre preventive nei conflitti internazionali, (che provocano disordine e turbolenze in tutto il mondo) hanno posto l'amministrazione americana in una posizione ostile alla nostra nazione ed ai nostri popoli e la rendono in sostanza responsabile di provocare il caos nel sistema politico inter-statale.

Quanto alle politiche europee, esse oscillano tra l'incapacità e l'inefficienza da un lato e la sottomissione ingiustificata alle politiche statunitensi dall'altro, cosa che sta portando in realtà ad annullare la tendenza moderata in Europa a favore dell'interesse della egemonia atlantica con il suo sfondo coloniale.

Essere sottomessi alle politiche statunitensi – in particolare nella fase del loro fallimento storico – è un errore strategico che porterà solo ad altre crisi, complicazioni e ostacoli alle relazioni euro-arabe.

Una particolare responsabilità grava sull'Europa a causa del patrimonio coloniale che ha inflitto alla nostra regione, con danni enormi le cui ripercussioni i nostri popoli stanno ancora soffrendo.

Dato che ci sono popoli europei che vantano una lunga esperienza di resistenza agli invasori, è un obbligo umano e morale dell'Europa, ancor prima di essere un obbligo politico, quello di riconoscere il diritto dei popoli a resistere all'occupante sulla base della distinzione tra resistenza e terrorismo.

Dal nostro punto di vista, i presupposti per la stabilità e per la cooperazione euro-araba richiedono la costruzione di un approccio europeo più indipendente, giusto ed obiettivo. È impossibile costruire un comune ambito vitale di politica e di sicurezza senza questa trasformazione, al fine di garantire che siano affrontati i sintomi delle crisi e dell'instabilità.

D'altra parte, abbiamo osservato con molta attenzione e profondo rispetto lo sforzo indipendente e libero che si oppone all'egemonia sugli stati latino-americani. Ci sono molteplici punti in comune tra i loro progetti ed i progetti dei movimenti di resistenza della nostra regione, cosa che contribuisce a costruire un sistema internazionale più equilibrato e giusto.

Questi sforzi sono molto promettenti a livello internazionale per una identità umana collettiva e un comune background politico e morale. In questo quadro, lo slogan dell'"unità dei supposti deboli" rimane uno dei pilastri della nostra concezione politica per costruire la nostra consapevolezza, le nostre relazioni ed i nostri atteggiamenti verso le cause internazionali.

Capitolo 3: La Palestina e i negoziati per un accordo

Primo: La Causa Palestinese e l'entità sionista

Sin dalla usurpazione della Palestina e dalla cacciata del suo popolo nel 1948 con il sostegno e l'appoggio delle potenze allora egemoniche, l'entità sionista ha

rappresentato un'aggressione diretta, un grave pericolo e una minaccia per la sicurezza e la stabilità di tutta la regione araba e per i suoi interessi. I danni non sono limitati solo al popolo palestinese o agli Stati e popoli confinanti con la Palestina. Le aggressioni, le tensioni e le guerre a cui la nostra regione ha assistito a causa delle tendenze aggressive e delle concrete aggressioni israeliane sono una prova tangibile della massiccia oppressione che ha colpito il popolo palestinese, gli arabi ed i musulmani a causa dei crimini contro l'umanità perpetrati dall'Occidente, allorquando ha impiantato questa estranea entità nel cuore del mondo arabo e islamico. In questo modo ha creato al tempo stesso una violazione aggressiva ed una posizione avanzata per l'arrogante progetto occidentale in generale, e una base per il controllo e l'egemonia sulla regione in particolare.

Il movimento sionista è un movimento razzista a livello sia pratico che teorico. È il prodotto di una mentalità arrogante, opprimente e dominante. Il suo progetto è fondamentalmente la giudaizzazione mediante l'espansione degli insediamenti. Ancor di più, l'entità che è stata costituita in base a questo movimento, è cresciuta diventando sempre più forte ed è riuscita a sopravvivere mediante l'occupazione, l'aggressività, i massacri ed il terrorismo, fattori sostenuti ed appoggiati dagli Stati coloniali ed in particolare gli Stati Uniti d'America, ad essa legati da un'alleanza strategica che l'hanno resa un vero e proprio partner in tutte le guerre, i massacri e le pratiche terroristiche.

La lotta in cui noi e la nostra nazione ci siamo impegnati contro il progetto coloniale sionista in Palestina sta adempiendo all'obbligo di autodifesa contro l'occupazione coloniale di Israele, l'aggressione e l'oppressione che minacciano la nostra esistenza e prendono di mira i nostri diritti ed il nostro futuro. Non si basa, da parte nostra, sullo scontro religioso o razziale, ma è così per i coloni sionisti: il progetto coloniale non ha mai esitato a coinvolgere la religione ed a sfruttare i sentimenti religiosi come mezzo per raggiungere i propri obiettivi e traguardi.

In effetti, la stessa richiesta del presidente degli Stati Uniti Bush, del suo successore Obama e dei leader dell'entità sionista a palestinesi, arabi e musulmani di riconoscere uno "Stato di Israele" ebreo, non è altro che la prova più evidente di ciò.

Il risultato naturale e inevitabile è che questa entità costituita sull'usurpazione vive una crisi esistenziale che preoccupa i suoi dirigenti ed i suoi sostenitori, perché si tratta di un neonato innaturale e di un'entità incapace di vivere e durare, cioè soggetta alla distruzione. Ciò impone la responsabilità storica alla nazione ed ai suoi popoli di non riconoscere questa entità, indipendentemente dalle pressioni e dalle conseguenti sfide. Piuttosto, la nazione ed i suoi popoli devono continuare a lavorare per liberare tutte le terre usurpate e ripristinare tutti i diritti sequestrati, non importa quanto tempo e quanti sacrifici ciò richiederà.

Secondo: al-Quds (Gerusalemme) e la Moschea di al-Aqṣā

Il mondo intero è a conoscenza dell'importanza e della santità di al-Quds (Gerusalemme) e della Moschea di al-Aqṣā. Al-Aqṣā è una delle due Qibla (direzione verso cui tende la preghiera) ed è terza solo alle due Moschee Sacre (di La Mecca e Medina). È la destinazione del viaggio notturno del Profeta (pace su di lui e la sua famiglia). Nessuno tra i musulmani nega il suo grande status come uno dei luoghi più

sacri, avente un profondo rapporto con l'Islam come uno dei più importanti simboli islamici sulla Terra.

La città di al-Quds (Gerusalemme) incarna insieme molti luoghi santi islamici e cristiani, cosa che la rende sublime sia per i musulmani che per i cristiani.

La continua occupazione israeliana della città santa, insieme alle trame ed ai progetti di giudaizzazione, all'espulsione dei suoi abitanti, alla confisca delle loro case e dei loro possedimenti, al suo accerchiamento con quartieri, cinture e blocchi di insediamenti ebraici ed al suo soffocamento con il Muro di Separazione razzista, in aggiunta agli incessanti tentativi israeliani e statunitensi di consacrarla come la capitale eterna internazionalmente riconosciuta dell'entità sionista, tutte queste sono misure aggressive che vanno respinte e condannate.

Per di più, le incessanti e ripetute aggressioni pericolose alla benedetta Moschea di al-Aqṣā, gli scavi eseguiti in tale area ed i progetti di demolirla costituiscono un serio pericolo reale che minaccia la sua esistenza e sopravvivenza e preannuncia pericolose ripercussioni in tutta la regione.

Sostenere al-Quds (Gerusalemme) e difendere e salvaguardare la Moschea di al-Aqṣā è un obbligo religioso e una responsabilità morale e umana che devono essere assunti da ogni persona nobile e libera nella nostra nazione araba e islamica e da tutti i popoli liberi e nobili del mondo.

Ci appelliamo agli arabi ed ai musulmani a livello pubblico e ufficiale e a tutti gli Stati che hanno a cuore la pace e la stabilità mondiale perché esercitino ogni sforzo possibile per liberare al-Quds (Gerusalemme) dall'occupazione sionista e per preservare la sua vera identità ed i suoi luoghi sacri islamici e cristiani.

Terzo: La Resistenza Palestinese

Il popolo palestinese, mentre è impegnato nella battaglia di autodifesa e di lotta per ripristinare i propri legittimi diritti nazionali in Palestina – nel suo significato e nella sua posizione geografica e storica – sta in realtà esercitando un diritto legittimo approvato e reso necessario dalle missioni divine, dalle leggi internazionali, dai codici e dalle norme umani.

Tale diritto include la resistenza in tutte le sue forme – prima fra tutte la resistenza armata – e con tutti i mezzi che le fazioni della resistenza palestinese sono in grado di utilizzare, in particolare in queste condizioni di squilibrio di forze a vantaggio dell'entità sionista, che è armata con le armi di distruzione più avanzate, usate per uccidere, attaccare e distruggere.

Questi tentativi hanno costituito una prova evidente che non lascia spazio a dubbi, durante tutto il processo di lotta e di scontro tra la nostra nazione e l'entità sionista sin da quando ha usurpato la Palestina fino ad oggi. L'importanza e l'efficacia della scelta di resistenza ḡihādista e la lotta armata contro le aggressioni per liberare le terre, ripristinare i diritti e raggiungere un equilibrio che colmi il divario di superiorità strategica attraverso il bilanciamento imposto dalla resistenza sfruttando le capacità disponibili, la forza di volontà e la determinazione nel campo di battaglia. La miglior

prova di ciò sono le vittorie conseguite dalla resistenza in Libano e le conquiste militari e morali che hanno segnato tutto il suo processo ġihādista, in particolare costringendo i sionisti a mettere in scena nel maggio 2000 un massiccio ritiro israeliano dalla maggior parte dei territori libanesi occupati ed il fiasco assoluto dell'esercito sionista nel corso dell'aggressione del luglio 2006, momento in cui la resistenza ha ottenuto una vittoria divina, storica e strategica che ha cambiato radicalmente la forma della lotta ed ha inflitto una sconfitta al nemico israeliano, la prima del suo genere, dato che ha spazzato via la leggenda dell'esercito imbattibile.

L'altra prova è ciò che ha ottenuto la resistenza in Palestina: conquiste successive che sono iniziate con il tentativo di rivoluzione palestinese, la scelta della resistenza armata che ha adottato la prima e la seconda Intifada, fino a costringere alla ritirata l'esercito israeliano nel corso del totale ritiro dalla striscia di Gaza nel 2005, un ritiro incondizionato, non conseguente ad alcuna trattativa né accordo e privo di alcun risultato politico, geografico o a livello di sicurezza. Quella è stata la prima grande (a livello geografico) vittoria sul campo di questo tipo. Il significato del fatto che la resistenza in Palestina sia stata la prima a costringere ad un ritiro israeliano, dovuto alla resistenza all'interno dei confini storici della Palestina, è molto importante a livello strategico nel processo di lotta tra noi e l'entità sionista. Per di più, la brillante fermezza del popolo palestinese in lotta e la sua resistenza a Gaza contro il nemico sionista nel 2008, sono una lezione per le generazioni a venire e un avvertimento per gli invasori e gli aggressori.

Se questa è stata l'efficienza della resistenza in Libano e Palestina, qual è stata l'efficienza della scelta dei negoziati e degli accordi? Quali sono gli esiti, gli interessi ed i risultati ottenuti dai negoziati in tutte le loro fasi e attraverso tutti gli accordi conclusi? Non si riducono forse ad una maggiore arroganza ed egemonia israeliana, e maggiori condizioni, interessi e conquiste a vantaggio di Israele?

Come abbiamo sottolineato il nostro sostegno permanente e fermo al popolo ed alla causa palestinese con i suoi dati storici, geografici e politici, così rimarchiamo definitivamente e decisamente il nostro sostegno e supporto a questo popolo ed ai movimenti di resistenza palestinesi ed alla loro lotta contro il progetto israeliano.

Quarto: I negoziati per un accordo

La nostra posizione nei confronti del processo di negoziazione e degli accordi prodotti dai negoziati di Madrid (l'"Accordo di Wadi 'Araba") con le sue appendici, degli "Accordi di Oslo" con le appendici e prima ancora dell'"Accordo di Camp David" con le sue appendici è sempre stata e sempre sarà quella di un rifiuto assoluto al principio stesso di un accordo con l'entità sionista che si basi sul riconoscimento della legittimità all'esistenza di questa entità e sulla rinuncia a suo favore delle terre che ha usurpato alla Palestina araba ed islamica.

Questa nostra posizione è una posizione finale, definitiva e permanente, che non è oggetto di negoziazione o ritiro, anche se il mondo intero dovesse riconoscere "Israele".

Perciò, in nome della fratellanza e della responsabilità, ci appelliamo a tutte le autorità arabe perché si impegnino a rispettare le scelte del loro popolo, riconsiderando la scelta dei negoziati e rivedendo i risultati degli accordi conclusi con il nemico sionista, in

modo da abbandonare in modo decisivo e definitivo il processo illusorio verso una soluzione di oppressione che viene falsamente chiamato “processo di pace”. In particolare coloro che hanno contrattato, credendo nel ruolo di partner o mediatori imparziali e giusti per il processo dei governi statunitensi succedutesi, hanno visto senza dubbio che questi sono venuti meno a tale ruolo, hanno esercitato pressioni su di loro o addirittura li hanno ricattati. Anche questa amministrazione statunitense ha dimostrato ostilità verso i loro popoli, le loro cause ed i loro interessi e si è schierata totalmente ed apertamente con il suo alleato strategico, l’entità sionista.

Per quanto riguarda l’entità sionista, con cui ritengono di poter fare pace, essa ha dimostrato in tutte le fasi dei negoziati che non cerca ne auspica la pace. Piuttosto, sta sfruttando i negoziati per imporre le sue condizioni, promuovere la sua posizione, ottenere i propri interessi e rompere l’ostilità e il blocco psicologico dei loro popoli verso di sé. Per conseguire ciò, mira ad una aperta normalizzazione ufficiale e pubblica, che renda possibile la convivenza naturale e la sua integrazione nel sistema regionale e la imponga come uno status quo nella regione, che quindi la dovrebbe accettare e dovrebbe riconoscere la sua legittimità all’esistenza, dopo averle lasciato le terre palestinesi che ha usurpato.

Perciò chiediamo, ci aspettiamo e ci auguriamo che tutti gli arabi e i musulmani, a livello ufficiale e pubblico, possano considerare nuovamente la Palestina e al-Quds (Gerusalemme) come la loro causa centrale, attraverso cui possano unirsi tutti ed impegnarsi a liberarla dalla abominevole ed oppressiva occupazione sionista. Ci auguriamo che espletino i loro obblighi religiosi, fraterni ed umani nei confronti dei loro santuari in Palestina e del suo popolo oppresso, che gli forniscano tutti i mezzi di sostegno per salvaguardare la fermezza del popolo palestinese, che gli consentano di proseguire nella sua resistenza e rifiutino e facciano fallire tutti i piani di normalizzazione con il nemico sionista e rispettino il diritto al ritorno per tutti i rifugiati palestinesi alle terre ed alle case da cui sono stati espulsi, rifiutino decisamente tutte le proposte alternative senza possibilità di accordi, risarcimenti o compensazioni, si attivino immediatamente per la revoca dell’assedio imposto al popolo palestinese ed in particolare dell’assedio totale sulla Striscia di Gaza e adottino la causa degli oltre 11 mila prigionieri nelle carceri israeliane e mettano in opera piani per liberarli.

Conclusione

Questi sono i nostri punti di vista e le nostre aspettative. Nel delinearli, abbiamo cercato di appellarci alla giustizia ed alla verità. Queste sono le nostre posizioni ed i nostri impegni. Abbiamo cercato, nel definirli, di essere delle persone leali, sincere e fiduciose nella giustizia, che parlano chiaro, difendono la giustizia e si sacrificano per ottenerla, fino al martirio. Noi non ci aspettiamo altro, nel farlo, che l’approvazione del nostro Creatore e Dio, il Signore dei Cieli e della Terra. Non ci aspettiamo che di migliorare il nostro popolo e la nostra nazione ed il loro benessere e la felicità in questo Mondo e nell’Aldilà.

Iddio sa che non lo abbiamo fatto per competere per il potere o andare in cerca di profitti mondani. Solo per rilanciare la giustizia e battere la menzogna, per difendere i nostri schiavi oppressi e diffondere la giustizia nella Sua terra, in cerca della Sua approvazione e cercando di avvicinarci a Lui. Per questo i nostri martiri sono stati onorati con il martirio e per questo andiamo avanti e continuiamo la nostra lotta e il

nostro ġihād, e Lui ci ha promesso uno dei due lieto fine: la vittoria o essere onorati dalla riunione con Lui, tinti del nostro sangue.

La nostra promessa a Te, Nostro Signore, e a tutti i Tuoi schiavi oppressi è quella di essere sempre uomini e donne sinceri, che mantengono i loro giuramenti, ed attendono il loro compito fermamente e senza esitazioni.

APPENDICE D

The Professional Values & Principles of *al-Manār* Channel⁷²⁸

1. The mission

Al-Manār is an Arabic and Islamic channel that seeks to promote Islamic and human principles and values that enhance the culture of unity in the nation. It also calls for tolerance, dialogue and concurrence among civilizations. The channel contributes in promoting the public opinion's awareness particularly with regard to issues pertaining to the nation and its sanctities. It is also committed to the freedom of broadcast media and to human, social and religious rights within the framework of sound professional standards.

2. The Charter

Al-Manār adopts the following media charter of honor to accomplish the mission it has set for itself:

1. To preserve the profession's honor, values and principles of seriousness, objectivity, professionalism, independence, intrepidity, credibility, trust, equity, steadiness and diversity.
2. To address the audience with the respect they are entitled to and to give issues and news the right consideration in order to present a true and clear picture, away from exaggeration and slighting.
3. To deal in a transparent way with the news and its sources and to commit to the observed international charters.
4. To introduce the view points and positions of the oppressed states, peoples, communities, parties and groups that are subject to any form of aggression or wronging, regardless of the aggressor, and to fend for those of Arab and international charters treaties and pacts, which preserve their interests in self-

⁷²⁸ Il testo è stato tratto dall'opuscolo fornito da Abdallah Kassir, Direttore di *al-Manār* e Presidente delle Unione dei Canali Musulmani.

defence and the attainment of their rights.

5. To give priority to the fundamental causes of the nation, to preserve its heritage and sanctities, to bring out its points of power and resilience in the face of plots of hegemony, tutelage and occupation which seek to harm it, and to work hard to address its weak points and gradually transform them into strengths.
6. To respect The Divine Messages and their followers and portray the diversity in the human society as a human value free of all forms of apartheid and ethnic, cultural and religious discrimination.
7. To take into consideration the feelings of people with special needs, victims of wars, oppression and disasters, their families and of the viewers and to give this value priority over a potential scoop.
8. To be interested in honest competition while observing a high level of professionalism.
9. To respect the public's general taste by not promoting offensive materials such as scenes of violence, profligacy, or profanity and to protect children and families against their dangers.
10. To encourage the dialogue among cultures that is based on respect and acceptance of the other.
11. To promote the nation's unity and solidarity, across its entire spectrum, and to enhance the spirit of tolerance and fraternization in all the material introduced to the public opinion, and to avoid whatever harms this unity.
12. To preserve the Arabic language and consider it the basis of the Arab and Islamic identity and culture and to work on spreading it while applying its syntax, structures and correct usage.
13. To enrich the personality of the Arab and Muslim individual with social, economic, political, cultural, psychological and environmental knowledge, to acquaint him with his basic liberties, rights and duties towards his family, society, country and nation, to reinforce his system of moral values and principles and to respect his particularity and distinguishing characteristics.
14. To present the Arab and the Islamic identity as the cultural component of the nation in the face of international hegemony and the onslaught against them, to present the objective image of the Arab and Muslim individual and his contributions in building the human civilization and changing his stereotype image.

15. To underline the fairness of the Palestinian cause and the right of the Palestinian people to gain back all their occupied land and national rights, particularly their right of self-determination.
16. To adhere to Lebanon's Arab identity, enhance national unity among its citizens and preserve it as a place for liberties, dialogue and concurrence between Divine religions and to defend its right to protect its sovereignty over its national soil, the freedom of its decision and its independence.
17. To preserve social and cultural values and family ties within Arab societies.
18. To raise awareness about the rights of the working man, women and children, to spread knowledge about health and the environment, the principles of general and professional safety and of decent behavior, to provide a guide for the adequate use of resources, to fight illiteracy and perversity in the Arab and Islamic worlds, and to shed the light on their intellectual, scientific and literary creativity.
19. To admit mistakes when they take place and take the initiative to correct them and avoid repetition.
20. To comply with the freedom of information media, stand by media outlets and colleagues who are subject to assaults or harassments and cooperate with local, Arab and international press and the media associations and unions, and defend them.
21. Show the real stature of women in society as well as in the Islamic culture and civilization.
22. This charter sets the criteria to measure and evaluate the channel's performance and based on it, the channel grants, suspends or cancels memberships to its individual employees.

3. Professional values and principles

Section 1: Principles and values.

Al-Manār channel aims to be the first Arab and Islamic television to produce and air programs that are most trustworthy, credible and caring for the audience, to enrich their lives with learning and knowledge, to inform them about current issues and events, and to entertain them, through relying on talents, creativity and innovation within the framework of the most sublime principles and values. In the context of performing its

mission in the field of visual media, the channel looks forward to introducing multifaceted materials of news, political and general interest programs. In doing so, the channel adheres to the criteria of seriousness, accuracy, integrity, objectivity, credibility and truthfulness.

I - The channel's professional values.

A – Seriousness and sedateness. *Al-Manār* channel is characterized by sedateness, seriousness and international professionalism. This is reflected in the way it approaches issues and events that are related to the people and society.

B – Integrity. Integrity is the core of *al-Manār's* programs. The channel does not air any news, idea, concept, piece of information, or material, unless it is scrutinized, examined and verified away from any political, commercial or any other interest.

C – Accuracy. Accuracy in any piece of information or news is an obsession of the channel and its journalists. This is why to get the truth, the channel resort to every possible means, such as being at the place of events or communicating with people there, and comparing the available information with all related information.

D – Objectivity. Objectivity is considered as one of *al-Manār's* most fundamental principles. The channel commits itself to reporting news and facts as they are, without any interference that leads to twisting or misinterpreting the news. It also displays different points of view and diverse opinions.

E – Fairness. Fairness is an important criterion in the channel's approach to its work. It is part and parcel of the duties of the directors, the journalists and the producers, since it is in the benefit of the channel, its programs, its audience and the guest who appear on its screen. This requires keeping away from all forms of deception, delusion or offence and sticking to clarity and transparency.

F – Credibility. It is one of the most important principles of the press that *al-Manār* channel and its journalists abide by. It is considered as its major capital, because through credibility, the channel respects the intelligence of its viewers through reporting facts as they are and the refraining from promoting lies, rumours and misinformation.

G – Trust. Trustiness is of essential value to the channel. *Al-Manār* had adhered to implementing integrity on the professional level and in its relation with its audience whose interests it cares about apart from any form of deception, dishonesty, distortion and favouritism. Therefore, the channel differentiates between news, opinions and

analysis, cites its sources properly, refrains from publishing false and unconfirmed information and does not curtail news and information.

II – Religious and human values.

The channel considers religious, human and ethical values as a part and parcel of its media values.

III – Respect of general preferences.

The staffs at the *al-Manār* channel is extremely diligent to produce materials that respect the ethical codes and values of the audience and preserve the general acceptable standards of behavior and general taste and that recognize the individuality of Arab and Islamic societies. This does not compromise the target set forth to achieve a distinguished and competitive status through creativity and innovation. It also guarantees the discouragement of emulating social or criminal behavior that may come in the course of broadcasting certain news or programs.

Section 2: Producing news and general programs.

I – General rules.

Al-Manār channel declines to adopt the approach of political and non-political instigation. It adheres to objectivity and precision as the only morally correct methodology in presenting its programs to the audience. Moreover it ensures that the materials it airs do not contradict with the values it is seeking to promote. While the channel seeks financial revenues to secure its continuity, it does not compromise the goals it has devoted itself to.

A – Rules of competition. The channel adheres to professional criteria as well as the ethics and values of journalism and the media in general in performing its role and competing with other channels. The channel seeks to present a bold and outstanding news service without regarding itself as competing with the other specialized news channels.

B – Rules to deal with Islam and other Divine religions. The channel seeks to manifest the real image of Islam that calls for dialogue, tolerance and moderation, in contrast with the stereotypical image that some are seeking to promote. The channel respects

Divine religions and considers itself a platform to defend their values. It gives special heed to dialogue and concurrence among their followers and refuses to offend their beliefs and sanctities while confirming the right of diversity in opinion and belief. The channel regards its obligation as one that strives to strengthen unity within the nation and to keep away from all forms of religious and sectarian instigation.

C – Rules of interviewing. Every interview has to present something new, not to be a repetition of points of view or information previously given by former guests. Guests are urged not to repeat themselves, unless it was to clarify confusion about what some may consider a variation in their point of view. Confirming the previous position in this case would be necessary. In general, the theme of the interview should be interesting and controversial, and those concerned should be well prepared, within the framework of professional rules and criteria. It should also be organized and programmed in a way that would eventually reach conclusions and leave matters unresolved, thus causing the audience to feel disappointed by futile debate.

D- Dealing with guests. All guests are treated alike, without any favoritism. Any instance of discrimination is prohibited. All guests are given equal time to express themselves. They have to be informed of what the program is about, the nature of their participation, the points of view that will be discussed during the program, the subjects that could be raised, whether it is a live broadcast or not and whether the interview will be clipped or not.

E – Respect of privacy. The respect of privacy, whether individual or institutional, has to be taken into consideration at all times, while differentiating between the professional requirements and the unjustified intrusion on people's lives. However, the respect of privacy takes a back seat when there is a breach of public interest or damage to the society, especially regarding criminal behavior and the issues of corruption and oppression.

F – Secret recording. The channel does not sanction the use of hidden cameras or covert voice recording, under any circumstances, since this violates privacy and the rules of the professional behavior as well as general taste, unless this has to do with the country's higher interests or the general public interest.

G – Relation with the audience. The channel seeks to establish the widest possible network of communication with its audience, through offering information they request about programs broadcasted by the channel, responding to inquiries about certain events and issues, or filing complaints, suggestions or personal experiences to transform

them into televised materials. This shows the extent of interaction between the receivers and the broadcasted materials. Since the channel considers the audience as its field of activity, it seeks to extend the relation with its viewers to the utmost possible through surveys and polls.

- Respecting the audience. Tackling events that affect the audience has to be done within the general line of the channel and in harmony with its general policies and values. The programs that are produced in the channel should not disregard religious or ethnic sensitivities that provoke the audience. When the audience is experiencing or observing tragic or religious occasions, productions should refrain from broadcasting materials, such as comedy and entertainment programs and the like, which may be insensitive when the viewers expect the channel to sympathize with them. Callers must always be informed that they need to observe good manners with the guests and the viewers and that any call that exceeds these limits will be terminated and the caller in such cases is expected to extend apologies to the audience for any offence. In case the calls and the callers cannot be controlled, then it would be better to cancel such programs.

H – Real and fictitious violence. *Al-Manār* channel is careful not to broadcast scenes of real, virtual or fictitious violence unless it is for goals that are ethically and legally legitimate, with an advance warning and during broadcasting hours reserved for adults. When necessary, these materials are re-produced within the framework of professional principles, to ease down their horrific nature. In case this was not possible, then the Channel would apologize for not broadcasting the materials and confines itself to air the news without the accompanying footage.

II – Rules for using footage.

Broadcasting any footage on the channel's airwaves is subject to strict conditions meant to:

- Preserve the human dignity of all human beings, regardless of their gender, age and affiliations, whether they were dead or alive, friends or foes.
- Not to instigate violence in order to avoid desensitizing viewers about it.
- Respect and uphold intellectual property and copyright.
- Not to delude the viewers through manipulating the content of the footage, whether live footage, photographic footage or simulation of events, and

clarifying the nature of the footage.

J – Wording. Wording whether is News, drama shows, talk shows or any other production broadcasted by the channel, including commercial and non commercial ads should be governed by the principles pertaining to human respect, as well as preserving human dignity, not offending religions and their followers, adhering to legal and professional regulations, and conforming to the academic methodology in presenting facts and conclusions.

K – Statistics and polls. Statistics must be used properly and in their right place, and sufficient time must be given to explain them. Statistics must not be given any credit if they are not verified and their sources must be attached to them to ensure accuracy and authenticity.

L – Language. The channel preserves the Arabic language and safeguards its soundness, as it reflects the cultural identity of the Arab and Islamic nation and acts as a means of communication and interaction between the channel and the viewers.

M – Concepts, terms and pictures. The channel avoids using or repeating concepts and terms which offend Arabs and Muslims. It also avoids using footage and snapshots which show negative and false images and projections of Arab and Muslims.

N – Dealing with mistakes. The staffs working in the channel has to scrutinize the information flowing from any source to avoid making mistakes. When a mistake takes place during a broadcast, it has to be immediately dealt with so as not to deceive or confuse the audience.

O – Rules of advertising. It is banned to broadcast any advertisement or to sponsor any program or interval if the material violates the values of the channel or hurts the feelings of its viewers, especially that it could lead to shaking the audience's trust in the Channel and the values it is seeking to spread, even if it falls under financial and commercial pressure which might deem such financial resources necessary.

III – Rules to produce News.

A – News. News occupies a foremost position in the Channel. *Al-Manār* seeks to present the widest possible coverage from across Lebanon, the Arab world and the rest of the world, particularly regarding major events that are followed up with all available technical and professional capacities. A group of reporters distributed at the Channel's offices in Lebanon and worldwide, undertake this mission.

B – Dealing with breaking news. Breaking news relates to any event that requires

prompt reporting to the public in matters pertaining to security, politics, economy...etc. Breaking news become a key factor in the course of competition with other channels and in the attempt at winning the trust of the viewers in the station's ability to obtain information, all within the framework of professional regulations and criteria as well as national and interests.

C – Dealing with the sources. The sources of information broadcasted by the *al-Manār* channel are the major field where professional values are reflected, and therefore there are several conditions to abide by.

- Disclosed sources. There is no news without a source. The source has to be known and clearly defined. Obscurity must be avoided in giving the information by any source, so as not to confuse the viewer.
- Classified sources. The channels follows strict conditions while adopting sources that prefer to stay anonymous. Refusing to disclose source identity must be based on valid and acceptable reasons, such as security demands and fear of being exposed to physical or moral hazards. The channel is careful to protect these sources and preserve their state of anonymity. At the same time, the channel is committed to citing these sources in a manner that confirms their credibility and leads the viewer to attribute the information to them.
- The audience as a source of information. It is important to consider the audience as a source of information while covering some events, especially in places where the channel cannot be immediately present at the location, while adhering to submitting the information to scrutiny.

D – Natural and supernatural disasters. News and reports which cover disasters should respect the victim's privacy and should not lead to a state of unnecessary panic through excessive concentration on tragedies. In these cases, all data must be scrutinized before they are broadcasted. Such materials should not be broadcasted during children's watching hours. Broadcasting fabricated or manipulated footage should be avoided unless there were professional requirements due to the lack of real footage, on condition that the viewer are informed through displaying the expression: "computerized reconstruction of events".

IV – Program Production Rules.

Program producers have to be as clear as possible regarding the nature of their programs and their goals. They have to be frank and honest in their dealing with all

people, except in situations which involve criminal matters or when requirements of public interest need to be observed. All participants have to know the nature of the program, their roles and the nature and size of their contributions as well as those of other participants. All guests should feel that they have been treated with respect and politeness.

A – Environment. The channel considers the environment as the geographic, health and social milieu where humans and other creatures lead their normal lives. The channel practices its role in keeping this environment safe and calls on its audience to preserve natural wealth, especially forests, trees, birds and endangered species, to expand green spaces and protect them from pollution, while underlining the necessity of introducing and implementing relevant laws. The channel also promotes the growth and consumption of natural and organic foods, encourages the preservation of agriculture, especially traditional agriculture, and the conservation of water in pure and clean rivers and springs, free from any pollution that harms organisms and their environment.

B – Women. *Al-Manār* channel is careful to present women in the image that Almighty Allah has chosen for them, an image that dignifies them and bestows on them honorable characteristics. Thus, *al-Manār* rejects the position women have been put in that do not preserve their dignity or human value. Under the themes of "freedom", "civilization", "modernity", and "women right", women are being commercialized, abused and exploited as merchandise, reduced into bodies used to satisfy instinct and generate financial gains. Therefore, *al-Manār* believes that it has a duty to focus on women's human identity: the mother, the sister, the daughter, the wife, the educator of the coming generations, the scientist, the worker, the other half of man and his full partner in building not only the family, the society, and the nation, but also the whole universe.

C – Children. In its programs, the channel gives special heed to children. It aims to positively contribute in their mental, ethical, moral, physical, and psychological development in accordance with religious teachings and general human value systems. It also aims to assert their rights, to push towards adopting and implementing them, and to confront anyone who violates them.

D – People with special needs. Sufficient and objective shares of the total broadcasting time should be dedicated to people with special needs, not as they are an exceptional part of society but as a real and complementary constituent of it. Such periods are offered in a manner that rules out any conceived discrepancies in their human value, dignity and social efficiency. They also stress the right of people with special needs for

an education and for administrative and other posts. All programs should refrain from using expressions or practices which harm the feelings of the people with special needs, like condescending or describing them as handicapped, mentally or physically retarded, deaf or mute. They should instead use softened expressions that would not harm feelings like: "people with special needs", "have difficulties in learning", "incapacity", "paralysis", "disability" or "hearing and speaking problems".

E – The elderly. The channel gives the necessary heed to the elderly and respects them and highlights their problems and financial and moral needs.

F – Development. The channel gives special care to development programs which contribute in developing Arab and Islamic societies in cultural, economical, social, health and environmental domains.

G – Entertainment. The channel aspires to draw a smile on its viewer's faces and entertain them through comedy, sports, contests, chants, celebrations of the birth of sacred figures, national and religious occasions. All this is done while preserving ethical boundaries and the seriousness which characterizes *Al-Manār*. They all provide the viewer with knowledge in a delightful way, without compromising quality or offending any individual, group, faith or religion.

4. General Rules

Expressing our point of view. *Al-Manār* 's administration expresses the formal point of view of the channel and it is not responsible for the opinions of any of its employees.

Al-Manār's employees: a human view. The channel aims to preserve the lives of the employees and defend them in legal and non-legal matters that they might confront while on duty. Therefore, it confirms the value of the life of its employees and their personal safety and given them priority over any professional performance. It bans employees from taking risks that could endanger their lives, just for the scoop. In situations when the station or its teams can contribute in saving lives or aid people, the human consideration is given priority over the professional one unless it can be attended to both priorities at the same time.

CONCLUSIONE

Hizbullāh è salito alla ribalta delle cronache internazionali a causa del suo presunto coinvolgimento nel rapimento, durante gli anni Ottanta, di circa una novantina di cittadini occidentali e per aver condotto attacchi suicidi, di cui non ha mai rivendicato la paternità, nei confronti della Forza Multinazionale di Pace presente in Libano con il compito di evitare eventuali scontri tra le diverse milizie che si fronteggiavano durante gli anni della guerra civile.

L'interesse verso questa complessa e robusta macchina organizzativa è cresciuto con gli anni a causa della sua lunga e logorante guerra contro lo Stato israeliano che gli ha permesso di raggiungere l'obiettivo per il quale è stato creato: porre fine a più di vent'anni di occupazione israeliana del sud del Libano.

La presente ricerca ha tentato di esaminare l'evoluzione politico-strategica, ideologica e sociale del Partito di Dio. È possibile sostenere che l'evoluzione dello stesso sia passata per tre fasi distinte, ma caratterizzate dalla presenza di una costante, ossia la resistenza contro l'occupazione israeliana dei territori libanesi che rappresenta, per il Partito, la realizzazione pratica della dottrina khomeinista della lotta degli oppressi contro gli oppressori.

La nascita del Partito di Dio può essere considerata a tutti gli effetti una conseguenza del risveglio politico e della presa di coscienza rivoluzionaria che ha investito la comunità sciita libanese a partire dalla fine degli anni Sessanta, grazie all'opera dell'instancabile *imām* Musa al-Sadr.

Sin dai primissimi anni di vita, Hizbullāh si è presentato al mondo come un movimento *jihādista*, impegnato nella suprema lotta contro l'occupazione straniera.

Seppure non esistano dati certi, è opinione diffusa considerare il Partito di Dio responsabile di una serie di operazioni suicide che vennero messe in atto in Libano contro le Forze straniere presenti nel territorio e che gli hanno valso l'accusa di essere un movimento terrorista.

Anche se il 1982 è considerato dai più l'anno di fondazione del gruppo, Hizbullāh non esisteva come organizzazione fino alla metà degli anni Ottanta. Fu solo con la pubblicazione nel 1985 della "Lettera aperta agli oppressi del Libano e del mondo" che Hizbullāh rese nota la sua esistenza come movimento, rompendo in tal modo la fase di clandestinità degli anni della formazione.

Gli obiettivi di Hizbullāh furono sin da subito molto chiari: porre fine all'occupazione israeliana del Libano, la difesa degli altri musulmani sotto la supervisione politica del *wālī al-faqīh* portando avanti quello che viene definito un “dovere religioso” (*wajīb shar‘ī*), ossia il *jihād*, la lotta contro gli oppressori guidati dal “Grande Satana” (Stati Uniti), Francia, e dal “Piccolo Satana” (Israele), l'eliminazione del sistema confessionale e l'instaurazione, attraverso una scelta popolare libera e consapevole, di uno Stato islamico in Libano.

Con la fine della guerra civile e la firma degli Accordi di Tāi'if sorse in seno al Partito un importante cambiamento di prospettiva politica che lo condusse a trasformarsi da movimento di resistenza a partito politico, entrando, in tal modo, nell'arena politica libanese a partire dal 1992, pur mantenendo le sue armi e non abbandonando i suoi principi ideologici e rivoluzionari.

L'arrivo del *sayyid* Hasan Nasrallah alla guida del Partito nel 1992, seppur ha prodotto un cambiamento storico, non ha però modificato quelli che possono essere considerati i dogmi del Partito, ossia la priorità accordata alla resistenza, la fedeltà indiscussa al *wālī al-faqīh*, la lotta contro il sistema confessionale e l'instaurazione di uno Stato islamico (*al-dawla al-islāmiyya*) o di un sistema islamico (*al-nizam al-islami*), che, seppur rimanga un obiettivo irrealizzabile in Libano, è considerato l'unico sistema capace di garantire giustizia, libertà e sicurezza e di fermare qualsiasi intervento neo-colonialista in Libano.

L'evoluzione politica del Partito di Dio o “libanizzazione”, che lo ha condotto ad accettare le regole del gioco politico libanese, ma non al riconoscimento *de facto* del sistema vigente, caratterizzato dal detestato sistema confessionale, dal clientelismo e della corruzione dilagante nei ranghi della politica, ha prodotto l'avvio di una politica di apertura rivolta al dialogo con le altre comunità libanesi, in particolare con i cristiani, ed ha messo in evidenza la sua natura camaleontica, oltre che la sua grande capacità di adattamento ai cambiamenti della realtà politica e geopolitica in corso.

Hizbullāh non fornisce dati precisi a causa della sua assoluta segretezza praticata per questioni di sicurezza e azzardare stime o elaborare strategie future rischia perciò di essere fuorviante. Tuttavia è indubbio sostenere che la scelta, frutto di lunghe e tormentate discussioni, di entrare in politica è derivata dalla necessità di proteggere le sue armi dagli attacchi interni, ma soprattutto da quelli esterni al Libano.

Il mantenimento di tali armi è, per il Partito, una questione cruciale, poichè senza le stesse verrebbe meno la sua *raison d'être*, ossia la resistenza, quale “mezzo nazionale,

necessario e continuato”contro lo Stato israeliano, considerato una perenne minaccia per gli Stati confinanti.

Il Partito di Dio, spesso descritto come un'organizzazione terroristica o come una pedina nella mani della Siria o, peggio ancora, come un'organizzazione dedita al fanatismo religioso sotto la supervisione della Repubblica Islamica iraniana, ha dimostrato con il tempo una formidabile abilità nel creare un forte radicamento sociale ed una grande capacità di mobilitazione delle masse. Scegliendo di demonizzare Hizbullāh, buona parte della letteratura che affronta l'analisi del Partito di Dio spesso non tiene conto del fatto che quest'ultimo ha dimostrato un forte pragmatismo politico che ha contribuito in modo significativo alla sua normalizzazione politica e alla sua longevità. Tale pragmatismo, unito al fatto di non aver mai tradito le proprie convinzioni ideologiche e i propri obiettivi, di essere l'unico partito libanese moralmente e ideologicamente integro e non soggetto a corruzione, di essersi opposto strenuamente all'occupazione israeliana del sud del Libano e soprattutto di aver creato una vastissima ed efficiente rete di welfare di cui gode la popolazione sciita, ma non solo, gli ha garantito un'enorme popolarità e un ampio sostegno tra la popolazione libanese, dimostrando in tal modo di aver raggiunto l'obiettivo di “conquistare i cuori e le menti” degli arabi.

BIBLIOGRAFIA

Abedi and G. Legenhausen, (edited by), *Jihād and Shahādat. Struggle and Martyrdom in Islam*, The Institute for Research and Islamic Studies, Houston 1986

Achcar G., *La guerre des 33 jours: la guerre d'Israel contre le Hezbollah au Liban et ses consequences*, Textuel, Paris 2006

Achcar G., Warschawski M., *La guerra dei 33 giorni. Un libanese e un israeliano sulla guerra di Israele in Libano*, Edizioni Alegre 2007

Ajami F., *The Vanished Imam, Musa al Sadr & the Shia of Lebanon*, Tauris, London 1986

Alagha J. E., *Hizbullah's Documents: From the 1985 Open Letter to the 2009 Manifesto*, Amsterdam University Press, Amsterdam 2011

Alagha J. E., *The Shifts in Hizbullah's Ideology .Religious Ideology, Political Ideology, and Political Program*, Amsterdam University Press, Amsterdam 2006

Angelino R., *Il popolo di Hezbollah : viaggio in Libano dopo la guerra tra rovine e speranza*, Datanews, Roma 2006

Antinori A., *Shahada e suicide-bombing. Fenomenologia del terrorismo suicida*, Edizioni Nuova Cultura, Roma 2007

Avon D., Khatchadourian A., *Le Hezbollah. De la doctrine à l'action: une histoire du "Parti de Dieu"*, Éditions du Seuil, Paris 2010

Azani E., *Hezbollah: The story of the Party of God. From revolution to institutionalization*, Palgrave Macmillan, New York 2009

Bellucci D., *Conoscere l'islam : le basi della dottrina Shi'ita*, Il Cerchio, Rimini 2005

Blandford N., *Warriors of God. Inside Hezbollah's thirty-year struggle against Israel*, Random House, New York 2011

- Branca P., *Voci dell'islam moderno*, Marietti Editore, Genova 1991
- Brunelli M., *Hezbollah: il partito di Dio: una prospettiva storica*, Universita Cattolica del S. Cuore, Diritto allo studio, Milano 2008
- Campanini M., *Hezbollah, il partito di Dio*, Il Mulino, A.2006, N.427
- Campanini M., *Il pensiero islamico contemporaneo*, Universale Paperbacks-II Mulino, Bologna 2005
- Capezzone L., Salati M., *L'islam sciita. Storia di una minoranza*, Edizioni Lavoro, Roma 2006
- Carter T. & Dunston L., *Libano*, EDT, Torino 2004
- Chamussy R., *Cronique d'une guerre. Liban 1975-1977*, Desclèe, Paris 1978
- Clarke G., Jennings M. (eds.), *Development Civil Society and Faith-Based Organisations: Bridging the Sacred and the Secular*, Palgrave, London 2007
- Clive J., Sergio C., *Israel and Hizbullah. An Interstate and Asymmetric War in Perspective*, Routledge, 2009
- Cook D., *Storia del jihad. Da Maometto ai giorni nostri*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino 2007
- Corm G., *Il mondo arabo in conflitto. Il vicino Oriente dal dramma libanese all'invasione del Kuwait*, Jaka Book, Milano 2005
- Corm G., *Il Libano contemporaneo. Storia e società*, Jaka Book, Milano 2006
- De Mattei R., *Guerra santa, guerra giusta: islam e cristianesimo in guerra*, Piemme, Casale Monferrato 2002
- Del Re L., *Non chiamatela guerra, Israele-Libano: una storia di confine*, Feltrinelli, Milano 2008
- Di Pasquale P., *Hezbollah. Partito di Dio o Partito del diavolo?*, Koiné, Roma 2006

- Di Peri R., *Il Libano contemporaneo. Storia, politica e società*, Carocci, Bologna, 2009
- Filoramo G., (a cura di), *Islam*, Editori Laterza, Roma 2002
- Fiorani Piacentini V., *Il golfo nel 21 secolo: nuove logiche della conflittualità*, Il Mulino, Bologna 2002
- Fiorani Piacentini V., *Il pensiero militare nel mondo musulmano*, Franco Angeli, Milano 1996
- Fisk R., *Il martirio di una Nazione. Il Libano in guerra*, Il Saggiatore; Milano 2010
- Gilmour D., *Libano: un paese in frantumi*, Ponte alle Grazie, Firenze 1989
- Gritti R., Anzera G., *I Partigiani di Alì. Religione, identità e politica nel mondo sciita*, Guerini e Associati, Milano 2007
- Guolo R., *Avanguardie della fede. L'islamismo tra ideologia e politica*, Guerini e Associati, Milano 1999
- Guolo R. *Il partito di Dio. L'islam radicale contro l'occidente*, Guerini e Associati, Milano 2004
- Guolo R., *La via dell'Imam. L'Iran da Khomeini a Ahmadinejad*, Editori Laterza, Roma-Bari 2007
- Hamzeh A. N., *In the Part of Hizbullah*, Syracuse University Press, Syracuse (N.Y.) 2004
- Harb Z., *Channels of resistance in Lebanon. Liberation propaganda, Hezbollah and the media*, I.B.Tauris, London 2011
- Harik J. P., *Hezbollah. The changing Face of Terrorism*, I.B. Teurs, London 2005
- Harris W., *The new face of Lebanon : historys revenge*, Marcus Wiener Publisher, Priceton 2006
- Hervè P., *Le Hezbollah: un acteur incontournable de la scène internationale?*, L'Harmattan, Paris 2009

Houtsma M. Th., *The Encyclopaedia of Islam: a Dictionary of the Geography, Ethnography and Biography of the Muhammadan Peoples*, Prepared by a Number of Leading Orientalist, Luzac & C., London 1913-1938

Iannacone R. L., Introvigne M., *Il mercato dei martiri. L'industria del terrorismo suicida*, Lindau, Torino 2004

Introvigne M., *Fondamentalismi. I diversi volti dell'intransigenza religiosa*, Piemme, Casale Monferrato 2004

Jaber H., *Hezbollah: born with a vengeance*, Fourth Estate, London 1997

Abedi and G. Legenhausen,(edited by), *Jihād and Shahādat. Struggle and Martyrdom in Islam*, The Institute for Research and Islamic Studies, Houston 1986

Jorisch A., *Beacon of Hatred: Inside Hizballah's Al- Manar Television*, Washington Institute for Near East Policy, 2004

Juergensmeyer M., *Terroristi in nome di Dio: la violenza religiosa nel mondo*, Giuseppe Laterza & Figli S.P.A, Roma 2003

Kermani N., *Dinamite dello spirito. Martirio, Islam e Nichilismo*, Aquilegia Edizioni, Milano 2007

Khalidi W., *Conflict and Violence in Lebanon: Confrontation in the Middle East*, Cambridge University Press, 1981

Khosrokhavar F., *I nuovi martiri di Allah*, Bruno Mondadori Editore, Torino 2003

Kepel G., *Jihad. Ascesa e declino*, Carocci, Roma 2008

Kepel G., *Oltre il terrore e il martirio*, Feltrinelli, Milano 2008

Küng H., *Islam. Passato, presente e futuro*, Rizzoli, Milano 2005

Laoust H., *Gli scismi nell'islam : un percorso nella pluralità del mondo musulmano*, Ecig, Genova 2002

- Lapidus Ira M., *I popoli musulmani: secoli 19-20*, Einaudi, Torino 2000
- Levy-Tadjine T., *Témoignage ou Liban avec le Hezbollah*, L'Harmattan, Paris 2008
- Lewis B., *Il linguaggio politico dell'Islam*, Economica Laterza, Bari 2005
- Mackey S., *Mirror of the Arab world : Lebanon in conflict*, New York, London 2008
- Manduchi P. (a cura di), *Dalla Penna al mouse. Gli strumenti di diffusione del concetto di ġihad*, Franco Angeli, Milano 2006
- Mauro S., *Il radicalismo Islamico. Hizbollah. Da movimento rivoluzionario a partito politico*, Edizioni Clandestine, Marina di Massa (MS) 2007
- Menargues A., *Les secrets de la guerre du Liban : du coup d'etat de Bachir Gemayel aux massacres des camps palestiniens*, Albin Michel, Paris 2004
- Mervin S., *Hezbollah. Fatti, luoghi, protagonisti e testimonianze*, Epoché, Milano 2009
- Micalessin G., *Hezbollah : il partito di Dio, del terrore e del welfare*, Boroli, Milano 2006
- Momen M., *An introduction to Shi'i Islam: the history and doctrines of Twelver Shiism*, New Haven, Yale university, London 1985
- Morabia Alfred, *Le ġihad dans l'Islam médiéval*, Edition Albin Michel, Paris 1993
- Moscato A., *Libano e dintorni. Integralismo islamico e altri integralismi*, Sapere 2000, Roma 1993
- Moussalli A. S., *Historical dictionary of Islamic fundamentalist movements in the Arab world, Iran, and Turkey*, The Scarecrow Press, Lanham 1999
- Moussalli A. S., *Moderate and radical Islamic fundamentalism : the quest for modernity, legitimacy, and the Islamic state*, University Press of Florida, Gainesville (Florida) 1999
- Nasr V., *La rivincita sciita. Iran, Iraq, Libano. La nuova mezzaluna*, Università

Bocconi, Milano 2007

Noe N., *Voice of Hezbollah : the statements of Sayyed Hassan Nasrallah*, Verso, London 2007

Norton Augustus R., *Hezbollah: a short history*, Princeton University Press, Oxford 2007

Norton A.R., *Amal and the Shi'a: struggle for the soul of Lebanon*, University of Texas Press, Austin 1987

Panella C., *Il libro nero dei regimi islamici*, Bur, Milano 2006

Pape R., *Morire per vincere. La logica strategica del terrorismo suicida*, Il ponte, Bologna 2007

Piccardo H. R., *Il Corano*, Newton Compton, Roma 2006

Pozzi P. (a cura di), *Il martirio nell'esperienza religiosa di ebrei, cristiani e musulmani*, Mimesis, Milano 2005

Pozzo V., *Se il grano non muore. Libano: 34 giorni di guerra*, Poiesis, Alberobello 2007

Qāsim N., *Hezbollah: la voie, l'experience, l'avenir*, Albouraq, Beyrouth 2008

Qassem N., *Hizbullah. The story from within*, Saqi, London 2005

R. Scott Appleby (edited by), *Spokesmen for the Despised: Fundamentalist Leaders in the Middle East*, University of Chicago Press, Chicago 1997

Rafowicz O., *Israel-Hezbollah: prelude a la troisieme guerre mondiale?*, Favre, Paris 2007

Ranstorp M., *Hizb'allah in Lebanon. The Politics of the Western Hostage Crisis*, Palgrave MacMilliam, London 1997

Reich W., *Origins of terrorism : psychologies, ideologies, theologies, states of mind*,

Woodrow Wilson International Center for Scholars, Cambridge 1990

Reuter C., *La mia vita è un'arma. Storia e psicologia del terrorismo suicida*, Tea, Milano 2006

Renaud G., *La guerre ratée d'Israël contre le Hezbollah*, Librairie Académique Perrin, Paris 2006

Ribet S., *Il nodo del conflitto libanese tra Resistenza palestinese e destra maronita: con appendice di documenti*, Claudiana, Torino, 1977

Rinehart J., *Apocalyptic faith and political violence. Prophets of terror*, Palgrave Macmillan, New York 2006

Roy O., *The Politics of Chaos in the Middle East*, Hurst & Co, London 2008

Roschanack Shaery-Eisenlohr., *Shi'ite Lebanon. Transnational Religion and the Making of National Identities*, Columbia University Press, New York 2008

Rulli G., *Libano. Dalla crisi alla «Pax siriana». Una complessa pedina sullo scacchiere mediorientale*, Società Editrice Internazionale, Torino 1996

Ruocco M. (a cura di), *Pace e guerra nel Medio Oriente in età moderna e contemporanea*, Atti del Convegno Se.Sa.Mo. Volume I, Congedo Editore, Lecce 2008

Saad-Ghorayeb A., *Hizbu'llah. Politics and Religion*, Pluto Press, London 2002

Samaan J., *Les metamorphoses du Hezbollah*, Karthala, Paris 2007

Samir K., *Primavere. Per una Siria democratica e un Libano indipendente*, Editore Mesogea, Messina 2006

Sankari J., *Fadlallah. The Making of a Radical Shi'ite Leader*, Saqi, London 2005

Scarcia Amoretti B., *Tolleranza e guerra santa nell'Islam*, Sansoni Editore, Firenze 1974

Shaery-Eisenlohr R., *Shi'ite Lebanon. Transnational Religion and the Making of*

National Identities, Columbia University Press, New York 2008

Shay S., *The axil of Evil: Iran, Hizballah, and palestinian terror*, Transaction Publishers, New Brunswick (U.S.A.) 2005

Shanahan R., *The Shi'a of Lebanon : clans, parties and clerics*, Tauris Academy Studies London, New York 2005

Shari'ati A., *On the Sociology of Islam. Lectures by Ali Shari'ati*, Mizan Press, Berkeley 1979

Spataro A., *Fondamentalismo islamico. L'islam politico*, Edizioni Associate Editrice Internazionale, Roma 1996

Taleqani M., *Jihad and shahadat: struggle and martyrdom in Islam*, Institute for Research and Islamic Studies, Houston 1986

Taheri A., *Lo spirito di Allah*, Ponte alle Grazie, Firenze 1989

Traboulsi F., *A history of modern Lebanon*, Pluto, London 2007

Vantaggio V., *Il movimento islamista e l'Occidente: il caso di Hizballah*, Lacaita, 2000

Vanzan A., *Gli sciiti*, Il Mulino, Bologna 2008

Walid C., Domont F., *Hezbollah. Storia del partito di Dio e geopolitica del Medio Oriente*, DeriveApprodi, Roma 2006

Webman E., *Antisemitic motifs in the ideology of Hizballah*, Tel Aviv University, 1994

Articoli e riviste

Agha H., "A note on Hizballah", in *Hizballah and the Lebanon-Israel Border*, *bitterlemons-international.org*, N.36, 23 september 2004

"Around the world; Khomeini Urges Export Of Iranian Revolution", *The New York*

Times, October 15, 1981

Bishop P., "Peacekeeping force won't disarm Hizbollah", *The Telegraph*, 22 Aug 2006

Blandford N., "Hezbollah builds new line of defence", *Christian Science Monitor*, 26 février 2007

Busacchi M., "Libano. Tous pour la Patrie, tous au travail", *www.ilmediterraneounisce.net.*, 14 giugno 2011

Campanini M., "The Party of God (Hizbullāh): islamic opposition and martyrdom in contemporary imamite shiism", *Cantieri di Storia III*, Terzo incontro Sissco sulla storiografia contemporaneistica in Italia, Bologna

Catherine Le Thomas, "Socialization agencies and party dynamics: functions and uses of Hizballah schools in Lebanon", *Returning to Political Parties?*, *The Lebanese Center for Policy Studies* («Co-éditions (Études contemporaines)»), Beyrouth 2010

"Egyptian Weekly on Hizbullah's Armed Children's Militias", *The Middle East Media Research Institute*, September 1, 2006

El-Hokayem E., "Hizballah and Syria: Outgrowing the Proxy Relationship", *The Washington Quarterly*, 30:2

El-Husseini R., "Resistance, jihad ,and martyrdom in contemporary lebanese shi'a discourse", *Middle East Journal*, Vol. 62, n. 2

"Emdad commitee for Islamic Charity", Public relation office. Imdad committee for islamic Charity, *almashriq.hiof.no*

Ezzati A., "The Concept Of Martyrdom In Islam", *Al-Serat*, Vol XII (1986), Tehran University

"Fadlallah Explain Religious Basis for Suicide Attacks", *The Daily Star*, June 8, 2002

Fadlallah M. H., "Muhammad Husayn Fadlallah: The Palestinians, the Shi'a, and South Lebanon", *Journal of Palestine Studies*, Vol. 16, No. 2 (Winter, 1987)

Fael K., “Un governo per il Libano. A cinque mesi dalle elezioni Saad Hariri ce l'ha fatta. Dieci ministeri per Hezbollah”, *Peace Reporter*, 10/11/12009

Flanigan S. T., Abdel-Samad M., “Hezbollah's Social Jihad: Nonprofits as Resistance Organizations”, *Middle East Policy Council*, 2007

Gambill & Abdelnour, “Hezbollah Between Tehran and Damascus”, *Middle East Intelligence Bulletin*, Vol. 4, N. 2, February 2002

Graham E. Fuller “The Hizballah-Iran Connection: Model for Sunni Resistance” *The Washington Quarterly*, 30:1

Haddad R., “Getting by with a little help from a friend. Beirut’s Al-Jarha Association helps wounded resistance fighters build themselves a future”, *The Daily Star*, Beirut Janvier 17, 2002

Haddad S., “Ces dames du Hezbollah, la liberté et le tchador”, *L'Orient le Jour*, Janvier 2001

Hajjar Sami G., “Hizballah: Terrorism, National Liberation, or Menace?”, *Strategic Studies Institute*, 2002

Hamzeh A. N., “Islamism in Lebanon: A Guide to the Groups”, *Middle East Quarterly*, September 1997

Hamzeh A. N., “Lebanon's Hizbullah: from Islamic revolution to parliamentary accommodation”, *Third World Quarterly*, Vol 14, No 2, 1993

Harb M., Leenders R., “Know thy enemy: Hizbullah. 'terrorism' and the politics of perception”, *Third World Quarterly*, Vol.26 (1)

Hatoum L., “Hizbullah adds first female to its political council”, *The Daily Star*, January 6, 2005

“Hezbollah chief calls for peace, but blasts Syrian opposition”, *NOW Lebanon*, December 6, 2011

“Hezbollah Condemns Yemen’s Assault... Sayyed Nasrallah to Speak Saturday”, *Al-Manar*, 18-03-2011

“Hizbollah: Rebel Without a Cause?”, *ICG Middle East Briefing Paper*, 30 July 2003

“Hizbullah: Views and Concepts”, *al-Manar*, Beirut, June 20, 1997

Hussain A. H., “Hezbollah: The State within a State”, *Current Trends in Islamist ideology* vol. 8, May 21, 2009

“Hizbullah and the Lebanese Crisis”, *ICG Middle East Report* N. 68, October 2007, 14

“Israel/Hizbollah/Lebanon: avoiding renewed conflict”, *Crisis Group Middle East Report* N°59, 1 November 2006

“Israelis invade Lebanon after soldiers are seized”, *The Guardian*, Wednesday 12 July 2006

Jafri, S. Husain M., “Origins and Early Development of Shi‘a Islam”, *Longman Group Ltd.*, London 1979

“Jihad Al Banaa Developmental Association”, *Hizbullah's Foreign Relations Office*, May 1998

“Jihad el-Bina', Al Imdad. L'Etat Hizbollah”, *Magazine*, 28 janvier 2000

Karouny M., “Hizbullah charities underlie group's appeal. Resistance garners support with network of hospitals, services that treat poor irrespective of sect or religious belief”, *The Daily Star*, March 1, 2003

Kaufman A., “Size does not matter. The Shebaa Farms in history and contemporary politics”, *The Mit electronic Journal of Middle East Studies* Vol. 6, summer 2006

Kaufman A., “Understanding the Shebaa Farms Dispute: Roots of the Anomaly and Prospects for Resolution”, *Palestine-Israel Journal of Politics, Economics and Culture*, Vol.11 No.1 2004

Kramer M., “Sacrifice and Self-Martyrdom in Shi‘ite Lebanon”, *Terrorism and*

Political Violence, vol. 3, no. 3, Autumn 1991

“La rivolta contagia la Siria represses le proteste: 4 morti”, *La Repubblica.it*, 19 marzo 2011

“Laws of War Violations and the Use of Weapons on the Israel-Lebanon Border”, *Human Rights Watch Arms Project*, May 1996

“Libano. La tregua regge. Iniziato il ritiro dei soldati israeliani dal Sud del Paese. Uccisi 3 Hezbollah”, *Reinews24.it*, 15-08-2006

Lynch S., “Hezbollah’s women”, *NOW Lebanon*, November 12, 2010

Marty M., R.S. Appleby R.S. (eds.), “Fundamentalisms and the State: Remaking Politics, Economies, and Militance”, *The Fundamentalism Project*, vol. 3, University of Chicago Press, Chicago, 1993

Mehdi Khalaji, “Iran’s Shadow Government in Lebanon”, *Washington Institute for Near East Policy*, July 19, 2006

Meier D., “The Intimacy of Enmity: the Hizbullah-Israel Relation”, *Inter-Disciplinary.net*

“Memorandum of joint understanding between Hezbollah and the Free Patriotic Movement”, *Mideast Monitor*, Vol. 1 No. 1, 6 february 2006

Mohanad Hage Ali, “Hezbollah's political evolution”, *www.guardian.co.uk*, Friday 10 April 2009

“Nasrallah full text “We won”, *Just World News*, September 24, 2006

“Nasrallah, Resistance and Liberation Day speech”, *al-Manar*, May 25, 2011

Nazemroaya M. D., “Plans for Redrawing the Middle East: The Project for a ‘New Middle East’”, *Centre for research on Globalization*, November 18, 2006

Nick B. Williams Jr., “Hezbollah Chief Denies He Spoke on Hostage Talks”, *Los Angeles Time*, August 22, 1989

Norton A. R., “Hizballah of Lebanon. Extremist Ideals vs. Mundane Politics (A Paper for the Muslim Politics Project)”, *Council in Foreign Relations*, 1999

“Old Games, new rules: conflict on the Israel-Lebanon border”, *ICG Middle East Report* N°7 Amman/Brussels, 18 November 2002

“Raid aereo nel villaggio meridionale libanese di Cana. Israele colpisce palazzo: oltre 60 vittime civili”, *Corriere della Sera.it*, Archivio

Renahan A., “Resistance women who fight behind the scenes”, *The Daily Star*, July 7, 2000

Roschanack S. E.; “Iran, the Vatican of Shi'ism?”, *Middle East Research and Information Project*, n. 233 Winter 2004

Saad-Ghorayeb A., “Hizbollah’s Outlook in the Current Conflict Part One: Motives, Strategy, and Objectives”, *Carnegie endowment for International peace*, 1779 Massachusetts Avenue, NW „Washington, DC 20036, 2006

Saad-Ghorayeb A., Sueur E., “Le Hezbollah: résistance, idéologie et politique”, *Confluences Méditerranée*, 2007/2 N°61

Shatz A., “In Search of Hezbollah”, *New York Review of Books*, Vol. 51, N. 7, April 2004

“Siria, continua la rivolta contro il regime (con l’appoggio di Usa e Turchia)”, *il Fattoquotidiano.it*, 19 giugno 2011

Sobelman D., “New Rules of the Game: Israel and Hizbollah After the Withdrawal from Lebanon”, *Jaffee Center for Strategic Studies*, Tel Aviv University, January 2004

“Speeches Archives, Sayyed Hassan Nasrallah”, *NOW Lebanon*, December 6, 2011

“Syria”, *The New York Times*, February 17, 2012

“The speech delivered by Hizbollah Secretary-General Sayyed Hassan Nasrallah during the solidarity rally with Egypt that was held in Ghobairy Municipality Square –

Jnah”, February 10, 2011, *Futureasrforward.com*

Vantaggio V., “Il movimento islamista e l'Occidente: il caso di Hizballah”, *Annali del Dipartimento di scienze storiche, filosofiche e geografiche*, 12, 1999/2000, Lacaita, Bari 2000

Vaxman D., “Between Victory and Defeat: Israel after the war with Hizballah”, *The Washington Quarterly*, Winter 2006-2007